ISSN 0392-0054

Anno XXXVIII - Fasc. I-IV Gennaio-Dicembre 1985

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

EDITRICE TIPOGRAFICA - BARI

E 6

52765

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ANNO XXXVIII

(1985)

BIBLIOTECA PROVINCIALE BRINDISI

EDITRICE TIPOGRAFICA - BARI

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ORGANO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

COMITATO DI REDAZIONE

Franco Biancofiore - Giovanni Battista Bronzini - Giuseppe Coniglio - Francesco M. de Robertis - Matteo Fantasia - Nicola Gigante - Rosario Jurlaro - Meluta Marin - Giosuè Musca - Tommaso Nardella - Michele Paone - Donato Palazzo - Tommaso Pedio - Mario Sansone - Pasquale Soccio - Mauro Spagnoletti - Pasquale Villani

SOMMARIO

articoli

GIOVANNI SANTINI, *Il «castrum callipolitanum» e la geografia amministrativa dell'Italia bizantina (sec. VI-IX)* . . . pag. 3

LUIGI MICHELE DE PALMA, *La pergamena più antica del fondo del Capitolo cattedrale nell'Archivio diocesano di Molfetta* . » 21

CESARE COLAFEMMINA, *Presenza e attività di ebrei a Molfetta nei secoli XII-XVIII* . . . . . » 35

JEAN MARIE MARTIN, *Pouvoir, Géographie de l'habitat et topographie urbaine en Pouille sous le Règne de Frédéric II* . . » 61

ANTONIO N. DE ROBERTIS, *La normativa federiciana sulle orme dei predecessori in due carte della città di Trani* . . . . » 91

GIANCARLO VALLONE, *Otranto e il diritto dei turchi* . . . » 103

FRANCESCO TATEO, *La città di Troia e Federico II in una cronaca cinquecentesca* . . . . . » 111

VITTORIO DE MARCO, *Il concilio provinciale di Taranto del 1568* . » 121

SALVATORE PALESE, *Ricerche sul culto e sugli influssi di S. Carlo Borromeo in Terra d'Otranto* . . . . . » 143

LORENZO PALUMBO - GIOVANNI ROSSIELLO, *Mercati di Terra di Bari nella prima metà del Settecento* (con 14 tab.) . . . » 165

ELENA GERMANO FINOCCHIARO, *Gli stucchi della Cattedrale di Molfetta* (con 3 tavv.) . . . . . » 199

note

VITTORIO RUSSI, *Insediamenti medievali abbandonati in territorio di Serracapriola e Chieuti* (con 1 pianta) . . . . » 209

CIRO SANTORO, *Su un manoscritto della farsa di Girolamo Bax Nuicca Furcedda (sec. XVIII) di recente scoperto* . . » 221

BENIGNO FRANCESCO PERRONE, *La rinascita del Terz'Ordine francescano nella Terra d'Otranto durante la fase post-risorgimentale negli scritti di P. Michele Semeraro da Massafra (1817-1885)* . . . . . » 281

GIUSEPPE CLEMENTE, *La Società Operaia di mutuo soccorso di San Severo (1865-1909)* . . . . . » 311

GIUSEPPE BRESCIA, *Fortunatiana* . . . . . » 327

rassegna bibliografica

(A cura di PASQUALE CORSI, RAFFAELE COLAPIETRA, GIUSEPPE LUCATUORTO, LORENZO PALUMBO, RAFFAELE DE SIMONE) . » 341

ABBONAMENTI Italia: L. 24.000 - Estero: L. 30.000

Annate arretrate L. 28.000, da versarsi sul c.c. postale della Società n. 15247703 o da inviarsi per vaglia od assegno alla sede di essa, Bari, Palazzo dell'Ateneo

IL « CASTRUM CALLIPOLITANUM » E LA GEOGRAFIA AMMINISTRATIVA DELL'ITALIA BIZANTINA (SEC. VI-IX)

È alla metà del secolo VI che Gallipoli è attestata come vescovado, cioè come sede di diocesi, precisamente nell'anno 551 [1]. Si tratta di una città appena tornata sotto il dominio dell'Impero d'Oriente, dopo la conquista dell'Italia da parte dei generali bizantini Belisario e Narsete. Essa fa ancora parte della « provincia Apuliae et Calabriae » e precisamente della « Calabria » (Terra d'Otranto) alla quale è stato aggregato anche il Metapontino sin dall'età diocleziana e costantiniana [2]. La città principale del Salento era però indubbiamente Otranto per la sua posizione strategica e le sue fortificazioni, tant'è che lì erano sbarcati i corpi di spedizione bizantini guidati dai generali Giovanni e Valentiniano, rispettivamente nel 537 e 544.

Durante la seconda spedizione pugliese del generale bizantino Giovanni, di ritorno da Roma, fu ripresa ai Goti, nel 546, anche la città di Brindisi e quindi tutta l'antica « Apulia et Calabria » ritornò in potere dei Bizantini, che la avevano perduta nel 542, in seguito ad una rioccupazione gotica. È in questo contesto che s'inserisce l'episodio dell'incontro del generale bizantino Giovanni, che ha appena sottomesso la « Calabria », con il notabile romano « Tullianus », avvenuto a Canosa o forse a Canne, quindi in « Apulia », nel corso del quale quest'ultimo promise ai Bizantini la dedizione della « provincia Lucaniae et Bruttiorum » (od. Basilicata e Calabria) [3]. Tulliano,

---

[1] Aa. Vv., *Storia della Puglia* I, *Antichità e medioevo*, Bari, 1979, 134 (P. Corsi, *Dall'antichità al medioevo*).

[2] T. Pedio, *Per la storia del Mezzogiorno d'Italia nell'età medioevale*, Matera, 1968, 9, n. 3.

[3] Cfr. N. I. Procopio, *La guerra gotica*, trad. it. di D. Comparetti, in F.S.I., I-II, Roma, 1895-1898, I, 114, 3, la Calabria si dà a Belisario; II, 242, 8, occupata da Totila; II, 318, 7, attirata da Giovanni all'Impero; II, 353, 1, avversa ai Goti.

figlio di Venanzio, è qualificato da Procopio: « uomo di molto potere nel Bruzio e nella Lucania », ma di lui non ci fornisce nessuna qualifica giuspubblicistica [4].

Sta di fatto che dopo l'alleanza con Tulliano, il generale Giovanni ebbe in suo potere « quasi tutti i paesi di qua del Golfo Ionio », anche se dovette vincere le resistenze dei presidi gotici di Reggio Calabria e di Bivona. Ancora più strano è il fatto che, mentre il generale bizantino si fermò in Puglia presso il fiume Cervaro, Tulliano si mise a capo di un'armata di contadini di Lucania e presidiò i passi tra Apulia e Lucania [5]. Soltanto in seguito egli dovette fuggire, quando anche Giovanni si ritirò ad Otranto [6]. Sappiamo inoltre che tra gli assediati di Rossano Calabro vi era anche Deoferone, fratello di Tulliano [7], il che fa supporre che i due fratelli, evidentemente grandi ' possessores ' romani, avessero una precisa funzione di diritto pubblico nella difesa sia dell'« Apulia et Calabria » che della « Lucania et Bruttii ». Infatti siamo informati che Venanzio, loro padre, era stato « corrector Lucaniae et Bruttiorum » tra il 507 e il 511, come risulta dalle ' Variae ' di Cassiodoro (III.8 e 46). L'importanza dei grandi ' possessores ' della Apulia e della Calabria emerge già dalla ' Pragmatica Sanctio ' di Giustiniano, nella quale è stabilito che essi fossero esentati dalla ' coemptio ', dietro pagamento di una sopratassa da loro liberamente accettata [8]. Nella stessa legge anche la norma statuente che in Italia l'elezione dei governatori provinciali dovesse avvenire su designazione dei vescovi e dei notabili provinciali, dimostra che l'autonomia provinciale era in Occidente più avanzata che in Oriente e che la classe dirigente locale era la effettiva detentrice del potere amministrativo locale, suscettibile di evolversi in potere politico.

In Italia meridionale e specie in « Apulia e Calabria » grande era il peso delle colonie ebraiche, che avevano rivendicato, senza successo, sotto l'imperatore Onorio, di essere esentate dai carichi curiali [9]. Infine la Puglia e la Calabria erano prive di presidi gotici,

---

[4] Procopio, *La guerra gotica*, II, 314 ss. (lib. III. 18).

[5] Procopio, *La guerra gotica*, II, 318 ss.

[6] Procopio, *La guerra gotica*, II, 347-8 (III. 22).

[7] Procopio, *La guerra gotica*, II, 388.

[8] A. H. Jones, *Il tardo impero romano*, trad. it. E. Petretti, I, Milano, 1973, p. 360 n. 53 III, 1277, n. 40.

[9] A. H. M. Jones, *Il tardo impero romano*, II, 680 e III, 1399 n. 24.

come esplicitamente affermato da Procopio [10], il che significa che i presidi barbarici di 'laeti' ivi stanziati, come quelli della 'Lucania et Bruttii', dovevano essere comandati dai notabili locali [11].

Il bizantinista A. Guillou ha sospettato che il 'Tullianus' nominato da Procopio nel 546 sia una stessa persona col 'Tullianus quondam magister militum', di cui parla, molti anni dopo, nel 597, una lettera di Gregorio Magno [12], la cui figlia era allora fuggita da un monastero di Siponto. Logicamente il notabile apulo (forse canusino) Tulliano era probabilmente già defunto, forse da vari anni, all'epoca in cui il papa scriveva la sua lettera al vescovo di Siponto, qualificandolo 'già maestro delle milizie', ma ciò basta ad attestarci l'esistenza di un 'magister militum Apuliae et Calabriae' in età gotica, nel 546, sia pure a livello di ipotesi di lavoro. Ora l'esistenza effettiva di un 'magister militum' bizantino in Apulia e Calabria è dimostrata da una lettera di Pelagio I del 559, diretta a Dulcio 'defensor patrimonii Apuliae et Calabriae' e relativa alla nomina del vescovo di Lucera. La stessa lettera ci attesta che tale elezione era avvenuta su designazione di 'Aemilianus magister militum', di 'Constantinus iudex' (probabilmente 'Apuliae et Calabriae') e di 'Ampelius', probabilmente 'comes et tribunus' di Lucera, tutti qualificati 'viri magnifici' [13].

Può restare il dubbio che il 'magister militum' di cui tratta questa lettera papale, di appena cinque anni posteriore alla 'Pragmatica Sanctio' di Giustiniano (554), sia in realtà quello della 'provincia Campaniae', indubbiamente esistente dopo la riconquista bizantina dell'Italia, la cui residenza era con ogni probabilità la città di Napoli, per evidenti ragioni strategiche, pur essendo la metropoli della regione la città di Capua. Di certo nelle lettere di Gregorio Magno compare verso la fine del secolo il 'dux Neapolis' (XIV. 10). L'esistenza di questo 'dux' o 'comes provinciae' bizantino di Napoli è attestata da Procopio nella sua 'Guerra gotica', dalla quale si

---

[10] PROCOPIO, *La guerra gotica*, I. 113 (lib. I. 15).

[11] A. H. M. JONES, *Il tardo impero*, II, 855 (Notitia Dignitatum).

[12] A. GUILLOU, *Culture et société dans l'Italie byzantine (VI^e-X^es.)*, London, 1978, 316 n. 4.

[13] *Pelagi I papae litterae quae supersunt, (556-561)*, n. 29, ed. P. GASSÒ e C. BATTLE, Montserrat, 1956, pp. 84-86, cfr. G. OTRANTO, *Le comunità cristiane dell'Apulia negli atti conciliari e nelle epistole pontificie dei secoli IV-VI*, Bari, 1977, 85 n. 67.

desume anche che lo stesso si chiamava Demetrio [14]. Questo Demetrio era però un militare di professione ed era di provenienza orientale, come probabilmente il suo sconosciuto successore, contemporaneo di Emiliano, nominato nella lettera pelagiana del 559, il quale al pari di Costantino giudice e di Ampelio, forse 'comes civitatis' di Lucera, era chiaramente un italico cioè un 'apuliensis'. Si deve quindi pensare che ci troviamo di fronte ad un 'magister militum vacans', di estrazione latina, praticamente ad un 'dux provinciae' onorario, simile al suo predecessore 'Tullianus', un grande possessore fondiario insignito di una carica militare provinciale. Accanto a lui è da ritenere che i poteri di amministrazione civile e giudiziaria sulla provincia di 'Apulia et Calabria' fossero esercitati da 'Constantinus index' (provinciae) [15].

La 'provincia di Apulia et Calabria' provvedeva quindi da sola, cioè con milizie costituite dalla popolazione locale e da presidi di 'laeti', alla difesa del proprio territorio, come, del resto, la vicina 'provincia Lucaniae et Bruttiorum'. Era questo l'*esercito* di 'contadini di quelle regioni' raccolto da Tulliano nel 546, secondo il tenore letterale di Procopio, che sottintende, viceversa, una vera e propria mobilitazione regolare di un 'exercitus provinciae' territorializzato, alla stregua della legge di Valentiniano del 440, che aveva restituito agli abitanti delle città e dei 'castra' lo 'ius armorum', fino allora proibito (Cod. Theod., Nov. Valent., III. T. IX. a. 440). Non diversa era la situazione della 'provincia Samnii', ove già in età gotica un 'saio', cioè un rappresentante del re goto, radunava le milizie locali, comprese quelle gotiche, qui esistenti, servendosi dei 'millenarii'. L'esistenza di presidi gotici nel Sannio e l'esistenza di un 'comes provinciae' barbarico, predecessore del duca Zottone, primo duca longobardo di Benevento, è documentata, al solito, da Procopio, quando narra del goto Tizza, che venendo dal Sannio si arrese con metà del Sannio marittimo (od. Molise) [16].

---

[14] Procopio, *La guerra gotica*, I. 36. 2, duca della fanteria romana; II. 244. 4 ss. cerca di procurare vettovaglie a Napoli assediata da Totila; II. 246. 12, si salva ed è obbligato ad esortare i Napoletani ad arrendersi.

[15] A. H. M. Jones, *Il tardo impero romano*, 758 n. 31: le cariche onorarie avevano lo stesso rango di quelle effettive (inter agentes) e i detentori di esse erano chiamati titolari (vacantes), contrapposti a quelli meramente onorari.

[16] A. H. M. Jones, *Il tardo impero romano*, p. 320 n. 46. Procopio, *La guerra gotica*, I. 113 (lib. I, cap. 15) per il goto Tizza.

Quindi ormai ogni provincia aveva un 'exercitus provinciae', il quale, a sua volta, poteva essere coordinato in un complesso difensivo più vasto, vero *esercito interprovinciale,* 'epitropia o eparchia', che nel caso specifico era quella di Napoli, ove oltre il duca Demetrio, già ricordato esisteva un altro Demetrio, cefaleno di origine 'epitropòn ton Neapoleos' [17], cioé rappresentante imperiale e comandante supremo dell' 'Eparchia Kampanias', come la chiama G. Ciprio nella sua 'Descriptio Orbis Romani' [18].

Siamo di fronte ai primi esperimenti di quella che sarà l'organizzazione tematica dei secc. VII-VIII e seguenti nel mondo bizantino, ove uno 'strategòs catapano' comanda vari strateghi subalterni, che in Italia meridionale saranno, nei secc. X-XI, quelli di Lucania e di Calabria rispetto allo stratego catapano, che sarà quello di Bari [19]. Sino ad oggi non era stato sospettato che questa organizzazione tematica gerarchizzata avesse avuto dei precedenti risalenti all'Italia bizantina della metà del secolo VI.

Il raggruppamento di più provincie romane sotto un unico 'eparcon' o 'praefectus' è dimostrato dall'esempio dell' 'Eparchia Urbicaria' di G. Ciprio, che comprende in realtà tutta l'Italia centrale, dalla 'Tuscia et Umbria' alla 'Valeria et Nursia', sino al 'Picenum urbicarium', che è posto sotto la giurisdizione del 'praefectus Urbis', al pari dell' 'Eparchia Italias', che corrisponde ora alla giurisdizione del 'vicariato d'Italia', con sede a Genova, su tutta l'Italia centro-settentrionale occidentale, mentre l'Italia settentrionale orientale dipende direttamente dal 'praefectus praetorio' residente a Ravenna, essendo divisa nella 'Eparchia Aimilias' e nella 'Eparchia Annonaria'. Letteralmente il testo parla di una 'eparchon Romes vel Italias', cioé di una lunga serie di città poste 'sub gloriosissimo praefecto Romae vel Italiae'. Siccome questo elenco di città comprende anche Genova, dove, da una lettera di Gregorio Magno (IX. 103) del gennaio 599, risulta essersi rifugiato il 'vicarius Italiae', — già residente a Milano e poi a Pavia, — ne deriva che il distretto giurisdizionale di questo magistrato, ridotto all'Italia nord occiden-

[17] PROCOPIO, *La guerra gotica,* II. 244. 4 ss. (I. III. 6).

[18] P. M. CONTI, *L'Italia bizantina nella 'Descriptio Orbis Romani' di Giorgio Ciprio,* La Spezia, 1957, 53 ss.; N. TAMASSIA, *Studi di storia giuridica dell'Italia meridionale,* Bari, 1957, p. 318 n. 4.

[19] A. GUILLOU, *Culture et societé dans l'Italie byzantine,* IX, p. 114 ss.; A. PERTUSI, *Contributo alla storia dei temi bizantini dell'Italia meridionale,* in 'Atti del 3° Congresso di studi altomedioevali', Spoleto, 1959, pp. 495-517.

tale (Liguria et Alpes Cottiae), doveva essere stato unito o forse subordinato a quello del 'praefectus Urbis'. Allo stesso modo, cominciando l'elenco delle città dell''Eparchia Annonaria' con Ravenna, ove di certo continuò a risiedere il 'praefectus praetorio Italiae' sino alla metà del VII secolo, se ne deduce che l'Italia nord orientale (Venetia-Histria, Aemilia, Flaminia et Picenum Annonarium) dipendeva dalla giurisdizione e dall'alto comando di questo magistrato. Infatti le città dell''Eparchia Aimilias' risultano nell'elenco «di seguito» a quelle della 'Eparchia Annonaria'. Per quel che concerne poi le provincie occupate dai Longobardi, cioé la 'Venetia', la 'Liguria', parte delle 'Alpes Cottiae' e dell''Aemilia', questa giurisdizione era più teorica che reale, riferendosi soprattutto a delle zone montuose marginali, ove resistevano alcuni 'magistri militum' nominati da P. Diacono, come quello di Susa e dell'Isola Comacina o quello dell'Istria, risultante dalle lettere di Gregorio Magno (IX. 160). Ma proprio la loro esistenza ancora un decennio o ventennio dopo l'invasione longobarda del 568 dimostra che essi erano stati dei 'comites o duces provinciae' della 'Venetia-Histria' e delle 'Alpes Cottiae' (Liguria), alle dipendenze degli alti comandi di Ravenna e Genova.

Tornando ora all''Apulia et Calabria' la sua storia amministrativa è quasi del tutto sconosciuta nei secoli VI-IX, quando l'avanzata del duca Romualdo di Benevento, circa nel 668-677, portò i Longobardi alla conquista di Taranto, Brindisi, Lecce, cioé di tutta l'antica 'regio secunda', con la sola eccezione di Otranto e di Gallipoli. Com'è noto l'impresa di Romualdo è narrata da P. Diacono (H. L., VI, I), ma la preziosa notizia che Otranto e Gallipoli erano rimaste all'Impero di Oriente ci è fornita da Costantino Porfirogenito [20]. Se anche questo cronista, che scriveva verso la metà del X secolo, ma utilizzando fonti anteriori, parla del 'tema di Langobardia e Calabria', — che egli credeva già esistente nel VII secolo, ma in realtà sembra essere stato creato alla fine del sec. IX, — che sarebbe stato occupato per intero da Romualdo,

[20] Costantino Porfirogenito, *De adm. imp.*, 27, G. Moravcsik, *Bizantinoturcica*, I, *Die byzantinischen Quellen der Geschichte der Turkvölker*, (= Magyar-Görog Tanulmanyok, 20), Budapest, 1942, p. 212, cfr. A. Pertusi, *Contributi alla storia dei temi bizantini dell'Italia meridionale*, 495 ss. A. De Leo, *Dell'origine del rito greco della chiesa di Brindisi* (Brindisi nell'alto medioevo), a cura di R. Jurlaro, Brindisi, 1974, p. 27 n. 1; R. Jurlaro, *Commento*, p. 139 (l. 6).

con le sole eccezioni di Otranto e Gallipoli, c'è, per fortuna, la possibilità di ricostruire la situazione amministrativa del Salento alla fine del VII secolo attraverso le sottoscrizioni dei vescovi nel concilio romano del 680 [21]. Negli atti di questo concilio i vescovi dell'estremo Salento dichiarano di appartenere all''Eparchia Kalabrìas', ma quello di Otranto nella versione latina appare appartenere alla 'provincia Brutiorum', alla quale, evidentemente, era stato aggregato il Salento bizantino. La conferma di questa unione dell'antica estrema 'Calabria' alla provincia contermine viene dalle sottoscrizioni dei vescovi del 'Brutium', alcuni dei quali, sia del versante tirrenico che del versante jonico, si dichiarano appartenenti all''Eparchia Brutìon', altri alla 'Eparchia Kalabrìas'. Tra i primi vi sono i vescovi di Crotone, Squillace, Tempsa (Torre del Lupo o Torrevecchia, a ponente di Nicastro); tra i secondi quelli di Locri, Turii, Tauriana, di Tropea, di Vibona, nonché quello di Taranto.

Proprio questa libera scelta del *nome provinciale* dimostra che nel 680 nel linguaggio amministrativo corrente 'Brutìon' e 'Kalabrìa' si equivalevano ed erano usati e circolanti contemporaneamente, vale a dire che l'unione del Salento bizantino alla regione bruzia era un fatto recente, conseguente e posteriore alla conquista beneventana, che si era fermata a Lecce, Brindisi, Taranto, ma non aveva raggiunto Otranto e Gallipoli, tanto meno la Calabria attuale. Si potrebbe anche pensare, seguendo l'opinione di M. Schipa e di A. Guillou [22], che la 'ritirata' del nome Calabria alle parti più meridionali della penisola fosse già avvenuta alla metà del sec. VII, a seguito di una riforma amministrativa dell'imperatore Costante II, trovandosene traccia già nelle lettere di papa Martino I, ove si parla della 'Calabria, quae subdita est magnae urbi Romanorum', cioé a Costantinopoli.

Giustamente è stato osservato dallo Schipa che il nome di 'Calabria', trasferito nel corso della seconda metà del VII secolo all'antico 'Brutium', fa supporre che la residenza del duca bizantino dovesse trovarsi in Terra d'Otranto, tanto più che anche Taranto poteva esser compresa tra le terre rimaste bizantine, perché il suo

---

[21] M. Schipa, *La migrazione del nome 'Calabria'*, in 'Rinascenza salentina', 8 (1940), pp. 111-137.

[22] A. Guillou, *L'Italia bizantina*, in 'Storia d'Italia UTET', III, Torino, 1983, 236 ss.

vescovo si sottoscrive nel 680 tra quelli dell' 'eparchia Calabrias', potendosi però trattare di una transitoria rioccupazione bizantina. In ogni caso i vescovi di Otranto e di Gallipoli dovettero essere attribuiti alla metropoli ecclesiastica di Reggio Calabria, anche se la metropoli civile, amministrativa e militare dovette trovarsi in terra d'Otranto, forse nella stessa Otranto. Si andava così prefigurando la situazione ecclesiastica descritta all'inizio del X secolo (901-902) nella 'Diatyposis' di Leone VI, ove Otranto era diventato arcivescovado autocefalo e Gallipoli era stato aggregato alla nuova metropoli di Santa Severina di Calabria [23].

Ma questo 'ducato di Calabria' era una formazione nuova o la continuazione di una precedente unità provinciale o ducale della regione lucana e bruzia di età tardo antica?. Mai nelle fonti si trova la menzione di un 'magister militum' della Lucania e del Bruzio, se tale non era Tulliano, uomo di molto potere nella Lucania e nel Bruzio, come lo chiama Procopio, che però estendeva i suoi poteri, anche nella 'Apulia et Calabria'. A meno che il maestro delle milizie della Lucania e del Bruzio non fosse stato il di lui fratello Deoferone, assediato a Rossano Calabro, mentre il goto Tizza avrebbe comandato i presidi gotici del Sannio, tutti quanti, compreso Tulliano come funzionari onorari, posti alle dipendenze dell' 'Eparcon Kampaniae', cioé di uno 'strategos catapano' di tutta l'Italia meridionale. Questa sembra la situazione descritta da Giorgio Ciprio verso la fine del sec. VI, giacchè la sua eparchia campana comprende città e 'castra' sia del Sannio che dell'Apulia, come della Lucania e del Bruzio. Viceversa l' 'Eparchia Kalabrias', da lui descritta dopo l'Insula Siciliae, ha tutta l'aria di essere una «interpolazione» del secolo VIII, perché vi risultano le città dell'estremo Bruzio (Reggio, Locri, Squillace, Crotone, Constantia-Cosenza, Tropea, Tauriana, Bivona), ma vi mancano quelle di Otranto e Gallipoli.

Ora questa situazione sembra adattarsi alla metà del secolo VIII, quando nel 757 anche l'estrema punta meridionale del Salento era stata occupata dai Longobardi. Infatti in un progetto di trattato di alleanza di quell'anno tra il Regno longobardo e l'impero bizan-

---

[23] A. Guillou, *Geografia amministrativa del catepanato bizantino d'Italia (IX-XI sec.)*, in 'Culture et societé', IX, 113 ss., a p. 123-124.

tino si trattò precisamente della restituzione di Otranto a quest'ultimo [24].

Esiste tuttavia la possibilità che il *tema di Calabria*, comprendente tutta l'Italia rimasta bizantina, si chiamasse effettivamente tema di 'Langobardia e di Calabria', precisamente come affermato da Costantino Porfirogenito, già nel VII secolo e fosse stato staccato dalla Campania longobardizzata, assieme con quanto restava della 'Apulia'. Lo fa sospettare un altro passo dello stesso cronista, ove egli afferma che Cefalonia era stata un tempo una 'turma' del tema di Langobardia [25], onde il tema di Cefalonia si sarebbe formato dopo quello di Langobardia, per «scissione» da esso al tempo di Leone VI (886-912). In altri termini è possibile che l'isola di Cefalonia fosse la sede di uno stratego catapano dei due temi di Langobardia e di Calabria anche nel periodo in cui all'impero d'Oriente era rimasta soltanto l'estrema punta della Calabria. Se anche tutta la storia e tutti i documenti dimostrano, come afferma il Pertusi, che il tema di Cefalonia fu creato tra la fine del VII e l'inizio dell'VIII secolo, contemporaneamente a quello di Sicilia, è possibile che lo stesso si estendesse in concreto alla sola Calabria attuale e 'teoricamente' comprendesse anche la 'Langobardia', cioé tutta l'Italia rivendicata dall'impero di Bisanzio. Il periodo meno documentato nella storia dei temi dell'Italia meridionale è appunto quello che sta tra la metà del VI e la metà del VII secolo, compreso il secolo VIII, cioé il periodo delle origini, cui pare riferirsi il cronista bizantino.

Di certo sappiamo che alla fine del sec. IX la riconquista bizantina della Puglia fu guidata da generali bizantini che portavano il titolo di 'strateghi di Langobardia' (Stefano Massenzio Cappadoce, Costantino) o di 'stratigo Macedonie, Tracie, Cephalonie atque Longibardie' (Simbatticio) o anche quello di 'patricius imperialis', come Giorgio 'stratigos Cephalonie atque Langobardie' [26]. E che 'Langobardia' equivalesse ad 'Italia' bizantina è dimostrato dall'episodio di Niceforo Foca, che alla fine della guerra volle restituita la

---

[24] M. Schipa, *La migrazione del nome Calabria*, p. 137 n. 3; *Cod. Car.*, ep. 15 e 17.

[25] Constantinus Porfirogenitus, *De adm. imp.*, 50, 85 ss. Moravesik; A. Pertusi, *Contributi alla storia dei temi*, p. 497 n. 9.

[26] A. Pertusi, *Contributo alla storia dei temi*, 506 ss.

libertà a tutti gli 'Italiani' [27]. L'unione del ducato e poi del tema di Calabria alla Sicilia appartiene quindi ai secoli VIII-IX, che è il periodo cui appartengono i sigilli superstiti di duchi calabresi (Basilio, Teodoto, Pietro, Teodosio, Basilio, Costantino) [28].

Dopo la conquista araba della Sicilia e il trasferimento dello stratego di Sicilia a Reggio Calabria, la lista degli strateghi di Calabria continua sino alla conquista normanna della Calabria e dell'isola stessa [29]. In queste condizioni nel corso del VII secolo sino alla metà dell'VIII Otranto e Gallipoli erano rimasti i possessi più settentrionali dell'impero bizantino in Italia, assieme a Gaeta, Napoli, Amalfi, cioé delle isole bizantine nella 'Langobardia minore'. Proprio da queste città e cioé da Otranto, partirà la riscossa bizantina della fine del sec. IX, con lo sbarco ad Otranto nell'873 dell'armata di Gregorio, 'primicerius imperialis', che porterà sino alla riconquista di Benevento, sede per breve tempo di un 'patricius' bizantino, che prima aveva stabilito la sua residenza a Bari, ove ritornerà, col titolo di 'stratego catapano d'Italia' [30].

La storia di Gallipoli nell'alto medioevo è dunque, come quella di Otranto e di Castro (Paleocastron o Palaiocastron), una storia quasi del tutto bizantina, come dimostra anche il 'confine linguistico' che traversa il Salento dall'alto in basso, difronte a Taranto, Oria e Brindisi, che ebbero invece esperienze longobarde. L'organizzazione interna della città fu quindi quella di un 'tribunatus' bizantino, simile a quella di Otranto o di Siponto, cioé quella di un 'numerus' o frazione di un 'exercitus provinciae', al comando di un 'dux', poi, con la professionalizzazione dell'esercito stanziale, di uno 'strategos', quello di Calabria. Questi fu subordinato prima al 'magister militum' dell''Apulia et Calabria', poi, probabilmente, a quello della 'Langobardia et Calabria', rifugiatosi forse a Cefalonia; infine allo 'stratego catapano' di Sicilia. In seguito la riconquista bizantina della Puglia della fine del sec. IX lo riportò ad

---

[27] F. Brandileone, *Scritti di storia giuridica dell'Italia meridionale*, Bari, 1970, p. 227 n. 28-29 (Cedreno).

[28] A. Pertusi, *Contributi alla storia dei temi*, 502 n. 18-21.

[29] A. Pertusi, *Contributi alla storia dei temi*, 503, n. 24-33. E. Eickoff; *Tema e ducato di Calabria (Per la storia dell'organizzazione dell'Italia meridionale)*, in 'Archivio storico per la Calabria e la Lucania', 21 (1952), 105-118.

[30] A. Pertusi, *Contributi alla storia dei temi*, 506 ss.

essere un 'tema' della 'Langobardia et Calabria', cui, tra il 968-9 si aggiunse il 'tema di 'Lucania' con capitale Tursikon [31]. E' questo il periodo in cui, secondo Teofane continuato, il generale Leone Apostyppes, dopo la conquista di Taranto nell'800, avrebbe venduto gli abitanti come schiavi, essendo possibile che fossero mandati sia a Taranto che a Gallipoli dei coloni delle parti greche dell'Impero [32], come afferma Giorgio Cedreno

Si ricostituivano così in una maniera quasi incredibile, se non si trattasse in realtà di una vera *continuità nel tempo*, le regioni o provincie romane della Lucania, della Calabria (antico Bruzio) e della Apulia, naturalmente in limiti territoriali parzialmente diversi, perché vi erano ancora parti di esse soggette al dominio dei principati di Capua, Benevento e Salerno. Ma anche la divisione dell'originario ducato di Benevento, nell'849, in tre ducati separati, aveva, in fondo, corrisposto ad esigenze regionalistiche latenti delle terre campane, sannitiche e lucane rispetto all'originaria 'Eparchia Kampanias'. Alla fine del IX secolo in Italia meridionale si assistette quindi ad una specie di 'duplicazione' di entità regionali, perché il ducato di Salerno rappresentò la 'parte' longobardo-franca dell'antica Lucania, la cui 'parte' bizantina risorgerà come tema, cioé come 'provincia' nel 968-9; il ducato di Capua rappresentò la parte longobarda dell'antica Campania (in senso stretto), la cui duplicazione bizantina era rappresentata dal ducato di Napoli, frazionatosi poi nei ducati di Gaeta e di Amalfi; il ducato di Benevento rappresentò l'antica provincia sannitica, che anche oggi continua in limiti più ristretti nella attuale regione molisana [33].

L'unità regionale fu rappresentata nell'Italia bizantina specialmente dalla *unità giurisdizionale*, oltrechè, naturalmente, dall'*unità difensiva tematica*. Proprio a Taranto si trova uno dei più significativi documenti giudiziari dell'età prenormanna, rappresentato dal processo tra il monastero di S. Pietro Imperiale e il 'Kaomes tes kortes' Eudossio, giudicato da 'Leon kritès Langobardias et Kalabrias' in

---

[31] A. Guillou, *Culture et société*, p. 116 ss.

[32] V. Von Falkenhausen, *Taranto in epoca bizantina*, in 'Studi medioevali', Serie III, IX, fasc. I (1968), pp. 133-166, a p. 150 n. 115-116.

[33] N. Cilento, *Italia meridionale longobarda*, Napoli 1966 e bibl. ivi. F. Hirsch-M. Schipa, *La Longobardia meridionale* (570-1077). 2, ed. a cura N. Acocella, Roma, 1968.

un anno imprecisato, che dovrebbe essere il 1026 [34]. Qui ci troviamo di fronte ad un giudice che è nello stesso tempo giudice del tema di Langobardia e di quello di Calabria, alle dipendenze dei due relativi strateghi, dovendosi supporre la contemporanea esistenza di un 'kritès' del tema di Lucania, subordinato allo stratega di Tursikon, semprechè non si tratti di un 'kritis Italiae', cioé del giudice dello stratego catapano di Bari.

Ritornando alla storia territoriale gallipolitana, in assenza di documenti che ci attestino l'esistenza dei 'fines Kallipolitani', che del resto mancano anche per i 'Fines Tarentini' [35], si può tuttavia ricostruire la fisionomia giuspubblicistica del Salento bizantino, perché la presenza del 'castrum Ydruntum' e di 'Palaiocastron' coi relativi 'territoria', ci dà, per esclusione, se non m'inganno, la estensione dei medesimi 'fines Kallipolitani', ai quali forse sono da aggiungere i 'fines kastri Marteron', cioé quelli di Manduria, stando ad un celebre processo di Massafra del 970, di cui ora la Falkenhausen ha letto anche la sottoscrizione greca di 'Ioannes kastaldos Marteron' [36]. Resta il dubbio che si tratti di Marterano in Calabria presso Nicastro, che però si trova in zona longobardizzata, come denuncia il suo nome di Martirano lombardo. Il Salento bizantino si sarebbe quindi composto dei 'territoria' contermini di Otranto, Palaiocastro, Gallipoli, Manduria e Taranto.

Com'è noto le notizie più interessanti su Gallipoli altomedioevale le possiamo trarre dal 'Registrum epistularum' di Gregorio Magno. Anzitutto da esso apprendiamo che Gallipoli era una 'massa S. Petri', facendo parte integrante del 'patrimonium S. Petri Apuliae et Cala-

---

[34] Vera Von Falkenhausen, *Taranto in epoca bizantina*, p. 164 n. 215; Trinchera, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli, 1865, n. 21, pp. 22-23; Id. e M. Ameloitti, *Notariato e documento nell'Italia meridionale greca (X-XV secolo)*, in Aa. Vv., *Per una storia del notariato meridionale*, Roma, 1982, pp. 9-69, a p. 43 n. 6; Id. *La dominazione bizantina in Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari, 1978, 'Regesti dei diplomi degli strateghi di Longobardia e dei catepani e duchi d'Italia', pp. 176-209. Da segnalare la sentenza di un vicario dello stratega di Calabria, Trinchera, *Syllabus*, n. 44 e una sentenza dello stratega di Lucania (Guillou).

[35] Vera Von Falkenhausen, *Taranto in epoca bizantina*, p. 144 n. 75.

[36] Vera Von Falkenhausen, *Taranto in epoca bizantina*, p. 164 n. 214; F. Carabellese, *L'Apulia e il suo comune nell'alto medioevo*, Bari, 1950, pp. 141-142, che non aveva trascritto la seconda firma greca, che è quella di un altro gastaldo, che si aggiunge a quello di Massafra.

briae', amministrato da un apposito 'defensor'. Il nucleo centrale del suo territorio era cioé costituito da una 'massa fundorum', appartenente alla Chiesa di Roma, che la governava attraverso appositi 'actores' o amministratori, posti alle dipendenze del 'defensor patrimonii' dell'Apulia et Calabria[37]. Si trattava dunque di un 'locus S. Petri', di cui la Chiesa di Roma teneva precisi registri catastali, che il pontefice Gregorio inviava in copia al vescovo di Gallipoli affinchè egli potesse averne precisa conoscenza, al fine di un maggior rendimento aziendale, ma era nello stesso tempo un 'castrum', cioé una struttura giuspubblicistica difensiva del territorio calabrese, posta lungo la direttrice stradale Taranto-Otranto e quindi d'importanza strategica fondamentale per i collegamenti tra l'Oriente e l'Italia meridionale. Nel 595 al vescovo di Otranto, di nome Pietro, era stato affidata anche la sede di Gallipoli, allora vacante, mentre sappiamo che appena due anni prima era vescovo di Gallipoli Giovanni, cui il papa aveva affidato una inchiesta sulla condotta del vescovo Andrea di Taranto; pochi anni dopo nel 603 è attestato a Gallipoli il vescovo Onorio[38]. Ancora più interessante è la lettera gregoriana del 599, nella quale si parla dell'ex-tribunus 'Viatore', che arrecava molestie a Savino vescovo di Gallipoli e ai 'cives gallipolitani'. Il papa chiede al nuovo 'tribunus' di Otranto, di nome Occiliano, appena nominato dall'Esarca di Ravenna, di difendere il vescovo e i suoi 'cives' dalle sopraffazioni di Occiliano[39]. Da ciò non si può dedurre, a mio avviso, che Gallipoli dipendesse dal tribuno idruntino, giacchè esso doveva essere sede di un 'tribunatus' autonomo, essendo città vescovile, ma se ne deve dedurre che la vicinanza tra le due città era occasione di conflitto tra le due collettività, probabilmente confinanti. Non so se la 'massa S. Petri' possa essere ricordata dall'attuale S. Pietro di Samaria, ma certo doveva sorgere in terraferma, nei pressi della romana 'Aletium', che si era affiancata a 'Gallipolis/Anxa'[40].

---

[37] Gregori I Papae, *Registrum epistularum*, ed. P. Ewald, M. G. H., Epp., Berolini, 1891, IX. 106 (599 Iul.).

[38] Gregori I, *Reg. pist.*, VI 21 (595 nov.) e III. 44-45 (593 Ian.).

[39] Gregori I, *Reg. epist.*, IX. 205 (599 Iul.).

[40] M. Pani, *Economia e società in età romana*, in Aa. Vv., *Storia della Puglia*, I, 99 ss. a p. 101.

Forse i 'fines Castrisani' di Palaiocastro sono ricordati dal toponimo 'Vignacastrisi', nonché da 'Castrignano del Capo', presso S. Maria di Leuca, il che dimostrerebbe che questa distrettuazione, derivata dal 'castrum Minervae' o meglio ancora da un 'Palatium-Palagium-Palaion', che ne avrebbe costituito il centro fiscale, sarebbe subentrato alle città romane di Leuca e di 'Uzentum', rappresentando il centro difensivo comune della parte più meridionale delle Murge Salentine.

Un interessante conflitto tra collettività locali ci è riferito da un manoscritto palinsesto della Biblioteca madrilena dell'Escorial, nel quale si ricorda che nel 1054 gli abitanti delle città di Brindisi, Lecce, Otranto e Oria, assieme ai loro comuni rurali, vennero a Nardò, rovinandola per due giorni, dopodichè arrivarono gli abitanti di Gallipoli e dei suoi comuni rurali e presero tutto ciò che restava. Il Guillou ha giustamente osservato che i 'corpi' delle città si comportano qui come *enti morali*, sia che lo scopo della punizione, che ignoriamo, fosse punitivo o economico[41]. Mi pare che si possa dire che i 'cives' di queste città pugliesi precomunali si comportano già come 'universitates', cioé come *comuni e strutture di diritto pubblico*, sono dei veri e propri *eserciti cittadini*. Il documento, anche se tardo, rivela che essi conservano ancora la loro natura giuridica di 'turmae', comandate dai loro 'turmarchi', con le ulteriori suddivisioni in 'drungoi' o 'banda-topoteresiai', dell'età bizantina[42]. Anzi tutta la Terra d'Otranto (escluso solo Taranto) sembra qui muoversi come un vero 'tema' bizantino agli ordini del suo 'stratego', secondo modalità di difesa collettiva che avevano profonde radici nella storia tardo-antica della regione.

Veramente nella storia dell'Italia meridionale e specie del Salento l'età tardo-antica si congiunge col primo medioevo secondo una linea evolutiva che è quella della 'continuità', tra l'altro sempre più evidente, man mano che progrediscono le nostre conoscenze di fonti d'archivio, archeologiche, codicologiche e storiche in genere. Così di recente il Ms. Vaticano greco 1238 è servito ad André

---

[41] A. Guillou, *Culture et société*, p. 171 ss. cfr. n. 55 (= 1254).

[42] A. Guillou, *Culture et société*, p. 121.

Jacob per fare la storia della diocesi di Paleocastro, che è indubbiamente quella ricordata nelle 'Notitiae episcopatuum' bizantine del sec. X, come suffraganea di S. Severina, assieme a Gallipoli [43]. Fu questa probabilmente la 'Calabria superior', che Eginardo sottintende nel sec. IX, parlando di una 'Calabria inferior', che era quella incentrata nella metropoli di Reggio Calabria e nella quale 'Graecorum et Beneventanorum constat esse confinia' [44]. Esisteva quindi già 'in nuce' quella struttura territoriale che diventerà il 'giustizierato' di Calabria, accanto a quello di Val di Crati e Terra Giordana, che rappresenterà la Calabria superiore, quella longobardizzata, esclusa ormai la Terra d'Otranto, ritornata nel nesso regionale pugliese, così come il 'giustizierato' di Basilicata deriva dal 'tema' di Lucania [45], i cui strateghi e giudici dipendevano dal 'catapano d'Italia', residente a Bari. Anche i tre giustizierati pugliesi di Terra di Bari, di Capitanata e di Terra d'Otranto rappresentano tre formazioni territoriali nuove dell'età normanna, ma sorte per 'frazionamento' dell'antica giurisdizione unitaria del *giudice di Langobardia e di Calabria* del X secolo, diventato poi *giudice d'Italia* alla fine del dominio bizantino [46]. Non sono quindi d'accordo con l'amico M. Caravale che nega la derivazione dei giustizieri provinciali normanni dai 'megai kritai' dell'amministrazione tematica bizantina, perché proprio i 'megai kritai' di età prenormanna sembrano essere stati il 'modello' della nuova struttura regionale normanna, e il 'kritis Italiae', a sua volta, il 'modello' del 'Gran Giustiziere' dell'ultima età normanna e dell'età sveva, come ha pensato il Colliva [47].

Quanto ai rapporti tra Otranto e Gallipoli e l'Oriente e il mondo arabo, la cronica di Giorgio Cedrenos racconta che l'arabo

---

[43] A. Jacob, *La Vat. Gr. 1238 et la diocèse de Paléocastro*, in 'Riv. st. Chiesa', XXV (1971), pp. 526-523.

[44] F. Crosara, *Rex Langobardorum-Rex Italiae*, in 'Atti del 2° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo'. Spoleto, 1963, p. 161.

[45] A. Guillou, *Culture et société*, p. 116 ss.; M. Caravale, *Il Regno normanno di Sicilia*, Milano, 1966, pp. 228-229.

[46] A. Guillou, *Culture et société*, IX. 120 n. 20.

[47] P. Colliva, *Ricerche sul principio di legalità nell'amministrazione del Regno di Sicilia al tempo di Federico II*, Milano, 1964, p. 107 n. 96-97 ss.

'Sawadan' (857-871) distrusse la celebertima città di Otranto e condusse con sè gli abitanti a Cartagine e come, in seguito, per rimpiazzare la città distrutta l'imperatore Basilio I (867-886) ne elevò e restaurò un'altra, circondata da ogni parte dal mare, riunita alla terra solo da un istmo, dandole il nome di 'Kalipolis' (Gallipoli) e per popolarla fece venire gli abitanti dalla città di Eraclea nel Ponto, ma in realtà sembra che i nuovi abitanti venissero da Otranto stessa [48].

Tradizione e innovazione si combinavano continuamente nell'Italia bizantina, in maniera tale per cui è difficile dire dove termini l'una e cominci l'altra, come quanto Liutprando da Cremona ci attesta che la denominazione classica di 'Apulia' era ancora conservata nel linguaggio ecclesiastico nel sec. X per designare la terra di 'Langobardia', cioé l'antica provincia ecclesiastica canusina di età romana, quando egli ci riferisce che il partiarca di Costantinopoli nel 968 aveva ordinato di non celebrare più in lingua latina 'in omni Apulia seu Calabria' [49]. Qui evidentemente 'Apulia' equivale a 'Langobardia', anche se nei secoli IX-X essa aveva significato tutta l'Italia bizantina sino a Benevento e oltre, cioé sino a Pavia, secondo Costantino Porfirogenito [50]. Il senso stretto dell'espressione è garantito dall'abbinamento con 'Calabria' e l'aggettivo 'omnis' dà appunto

---

[48] A. Guillou, *Culture et société*, XV, 154 n. 1-155 n. 1.

[49] A. Guillou, *Culture et société*, IX, 127 n. 42; M.G.H., *Scriptores rerum germ. in usum scholarum*, Hannover-Leipzig, 1915, 209.

[50] A. Pertusi, *Contributi st. temi biz.*, p. 496-497 n. 3.

I due 'patrizi' inviati dall'imperatore d'Oriente in Italia, di cui parla Costantino Porfirogenito, *De adm. imp.*, 27, 6 ss., vanno intesi come quello di Sicilia e di Napoli, che erano 'comites provinciarum', cioé duchi di una o più provincie. Il secondo di essi era superiore a vari duchi provinciali (Samnium, Apulia et Calabria, Lucania et Brutium). Probabilmente la sua fonte parlava di due 'patrizi' in Italia meridionale senza indicazione della loro residenza e il cronista se la immagina secondo la geografia politica del suo tempo, attribuendo a Benevento la residenza del secondo patrizio. Questa città infatti fu sede del patrizio di Langobardia, sia pure in alternativa con Bari, tra l'887 e l'894, cfr. A. Pertusi, *Contributi*: la serie degli strateghi di Langobardia, 505 ss. L'*Eparchia Kampanias* di G. Cipolla, nonchè il passo di Procopio relativo a Demetrio ci portano però verso la città di Napoli come sede patrizicale nel VI secolo.

il significato di una pluralità di distretti calabresi e pugliesi, il che rimanda al tema di Lucania come ad una 'Apulia' in senso lato.

'Apulia' e 'Calabria', quest'ultima ormai nella sua nuova accezione, costituivano tutta l'Italia bizantina, su cui comandava il 'katapano Italias' o 'doux Italias', il che permetterà alla cancelleria papale di introdurre nel Convegno di Melfi del 1059 la nuova terminologia di 'dux Apuliae et Calabriae', che con l'aggiunta dell' 'utroque subveniente futurus Siciliae', cioé con l'aiuto di Dio e di S. Pietro, — perché l'investitura papale avveniva 'gratia Dei et Sancti Petri', — duca futuro anche della Sicilia, costituiva il fondamento del nuovo regno normanno [51]. Le provincie romane si sono quindi trasformate in Italia meridionale in ducati e temi bizantini e questi, a loro volta, in giustizierati normanni, secondo le vicende di un perpetuo divenire, che a parere del Droysen, costituisce l'essenza della storia, ripetendosi qui, con maggiore evidenza, data la maggiore profondità e continuità delle strutture pubbliche romane, una evoluzione che è in realtà comune a tutto l'Occidente romano, che è diventato Occidente barbarico [52].

In questo lembo estremo di 'Apulia' però la barbarie, se vi è giunta, è passata in maniera transeunte, restando esso un vero e proprio 'ponte' tra Oriente e Occidente, ove l'esperienza giuridica bizantina potè giungere ininterrottamente durante tutto l'alto medioevo. A Taranto è stato trovato un manoscritto della 'Sinossi Basilicorum', ad Otranto un manoscritto dell' 'Epitome legum', e di origine calabrese è il 'Prochiron legum', come ha dimostrato F. Brandileone [53], la cui importanza per la storia dell'appello nell'età intermedia è stata messa in luce da Padoa Schioppa [54]. Qui il nota-

---

[51] C. G. Mor, *Il valore giuridico del titolo 'Dux Apuliae'*, in Aa. Vv., *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Roma, 1975, 215-223. *Le 'liber censuum' de l'Eglise romaine*, ed. Mearbe-L. Duchesne, Paris, 1910, II 311-422.

[52] G. Santini, *Occidente romano e Occidente barbarico*, Milano, 1985.

[53] F. Brandileone, *Scritti di storia giuridica dell'Italia meridionale*, Bari, 1970; il diritto greco-romano nell'Italia meridionale, 213-313, a p. 218 n. 12.

[54] A. Padoa Schioppa, *Ricerche sull'appello nel diritto intermedio*, I, Milano, 1967, 223 ss.

riato bizantino s'innestò con quello italiano, di provenienza bolognese, incontrandosi così la nuova 'scientia legum' di Irnerio con quella antica, salvata da Giustiniano e destinata a diventare 'diritto comune' dell'Europa intiera [55].

GIOVANNI SANTINI

[55] AA. VV., *Per la storia del notariato meridionale*, Roma, 1982, pp. 12-69. Trovo soltanto ora in sede di revisione delle bozze che il documento escorialense di cui alla n. 41, relativo a Nardò, è stato più esattamente datato al 1255. Cfr. A. JACOB, *L'année 1255 a Nardò d'après une note du Scorialensis R I 18*, in 'Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken', 58 (1978), pp. 615-623, rispetto alla datazione del 1054 proposta dal primo editore A. GUILLOU, *Production and profits in the Byzantine province of Italy (tenth to eleventh centuries): an expanding society*, in 'Dumbarton Oaks Papers', 28 (1974), pp. 91-109: pp. 106-107, il che è stato già rilevato da J. M. MARTIN, *L'organisation administrative et militaire du territoire*, in 'Potere, società e popolo nell'età sveva' (Bari, Castel del Monte, Melfi, 17-20 ottobre 1983), Università degli Studi di Bari, Centro di Studi Normanno-Svevi, Bari, 1985, pp. 71-121, a p. III nn. 308-310.

Nonostante ciò mi pare che le considerazioni svolte nel testo possano restare invariate, perché l'eccezionalità della partecipazione dei 'rurali' (chôriani) alla spedizione dei rispettivi comuni cittadini contro Nardò, che aveva appoggiato Manfredo Lancia, capitano di Manfredi, sottolineata anche dal Martin, attestata soltanto nel Salento, dimostra che qui più che altrove continuavano a funzionare strutture territoriali di tipo bizantino.

Sui temi di Sicilia e di Cefalonia sono da segnalare, N. OIKONOMIDES, *Documents et études sur les institutions de Byzance (VII^e-XV^e siècle)*, Variorum Reprints, London, 1976: *Un liste arabe des stratèges byzantins du VII^e siècle et les origines du thème de Sicilie; Constantin VII Porphyrogénète et les thèmes de Céphalonie et de Longobardie;* D. ZAKYTHENOS, *Byzance: Etat-société-Economie*, Variorum Reprints, London 1973: *Le Thème de Céphalonie et la défense de l'Occident*. Di essi ho potuto consultare solo il secondo, perché la ristampa del primo risulta esaurita.

LA PERGAMENA PIU' ANTICA DEL FONDO DEL CAPITOLO CATTEDRALE NELL'ARCHIVIO DIOCESANO DI MOLFETTA

Quando nel 1974 venne istituito l'Archivio diocesano di Molfetta [1] alcuni enti ecclesiastici (Capitolo Cattedrale, Curia vescovile, Seminario vescovile, Cura della Cattedrale, Azione Cattolica diocesana) depositarono presso di esso i propri archivi storici e pertanto si dette inizio al riordino di tutto il materiale esistente, lavoro che, data la enorme mole di documenti, non è stato ancora completato.

Ordinando il fondo delle pergamene appartenente all'archivio del Capitolo Cattedrale (contenente documenti dei secoli XIV-XIX) è riemersa una pergamena, in corsivo beneventana barese, datata: marzo 1162, di cui nessuno ricordava l'esistenza [2], né la sua presenza nel fondo è segnata in qualche inventario poiché, per ciò che riguarda le pergamene, l'Archivio ne è sprovvisto.

L'interesse suscitato dalla scoperta della pergamena si è sviluppato e ha condotto a queste note non solo per il fatto che essa costituisca l'unico documento del secolo XII e per giunta il più antico riguardante la storia di Molfetta custodito in un archivio cittadino [3], ma anche perché da una attenta analisi delle notizie riportate si aprono nuove prospettive per la storia ecclesiastica della città; infatti il contenuto dello scritto riguarda la fondazione di una

---

[1] L. Minervini, *Il riordinamento degli archivi ecclesiastici di Molfetta*, Molfetta 1975, (Quaderni dell'Archivio diocesano di Molfetta, 1), p. 12.

[2] F. Carabellese, *La Città di Molfetta dai primi anni del secolo X ai primi del XIV*, "Rassegna Pugliese di scienze, lettere ed arti", XVI (1899), n. 4, p. 102.

[3] Le pergamene più antiche risalgono al secolo X (Carabellese, p. 98), mentre le altre (secc. XI-XIII) sono state raccolte da F. Carabellese nel settimo volume del Codice Diplomatico Barese (*Le carte di Molfetta (1076-1309)*, Bari 1912) e sono conservate presso l'archivio dell'abbazia di Cava dei Tirreni. Tale fondo si è costituito per la presenza nella campagna molfettese della chiesa di S. Martino alle dipendenze dell'abbazia (M. Castellano, *Le fortune*

chiesa intitolata alla Vergine Maria e ai santi Martiri, il santuario mariano ancor oggi più venerato dal popolo molfettese, posteriormente appellata: "Madonna dei Martiri", compatrona della città e della diocesi, insieme a S. Corrado di Baviera [4].

Il primo accenno al documento è dato dall'opera del carmelitano Giovanni Antonio Bovio, vescovo di Molfetta (1607-1622), il quale scrivendo un'opera sulla storia del santuario, curò anche la prima edizione della pergamena [5], che venne ricopiata da Mons. Pompeo Sarnelli negli atti della sua visita pastorale del 1699 [6]. L'originale fu conosciuto anche dall'arciprete Giovene, che però nella sua opera [7] riportò la lettura del Bovio. Successivamente il documento fu inserito nell'appendice alla prima parte della storia di Molfetta del Salvemini [8] ed infine nei lavoretti del Minervini, del Vincitorio e del De Michele [9]. Tutte queste edizioni dipendono dall'originale.

---

patrimoniali di una dipendenza del monastero della SS. Trinità di Cava: S. Martino di Molfetta, in "Archivio Storico Pugliese", XXXIII (1980), p. 163-184).

[4] Su S. Corrado v. il recente: C. Greenia, *Corrado il principe pellegrino,* "Monumenta Apuliae ac Japygiae", I (1981), n. 1, p. 7-17.

[5] G. A. Bovio, *Breve historia della origine, fondatione, e miracoli della devota Chiesa de S. Maria de' Martori di Molfetta,* Napoli 1635 (L. Volpicella, *Bibliografia storica della provincia di Bari,* Napoli 1884, p. 547, n. 1695). Sul Bovio: S. Possanzini, *Giovanni Antonio Bovio carmelitano, teologo e Vescovo di Molfetta* (+ 1622), Roma 1970; G. De Caro, *Bovio Giovanni Antonio,* « Dizionario Biografico degli Italiani », vol. XIII, Roma 1971, p. 556-559.

[6] Archivio Diocesano — Molfetta, Fondo Curia Vescovile scaff. 14, cart. I. *Visita pastorale di Mons. Pompeo Sarnelli,* f. 208-210. Mons. Sarnelli, vescovo di Bisceglie, effettuò la visita pastorale per delega di Mons. Bellisario de Bellis (1696-1701) che in quel tempo era vicegerente in Roma. Il Sarnelli tornò ancora a trattare in una lettera della storia della chiesa, facendo un riferimento alla pergamena (P. Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche,* t. V, Venezia 1716, p. 75-76, n. 38). Un rifetimento alla pergamena edita dal Bovio è anche in A. Damiani, *S. Corrado il grande de' Guelfi Duchi della Baviera, e per antica sua origine da' serenissimi Estensi Monaco Cisterciese, ed Eremita protettore Principale della nobile e antica Città di Molfetta dove riposa il Sacro suo corpo. Istoria panegirica e morale,* Napoli 1670, p. 487.

[7] V. M. Giovene, *Kalendaria Vetera Mss. Aliaque monumenta Ecclesiarum Apuliae et Iapigiae,* P. I, Neapoli 1828, p. 187-188.

[8] A. Salvemini, *Saggio storico della città di Molfetta,* P. I, Napoli 1878, p. 187-188.

[9] G. Minervini, *Cenno storico sul santuario di Molfetta, dedicato a Maria SS. dei Martiri,* Benevento 1881; L. Vincitorio, *Santuario di S. Maria*

Alla fine del secolo scorso la pergamena venne ricopiata sciogliendone le abbreviature e si ebbe così la *Explicatio Autographi Menbranacii aedificationis Ecclesiae Sanctae Mariae de Martyribus. Melphicten anno 1162*, autenticata dall'arcivescovo Mons. Gaetano Rossini, vescovo di Molfetta, il 12 marzo 1878, ora giacente nel fondo dei manoscritti della Biblioteca del Seminario Vescovile [10]. Da questa dipende l'edizione riportata in appendice da Samarelli [11].

Il ritrovamento della pergamena ha permesso di confrontare l'originale con ciascuna delle edizioni e rilevare come in tutte le letture due abbreviature sono state sciolte nello stesso modo. L'abbreviatura posta nel quarto rigo fra le parole *martirum - requiescunt* è stata letta dagli editori e dal copista: *v n*, sciogliendo: *venerabiliter*; in realtà si tratta di tre lettere: *X I I*, cioé il numero dodici. L'intero periodo si legge quindi: *ubi corpora peregrinorum martirum XII requiescunt*. La seconda abbreviatura: *s e c e*, posta sul rigo undici fra *ipsius - eclesie*, è stata anch'essa sciolta da tutti: *sancte*, mentre, dato il contesto del discorso, è più opportuno proporre: *sec(ttur)e*. La frase verrebbe dunque letta: *ad opus sec(ttur)e eclesie*. Tutti, infine, hanno omesso la finale: *s(cripsi)* dell'arciprete *Mangus*.

Come si è già detto questa testimonianza del secolo XII ha permesso di rivedere più criticamente due argomenti della storia di Molfetta: il primo riguarda l'origine della fondazione della chiesa della Madonna dei Martiri, il secondo la cronotassi dei vescovi molfettesi.

Tutti gli autori che hanno trattato dell'origine di questa chiesa hanno ripetuto le notizie riferite dal Bovio nella sua storia e benché qualcuno, come il Giovene [12], abbia voluto approfondire lo studio di essa, molto poco è stato aggiunto a quanto da lui scritto.

---

dei Martiri già ospizio dei crociati in Molfetta, Molfetta 1913, p. 53-54; N. De Michele, *La Chiesa di S. Maria dei Martiri in Molfetta (Bari)*, in "Arte Cristiana", LIX (1971), n. 580, p. 57-58.

[10] Non è possibile indicarne la collocazione perché la biblioteca è in fase di riordino generale.

[11] F. Samarelli, *Il tempio dei crociati dalle origini ad oggi*, Molfetta 1938, p. 73-74.

[12] Giovene, p. 179-190. Così, per l'epoca delle origini, anche B. F. Perrone, *I conventi della serafica riforma di S. Nicolò in Puglia (1590-1835)*, vol. III, Galatina 1982, p. 227-232.

Secondo il Bovio [13], verso la fine del secolo XI e gli inizi del XII, successivamente all'indizione della prima crociata, Ruggero, figlio di Roberto il Guiscardo, fece costruire a un chilometro a nord di Molfetta due ospedali perché accogliessero i crociati che sulle spiagge pugliesi venivano ad imbarcarsi per raggiungere la Palestina. Accanto agli ospedali si creò anche un cimitero per raccogliere i resti mortali di quanti, per i disagi e le malattie, non potendo proseguire il viaggio, concludevano il loro pellegrinaggio terreno in questi luoghi. La venerazione sorta attorno alle reliquie dei crociati indusse, nel 1160, il re Guglielmo "il Malo" a dare ordine che sul cimitero venisse eretta una chiesa dedicata alla Vergine Maria e a questi pellegrini che, pur non avendo potuto combattere e morire per la fede, potevano pur sempre essere appellati "martiri".

Nessuno ha mai posto in dubbio la verità di queste notizie. Solo nel 1938 Francesco Samarelli [14] ha sostenuto una versione differente: la chiesa fondata nel 1162 altro non sarebbe se non un ulteriore ampliamento di una "badia" molfettese dipendente dalla abbazia di Banzi, intitolata a S. Maria e S. Giovanni. Il dovere di accogliere i crociati in viaggio per la Terra Santa indusse Boemondo [15], figlio di Roberto il Guiscardo e duca delle Puglie, a costruire un ospedale più capace a soddisfare le necessità di questi pellegrini, poiché la "badia" di S. Maria e S. Giovanni era troppo piccola per continuare ad adempiere questo servizio; così il titolo di S. Maria passò ad indicare il monastero e la sua cappella, mentre quello di

---

[13] Il libro del Bovio può essere facilmente collocato, per struttura, metodo e contenuto, nell'insieme di quelle opere denominate Agiografia "ad aedificationem populi", il cui intento e preoccupazione nella narrazione e nella interpretazione dei fatti non è il rigore scientifico, bensì la cura e l'accrescimento della devozione dei lettori.

[14] SAMARELLI, *Il Tempio*, p. 21-25. Dal Samarelli traggono queste notizie oltre il De Michele anche M. TRIDENTE, *Gli ospedali di Molfetta nel medioevo*, estr. "La medicina internazionale", ottobre 1939, n. 10, p. 3-7 e R. JURLARO, *Gli Ordini ospedalieri e la funzione sociale religiosa dei loro ospizi sui porti del basso Adriatico al tempo delle crociate*, estr. "Atti del primo Congresso Europeo di Storia Ospitaliera. Reggio Emilia, 6-12 giugno 1960", Rocca San Casciano, s.d., p. 646-651.

[15] La preferenza per Boemondo è tratta dal Samarelli da Giovene (p. 180) e questi dall'abate Minervini (L. M. DE PALMA, *Le note dell'abate Ciro Saverio Minervini sul libro di Francesco Lombardi: "Notitie istoriche della città e vescovi di Molfetta"*, Molfetta 1981, (Quaderni dell'Archivio diocesano di Molfetta, 3), p. 16).

S. Giovanni l'ospedale. Nel 1162 il re Guglielmo, considerando non più adatta alle pratiche del culto la cappella del monastero, ordinò l'erezione di un nuovo tempio dedicato a *S. Maria de Martiribus*.

I due racconti, anche se divergenti in qualche punto, hanno una costante comune: la presenza dei crociati in Molfetta dove si imbarcavano per la Terra Santa.

Eppure pochi anni or sono Saverio Nisio ha espresso i suoi dubbi circa i crociati e l'ospedale in quanto detto "dei crociati" [16]: dove sono le testimonianze del loro passaggio per Molfetta? A questo interrogativo si aggiunga che nessun documento medievale o moderno accenna ad un ospedale dei crociati o di S. Giovanni esistente in Molfetta e che l'icona della Madonna dei Martiri, che tutti gli autori attestano essere stata tradotta nella chiesa dai crociati nel 1188, in realtà è un'opera del secolo XVI di fattura locale, che con molta probabilità fu donata dal vescovo Alessio Celidonio (1508-1517), il cui ritratto è su una placca di metallo nel margine inferiore destro del dipinto [17].

In verità Mons. Bovio sosteneva la tesi che gli ospedali fossero stati costruiti per i crociati solo perché sulla porta d'ingresso di uno di essi vedeva apposto lo stemma di Ruggero, posteriormente sostituito da quello del vescovo Carlo Loffredo (1670-1691) e da una epigrafe. Un tale intendimento veniva confermato dalla presenza del cimitero dei "pellegrini martiri" sul quale venne eretta la chiesa, considerando i crociati pellegrini ed anche martiri pur non avendo potuto combattere e morire per la fede [18]. La narrazione del Bovio si rivela quindi insostenibile perché frutto di congetture: neanche egli conosce fonti e documenti che attestino per Molfetta almeno il passaggio dei crociati.

Invece una analisi più approfondita della pergamena del 1162 conduce a ritenere totalmente diversa la genesi della fondazione della chiesa. Si legge infatti che vari rappresentanti del Capitolo Cattedrale, del clero e del laicato molfettese con *Urso*, vescovo di Ruvo, si ritrovarono *foras in loco Carnare, ubi corpora peregrinorum*

---

[16] S. Nisio, *Un mercante di Molfetta del 1269*, Bari 1977, p. 75-79.

[17] Solo l'abate molfettese Ciro Saverio Minervini (1734-1805) riconobbe la leggenda creatasi intorno all'icona (De Palma, p. 18-19).

[18] Giovene si è anche sforzato di fornire altre testimonianze che confortassero questa interpretazione (Giovene, p. 181).

martirum XII requiescunt, perché fosse circoscritta e benedetta la terra su cui sarebbe stata edificata una chiesa *ad onorem gloriose virginis Marie et sanctorum martirum*. Quindi: fuori della città, presso un *locus* denominato *Carnare* in cui riposano le reliquie di dodici pellegrini martiri. Qui si dà inizio alla costruzione di una cappella funeraria sulla fossa comune del cimitero cittadino "ad sanctos extra muros" [19], una terra di inumazione creatasi attorno ai sepolcri di dodici santi martiri, lì posti da una pia leggenda medievale di cui ben presto svanirà il ricordo. Si aggiunga che il terreno della carnaria [20] su cui sorgerà la chiesa, è di proprietà dell'episcopio (*terram nostri episcopii*), che per le spese di costruzione la chiesa viene dotata di due appezzamenti di terra dall'arcidiacono-rettore dell'episcopio e che il re Guglielmo I interviene solo per designare il vescovo di Ruvo *Urso* come colui che deve presiedere il sacro rito poiché è assente il vescovo di Molfetta. Non sussiste, dunque, neanche la versione offerta dal Samarelli, che, in realtà, si contraddice in base alla sua stessa documentazione [21].

Le novità derivanti dallo studio della pergamena possono così essere riasunte:

1) nel luogo ove sorge la chiesa vi era la "carnaria", cioé il cimitero cittadino sorto fuori delle mura attorno alle tombe di dodici pellegrini martiri; la novità è che mai nessuno ha inteso così il cimitero

[19] H. Leclerq, *Ad Sanctos*, "Dictionaire d'archéologie chrétienne et de liturgie", t. 1, Paris 1924, col. 479-509; P. Ariés, *L'uomo e la morte dal medioevo a oggi*, Roma-Bari 1980, p. 59-81. Si conoscono altri due cimiteri siti nel territorio di Molfetta, uno appartenente alla chiesa dei Santi Filippo e Giacomo (doc. datato 11.VII.1179: CDB VII, p. 78-79, n. 61), l'altro alla chiesa di S. Martino (doc.ti dell'ottobre e novembre 1135: C. A. Garufi, *I diplomi purpurei della cancelleria normanna ed Elvira prima moglie del Re Ruggero (1117?- febbraio 1135)*, estr. "Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti", s. 3ª, vol. VII, Palermo 1904, appendice, p. 26-28). Un terzo cimitero all'interno della città, appartiene alla chiesa di S. Nicola (doc. del marzo 1205: CDB VII, p. 104, n. 80), per nessuno di essi, però, i documenti utilizzano il termine "carnaria" né il toponimo *locus Carnare*.

[20] A poco meno di un secolo di distanza (ottobre 1258) questa località non viene più indicata come *in loco Carnare*, ma è già chiamata: *in loco sancte Marie de Martiribus* (CDB VII, p. 143, n. 111).

[21] I benedettini non hanno mai posseduto o servito in questa chiesa che è sempre appartenuta all'episcopio e solo nel 1828 fu affidata alle cure dei frati minori (Perrone, p. 230). Nei secoli successivi alla sua fondazione, divenuta meta di pellegrinaggi, venne arricchita di una indulgenza plenaria da Innocenzo VIII, già vescovo di Molfetta (1472-1484), con bolla del

della città, perché convinti che si inumasse abitualmente nelle chiese [22]; al contrario, era dovere del vescovo provvedere al luogo della sepoltura dei cristiani fuori delle mura [23], infatti la terra della carnaria è detta *nostri episcopii* e su di essa viene costruito un santuario cimiteriale;

2) nessun riferimento è fatto dalla pergamena all'ospedale, la cui costruzione dev'essere iniziata contemporaneamente alla chiesa o poco tempo dopo, come avvenne per l'ospedale di S. Giacomo sorto accanto alla chiesa dei Santi Filippo e Giacomo [24].

Perché, allora, un ospedale accanto al cimitero?

"La funzione di asilo ha trasformato il cimitero talvolta in un luogo di residenza, sempre in un luogo pubblico dove incontrarsi, che si continuasse o no a seppellirvi i morti. Dei rifugiati che avevano chiesto asilo nel cimitero ci si stabilivano e si rifiutavano di lasciarlo. Altri costruivano delle abitazioni e prolungavano così un'occupazione che le autorità ecclesiastiche avevano voluto temporanea" [25].

Nulla di strano che un luogo che svolgesse una funzione di accoglienza e di protezione per i defunti a causa della vicinanza di essi ai "corpi santi", svolgesse anche attraverso un ospedale la stessa funzione per coloro che intraprendevano la strada di un pellegrinaggio [26], prima di diventarne meta;

1.VI.1485 (F. Samarelli, *Giambattista Cibo eletto vescovo di Molfetta nel 1472 esaltato pontefice col nome di Innocenzo VIII nel 1484*, Molfetta 1929, p. 30-31, n. V), privilegio confermato da Gregorio XIII con breve del 5-II-1576 (Appendice, doc. n. 2).

[22] La sepoltura nelle chiese inizia nel secolo XII (Ariès, p. 81-103) e in Molfetta è attestata la prima volta nel 1271 per il vescovo *Risandus* (1222-1271) nell'antica Cattedrale (Giovene, p. 198). Circa lo sviluppo urbanistico della città: G. De Gennaro, *Storia ed edilizia del centro antico di Molfetta*, in "Archivio Storico Pugliese", XXX (1977), p. 277-305; N. Mezzina, *Il borgo di Molfetta e la città nella storia*, "Politica e Mezzogiorno", XVI (1979), n. 1-2, p. 77-92.

[23] Ariès, p. 40.

[24] Doc. dell'aprile 1173: Salvemini, P. I, p. 188-189, n. 2; F. Nitti, *Le pergamene di Barletta. Archivio capitolare (894-1285)*, CDB VIII, Bari 1914, p. 164-165, n. 119.

[25] Ariès, p. 72.

[26] J. Sumption, *Monaci, santuari, pellegrini. La religione nel Medioevo*, Roma 1981, p. 221-248. E' bene ricordare che la chiesa della Madonna dei Martiri è sita sulla via che da Molfetta conduce a Bisceglie e viene detta: *ecclesia S. Marie Martyrum in via* (MDM, *Visita pastorale di Mons. Pompeo*

3) questa pergamena non può essere presa come testimonianza per asserire la presenza dei crociati a Molfetta: i dodici pellegrini martiri di cui si parla non hanno nessuna relazione con i crociati, ma si presentano piuttosto come il frutto di una leggenda medievale atta a giustificare l'istituzione del cimitero cittadino in una forma confacente alla mentalità e alla pietà di quel tempo. Leggenda anche perché il numero dodici ha un sapore idealmente troppo biblico per poter corrispondere ad una realtà storica, inoltre è anche indicativo il fatto che alla possibile venerazione delle reliquie viene affiancata una devozione mariana, che subito sostituirà completamente quella originaria e ne farà perdere la memoria, tanto che chi, come il Bovio, vorrà parlare dell'antica devozione per spiegare quella recente, dovrà inventarne un'altra.

L'utilità di questa pergamena si riscontra ancora in sede di cronotassi dei vescovi di Molfetta; essa, infatti, pone il termine *ad quem* dell'episcopato del vescovo *Riccardus* (1155-1162) e chiarisce alcune questioni attinenti alla sua storia.

Roberto II Basunvilla (1142-1182), conte di Conversano, Loretello e Signore di Molfetta, fu uno dei maggiori oppositori della politica di Guglielmo I "il Malo" e fautore della rivolta dei baroni scoppiata nel 1155[27]. La repressione del tumulto fu dura, ma il conte riuscì a fuggire e rifugiarsi presso l'imperatore Federico; la medesima sorte toccò al vescovo *Riccardus*.

Le notizie su quest'ultimo sono fornite dalla reazione di Papa Alessandro III, seguita allo scisma provocato nella Chiesa Romana da un gruppo sparuto di Cardinali alla morte di Adriano IV (1.IX.1159), che elessero l'antipapa Vittore IV (Ottaviano de' Monticelli, cardinale di S. Cecilia). Subito dopo gli incidenti seguiti alla sua elezione, il Papa intese rivolgersi ai vari episcopati per far conoscere la propria versione dei fatti e rendere nota la scomunica com-

---

Sarnelli, f. 208) e che per questa via si può giungere al santuario di S. Michele al Gargano.

[27] G. Bolognini, *Storia di Conversano dai tempi più remoti al 1865*, Bari 1935, p. 71-72; A. Petrucci, *Roberto Basunvilla*, "Dizionario biografico degli italiani", vol. VII, Roma 1965, p. 186-188; G. Coniglio, *Le pergamene di Conversano (901-1265)*, CDB XX, Bari 1975, p. XLIX-LI.

minata nei confronti di Vittore IV. Due sue lettere [28] narrano anche delle difficoltà incontrate dal cardinale Ottaviano per disporre di tre vescovi necessari per la sua ordinazione episcopale. Tale esigenza indusse i suoi sostenitori a spingersi fino ad Ancona, dove incontrarono il vescovo di Molfetta disposto a seguirli da Vittore:
"Porro cum videret, quod nullus Episcoporum praeter unum Ferentinantem . . . ad suam per vocationem accederet, coepit per diversos anfractus, et devia quaeque terrarum, tam per se, quam per milites suos, per Guidonem quoque Cremensem, et nuncios Imperatoris tribus continuis hebdomadibus, pro inveniendis Episcopis multipliciter fatigari: et sic tandem Melfitensem, quendam Episcopum fugitivum, et exulem, in Anconae finibus latitantem, post multas angustias et labores invenit" [29].
Entrambe le lettere continuano il racconto testimoniando la partecipazione del vescovo molfettese alla ordinazione dell'antipapa nella abbazia di Farfa, svoltasi il 4 ottobre 1159.

In tal modo il vescovo viene considerato, secondo gli aggettivi di papa Alessandro, *fugitivus et exul* prima ancora che aderisse allo scisma di Vittore IV. La sua assenza è dunque dovuta a motivi politici che lo affiancano al Conte di Conversano [30]. Sostiene questo intendimento anche una cronaca, che si esprime sul tema dello scisma con queste parole:
"Octavianus schismaticus oppidis circinatis, duos cardinales, scilicet episcopum Tusculanum et Ferentinum, et alium Apuliae episcopum de Melfet, qui *propter proditionem expulsus de regno Siciliae exulabat*" [31].

---

[28] La prima lettera (13.X.1159) è indirizzata ai vescovi della Liguria, dell'Emilia, dell'Istria e del ducato di Venezia: H. RUBEUS, *Historiarum Ravennatum*, Venetiis 1599, p. 341-344 (P. JAFFÈ, *Regesta Pontificum Romanorum*, vol. II, Graz. 1956, p. 142, n. 10601); la seconda (19.X.1159) ai vescovi della Francia: J. RAMACKERS, *Papsturkunden in den Niederlanden. I. Archivberichte*, Berlin 1933, p. 352. In quest'ultima il Ramackers, pur leggendo *Melfitenum*, chiama erroneamente il vescovo: "Bischof(Richard)*von Melfi*" (p. 218).

[29] RUBEUS, p. 343.

[30] Dello stesso avviso sono il DI MEO (*Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, Napoli 1805, p. 47) e il Minervini (DE PALMA, p. 17).

[31] *Chronicon Turonense auctore anonymo canonico Turonensi S. Martini*, E. MARTENE, "Veterum scriptorum et monumentorum Historicorum, dogmaticorum, moralium, amplissima collectio", t. V, Parisiis 1729, col. 1018.

La presenza di *Riccardus* in Ancona si spiega con il fatto che la città, nel 1157, accolse il conte Roberto [32], feudatario di Molfetta, che offrì i propri servigi ai bizantini, prima di prestarsi all'imperatore Federico Barbarossa, contro il re normanno.

Il Pastore molfettese continuò a seguire nelle sue imprese l'antipapa Ottaviano, schierandosi anche dalla parte dell'imperatore. Infatti partecipò al conciliabolo di Pavia svoltosi nel 1160, che vide l'intervento dei vescovi della Germania, della Borgogna e dell'Italia settentrionale e di un solo vescovo, oltre il nostro, del Regno di Sicilia. L'assise si concluse con una epistola sottoscritta anche dal vescovo *Melfitanus*, la quale scomunicava Alessandro III e riconosceva Sommo Pontefice Vittore IV [33].

Il nostro documento riporta una notizia a proposito quando dice: *noster antistes absens extra regnum erat; Riccardus* è quindi fuori del regno ancora nel 1162, perciò al rito della benedizione del suolo intervenne Urso. Dalla pergamena l'assenza del vescovo appare dovuta a motivi politici e non religiosi, per questo il vescovo non nominato può essere facilmente identificato con *Riccardus*. Egli viene sempre considerato vescovo di Molfetta e nulla fa intendere la sua deposizione, né che in diocesi si fosse a conoscenza dell'obbedienza di *Riccardus* a Vittore IV. Dal 1159 al 1162, pur non essendo in sede, *Riccardus* fu sempre il vescovo di Molfetta.

Tutti gli autori conoscono questo vescovo e lo inseriscono nella serie dei Pastori molfettesi, ma ignorandone il nome la maggior parte di essi lo ha confuso con il vescovo *Iohannes*, che partecipò al concilio Lateranense III nel 1179. Mentre Lombardi scrive che "Non trovossi all'hora presente in Molfetta il suo Vescovo, del quale hà tolto il tempo la notizia del nome" [34], tutti gli altri, appellandosi all'autorità dell'abate Minervini, sostengono debba egli chiamarsi Giovanni, che l'assenza dalla diocesi fosse causata dalla adesione allo scisma di Vittore IV, che fosse stato deposto, in seguito riabilitato ed infine abbia partecipato al concilio [35].

---

[32] PETRUCCI, p. 187.

[33] J. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, vol. XXI, col. 1138; *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, "Monumenta Germaniae Historica, legum sectio IV", vol. I, Hannoverae 1893, p. 270.

[34] F. LOMBARDI, *Notitie istoriche della città e Vescovi di Molfetta*, Napoli 1703, p. 23.

[35] GIOVENE, p. 194-196; SALVEMINI, P. II, p. 11-12; F. SAMARELLI,

I documenti conosciuti dagli scrittori locali e in particolare da Giovene e da Samarelli, come tutti i documenti finora esaminati, non riportano il nome di *Riccardus*, ma registrano solo nel corso degli avvenimenti la presenza di un vescovo di Molfetta. Il primo documento in cui appare il nome di *Riccardus* è una bolla di Vittore IV dell'ottobre-novembre 1159, dove il nostro vescovo si firma: "Ego Riccardus melfictensis episcopus" [36], ma essa era sconosciuta agli autori locali, che non hanno fatto altro che afferrarsi alle pur chiare e prudenti parole dell'abate Minervini per riempire il vuoto documentario:

"Credo che il vescovo di Molfetta di questo tempo, come aderente a Roberto di Bassavilla Signore di Molfetta, che in tal tempo era ribelle al Re Guglielmo, fosse col Bassavilla fuori del Regno. Nelle carte dell'Archivio della Cava si fa menzione di Giovanni Vescovo di Molfetta agli anni 1136, 1148, 1173 e 1180. Non so se sia un Giovanni o più: comunque sia sotto di lui fu fondata la Chiesa de' Martiri" [37].

L'abate fu quindi più propenso a credere che la politica abbia allontanato *Riccardus* da Molfetta piuttosto che la fede, ma non esitò ad esprimere il proprio dubbio circa il nome poiché dai documenti di cui dispose non ebbe elementi sufficienti per pronunciarsi in merito alla questione.

Infine, i primi documenti riguardanti *Riccardus* risalgono al 1159, ma se la sua assenza non fu dovuta a motivi religiosi, bensì politici, egli dovette essere già vescovo di Molfetta nel 1155, cioé al tempo della rivolta dei baroni e della successiva repressione che lo colpì con la fuga e l'esilio.

In conclusione: il termine *a quo* dell'episcopato di *Riccardus* può essere posto all'anno 1155, mentre il termine *ad quem* all'anno 1162; l'assenza da Molfetta è dovuta a motivi politici e non religiosi.

LUIGI MICHELE DE PALMA

Note storiche su i vescovi della sede episcopale di Molfetta ed i vescovi Molfettesi in altre diocesi, Molfetta, s.d. (dopo il 1935), p. 6-7.

[36] *Monumenta Boica*, vol. XII, Monachi 1775, p. 111, n. 13 (JAFFÈ, p. 419, n. 14427); un'altra bolla che riporta la sua firma è del 2.III.1160: J. VON PFLUGK-HARTTUNG, *Acta Pontificum Romanorum. Urkunden der Päpste vom Jahre 248 bis zum Jahre 1198*, vol. I, Tübingen 1881, p. 284-285, n. 321 (JAFFÈ, p. 420, n. 14438).

[37] DE PALMA, p. 17.

APPENDICE

1.
1162 marzo, Molfetta, in località Carnaria

Urso, vescovo di Ruvo — assente il vescovo di Molfetta <*Riccardus*> —, alla presenza di *Magnus*, arciprete, di *Ungrus* e *Guidus*, primiceri, di *Rogerius*, arcidiacono e di molti chierici e laici, delimita e benedice, per mandato del Re *Willelmus* e col consenso dell'arcidiacono, la terra compresa sopra e nel perimetro della carnaria, fuori della città, perché su di essa venga edificata una chiesa in onore della Vergine Maria e dei Santi Martiri. Lo stesso arcidiacono *Rogerius* con *Sifandus*, avvocato dell'episcopio, dota la chiesa e per la costruzione di essa, di due appezzamenti di terra, uno detto *Pinnatelli*, l'altro in località *Puzilli*.

Originale, ARCHIVIO DIOCESANO - MOLFETTA, *fondo pergamene Capitolo Cattedrale* (non è inventariato perché l'archivio è in fase di riordino) [A].

Copia cartacea autenticata del 12.III.1878, BIBLIOTECA SEMINARIO VESCOVILE - MOLFETTA, *fondo manoscritti*, (non è inventariata perché la biblioteca è anch'essa in fase di riordino) [B].

Edizioni: BOVIO, p. 28-29 da A = GIOVENE, p. 182-183 = SALVEMINI, P. I, p. 187-188, n. 1 = MINERVINI, *Cenno storico*, p. 27-28 = VINCITORIO, p. 53-54 = DE MICHELE, p. 57-58. SAMARELLI, *Il tempio*, p. 73-74 da B.

La pergamena è ben conservata: sono presenti solo sporadiche macchie di umidità e inchiostro e un piccolo guasto dovuto a corrosione e successiva caduta della membrana nel margine superiore del lato destro. In basso, nel mezzo e al lato sinistro sono i fori di due sigilli andati perduti. Nel verso in alto di mano del sec. XVI: "Edificationis Ecclesie Sancte Marie de Martiribus".

Anno, ex quo Dei Verbum caro factum est, millesimo cen(tesimo) sex(agesimo) secundo, mense martio, indic(tione) decima et anno duodecimo / regni d(omi)ni nostri gloriosissimi regis W(illelmi), presentibus nobis Magno arcipres(bitero) et Ungro ac Guido primicerliis nec [non] / Ursone ac Nicolao, Romano, Meliciacca sacerdotibus, et aliis qua(m)pluribus clericis de collegio nostri episcopii / civitatis Melficte, et etiam laicis foras in loco Carnare, ubi corpora peregrinorum martirum XII(a) requiescunt / presente etiam d(omi)no Rogerio arcidiacono et rectore ipsius episcopii, iussione d(omi)ni nostri magnifici regis, dominus Urso / venerabilis episcopus Rubusane eclesie illic veniens cumquibusdam suis clericis, rogatu ipsius arcidiaconi / et nostri designavit ec canonice benedixit terram nostri episcopii supra et in circuitu ipsius carnare, ad / edificandum in ea eclesiam ad honorem gloriose virginis Marie et sanctorum martirum, eo quod noster antistes absens / extra regnum

etat. quibus ita peractis quia ad comodum et utilitatem nostri episcopii spectabat prefatus arcidiaconus / una cum Sifando advocato nostri episcopii, ratione exigente, doravit et per fustem tradidit consensu et volun/tate totius conventus, ad opus ipsius sec(utur)e[b] eclesie in manu eiusdem d(omi)ni episcopi duas petias de terra cum arboribus olivarum, / una quarum est a medio pariete clausurea prefati episcopii, que dicitur Pinnatelli[c], altera vero est in loco Puzzilli[d] iusta terram / cum olivis ******************** ut a presenti sint in potestate prefate eclesie ad abendum et possidendum eas / cum introitibus et exitibus suis ac cum omnibus intra abitis faciantque in eis et de eis omne quod voluerint. Et memorie cause / hoc nostre recordationis scripsit Rao, primiscriniarius[e] et sacerdos, qua presens fuit. (S).

+ ASSERIT HOC SEDIS RUBENSIS EPISCOPUS URSO.

+ ego Mangus arcip(resbite)r testis scripsi[f].

+ UNGRUS PRIMICERIUS, Q(UI) S(UPRA), ASSERIT HEC.

(*) *Copia ed editori:* venerabiliter.
(b) *Copia ed editori:* sancte.
(c) SALVEMINI, Pianparelli; SAMARELLI, Pianparelli.
(d) SALVEMINI: Pizzilli.
(e) SALVEMINI: Primicer, Scriniarius.
(f) *B. edd. om.* scripi.

2.
1576 febbraio 5, Roma.

Breve di Gregorio XIII con il quale conferma l'indulgenza plenaria concessa da Innocenzo VIII ai fedeli che nel giorno ottavo di Pasqua e nella festa della Natività di Maria, visitano la chiesa della Madonna dei Martiri, sita fuori le mura della città di Molfetta.

O r i g i n a l e, ARCHIVIO DIOCESANO - MOLFETTA, *Fondo pergamene Capitolo Cattedrale,* (non inventariato). "Cum prae excelsa".

GREGORIUS PAPA XIII :U:niversis Christifidelibus, presentes literas inspecturis, salutem, et apostolicam benedictionem. Cum prae excelsa meritorum insignia quibus Regina coelorum Dei Genitrix gloriosa sedibus praelata etheris quasi stella matutina praenitilans / nobiscum animo revoluimus, et recensemus, quodque ipsa, ut Via misericordiae, Mater gratiae, et piaetatis humanique generis Consolatrix, pro salute fidelium, qui delictorum onere praegravantur sedula Oratrix, et pervigil ad Re/gem quem genuit intercedit convenire, maxime existimamus, universos christifideles ad ecclesias eius nomini dicatas visitandas, indulgentiis et peccatorum remissionibus propositis invitare, ut omnipotenti Deo, cuius providentia, eiusdem / beatae Virginis humilitatem respiciens ab aeterno pro reconciliandi suo auctori humana natura, lapsu primi hominis aeternae morti obnoxia, iam sui unigeniti

habitaculum, Spiritus Sancti, praeparatione constituit, ex qua carnem nostrae mor/talitatis, pro redemptione populi sui assumeret, et immaculata virgo nihilominus remaneret, de acceptis beneficiis gratias agant, eiusdemque Virginis meritis et intercessione viam ad aeternam beatitudinem sibi parent. Cupientes / igitur ecclesiam Beatae Mariae de Martiribus, in honorem eiusdem gloriosissimae Virginis, prope et extra muros Melfitenses erectam, et fundatam Ecclesiae Melfitensi unitam, ad quam sicut fide dignorum habet assertio propter innu/mera miracula quae eiusdem Virginis meritis et intercessione singulis ad eam devotae precurrentibus, et ipsius patrocinium implorantibus. Altissimus operatus est hactenus, et operatur in dies, maxima populi multitudo devotionis causa / ex diversis mundi partibus confluit, ut eam ob causam aliisque rationibus adductus fel(icis) rec(ordationis) Innocentius Papa VIII, praedecessor noster eandem ecclesiam similibus plane indulgentiis, et peccatorum remissionibus exornandam existimaverit / quae in generali revocatione indulgentiarum perpetuatum pro quibus consequendis manus adiutrices essent porrigendae fuerunt comprachensae, congruis frequentari honoribus, et ut fideles ipsi lubentius ad eandem ecclesiam devotionis / causa se conferant, quo exinde spiritualibus gratiis et muneribus noverint se refectos. De omnipotentis Dei misericordia ac beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius auctoritate confisi, omnibus et singulis christifidelibus, vere pae/nitentibus et confessis, qui singulis octavae Resurrectionis Domini nostri Iesu Christi et nativitatis eiusdem gloriosissimae Virginis festivitatum diebus a primis vesperis usque ad occasum solis dierum festivitatum earundem ec/clesiam praedictam Beatae Mariae devote visitaverint, ac in ibi pro Christianorum Principum pace et unione, heresum exstirpatione, et infidelium conversione, Sanctaeque Matris Ecclsiae exaltatione, pias ad Dum preces effude/rint, plenariam omnium et singulorum peccatorum suorum indulgentiam et remissionem misericorditer in Domino concedimus et elargimur. Praesentibus, perpetuis futuris temporibus valituris. Datum Romae apud Sanctum Pe/trum sub annulo piscatoris die V Februarii MDLXXVI, Pontificatus Nostri anno quarto.

Caesar Glorierius

PRESENZA E ATTIVITA' DI EBREI A MOLFETTA NEI SECOLI XII-XVIII

Scrive il Beltrani che nulla più giova alla storia di una nazione — e quindi anche di una città — quanto lo sceverare le une dalle altre tutte le genti straniere che o per circostanze politiche o per interessi commerciali presero stanza in quella e seguire pazientemente tutta l'influenza che nella politica, nelle scienze, nei commerci indigeni, se è lecito così chiamarli, apportarono gli ordini e le leggi dei nuovi venuti [1]. Questo vale anche per le minoranze ebraiche, attestate in Puglia dal IV secolo dell'era volgare, le cui peculiarità nel campo religioso, culturale, economico sono a tutti note.

La presente ricerca intende mettere a fuoco la presenza e l'attività degli ebrei a Molfetta, una cittadina sorta tra le onde dell'Adriatico, a metà cammino circa tra Bari e Trani.

Le prime testimonianze.

La storia della presenza ebraica a Molfetta si apre, allo stato attuale della documentazione, con l'acquisto di un pezzo di terra con ventiquattro piante d'ulivo fatto nel maggio del 1197 dall'ebreo tranese Seniore di Giacobbe. Il terreno, ceduto per 3 once d'oro e 4 tarì da Terasio di Assalonne, era in località *Corte*, sulla via di Terlizzi, e confinava con un uliveto appartenente all'episcopio molfettese e con quello di Giorgio di Meliciaccia [2]. Nella stessa località

---

[1] G. B. Beltrani, *Su gli antichi ordinamenti marittimi della città di Trani*, Barletta 1873, p. 84.

[2] *Codice Diplomatico Barese. Le carte di Molfetta (1076-1309)*, per F. Carabellese (= CDB, VII), Bari 1912, p. 101, n. LXXVI. Sull'importanza della cultura dell'ulivo in epoca normanna, cf. P. Toubert, *Paysages ruraux et techniques de production en Italie méridionale dans la seconde moitié du*

Iacob di Trani acquistò per 3 once d'oro un fondo di ulivi da Marco di Afalone [3].

A questo stesso periodo dovrebbe risalire il formarsi della "clososia Iudeorum", situata in contrada *Valascia* e attestata nel *Liber Appretii* di Molfetta del 1417. La tenuta, una distesa di terreno recintato, era coltivata ad ulivo e doveva essere di sicuro reddito, come appare dal valore di 1 oncia e 9 tarì accertati per essa dall'apprezzatore. A questa cifra si aggiunge l'estimo di 16 tarì per un'altra quota all'interno della stessa chiusa [4].

Ai primi del Quattrocento l'uliveto della *Valascia* non era più in possesso degli ebrei. Ignoriamo l'epoca e le modalità del suo passaggio in mani cristiane. Forse fu oggetto di un negozio, forse fu lasciato quando, alla fine del XIII secolo, il proselitismo degli Angioini pose gli ebrei del Regno dinanzi all'alternativa dell'abiura o dell'esilio. E' più probabile che i proprietari ebrei siano divenuti cristiani e abbiano continuato a conservare il possesso del terreno. Conversioni dall'ebraismo al cristianesimo sono infatti attestate per Molfetta nel 1294 [5]. Ignoriamo il numero dei convertiti. Nella vicina Trani nello stesso anno si contavano ben 310 famiglie di cristiani novelli [6]. Quanto all'oliveto giudaico della *Valascia*, nel 1700 esso era in possesso del locale Capitolo cattedrale.

Un'altra testimonianza sulla presenza ebraica nella campagna molfettese è costituita dal toponimo *Lo pelmento de li Iudei* [8].

---

*XII*e siècle, in AA. VV., *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*, Bari 1981, pp. 213-215.

[3] N. FERORELLI, *Gli ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, Torino 1915, p. 48. La località *Corte* era nei pressi del casale di S. Leucio Cavallaro. Cf. V. VALENTE, *Gli antichi casali di Molfetta*, Molfetta 1981, pp. 25-34.

[4] G. DE GENNARO, *Il "Liber appretii" di Molfetta dei primi del Quattrocento*, Bari 1963, pp. 67, 79, 116, 128. La contrada Valascia, *Bilaxia* nel *Liber appretii*, è attualmente compresa tra la strada Molfetta-Bitonto (km 3) e le strade vicinali *Cotta le fave* e *Valascia*.

[5] FERORELLI, *op. cit.*, p. 46.

[6] FERORELLI, *op. cit.*, p. 55.

[7] Archivio Diocesano Molfetta - Fondo Archivio Capitolare (= ADM-FAC), *Platea del R.mo Capitolo della Cattedral Chiesa della città di Molfetta*, 1765, II, P.I., pp. LXXXVI rv, n. 80; CLXXV rv, n. 168. Su questa platea cf. L. PALUMBO, *Notizie sui beni fondiari del Capitolo di Molfetta dall'età della Controriforma al periodo unitario*, in "Archivio Storico Pugliese" 22 (1969), pp. 271-288.

[8] ADM-FAC, *Libro sotto l'Arcidiacono Matteo de Andreula*, 1572, p. 17 v:

Quasi sicuramente il termine "palmento" indica qui, come sovente, un frantoio per uve. Ciò prova che gli ebrei erano a Molfetta interessati non solo all'ulivo ma anche alla vite, forse anche per garantirsi della purezza del vino, elemento importante nei riti delle festività giudaiche [9].

Altre attività degli ebrei a Molfetta nel periodo svevo-angioino sono quelle del prestito e del commercio, come appare da diversi documenti. Così nel 1257 il milite Giovanni Spennato di Tasselegardo dichiara essergli stato Stefanizio de Marino garante presso Samuele di Barone, ebreo di Trani, per 2 once d'oro e 19 tarì, e per rendere il suo fideiussore sicuro da ogni danno vende per tale prezzo a Giovanni de Michelangelo, rappresentante del detto Stefanizio, mezza vigna di ulivi [10]. Analoga vendita si ha nel 1260 da parte di Nicola di Roberto per una garanzia presso Rubeo di Marzullo di Trani su di un mutuo di 5 once e mezzo d'oro [11]. Nel 1269 Nicola di Giovanni vende una sua terra in contrada *Troppoli* per onorare una garanzia datagli da alcuni concittadini, tra cui Stefanizio de Marino, presso l'ebreo tranese Marzullo di David per tre miliari d'olio da pagare entro la festa di S. Andrea [12].

La presenza ebraica si rarefece in Puglia nell'ultimo quarto del XIII secolo a motivo dell'intolleranza cristiana, che si attenuò sotto gli ultimi Angioini, permettendo il ritorno di diversi ebrei nel Regno. Nel 1393-94 troviamo così a Molfetta come venditore di panni Nordecois di Corfù, il quale sarebbe stato introdotto in città per mezzo del correligionario Pietro de Vidoris [13].

"Canonicus dominus Franciscus de Buttunis tenet et possidet infascripta beneficia iurispatronatus Laycorum, videlicet ... pro annuo censu tareni unius et gr. trium excipiendorum in festo Assuptionis B. M. Virginis super macla heredum notarii Ioannis Antonii de Virgiliis quae possidetur per nobilem Marinellum Frisarium, iuxta locum qui dicitur Lo palmento de li Iudei". Il de Buttunis apparteneva ad antica famiglia di cristiani novelli tranesi trasferitasi a Molfetta.

[9] Cf. R. Di Segni, *Guida alle regole alimentari ebraiche*, Roma 1976, pp. 52-54.

[10] CDB, VII, p. 142, n. CX.

[11] CDB, VII, p. 150, n. CXX.

[12] CDB, VII, pp. 163-164, n. CXXVIII. Il cristiano Stefanizio de Marino domina la scena economica di Molfetta in questo periodo. Cf. CDB, VII, p. 241 (indice dei nomi, s.v.).

[13] La notizia è riportata, senza l'indicazione della fonte, in G. Summo,

Il periodo aragonese.

Fu tuttavia sotto gli Aragonesi, subentrati nel 1442 agli Angioini, che gli ebrei riacquistarono piena libertà di immigrazione e di movimento, protetti nelle loro persone e attività dalla benevolenza sovrana.

Le testimonianze sugli ebrei a Molfetta per i primi decenni della nuova monarchia sono piuttosto scarse. Nel 1461 un Nasim di Trani è creditore presso Antonio Muti e Giacomo Gabatono della somma di 21 carlini [14]; per il 6 ottobre 1462 si ha notizia di un contratto che vide come attore il giudeo mastro Samuele [15].

Collegato con l'invenzione della stampa avvenuta da poco in Germania — la Bibbia Mazarina è ritenuta del 1454-55 — è un episodio concernente gli ebrei accaduto a Molfetta nel 1491.

L'importanza della scoperta della stampa era stata immediatamente colta dagli ebrei, la cui fede aveva come pilastro proprio "un Libro". Essi appresero subito l'arte della stampa, utilizzandola soprattutto per l'edizione di testi ebraici religiosi, filosofici e scientifici. L'Italia, e specialmente il Sud della penisola, divenne terreno fecondo per questa nuova attività. Come è noto, a Reggio Calabria spetta l'onore del primo libro ebraico datato (1475) che si conosca [16].

Re Ferrante per far prosperare questa nuova e così importante industria la dichiarò immune da gabella e, per favorire la diffusione e il commercio dei libri prodotti con la nuova tecnica, ordinò che non fossero sottoposti a nessun diritto di dogana. I venditori di libri prima di partirsene dalla capitale provvedevano quindi a farsi rilasciare dalla Camera della Sommaria la dichiarazione d'immunità da qualsiasi diritto fiscale. Di tale dichiarazione si munì anche il libraio

---

Gli ebrei in Puglia dall'XI al XVI secolo, Bari 1939, p. 62.

[14] Biblioteca Comunale Molfetta (= BCM), Notar Antonio Muti, *Famiglie molfettesi*, 1750, *ms.*, c. 352 v. Colgo l'occasione per ringraziare per la generosa collaborazione il dott. Lorenzo de Cosmo, direttore della Biblioteca, gli amici molfettesi proff. Lorenzo Palumbo e Bepi Poli, la dott. Grazia Maiorano dell'Archivio di Stato di Bari.

[15] BCM, Not. Antonio Muti, *ms. cit.*, c. 149r.

[16] Cf. G. B. De Rossi, *Annales Hebreo-Typographici sec. XV*, Parmae 1795, pp. 3-5. Sulla cronologia delle prime edizioni ebraiche in Italia, cf. V. Colorni, *Abraham Conat primo stampatore di opere ebraiche in Mantova e la cronologia delle sue edizioni*, in "La Bibliofilia" 83 (1981), pp. 113-128. Sulla stampa e il commercio dei libri nel Sud d'Italia, cf. R. Frattarolo, *Tipografi e librai, ebrei e non, nel Napoletano, alla fine del XV secolo*,

ebreo David Bono. Nel documento si ordinava a tutte le autorità del Regno che non esigessero dal suddetto David Bono, o dai suoi commessi, nessun diritto di dogana, gabella, piazza, passo, dazio o qualsiasi altro diritto o tassa per i libri a stampa che egli aveva con sé. Anzi, essi dovevano permettere che "libros predictos conduci, asportari et vendi libere et sine aliqua solucione et impedimento, ex quo, ut dictum est, pro eis nullum ius debetur" [17]. Questo chiaro latino non fu però capito dai doganieri di Molfetta, i quali, quando David Bono vi arrivò con sedici casse di libri che intendeva portare fuori Regno, costrinsero il libraio a pagare 25 carlini per diritti di dogana. Invano egli presentò la dichiarazione di esenzione rilasciatagli a Napoli e fu costretto a ricorrere alla Sommaria, che in data 6 settembre 1491 scriveva al "dohanerio Melficte" ordinandogli l'immediata restituzione dei 25 carlini, perché, si ripete, "li libri predicti de stampa sono franchi in la dicta dohana de la cita de Napoli" [18].

David Bono era un ebreo forestiero, capitato a Molfetta per imbarcarvi i suoi libri e portarli "extra regnum". Di un ebreo dimorante a Molfetta invece è notizia in un documento del 1490. Si tratta di un esame di scienza e pratica medica commesso da re Ferrante al medico molfettese Antonello de Lacertis nei confronti di mastro Salomone di Leone Origer, venuto nel regno di Napoli da Avignone [19]. L'ebreo si era rivolto al re per ottenere la facoltà di esercitare la sua arte nel Regno, chiedendo di essere esaminato a Molfetta a motivo

---

Firenze 1956. Il Frattarolo, riproducendo alcune affermazioni del Perotelli ("La Bibliofilia" 8, 1906, pp. 219-221), attribuisce erroneamente una tipografia ebraica a Monopoli. Ma cf. già G. Beltrani, *Lorenzo Valerii tipografo romano in Puglia durante il secolo XVII*, in "Rassegna Pugliese" 9 (1892), p. 241.

[17] Archivio di Stato Napoli (= ASN), Sommaria, *Partium* 26, 93r, ed. da G. Beltrani, *Documenti sul commercio degli incunaboli nel Mezzogiorno durante il secolo XV*, in "Rassegna Pugliese" 22 (1905), p. 304, n. IV. Per documenti analoghi cf. C. De Frede, *Sul commercio dei libri a Napoli nella prima età della stampa*, in "Bollettino dell'Istituto di Patologia del Libro" 14 (1955), pp. 65-77.

[18] ASN, Sommaria, *Partium* 34, 213r, ed. da G. Beltrani, *art. cit.*, p. 304, n. V. La dogana di Molfetta non era nuova a questi incidenti. E' del 1481 il ricorso del veneziano Guglielmo Cosentino, costretto al pagamento di diritti indebiti per nove casse di libri che gli erano giunte via mare da Venezia a Molfetta: ASN, Sommaria, *Partium* 17, 159r.

[19] BCM, Not. Antonio Muti, *ms. cit.*, cc. 203v-204r. Il Muti riporta la commissione di re Ferrante e la relazione dell'esame stesa dal de Lacertis.

della difficoltà del lungo viaggio e per altre giuste cause. Il re rispose affermativamente, ricordando che se gli errori giudaici dovevano essere rigettati dai cattolici, i giudei dovevano invece essere accolti per i vantaggi che in molte cose apportavano, utili alla salute del corpo e per nulla nocive a quelle dell'anima. Venne quindi commesso al magnifico "Artium et Medicinae Doctori Antonello de Lacertis" il mandato di esaminare il medico ebreo e, trovatolo idoneo, di conferirgli la licenza mediante atto pubblico dopo avergli fatto giurare secondo la legge mosaica che avrebbe fedelmente praticato le tradizioni della sua arte [20]. Antonello de Lacertis, in virtù del mandato regio, esaminò l'Origer "tam in Theorica quam in practica", interrogandolo cioè sui vari trattati di medicina e osservandolo nell'esercizio della professione medica. Superata brillantemente la prova, il medico ebreo ottenne la licenza e la piena autorità di esercitare la medicina in tutto il Regno.

Mastro Salomone Origer è detto emigrato da Avignone. In realtà egli si era rifugiato nella città papale proveniente da Arles, la cui giudecca il 7 giugno 1484 era stata messa a sacco e alcuni

---

Il documento è stato edito, in modo assai mendoso, da M. Tridente, *A proposito di un esame di medicina sostenuto in Molfetta (Da un documento inedito del 1490)*, in "Gazzetta Internazionale di Medicina e Chirurgia" 49 (1940) n. 6-7, pp. 18-19. Si veda anche G. Beltrani, *Il Conte Alberigo da Barbiano, la regina Giovanna II e gli Ebrei di Trani*, Roma 1877, pp. 11-12. Sul de Lacertis, cf. M. Tridente, *Antonello de Lacertis, medico e umanista del '400*, in "Gazzetta Internazionale di Medicina e Chirurgia" 49 (1940), n. 4-5, pp. 25-26.

[20] Il Tridente (*A proposito di un esame* cit., p. 19) forza la portata del giuramento, presentandolo come dettato dalla preoccupazione del re perché restassero "salvaguardati gl'interessi della Fede cattolica, nonchè quelli finanziari dei sudditi da eventuali mene ingorde dell'ebreo (si noti come è di tutti i tempi la trista fama di avarizia del popolo di Giuda!)". Questa ed altre pesanti espressioni ("maledetta progenie di Giuda", nelle cui pratiche religiose "era rituale l'omicidio propiziatorio e il vilipendio dell'Ostia": p. 22) sono il tributo che il Tridente pagò all'antisemitismo del suo tempo, vivo ancora nei pregiudizi di molti. L'esame e il giuramento vertevano sulla scienza, la prassi e l'etica medica. Per questo potevano essere incaricati dell'esame anche medici ebrei nei confronti di candidati cristiani. Si veda l'esame commesso nel 1404 all'ebreo mastro Benedetto da Roma nei riguardi di donna Cusina di Filippo, che aveva chiesto di esercitare chirurgia in Cosenza: F. Russo, *Medici e veterinari calabresi (sec. VI-XV)*, Napoli 1962, pp. 121-122.

giudei — uomini e donne — uccisi e gettati nel Rodano [21]. Insieme con Salomone erano fuggiti i suoi genitori Leone e Mireta, la suocera Creguda, vedova di Iacob Natan, Mosè Aron Levi, Israel Mosè e altri giudei scampati al saccheggio delle giudecche di Salona, Tarascona e di altre località. Le autorità pretesero però il loro ritorno in Provenza per non perdere i proventi derivanti dalle loro contribuzioni (*tallia iudeorum*). Anche le comunità giudaiche erano desiderose di recuperare i loro fuggitivi per distribuire meglio il peso delle imposte. Ci furono contese e trattative fra le parti, che condussero a un accordo amichevole, in forza del quale i fuggitivi s'impegnarono a devolvere entro i termini stabiliti (festa di San Michele o al massimo entro un anno) i contributi fiscali loro assegnati e, soprattutto, a far ritorno entro agosto in Provenza e a stabilirvisi "come gli altri giudei fedeli e vassalli del Re" sotto pena di una multa di 25 marchi d'argento. L'accordo fu registrato il 9 febbraio 1487 nella sinagoga di Aix. Tra i notabili mediatori dell'accordo c'era anche Mosè de Montilio (Monteux), medico chirurgo di Draguignan [22].

Il gruppo dei profughi ritornò certamente in Provenza dal Contado Venassino [23]. Ma alcuni solo temporaneamente. Salomone di Leone Origer, infatti, nel 1490 era a Molfetta, dove si sottopose, come si è visto, all'esame di medicina per potere esercitare nel regno di Napoli. Egli non venne da solo nel Regno, perché un documento della Sommaria datato al 9 agosto 1494 attesta che insieme con lui si trovavano in Terra di Bari diversi ebrei provenzali, tra cui la suocera dell'Origer, Boniar de Alez con il figlio Bonnia e persino mastro Mosè de Monteux. Il documento, diretto agli apprezzatori delle giudecche di Terra di Bari, ordinava di non molestare fiscalmente i suddetti ebrei risultando essi già posti nell'apprezzo di Terra di Lavoro [24].

Altri due ebrei provenienti dal Mezzogiorno della Francia e divenuti cittadini molfettesi sono Isac de Largentière e suo figlio

---

[21] Cf. D. Iancu, *Les Juifs en Provence (1475-1501). De l'intégration à l'expulsion*, Préf. de G. Duby, Marseille 1981, pp. 104-106, 121.

[22] Iancu, *op. cit.*, pp. 227-230.

[23] Mireta Leonis Urgerii, per es., il 12 marzo 1490 vende ad Aix una sua vigna per 15 fiorini: Iancu, *op. cit.*, p. 99.

[24] ASN, Sommaria, *Partium* 38, 21r. Il 4 novembre 1489 Beleta di Narbona, moglie di mastro Mosè de Monteux, aveva venduto per 200 fiorini una sua casa situata nella giudecca di Aix: Iancu, *op. cit.*, pp. 95, 189.

Iacob. La denominazione non indica per nulla, come potrebbe forse far pensare la traduzione *de Argentaro* degli atti notarili, una professione avita bensì la località di origine, una cittadina dell'Ardèche non lungi da Alez [25].

Isac e Iacob de Largentière erano mercanti e prestatori di denaro. Il 19 gennaio 1490 i fratelli Nicola e Bernardino Pepe, appartenenti a famiglia benestante, si obbligano a pagare a Iacob entro la fiera di settembre 15 tarì per l'acquisto di un mantello di pelliccia fulva e di una gonnella di pelliccia nera [26]. Il 10 maggio Giovanni de Mincio si obbliga a pagare la somma di 1 oncia e 6 tarì per l'acquisto di due canne di panno di Perpignano, il cui prezzo era quindi in quest'epoca a Molfetta di 18 tarì la canna. Il compratore si obbligava ad estinguere il debito nel giro di 10 mesi col pagamento differito della somma concordata a tarì 3 e mezzo al mese e "con patto di abbreviazione" [27]. Un debito di un'oncia e 20 tarì, anch'esso a pagamento differito di 25 tarì a rata per due rate consecutive di sei mesi, viene contratto invece il 6 agosto 1490 da Martino Copolecchia e dal figlio Nicola per l'acquisto di un cavallo [28]. Debitore

---

[25] Nei secoli XV e XVI troviamo nel Mezzogiorno della Francia molti giudei che si denominano dalla città di Largentière, già sede di una rinomata comunità ebraica. Cf. H. Gross, *Gallia Judaica* rist. di Amsterdam 1969, pp. 67-71; Iancu, *op. cit.*, pp. 207, 212-13.

Gli atti notarili ai quali ci riferiamo sono quelli contenuti nel protocollo di not. Antonello de Thomasello (1490-1491). Il protocollo era noto al Beltrani (*Il Conte Alberigo* cit., p. 12), che lo dice conservato nell'Archivio Notarile di Trani, dove però il Carabellese non lo rinvenne; infatti egli dice che il protocollo più antico ivi conservato era un frammento di not. F. G. Filippucci di Bari (1499-1511). Cf. *La Puglia nel secolo XV*, Bari 1901-1907, I, p. 266. G. De Gennaro, che suppone il protocollo del tutto inedito, afferma d'averlo trovato tra le carte Fontana — e quindi nella Biblioteca Comunale di Molfetta — anche se di fatto egli lo cita come presente ancora nell'Archivio Notarile di Trani. Cf. *Studi di storia creditizia pugliese dal Medioevo all'età moderna*, Milano 1972, pp. 12-14. Il protocollo, assente nei registri tranesi, fu certamente trattenuto da Vito Fontana, tra le cui carte era annoverato, che nel 1878 era a Molfetta ispettore delle Antichità. Anche la Summo dovette consultare il manoscritto a Molfetta, nonostante lo collochi pure lei a Trani (cf. *op. cit.*, p. 67). Da anni, comunque, il protocollo è introvabile. I dati li riproduciamo perciò desumendoli dallo studio di G. De Gennaro.

[26] *Prot. not. A. de Thomasello*, c. 11v: De Gennaro, *Studi* cit., p. 13.

[27] *Prot. not. A. de Thomasello*, c. 13: De Gennaro, *Studi* cit., pp. 13-14.

[28] *Prot. not. A. de Thomasello*, c. 18: De Gennaro, *Studi* cit., p. 14.

di un'oncia e 2 tarì e mezzo nei confronti di Iacob per l'acquisto di sette canne di terzarolo rosso si dichiara il 12 agosto 1490 Angelo de Licio [29]. Il 23 febbraio 1491 il notaio Nicola Amerusio acquista per 19 tarì e 10 grana, da pagare entro sei mesi, sette canne di terzarolo di diverso colore; inoltre l'acquirente si obbliga al pagamento di 20 tarì e 10 grana a saldo di una precedente obbligazione scritta [30]. Infine Sabino Stimpano e suo figlio Bernardino acquistano una canna e sei palmi di pannilana di Bruges al prezzo di 20 tarì da pagare a Natale del 1491, e cioè entro sei mesi dall'acquisto della merce (7 giugno 1491) [31].

Anche Isac, padre di Iacob, era assai attivo a Molfetta. Naturalmente non sempre i due riuscivano a riscuotere i crediti e ciò li metteva in difficoltà per i pagamenti fiscali che essi dovevano alla R. Corte. E' del 12 giugno 1494 una lettera della Camera della Sommaria al capitano di Molfetta perché su richiesta di Isac costringa i debitori a rifondere le somme a loro dovute "per causa de imprunto, mercancie et altre negociacione tra de lloro facte", secondo quanto appariva da atti pubblici e altre legittime scritture [32].

La riscossione dei crediti si rendeva comunque assai ardua in tempi calamitosi, come quelli che accompagnarono la discesa di Carlo VIII di Francia nel regno di Napoli. Molfetta, che era rimasta con la sua parte popolare fedele agli Aragonesi, chiese una proroga di quattro anni per il pagamento dei debiti contratti da non pochi cittadini presso "molti iudei habitanti in Molfetta et in altre parti del regno". Il pagamento avrebbe dovuto limitarsi al solo capitale, escludendo cioè gli interessi o usura, come allora si diceva; gli ebrei, inoltre, avrebbero dovuto restituire tutti i pegni loro affidati. Re Federico accolse la richiesta concernente la restituzione del solo capitale, la cui dilazione era però limitata allo spazio di due anni [33].

La tempesta del 1495 spinse a Molfetta diversi cristiani novelli di Trani, dove erano avvenute stragi e saccheggi. Tra i rifugiati c'erano anche i de Buctunis e i de Gello, antiche famiglie di neofiti

---

[29] *Prot. not. A. de Thomasello*, c. 18; De Gennaro, *Studi* cit., p. 14.
[30] *Prot. not. A. de Thomasello*, c. 31; De Gennaro, *Studi* cit., p. 14.
[31] *Prot. not. A. de Thomasello*, c. 40; De Gennaro, *Studi* cit., p. 14.
[32] ASN, Sommaria, *Partium* 39, 86tv.
[33] Cf. D. Magrone, *Libro Rosso. Privilegi dell'Università di Molfetta*, Trani 1902, II, 3, pp. 268-269, doc. LVI, 9.

tranesi [34]. Tra gli ebrei presenti a Molfetta in questo periodo c'è sempre Isac de Largentière, in favore del quale la Sommaria scrive al percettore di Terra di Bari perché non esiga da lui la rata del nuovo contributo imposto agli ebrei dal momento che egli pagava già quanto gli spettava con l'Università di Molfetta, tra i cui cittadini era annoverato [35].

Il Viceregno spagnolo.

L'inizio del secolo XVI vide la fine della dinastia aragonese nel Sud dell'Italia. Francesi e spagnoli aggredirono il Regno, che si erano segretamente spartiti coll'accordo di Granata dell'11 novembre 1500. Dalla Calabria, dove si trovavano dal tempo della guerra contro Carlo VIII, gli spagnoli passarono in Puglia e assalirono Manfredonia e Taranto, sui cui spalti si consumò l'estrema resistenza aragonese.

A Consalvo di Cordova, che comandava le truppe spagnole, si presentarono i legati dell'Università di Molfetta per chiedere la conferma di capitoli, consuetudini e privilegi fino allora goduti e la concessione di nuovi capitoli. Uno di questi, l'ultimo, concerneva i cristiani novelli di Trani venuti ad abitare a Molfetta, per i quali si chiedeva che continuassero a restare nella città e a trafficare liberamente per tutto il Regno. Si chiedeva inoltre che i Re Cattolici, nel caso avessero deciso di espellerli — come si sapeva essere accaduto in Spagna — concedessero loro quattro mesi di tempo per

---

[34] *Cf.* V. VITALE, *Un particolare ignorato di storia pugliese: neofiti e mercanti*, in *Studi di Storia napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli 1926, pp. 233-246; BCM. Not. ANTONIO MUTI, *ms. cit.*, c. 56r. Altera quindi la verità Giovanni Battista Bottoni quando nel 1651 scrive che la sua famiglia ha origine da Padova e che il suo avo è nato a Venezia. Cf. T. PEDIO, *Il consolato veneto a Molfetta dal XV al XVIII secolo*, in "Studi Storici Meridionali" 1 (1981), pp. 45-46.

[35] ASN, Sommaria, *Partium* 47, 42r. Si ignora al presente dove abitassero a Molfetta gli ebrei in epoca aragonese e durante il Viceregno. F. Samarelli parlando della chiesa di San Marco scrive che essa serviva per il culto della colonia veneziana, che si era stabilita in quell'ambito denominato *il ghetto*, oggi *corte Casale*. La chiesa sorgeva fuori le mura, di fronte alla porta maggiore della città. Il Samarelli purtroppo non documenta la sua affermazione sul toponimo *il ghetto*. *Cf. Chiese e cappelle di Molfetta ora scomparse. Note storiche*, Molfetta 1941, pp. 11-12, n. XIII.

predisporli a uscire, senza molestia nè nelle persone nè nei beni. I capitoli vennero approvati e i cristiani novelli, insieme con gli ebrei, rimasero a Molfetta [36].

La guerra scoppiata tra spagnoli e francesi prima e l'intolleranza dei nuovi signori del Regno poi, convinsero però molti ebrei e neofiti ad abbandonare le città di Puglia per recarsi altrove, specialmente in Turchia. Per Molfetta questo è attestato da un capitolo presentato a Giovanna d'Aragona, signora di Molfetta. L'Università afferma che gli interessi avevano accresciuto enormemente i debiti contratti con i prestatori ebrei, la maggior parte dei quali, dopo essersi cautelati mediante pubbliche scritture, se ne erano andati "extra regnum et in Turchia". Si chiedeva quindi che tutti i crediti venissero annullati, sia perché erano stati concessi ad interesse, sia perché, una volta riscossi, i creditori avrebbero emigrato portandosi via il denaro. Alla supplica la regina risponde, come in casi analoghi, che provvederà nella maniera opportuna [37].

Dal *Registro del Percettore di Terra di Bari* del 1507 consta che in quel tempo a Molfetta erano annoverati con l'Università solo due fuochi ebrei, soggetti alle tasse ordinarie e a quelle straordinarie alla pari degli altri cittadini [38]. Nel 1510, anno della prima espulsione degli ebrei dal Napoletano, si contano invece a Molfetta sette nuclei ebraici su di un totale di 581 fuochi. In questo stesso anno i fuochi ebrei a Barletta sono 46 su 1258 fuochi cittadini, a Bari 74 su 1274, a Bitonto 30 su 1131, a Monopoli 24 su 1136, a Rutigliano 11 su 716, a Trani 47 su 814 [39].

In forza della prammatica di espulsione anche gli ebrei molfettesi abbandonarono la loro città [40]. Gli ebrei erano però un elemento troppo importante per l'economia del Regno perché se ne potesse

---

[36] Cf. MAGRONE, *op. cit.*, Trani 1905, III, pp. 103-104, doc. I, 7.

[37] Cf. MAGRONE, *op. cit.*, III, p. 115, doc. VII, 3 (a. 1507).

[38] ASN, Sommaria, *Tesorieri e Percettori di Terra di Bari* 5385, 22v: "La iudaycha de Molfetta per fochi doy de iudey deve per diti doy terzi d. 2.-De li quali ne so receputi adi ultimo febraro Xe ind. 1507 per mano de Sansone de Vitale iudio quali donao a Pietro de li Lioni tari doy et grana dece: adi primo iunii per mano de notar Nicola de Ameruso de Molfetta tari doy grana dece, che so tuti d. 1. Lo restante ducato uno se exapto per la Serma S.a Regina Iohanna per essere dita cita de Molfeta al presente de sua Maesta". Cf. anche 5385, 59v.

[39] ASN, Sommaria, *Tesorieri e Percettori di Terra di Bari* 5386, 2v, 4rv, 16r, 22v, 24r.

[40] ASN, Sommaria, *Tesorieri* cit., 5386, 65v.

fare a meno. Pian piano essi tornarono e diverse giudecche si ricostituirono tra cui quella di Molfetta, che nel 1521 pagava in Trani i suoi contributi per mano di Robi Moises Levi [41]. E quando nel 1533 vennero negoziate a Napoli le condizioni per la permanenza degli ebrei nel Viceregno, tra i membri della commissione che doveva eleggere il rappresentante degli ebrei di Terra di Bari da inviare a Napoli insieme con Samuel Abravanel c'erano i molfettesi Iosep Sciallum e Sciaul suo fratello [42].

Nel frattempo la vita continuava, in una città che si era ripresa del terribile sacco del 19 luglio 1529. E sino al 1541, anno della definitiva espulsione degli ebrei dal Regno, i protocolli notarili superstiti offrono una ricca messe di dati, testimoni di una fiorente attività commerciale e creditizia degli ebrei a Molfetta [43].

Il commercio, nella documentazione a noi nota, concerne esclusivamente tessuti e capi di vestiario [44], e i mercanti che lo esercitano

---

[41] ASN, Sommaria, *Tesorieri* cit., 5387 (2 luglio 1521: duc. 3, tr. 1, gr. 1).

[42] Cf. Summo, *op. cit.*, pp. XXI-XXII, doc. XXVII; Aa. Vv., *La presenza ebraica in Puglia. Fonti documentarie e bibliografiche*, Bari 1981, pp. 78-80, docc. 43-44.

[43] I protocolli sono tutti inediti, a eccezione delle minute di not. Galante Passari di Molfetta (1534-35), conservate in ADM-FAC, i cui regesti sono stati pubblicati da L. Palumbo, *Aspetti della vita economica a Molfetta nel 1535*, in *Atti del Congresso internazionale di Studi sull'Età del Viceregno*, Bari 1977, II, pp. 235-282. Gli atti interessanti gli ebrei sono ai nn. 144, 176-177, pp. 275-76, 281.

[44] Sezione Archivio di Stato Trani (= SAST), *not. Giacomo de Porticellis*, prot. 1, 27v-28r: Simone e Iosep de Muscillam sono creditori di duc. 12 per 20 canne *panni florecti rubii* (1 ottobre 1533); 36v-37r: duc. 9 per 15 canne dello stesso panno (6 ottobre 1533); 38rv: duc. 9, tr. 1, gr. 4 per 14 canne dello stesso panno (9 ottobre, cassata 17 dicembre 1534); 38v-39r: duc. 4, tr. 3, gr. 2 per 7 canne di panno dello stesso colore (9 ottobre); 83r: duc. 5, tr. 1 per 3 canne e 2 palmi *panni asculani* verde (19 gennaio 1534); 83rv: duc. 12 per 6 canne *panni reami* nero (19 gennaio, cassata 15 marzo 1535); 83v-84r: duc. 4, tr. 1 per una canna e mezzo *panni fratischi* e 4 canne *panni florecti rubii* (21 gennaio, cassata 13 settembre 1535); 95v-96r: duc. 10, di cui duc. 5 e mezzo per una precendente obbligazione e duc. 4 e mezzo per 7 canne e mezzo *panni florecti* rosso (4 febbraio, cassata 14 ottobre); 155rv: duc. 4, gr. 5 per 9 palmi *panni florecti nigri milanensis* (20 aprile 1535); 3, 185v-186r: Simone de Muscillam è creditore di duc. 12 per 3 canne *panni vigentini* nero (24 luglio 1538); duc. 3 per 4 canne *panni sapdionisi monachini* (25 luglio); 211v-212v: Iosep e Simone creditori di duc. 11 per 2 canne di panno vigentino rosso e 4 di panno fioretto (23 agosto); ADM-FAC, *not.*

sono soprattutto i fratelli Iosep e Simone de Muscillam, in società spesso con Santoro de Maymon di Napoli, qualche volta con Samuel de Barvanello (Abravanel) [45]. Accanto a questi troviamo anche Isac Trevo di Bari, procuratore di Isac Barbarelli (Abravanel) di Napoli [46].

L'attività commerciale comportava non di rado cessioni e rinnovi di crediti; sono attestati tuttavia anche mutui veri e propri, come quello di 16 ducati e mezzo che il nobile Battista Rubeo di Altamura il 15 marzo 1540 s'impegnò a estinguere nei confronti di Iosep de Muscilam entro il successivo mese di aprile, con la clausola che se non avesse restituito il denaro entro il termine fissato avrebbe dovuto pagare 5 carlini d'interesse per ogni giorno di ritardo [47].

La morosità del debito portava talvolta alla requisizione e alla vendita all'incanto di beni del debitore. Così Mauro e Antonio, figli del defunto mastro Tomasio ferraio, debitori di 35 carlini presso i due fratelli Simone e Iosep, si vedono requisite quattro salme di vino. Banditane la vendita, mastro Guglielmo scarparo si aggiudicò il vino per 3 scudi d'oro, a patto però che nello spazio di otto giorni non ci fosse stata un'offerta più alta [48].

Una transazione più significativa è la vendita per 3 ducati e 3 tarì che l'ebreo Mosè de Morgis fa di una sua terra con viti e alberi

---

Galante Passari, a. 1539: 71v-72r: duc. 7 e mezzo per una cappa e un paio *calzecti panni nigri* (26 gennaio 1539); 79v: duc. 9 per una *gamorra panni gialli* guarnita di raso (3 febbraio, cassata il 2 aprile 1540); 107v-108r: duc. 12 per 5 canne *panni fratischi* (6 marzo); 109rv: duc. 25 per 6 canne e 2 palmi *panni vigentini nero* (11 marzo); SAST, *not. Giacomo de Porticellis*, prot. 3, 163rv: duc. 14 per 6 canne *panni norcini* nero e 2 di panno fratisco (21 aprile 1539); 208v: duc. 6 per 3 canne di panno vigentino rosso (13 giugno); 4, 62r: duc. 5 e tr. 3 per 5 canne di panno *florecti nigrana* rosso e tr. 3 per una canna di panno fioretto (26 gennaio 1540); 84v-85r: duc. 3, tr. 1, gr. 10 per 3 canne di panno vigentino rosso (20 febbraio); 204r: duc. 6, tr. 3 per una canna e mezzo di panno vigentino nero (29 luglio, cassata gennaio 1541).

[45] Sulla varie forme del nome "Abravanel", cf. B. NETANYAHU, *Don Isaac Abravanel, Statesman & Philosopher*, Philadelphia 1972, pp. 261-263.

[46] ADM-FAC, *not. Galante Passari*, 80v-81r: rinnovo di un credito di duc. 39, di cui duc. 36, tr. 4 per una obbligazione precedente e duc. 2, tr. 1 per 4 palmi di panno vigentino nero (11 febbraio 1539).

[47] SAST, *not. Giacomo de Porticellis*, prot. 3, 185v-186r (24 luglio 1538); 209r-210r (21 agosto); ADM-FAC, *not. Galante Passari*, 74v-75r (30 gennaio 1539); 80v-81r (11 febbraio 1539); 131v (30 gennaio 1540); SAST, *not. Giacomo de Porticellis*, prot. 4, 112v (15 marzo 1540).

[48] SAST, *not. Giacomo de Porticellis*, prot. 1, 43rv-44r (29 ottobre 1533).

da frutto, sita in contrada *Luco Costantino* (10 giugno 1535). L'acquirente, Micco de Antonello, per pagare il prezzo della terra acquistata, ottenne *mutuo gratis* una salma di olio chiaro da Alessandro de Buctunis, impegnandosi a restituire la derrata o il valore corrispondente sulla base delle contrattazioni di mercato, a scelta del creditore, entro la fiera di Molfetta del settembre 1536 [49].

Da notare infine l'atto di locazione di una casa (4 febbraio 1535), sita in città, che Iosep de Muscilam prende a pigione per un anno dagli eredi di Roberto Maranta di Venosa al prezzo di dodici ducati, da pagare in tre rate, all'Assunta, a Natale e a Pasqua [50].

I secoli XVII-XVIII.

Il bando di espulsione pubblicato nel maggio del 1541 mise fine, e questa volta irreversibilmente, alla presenza ebraica nel Viceregno. Fu permesso di rimanere solo a quei discendenti di antichi ebrei che, divenuti cristiani, avevano dato buona prova, almeno esternamente, di essere restati fedeli al cattolicesimo. Questi cristiani, comunque, erano considerati degli eterni "neofiti", come attesta la qualifica di "cristiani novelli" con cui continuavano ad essere designati spesso nei documenti nonostante fossero trascorse diverse generazioni dalla conversione dei loro avi. Ciò accadeva a Molfetta ancora nel secolo XVII per i de Buctunis, che pure erano nobili e avevano espresso anche dei sacerdoti [51]. La qualifica non era certamente onorevole, anzi era infamante, e attorno al 1648 un de Buctunis subornò Baldassarre de Nesta, archivista dell'Università, perché la

---

[49] ADM-FAC, *not. Galante Passari*, 121v-122v. Interessante un atto di vendita, non perfezionato, con cui Vittorio di Ritolla cedeva per 220 ducati a Iosep de Muscilam, agente in proprio e a nome di Graziano Teutonico ebreo di Bari, un oliveto posto in contrada *la piscina Viceglia*, nei pressi della via pubblica Molfetta-Ruvo, e una corte d'ulivi sita in contrada *Sancto Chiancaso*, nei pressi dell'oliveto della mensa episcopale detto *le coriciole*. Cf. SAST, *not. Giacomo de Porticellis*, prot. 3, 201rv (29 maggio 1539).

[50] SAST, *not. Giacomo de Porticellis*, prot. 1, 112v-113r; *La presenza ebraica in Puglia* cit., pp. 80-82, doc. 45. Su Roberto Maranta, che si ritiene defunto nel 1539, cf. R. Nigro, *Basilicata tra umanesimo e barocco (Testi e documenti)*, Bari 1981, pp. 107-120.

[51] Cf. nota 8. Nel 1679 si troverà un don Giovanni Battista Bottoni. Cf. ADM-FAC, *Libro delle Significatorie 1667-1684*, f. 112v.

cancellasse. Ci fu però una denunzia contro il Nesta da parte di nobili rivali, con conseguente inchiesta e condanna dell'ex-archivista. Ecco come è riportata la vicenda nel manoscritto di notar Muti: "Nell'Anno 1648 o 49 fù archivista della Università Baldassarre Nesta, e perche Bottoni non aveva potuto mai ottenere da gli Archivisti anticessori che si fosso cancellata da gli libri delle conclusioni quella particola, Bottoni et Antonelli *Cristiani novelli,* si oprò col Nesta, et ottenne da costui la cancellazione del *Cristiani novelli.* Insorsero trattanto alcune differenze tra il Nesta, et altri Nobbili, e questi subbito finito l'Anno dell'Offizio del Nesta, osservarono il libro delle conclusioni, ove trovarono cancellata la particola *Cristiani novelli,* esposero querela criminale in vicaria, donde venne un Ministro pro informazione, e trovato il delitto in prova, condannò Baldassarr de Nesta al carcere nel castello di Bari; et alla spesa puntualmente sovvenne tutto il Bottoni" [52].

L'episodio ben s'inquadra nel clima di rigore ortodosso instaurato nel Sud d'Italia per influsso dell'Inquisizione e consolidato con la Controriforma. Presi di mira non meno degli altri erano i criptogiudei, contro i quali nel solo Archivio Diocesano di Napoli sono stati individuati 42 processi, coinvolgenti 67 persone, per il periodo che va dal 1569 al 1690-93 [53]. Tra gli inquisiti per ebraismo ci sono anche Benedetto e Beatrice Vaez (1616-1617) e don Odoardo Vaez, conte di Mola (1657) [54].

Dopo l'episodio del 1648-49 la memoria degli ebrei a Molfetta è affidata ad alcuni toponimi rurali. Nel XVIII secolo tuttavia, qualche anno dopo il fallimentare tentativo di Carlo di Borbone di riammettere gli ebrei nel Regno (1740-47), un altro ebreo fu ospite

---

[52] BCM, Not. Antonio Muti, *ms. cit.* c. 57r. Nel manoscritto del Muti il nome del De Buenuis prudenzialmente non è riportato e al suo posto c'è uno spazio bianco. Deve comunque trattarsi del Giovanni Battista che nel 1651 affermava che la sua famiglia era di origine padovana. Cf. nota 34

[53] Cf. *L'Archivio Storico Diocesano di Napoli. Guida,* a cura di G. Galasso-C. Russo, Napoli 1978, II, pp. 727-730, 733, 735, 737-741, 743-745, 747, 778, 783-784, 802, 814, 820, 833-835, 854, 887.

[54] Cf. *L'Archivio Storico* cit., p. 820, n. 201-480 480/A. A. Ferrorelli, *op. cit.*, pp. 242-243. La storia dei Vaez merita di essere approfondita, perché si è pensato che pur essendo notoriamente ebrei non abbiano avuto difficoltà ad affermarsi nel Viceregno. Cf. G. Coniglio, *Potere feudale ed istituzioni a Napoli durante il Viceregno,* estr. "Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea" 29-30 (1977-1978), p. 16. Cf. anche p. 12.

di Molfetta, lasciandovi traccia del suo passaggio. Si tratta di Israele Coen, ebreo di Trieste, di ventotto anni circa di età. La sua avventura è raccontata da mons. Celestino Orlandi, vescovo di Molfetta[55]. Narra dunque il presule che il giovane appena arrivato in città, il 3 dicembre 1760, fu ricoverato d'urgenza nell'ospedale perché colpito da febbre acutissima e maligna. Avendolo i medici dato per spacciato, il cappellano, il parroco di S. Stefano, Don Finanese, e il gesuita irlandese P. Florenzio Mac Egan[56] si diedero da fare per preparare l'infermo a ricevere gli ultimi sacramenti. Il Coen rivelò allora di essere ebreo, ma ciò invece di far desistere i tre ecclesiastici, ancor più li infiammò nel loro zelo. Intrapresero quindi con il moribondo una discussione serrata per smantellare i "sofismi rabbinici" che l'ebreo opponeva contro le "chiarissime profezie" sulla messianicità di Gesù. Alla fine, "convinto dagli evidentissimi argomenti e pervaso di luce divina", il Coen chiese di essere battezzato. Poiché a giudizio dei medici incombeva il pericolo di morte, si provvide a una sommaria istruzione e quindi fu amministrato il battesimo. Vennero imposti i nomi di Giuseppe Maria Pietro Fortunato; padrino di battesimo fu il patrizio don Ciro de Luca, governatore dell'ospedale. Con meraviglia di tutti, dopo il rito il Coen prese a stare meglio. Il neofita trascorse poi il periodo della convalescenza leggendo ed imparando il libro della *Dottrina cristiana* del ven. Roberto Bellarmino, aiutato dai sacerdoti, che lo avevano convertito. Sul neofita, ormai ristabilito, il vescovo compì nel suo oratorio privato le cerimonie del Battesimo aggiungendovi anche la Confermazione. Al nuovo cristiano, che riprendeva il cammino per Napoli per esercitare colà la sua arte di orefice e incisore di gemme, mons. Orlandi consegnò quindi una lettera commendatizia con il resoconto del fatto.

---

[55] ADM, *Notificazioni e decreti di mons. Celestino Orlandi*, pp. 55rv-56r.

[56] Nato in Irlanda nel 1719, P. Florenzio Mac Egan emise la professione solenne nella Compagnia di Gesù a Genova nel 1755. Passò la vita nei ministeri sacerdotali. Negli anni 1760-61 era a Molfetta, prefetto della Congregazione degli artigiani. Si trovava a Benevento quando, nel 1767, i Gesuiti furono espulsi dal regno di Napoli. Morì a Roma nel 1781. Mons. Orlandi lo dice peritissimo nella lingua inglese e francese, e forse fu per questo che venne chiamato accanto al capezzale dello straniero infermo.

Con questo singolare episodio si conclude la vicenda ebraica a Molfetta per l'epoca medievale e moderna. Si trattò di una esperienza che, a parte alcuni non rilevanti momenti di tensione sociale, non registrò episodi traumatici di intolleranza religiosa. Gli ebrei vissero e operarono a Molfetta in maniera abbastanza serena, apportando anche qui il loro contributo allo sviluppo della vita economica, sociale e culturale della città [57].

CESARE COLAFEMMINA

[57] Per i più recenti studi sugli ebrei nell'Italia meridionale, cf. V. BONAZZOLI, *Gli Ebrei nel regno di Napoli all'epoca della loro espulsione*, in "Archivio Storico Italiano" 137 (1979), pp. 495-557; 139 (1981), pp. 183-287; B. FERRANTE, *Gli statuti di Federico d'Aragona per gli ebrei del Regno*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", 3ª s., 18 (1979), pp. 131-184; F. PATRONI GRIFFI, *Il banco dei pegni di Cava dei Tirreni del 1495*, Cava dei Tirreni 1985; L. FALCONE, *Ebrei a Bisignano dal X al XVI secolo: le fonti*, in "Rivista Storica Calabrese", n.s., 4 (1983), pp. 213-229; C. COLAFEMMINA, *The Jews of Reggio Calabria from the End of the XVth Century to the Beginning of the XVIth Century*, in *Les Juifs au regard de l'histoire*. Mélanges en l'honneur de Bernard Blumenkranz, éd. par G. Dahan, Paris 1985, pp. 255-262; Id., *Ebrei in Capitanata: San Severo*, in *Storia e Arte nella Daunia medioevale*, a cura di G. Fallani, Foggia 1985, pp. 75-86.

APPENDICE

1

1490, aprile 14, Molfetta.

Registrazione della licenza di esercitare l'arte medica conferita, su regia commissione, dal dottore Antonello de Lacertis al medico ebreo Salomone di Leone Origer di Avignone.

Biblioteca Comunale di Molfetta, not. ANTONIO MUTI, *Famiglie Molfettesi*, 1750, ms., cc. 203v-204r.

Edizione: M. TRIDENTE, *A proposito di un esame di medicina sostenuto a Molfetta (Da un documento inedito del 1499)*, in "Gazzetta Internazionale di Medicina e Chirurgia" 49 (1940), n. 6-7, pp. 18-19.

Nel 1490 a 14 aprile, fol. 21 a t°. Tenor Commissionis Sacrae Regiae Maiestatis pro Magistro Salamone etc. Ferdinandus Dei gratia Rex Siciliae, Hierusalem etc. Universis et singulis praesentium seriem inspecturis tam praesentibus quam futuris. Sicut errores Judaycos a Catholicis Christianorum cultibus alienos confutari oportet pariter et repelli; sic et Judaeos ipsos in multis accipi absurdum esse non debet, in quibus praesertim sine laesione fidei utilitates nobis pariunt animae saluti non nocuas et corporalis valitudinis adiutivas. Sane noviter pro parte Salomonis Leonis Origerii Haebraei Aventionensis diaecesis fuit Maiestati Nostrae humiliter expositum ut cum ipse sit homo legalis, sufficiens et expertus in scientia et arte Physicae, nec non idoneus ad tribuendum et dandum aegris corporibus languidisque personis medelam necessariam, et condignam, in eadem scientia Physicae ac in praemissis debita sustultus industria, et honestis artibus imbutus, eidem Salomoni practicandi in scientia et arte Physicae licentiam concedere gratiose, et benignitate dominica dignaremur. Cuius supplicationibus inclinati, advertentes ad hos profectus sine laesione Fidei animaeque dispendio fore Nostris fidelibus proventus. Et quia propter viarum discrimina et alias iustas causas idem Salomon non potest ad nostram Curiam se conferre personaliter, de sui sufficientia subitutus examen et Juramentum debitum iuxta ritum ipsius nostrae Curiae prestiturus. Ne propterea Nostrae Gratiae fructu careat, tenore praesentium de certa Nostra Scientia Magnifico Artium et Medicinae Doctori Antonello de Lacertis Nostro fideli dilecto dicimus, committimus, et expresse mandamus quatenus eundem Salomonem in arte et scientia Physicae praedicte examinet diligenter, et si per examinationem, ab eodem Salomone pro parte nostrae Curiae recipiat solitum Fidelitatis; quod in arte praedicta fideliter practicabit traditiones ipsius artis corporale Juramentum secundum legem Mosaycam: sibique licentiam practicandi in dicta arte Physicae tradat atque concedat, prout per praesentes etiam Nos eo casu concedimus ac de sui sufficientia, Sacramenti praestatione, examinatione, et approbatione, fieri faciat publicum instrumentum vallatum debita solennitate tradi faciat eidem

Salomoni ad sui cautelam: in cuius rei testimonium praesentes fieri fecimus Magno Maiestatis Nostrae pendente Sigillo munitas. Datum in Castello novo Neapolis per Magnificum virum Marinum Rutam Nostrum fidelem dilectum Locumtenentem Illustris et Spectabilis viri Honorati de Aragonia Gayetani Fundorum Comitis, Regni Iulius Logothetae et Protonotarii Collateralis Consiliarii fidelis Nostri dilectissimi. Die decimonono Mensis Maii MCCCCLXXXX, Regnorum vero Nostrorum anno Tricesimotertio. Rex Ferdinandus. Nardus de Antonio Artium et Medicinae Doctor vidit et propria manu subscripsit. Dominus Rex mandavi mihi Johanni Pontano solvere unciam unam. Registratum in Cancellaria penes Protonotarium in Registro Privilegiorum quinto. Rogerius de Adamo Artium et Medicinae Doctor ac Regius Physicus vidit.

Tenor Approbationis Domini Antonelli de Lacertis.

Ex commissione mihi facta per Sactam Regiam Maiestatem requisitam pro parte Salomonis Leonis Origerii Judaei Avenionensis diaecesis ut sibi licentiam, facultatem et auctoritatem practicandi in arte Medicinae in toto hoc Regno concederem, mihique examen dicti Salomonis de cuius scientia, sufficientia, et experientia dignum duxit committendum: cuius commissioni, praecepto, et mandato Regio mihi praesentato et cum omni debita reverentia recepto obedire volens, praedictum magistrum Salomonem tam in Theorica quam in practica, et medicinae partibus examinavi, ipsum sufficientem, doctum, probatum, et expertum inveni, ipsumque in Civitate Melfieti practicare vidi, et cognovi, ita et taliter quod merito sibi confetri potest practicandi in dicta facultate Medicinae licentia, prout per praesentes vigore commissionis mihi factae supradictae eidem Magistro Salomoni in praedicta medicinali seu Physicali scientia licentiam et auctoritatem plenariam et omnimodam in toto hoc Regno concedo et trado, utendi, medendi, practicandi, et alia quaecumque faciendi quae ad veros Magistros sive licentiatos et approbatos in predicta facultate Scientiae incumbunt facienda cum oneribus, commodis et praeeminentiis solitis et consuetis, auctoritatem et decretam vigore dictae nostrae commissionis imponendo, delato prius sibi Juramento tacto calamo more mosayco de fideliter servando dictae Sacrae Regiae Maiestati semper et ubique et de fideliter se gerendo in arte praedicta iuxta traditiones ipsius artis et secundum stilum Regiae Curiae, qui iuravit tacto calamo more mosayco praedicta omnia observare ut supra dictum est.

2

1491, settembre 6, Napoli.

Ordine della Sommaria al doganiere di Molfetta perché restituisca a David ebreo di Napoli la somma di 25 carlini, esatti a titolo di diritti di dogana per sedici casse di libri a stampa che l'ebreo portava fuori Regno.

Archivio di Stato, Napoli (= ASN), Sommaria, *Partium* 34, 213r.

E d i z i o n e: G. BELTRANI, *Documenti sul commercio degli* incunaboli *nel Mezzogiorno durante il secolo XV*, in "Rassegna Pugliese" 22 (1905), p. 304.

Pro Davit ebreo.

Dohanero, per parte de Davit ebreo de Neapoli nce stato cum querela exposto como havendo in li di passati facto conducere in quessa cita de Molfetta casse sidice de libri de stampa per portareli per extra regnum per vui e stato constrecto ad pagare carlini vinticinque per li dricti de la dohana, et benche ve habia portata verificacione del dohanero de questa cita de Napoli per la quale ve se declara che per li libri predicti de stampa non se paga dricto alcuno de dohana per vui non li sono stati Si adesso restituiti dicti carlini vinticinque in suo grave dampno et interesse, supplicance provedamo a la soa indempnita. Et perche li libri predicti de stampa sono franchi in la dicta dohana de la cita de Napoli, per tanto per tenore de la presente ve dicimo et officii auctoritate qua fungimur comandamo che per tale causa non debiate donare impaccio ne molestia alcuna al prefato Davit ne costringerlo ad pagare dricto alcuno de dohana per li libri predicti, ymmo de quilli lo servarite immune et exempto cossi como se servano li altri in la dohana predicta de Napoli. Et essendo cussi che li habiate exacti per tale causa dicti carlini vinticinque secondo ne have exposto, ce li debiate de continente restituire et liberare. Verum occurendove dubio alcuno circa le cose predicte ne advisarite de continente questa Camera a cio che se possa provedere ad quanto sia de iusticia. Et non fate lo contrario etc. La presente tenendone appresso de vui copia autentica la restituerite al presentante per cautela. Datum in Camera Summarie, VI septembris 1491. Julius de Scorciatis locumtenens. F. de Scorciatis pro magistro actorum.

Dohanero Melfiete.

3

1494, giugno 12, Napoli.

Ordine della Sommaria al capitano di Molfetta perché costringa i debitori di Isac de Largentière, ebreo molfettese, a soddisfare ai loro debiti, servendo il denaro per i pagamenti fiscali dovuti alla R. Corte.

ASN, Sommaria, *Partium* 39, 86rv.

Pro Isach de Largentere ebreo.

Nobilis vir etc. Per parte de Isach de Largentere iudio de quessa cita de Molfecta nce e strato con querela exposto como deve consequire et havere da piu et diverse persone de dicta cita certe quantitate de dinari per causa de imprunto, mercancie et altre negociacione tra de lloro facte et anche con lo figlio de ipso exponente, secundo se dice apparere per instrumenti

puplici et altre legitime scripture, da li quali secundo se dice non have possuto ne po essere satisfacto de dicti dinari. Et perche secundo se dice e debitore a la regia Corte per causa de li pagamenti fiscali per ipso debiti et che non rescotendo da dicti soi debituri non porria satisfare a la dicta regia Corte de quello ipso è tenuto per dicti pagamenti fiscali; in suo grave danno et interesse, supplicance per questo provedamo a la soa indempnita de remedio oportuno. Pertanto ve facimo la presente per la quale ve decimo et officii auctoritate qua fungimur comictimo et comandamo che epsa receputa ad omne requisicione del dicto exponente sive ciaschuno de ipsi debiate fare chiamate avante de vui dicti debituri per ipso nominandi, et quilli in lloro rasune auditi, constandove del vero debito, quilli et ciaschuno de ipsi debiate constrengere ad pagare ad dicto exponente tucta quella quantita de dinari che legittimamente apparerano debituri per le rasune predicte, procedendono in questo summarie simpliciter et de plano, sola facti veritate inspecta, nesciuna de epse parte contra de iusticia agravando, observandoli et fandoli observare a dicto exponente li privilegi et capituli a li indei del regno concessi per la maesta del signor Re, ad tale che rescotendo da dicti soy debituri possa habilemente satisfare a dicta regia Corte de quello e debitore per causa de dicti pagamenti fiscali, ad cio che per dicto exponente non se habia iusta causa de piu querelatese. Et de cio non fate lo contrario per quanto havite cara la gracia del signor Re et pena de unce C° non volite incorrere. La presente volimo per cautela la restituate al presentante. Datum Neapoli in eadem Camera Summarie, die XII iunii 1494 Iulius de Scorciatis locumtenens. F. Coronatus pro magistro actorum.

Capitanco Melficte.

4

1494, agosto 9. Napoli.

Ordine della Sommaria agli apprezzatori di Terra di Bari perché non pongano nel loro apprezzo Mastro Salomone Origer, Mastro Mosè di Montelce, Boniar de Aleze e Bonnia suo figlio, ebrei provenzali, perché già posti nell'apprezzo degli ebrei di Terra di Lavoro.

ASN, Sommaria, *Partium* 38, 21r.

Pro protis ebreorum provincie terre Laboris.

Nobiles viri etc. Li proti de li iudey de la provincia de terra de Lavore nce hanno facto intendere como in quessa provincia de terra de Bari nce so andati alcuni iudey provenzali et maxime Mastro Salamone Origer con la socra, et Mastro Mosce de Montelce, Bon Iar de Aleze et Bonnia suo figlio, li quali stanno in lo aprezo et catasto de dicti iudey de terra de Lavore et con quilli hanno pagato et pagano li pagamenti fiscali, supplicance li vogliamo far stare in dicto apprezo et non fareli apprezare con la dicta

provincia. Et essendono vui stati deputati a lo fare de lo apprezo de le iudeche de dicta provincia, pertanto per la presente ve decimo et comandamo che quando farrite dicto apprezo tucti li predicti iudey provenzali, quali trovarite stareno in lo apprezo et catasto de li iudey de dicta terra de Lavore et con quilli pagareno li pagamenti fiscali, non li debiate ponere in lo apprezo quale farrite de dicta provincia, neanche li constrengerite ad pagare li pagamenti fiscali con la dicta provincia, ma quilli lasserite stare con lo dicto apprezo de terra de Lavore et quello pagareno si como hanno facto per lo passato. Et de cio non fate lo contrario per quanto havite cara la gracia del signor Re. La presente, restenutane copia autentica appresso de vui, volimo per cautela la restituate al presentante. Datum Neapoli, in eadem Camera Summarie, VIIII augusti 1494. Iulius de Scorciatis locumtenens. Ioannes Andreas. F. Coronatus pro magistro actorum.

Appreciatoribus in Terra Bari.

5

1499, marzo 14, Napoli.

Ordine della Sommaria al percettore di Terra di Bari di non esigere dall'ebreo Isac de Largentière altro contributo fiscale che non sia quello che egli paga in quanto abitante di Molfetta, con la cui Università è stato annoverato.

ASN, Sommaria, *Partium* 47, 42r.

Pro Isac de Largentiere iudio.

Perceptore, per parte de Ysac del Argentiere iudio è stato exposto ad questa Camera che vui intendete exigere da dicto exponente la rata contingente per causa de la imposicione novamente facta a li iudei quale se exige seperata da le rasune de li pagamenti fiscali de li terczi et sali devuti per le universita, al che dice non essere tenuto atteso contribuiscie et paga la rata ad ipso contingente de li pagamenti fiscali de terczi et sali con la universita et homini de la cita de Molfecta et che tale imposicione novamente imposta a li iudey seperata ut supra se intende ad quilli iudei che non so posti in lo numero de li fuochi con le universita de le terre et lochi dove habitano, et pero non deve essere constricto ad reyteratam solucionem, supplicandonce provedessemo a la sua indepnita. Et parendonce soa domanda iusta, essendo per nui reconosciuta la particulare numeracione de li fochi de la dicta cita de Melfecta quale se conserva in questa Camera et quella vista se trova in lo numero de li fuochi in li quale se trova taxata dicta universita de Melfetta essere agregato et posto lo predicto exponente et per questo non pare cosa iusta che altramente habia ad essere molestato. pero per la presente officii auctoritate qua fungimur ve decimo et comandamo che constandove che dicto exponente contribuisca in la solucione de li

pagamenti fiscali de terczi et sali con dicta universita de Molfecta dove se trova habitare et è numerato ut supra non li debiate dare molestia ne impedimento alcuno per tale nova imposicione facta a dicti iudei ma lo permecterite habia da contribuire in li pagamenti fiscali con la dicta universita ut supra non havendo pero altro in contrario de la maesta del signor Re. Non fando altramente per quanto havite cara la gracia del signor Re. La presente po lecta la restituerite al presentante per cautela retinendo appresso de vui autentico transunto. Datum Neapoli in Regia Camera Summarie, XIIII marcii 1499. Cesar Pignatellus locumtenens magni camerarii. Berardinus de Cioffis racionalis. F. Coronatus pro magistro actorum.

6

1760, dicembre 21, Molfetta.

Letteta commendatizia di mons. Celestino Orlandi, vescovo di Molfetta, in favore di Giuseppe Coen, ebreo di Trieste divenuto cristiano nella stessa città di Molfetta, nel cui ospedale era stato ricoverato in pericolo di morte.

Archivio Diocesano di Molfetta, *Notificazioni e decreti di mons. Celestino Orlandi*, pp. 55rv-56r.

D. Caelestinus Orlandi Congregationis Caelestinorum Ordinis Sancti Benedicti, Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Melphicten, eidem Sanctae Sedi immediate subiectus.

Universis et singulis praesentes nostras litteras visuris, lecturis aut quomodolibet inspecturis notum facimus, atque in verbo veritatis testamur, qualiter cum pervenisset in Hospitali Domo Venerabilis Montis Pietatis huius Melphicten Civitatis quidam Peregrinus, qui acutissima febri maligna laborabat, quemque ideirco in gravi periculo constitutum esse Medici declararunt, tam a sacerdote Cappellano dictae Hospitalis domus, quam a Paroco D. Antonio Finanese, deinde vero a R.P. Florentio Mak-egan Societatis Iesu, Anglicae linguae, et Gallicae, quas ille melius quam Italicam loquebatur, peritissimo, omni studio, diligentia, et charitate vacatum est, ut eum ad Sacramenta recipienda disponerent. Verum cum tandem se Iudaeum religione prodidisset, nomine Iacob, filium Israelis Coen civitatis Tergesti, et monumentis quae secum habebat nobis exibitis probasset, maiori conatu elaboratum est, ut Iudaica perfidia obiurata, nostram Christianam Religionem amplecteretur; dignusque redderetur Sancto Baptismate ad vitam aeternam consequendam, enixis ad Iesum Christum Servatorem omnium fusis precibus, ut gratia sua illius mentis oculos aperiendo, ad veritatis agnitionem perducere dignetur. Disputatum etiam cum illo fuit rabbinica sophismata contra clarissimarum Prophetiarum ineluctabilem efficaciam obiiciente. Verum etiam vero non minus evidentissimis argumentis convinctus quam Divina Luce perfusus, ultro citroque, ac sciens et lubens tandem ad Divini Messiae adventum

confitendum, Christianas veritates amplectendum, eiurata Iudaica perfidia et superstitione sponte perductus est: et impatiens Baptismatis suscipiendi, cum articulorum simpliciter necessariorum ad salutem aeternam consequendam explicitam doctrinam assecutus, et fidem professus fuisset, implicita etiam aliorum omnium elicita, promittens de iis omnibus enucleatius instructum iri, cum Peritorum iudicio periculum mortis immineret, die quarta currentis mensis Decembris rite ac recte dispositus, ac de peccatis suis ex animo paenitens a Nobis ipsis in eadem hospitali domo, in lecto iacens, aqua baptismali regeneratus fuit, pospositis ob dictum mortis periculum Ecclesiae Caeremoniis. Mirabile dictu! Summa laetitia in ipso eius vultu omnibus adstantibus maximopere perfusus tunc visus est; ac illico quasi vi et efficacia Divini Sacramenti, melius se habere ipsis Medicis visus est; et tandem periculo superato valetudinem paulatim assecutus est. Toto hoc tempore de nostrae Christianae Religionis articulis, mysteriis et praeceptis instrui et colloqui voluit, Doctrinam Christianam clarissimi Venerabilis Bellarmini in manibus iugiter habuit, perlegit ac didicit. Ac demum Caeremonias Baptismatis ad Romani Ritualis formam in oratorio nostro supplevimus, Sacramentumque confirmationis ei administravimus nomine imposito Ioseph, Mariae, Petri, Fortunati, Patrino adhibito Ill.re D.no D. Ciro Xaverio de Luca huius Civitatis Patritio et dicti Sancti Montis Pietatis Priore. Quapropter praedictum Neophytum Iosephum Mariam Petrum Fortunatum Neapolim petentem ad exercendam artem suam Aurificis et Gemmarum Incisoris, ut honeste in Christiana religione vivat, singulis Christifidelibus ac Ill.mis Ordinariis Locorum ac praesertim E.mo et R.mo D.no Cardinali Archiepiscopo Neapolitano summopere in Domino commendamus, ut in communionem S. S. Catholicae Ecclesiae recipiant atque christiana charitate eumdem complectantur, necessariis auxiliis subveniant, et modis omnibus opitulentur, quoniam a Deo Optimo Maximo, in quo omnes vivimus, movemur et sumus, retributionem recipient. In quorum omnium fidem praesentes nostras testimoniales litteras expediti fecimus, nostro munitas sigillo, nostraque subscriptione firmatas. Datum Melphicti, die 21 mensis Decembris 1760. D. Caelestinus Episcopus Melphicten. Adest sigillum impressum. D. Procopius Modugno Cancellarius.

7

1760, dicembre 21, Molfetta.

Atto di battesimo di Giuseppe Coen, ebreo divenuto cristiano, nato a Trieste nel 1732 circa.

Archivio Parrocchiale di San Corrado, Molfetta, *Liber Nonus Baptizatorum Parochialis Ecclesiae S. Stephani in Suburbio Civitatis Melphicti* (1755-1760), p. 143r.

Giuseppe, Maria, Fortunato, Pietro figlio d'Israele Coen di nazione Ebreo, nato nella Città di Trieste d'età sua d'anni 28 in circa, arrivò in

questa Città di Molfetta li 3 dicembre 1760 gravemente ammalato; e convertito alla Santa Fede Cattolica per mezzo del M.R.P. Florenzio Mac-Egan della Compagnia di Gesù; e perche si rittovava nel pericolo di morte, dall'Ill.mo e R.mo Signore D. Celestino Orlandi vescovo di questa città fu battezzato in questo Ospedale di questo S. Monte della Pietà li 4 di detto mese, sotto il governo dell'Ill.mo Signore D. Ciro de Luca Patrizio di detta città di Molfetta e poi furono supplite le sagre Ceremonie dal detto Ill.mo Signore nel suo oratorio li 21 di detto mese e gli fu assistito per Patrino il detto Signore D. Ciro de Luca Priore e Governatore di detto S. Monte. Così è. Antonio parroco Finanese.

POUVOIR, GÉOGRAPHIE DE L'HABITAT ET TOPOGRAPHIE URBAINE EN POUILLE SOUS LE RÈGNE DE FRÉDÉRIC II

Je remercie vivement le président et le secrétaire de la Società di Storia Patria per la Puglia qui ont bien voulu m'inviter à participer aux "Giornate Federiciane" d'Oria. Après avoir présenté à Bari un rapport sur l'administration du territoire, je me propose ici de voir concrètement, dans le cadre de la région que je connais le mieux, comment les transformations du pouvoir à l'époque frédéricienne, c'est-à-dire essentiellement depuis les années 1220, se sont traduites à la fois par des modifications, voire une nouvelle typologie, de l'habitat et aussi, dans une mesure variable selon les lieux, par une nouvelle topographie urbaine.

Quelques remarques préliminaires s'imposent. C'est sous Frédéric II que le terme *Apulia* prend (ou reprend) un sens administratif précis: la région comprend les quatre provinces de Capitanate, Terre de Bari, Terre d'Otrante et Basilicate; à partir des années 1230, des fonctionnaires impériaux, comme les *magistri procuratores demanii* ou les *provisores castrorum* couvrent toute la région à la fois. Mais celle-ci n'est évidemment pas homogène. Au début du XIII[e] siècle y coexistent des zones très densément peuplées (la côte moyenne de Barletta à Bari, le Salento méridional) et des secteurs moins humanisés. Les hautes Murge septentrionales sont presque complètement vides; il en va de même des Murge méridionales (l'actuelle "Murgia dei Trulli") dont le peuplement ne commence guère qu'à l'époque moderne. L'isthme qui sépare Tarente de Brindisi constitue une zone de peuplement assez lâche. Quant au Tavoliere, dont la colonisation n'a commencé qu'au XI[e] siècle, il est certes largement mis en valeur vers 1200; mais sa population est encore assez faible; une bonne partie de celle ci habite de petites agglomérations ouvertes ou, du moins, peu fortifiées (*casalia*), fondées depuis la fin du XI[e] siècle, en particulier par des établissements

religieux. C'est de cette dernière région encore peu peuplée et aux habitats mal cristallisés que Frédéric II, qui apprécie la *loci precipua amenitas* [1], décide de faire sa principale résidence. Il y vient pour la première fois en février 1221; en 1223 est construit le château de Foggia [2]; un grand nombre d'autres palais et pavillons de chasse sont créés aux alentours. Aussi la Capitanate, que distinguent déjà du reste de la Pouille ses caractères physiques et son histoire, prend-elle par la volonté de l'empereur un visage tout à fait particulier. Plus généralement, ce sont évidemment les régions les moins peuplées qui sont susceptibles des plus grands changements.

Pour apprécier ces changements, il nous faut encore évoquer brièvement la structure du pouvoir, telle qu'elle se manifeste à l'échelon régional et local, ainsi que son évolution, en nous bornant à mentionner quelques points essentiels. Les rois normands du XII[e] siècle ont légué à leurs successeurs une structure territoriale et une administration locale. Chaque habitat groupé, ou presque, forme une *universitas* (à laquelle les constitutions de Melfi reconnaissent la personnalité juridique), qui a ses juges, ses notaires, enfin ses officiers représentant le pouvoir central; les droits du roi (ou du seigneur) y sont réunis dans la *baiulatio*, fréquemment affermée à la fin du XII[e] siècle, sur laquelle les cathédrales perçoivent souvent la dîme. D'autre part, de grands officiers royaux (justiciers, camériers) ont pouvoir sur des provinces qui se sont cristallisées au XII[e] siècle (Capitanate, Terre de Bari, Terre d'Otrante, Basilicate). Les terres domaniales, enfin, voisinent avec les terres féodales, particulièrement comtés et baronnies (*feuda quaternata*), et ecclésiastiques.

Les trente ans d'anarchie et de guerres qui séparent la mort de Guillaume II du retour de Frédéric II (1189-1220) n'ont pas vraiment détruit ce cadre. Certes, Tancrède et Henri VI ont concédé des privilèges à des villes [3], mais sans sortir du cadre général qu'avaient tracé leurs prédécesseurs. En 1215 encore, l'évêque Liutpold de Worms confirme à la cité de Trani ses privilèges: les citoyens seront jugés sur place par leurs propres juges, ne devront armer que deux galères

---

[1] WINKELMANN I, 811 (1258).

[2] HASELOFF p. 45 sq.

[3] F. CALASSO, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale. I. Le basi storiche. Le libertà cittadine dalla fondazione del Regno all'epoca degli Statuti*, Bologne 1929 (*Biblioteca della R.S.D.I.* 3) p. 85-86.

pour la flotte, seront dispensés de certains droits dans tous les ports du littoral apulien [4]; aucune autonomie politique n'est toutefois reconnue à Trani. Dans d'autres villes, l'office de justicier est accaparé par divers personnages locaux [5]. Des comtés se sont créés, tel celui de Nardò [6]. Plusieurs comtes ont pris le titre de "capitaine et maître justicier de la Pouille et de la Terre de Labour", qui était au XII[e] siècle celui des représentants permanents du roi sur l'ensemble du continent: ainsi le comte de Tricarico en 1209 [7], le comte de Nardò en 1217 [8], le comte de Lesina de 1205 à 1220 [9]. Il ne faut donc pas s'étonner si, dès avant 1230, Frédéric II incorpore au domaine tous les comtés de Pouille sans exception: Lecce n'est plus mentionné après 1213 [10], Nardò après 1217, Andria après 1218 [11]; en 1223, le comté de Tricarico est confisqué [12]; on ne trouve plus trace ensuite des comtés de Gravina [13], Conversano [14], Lesina et Civitate [15]. Aucun territoire important, en Pouille, n'échappe au domaine. Seul l'*Honor Montis S. Angeli*, qui avait déjà servi de douaire à Jeanne d'Angleterre, est de même attribué à Constance d'Aragon [16] puis à Isabelle d'Angleterre [17]; en fait il est administré

---

[4] H.-B. I-2 p. 375 sq.

[5] Ainsi un baron de Terlizzi en 1214 (*C.D.B.* III, 205), un juge de Bari en 1219 (*C.D.B.* VI, 38), un notable de Siponto jusqu'en 1221: *S.L.S.* 153 (1211), 154 (1212), 164 (1219), 169 (1221); voir encore *S.L.S.* 159.

[6] *Nardò* 4 (1217); voir H.-B. I-1 p. 211 sq.

[7] NIESE, *Materialien* n° 3.

[8] *Nardò* 4.

[9] SCHNEIDER, *Neue Dokumente* n° 12; NIESE, *Materialien* n° 5; *S.M.G.* 153, 157, 169; Cava M. 13; *S.L.S.* 165.

[10] *S.N.C.* 21; voir toutefois WINKELMANN I, 342 et 827.

[11] *Ryccardus de S. Germano* p. 80-81; voir *C.D.P.* XXI, 139: le comte d'Andria a dirigé le sac de Foggia par les Troyens.

[12] *Ryccardus de S. Germano* p. 107-109.

[13] Dernière mention que nous en connaissions: *C.D.B.* VIII. 221 (1220).

[14] En 1218, Frédéric II confirme le comté de Conversano à Bérard, comte de Loreto: WINKELMANN I, 148; en 1220, un certain Roger se dit comte de Conversano: *C.D.B.* VII, 87; en 1220-21, Frédéric II concède le comté à André Lupin: *Melfi* 9; mais en 1221-22 il semble être passé au domaine impérial: MAGISTRALE n° 12 et 13.

[15] *Supra*, n. 9; dernière mention: *S.M.G.* 271; en 1223, le comté semble appartenir au domaine: WINKELMANN II, 16. On ne trouve pas trace du comté de Montesceglioso, qui fera partie de la principauté de Tarente confiée à Manfred.

[16] H.-B. I-1, 169 sq; voir *S.L.S.* 161 et 162 (1216), 163 (1217), 164

par le justicier de Capitanate. Dans son testament, Frédéric II le concède à Manfred, avec la principauté de Tarente restaurée [18].

Les principales réformes administratives surviennent au lendemain de la promulgation des constitutions de Melfi en 1231. Elles touchent essentiellement deux domaines: les finances et les fortifications; dans ces deux secteurs, elles aboutissent à un renforcement considérable du pouvoir impérial. En ce qui concerne les finances, les *nova statuta* donnent à l'État le monopole de la vente du sel, du fer, de l'acier, de la poix, de la soie et placent sous sa coupe la *bucheria* (abattage des animaux) et la teinture; des magasins d'État (*fundica*) sont créés; le souverain se fait même commerçant. Ces nouvelles sources de revenus entraînent la création de nouveaux corps d'agents de l'État, tels les *fundicarii;* ils sont surveillés par de nouveaux officiers régionaux et provinciaux, en même temps chargés du domaine; car les *revocationes* de terres et d'hommes au domaine, qui ont commencé dans les années 1220, deviennent systématiques après 1231. Après une longue phase de transition qui dure jusque vers 1245 apparaissent enfin plusieurs hiérarchies régulières d'officiers financiers, principalement les *magistri camerarii* et les *magistri procuratores;* les premiers s'occupent de la perception des taxes, les seconds de l'administration du domaine; leurs agents locaux contrôlent des fermiers à qui est confiée la gestion au plus bas niveau. Enfin la justice civile, primitivement confiée aux officiers et fermiers des finances, passe vers 1240 à de nouveaux officiers nommés, qui reprennent le vieux titre de *baiulus* [19]. A la fin du règne des novelles attribuent au pouvoir central la nomination des juges et des notaires. C'est aussi en 1231 que commence la grande entreprise de construction des châteaux; des *provisores castrorum* régionaux contrôlent les châtelains dont ils nomment le plus grand nombre, l'empereur se réservant la nomination de ceux qui gardent les *castra exempta.* Au total, on voit que le pouvoir contrôle de

(1219), 169 (1221): à Siponto, on mentionne Constance dans la date des chartes.

[17] H.-B. IV-1, 503 sq (1234). Voir P. F. Palumbo, *Contributi alla storia dell'età di Manfredi,* Rome 1959, p. 48.

[18] H.-B. VI-2, 805 sq.

[19] Sur toute cette évolution: N. Kamp, Vom Kämmerer zum Sekreten. Wirtschaftsreformen und Finanzverwaltung im staufischen Königreich Sizilien, *Probleme um Friedrich II.,* Sigmaringen 1974 (*Vorträge und Forschungen* 16) p. 43-92.

façon plus étroite qu'à l'époque normande toute l'administration des *universitates* et donc, en particulier, des villes. Il n'existe pas, à proprement parler, de pouvoir urbain sous le règne de Frédéric II. La plupart des villes sont domaniales ou le sont devenues. Ce bref rappel était indispensable: ce sont les *revocationes* au domaine et les transformations de l'administration qui se sont traduites dans la géographie de l'habitat et la topographie urbaine

Dans l'ensemble, en dépit de la faiblesse déjà signalée de quelques zones, l'habitat est naturellement stable à l'époque étudiée. Très peu de désertions: tout au plus constate-t-on que la cité de Cannes perd de l'importance et se rattache insensiblement à Barletta[20]: dans les années 1250, elle n'est plus pour Jamsilla qu'un *oppidum*[21]; sans doute la croissance de Barletta a-t-elle tué sa trop proche voisine. On apprend encore, en 1247, que le *casale Campuli*, près de Palo, est déserté[22]; il en va de même de quelques *casalia* situés en bordure du justiciariat de Capitanate en 1239-40[23]. D'autre part, on connaît peu d'habitats qui soient créés par une autorité autre que celle de l'empereur. En 1221 toutefois l'archevêque de Brindisi octroie des coutumes favorables à S. Pancrazio Salentino pour repeupler ce *casale* dont les habitants ont fui à Brindisi à cause des guerres[24]. L'abbé de S. Benedetto de Conversano a fait reconstruire le *casale* de Castellana, y logeant en particulier des hommes venus d'un autre habitat déserté[25]. Mais dans les deux cas il s'agit de restaurations, non de véritables créations. C'est donc une impression de grande stabilité naturelle de l'habitat qui se dégage. Elle est normale: dans toute l'Italie, la grande période de transformation de l'habitat est terminée.

---

[20] *C.D.B.* VIII, 225 (1224): un juge est commun à Barletta et à Cannes; VIII, 260 (1246), 278 (1257).

[21] *Jamsilla* p. 502; une bulle pontificale de 1256 parle même du *locus Cannarum*. Ventola I, 323.

[22] Winkelmann I, 920.

[23] *Catalogus Baronum* n° 1404, 1412, 1430; seul le dernier (S. Trifone) est situé dans l'actuelle Pouille, près d'Apricena.

[24] *C. D. Brind.* II, 10. Un autre exemple, plus précoce, de "destruction" provisoire due à la guerre, probablement en 1193: celui de la cité de Dragonara, sur le Fortore: J.-M. Martin, *S. Maria del Galdo* p. 458.

[25] *C.D.P.* XX, 199 et 200. La date précise de cet épisode n'est pas connue. Il ne paraît pas qu'il y ait eu déplacement de Castellana, *casale* lié à un "lac" karstique qui lui fournit l'eau.

Cette stabilité ne signifie cependant pas immobilisme: dans le réseau des grandes agglomérations, certaines prennent de l'importance, d'autres en perdent, relativement du moins, sans que l'on puisse évaluer le rôle joué par le pouvoir. Sur les quarante villes du royaume invitées, en mars 1240, à envoyer chacune deux *nuntii* au *colloquium generale* prévu à Foggia à la fête des Rameaux [26], seize (soit plus du tiers) sont situées dans l'actuelle Pouille [27], trois dans ses environs immédiats [28]; des seize villes apuliennes (auxquelles il conviendrait d'ajouter Foggia), onze sont situées en bord de mer. Toutes auraient aussi bien pu être mentionnées au XII[e] siècle. Toutefois, quelques évolutions méritent d'être signalées. Dans la Terre de Bari, Barletta tend à se renforcer; il en va de même, plus nettement encore, de Brindisi, qui abrite l'un des deux ateliers monétaires du royaume [29] et devient la principale ville maritime de Pouille [30]; elle semble, en particulier, supplanter Monopoli comme première base navale de la Pouille adriatique [31]; en 1240, l'empereur y ordonne la construction de *clausure murate*, près du château, pour

[26] H.-B. V-2, 796 sq.

[27] Otrante, Brindisi, Tarente, Gravina, Barletta, Trani, Bari, Monopoli, Bitonto, Giovinazzo, Bisceglie, Molfetta, Monte S. Angelo, Siponto, Civitate, Troia.

[28] Matera, Melfi, Termoli.

[29] L. Dell'Erba, La monetazione sveva nell'Italia meridionale ed in Sicilia, *Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano* 1929 p. 7-100, voir p. 10.

[30] H.-B. V-2 p. 685 sq.: *caput terrarum maritimarum Apulie*.

[31] Au XII[e] siècle, c'est dans les documents de Monopoli (édités, en particulier, dans le *C.D.P.* XX) qu'on rencontre, et de loin, le plus grand nombre de *comiti*, capitaines de vaisseaux de guerre; au XIII[e] siècle, c'est à Brindisi: voir *C.D. Brind.* I, 53 (1238), 63, 65 (1246), 68 (1249); il y en a aussi à Tarente: Girgensohn et Kamp, *Tarent* n° 9, 12 (1247), 13 (1249); à Molfetta: *C.D.B.* VII, 101 (1252), 104 (1256) etc.; à Siponto: *S.I.S.* 191 (1236). Quant aux *prothontini*, commandants d'un secteur côtier, on en connaît à Siponto: Winkelmann 1, 789 (1231); à Bari: *C.D.B.* VI, 72 (1242) et 75 (1243); à Monopoli: H.-B. V-1, 606 sq (1239); à Brindisi: *C.D. Brind.* I, 66 (1246), 67 (1248). Sur ces officiers: W. Cohn, *Die Geschichte der sizilischen Flotte unter der Regierung Friedrichs II. (1197-1250)*, Breslau 1926, réimpr. in W. Cohn, *Die Geschichte der sizilischen Flotte 1060-1266*, Aalen 1978, p. 111-113. Après 1250, on connaît des *prothontini* à Trani et à Barletta: W. Cohn, *Die Geschichte der sizilischen Flotte unter der Regierung Konrads IV. und Manfreds (1250-1266)*, Berlin 1920 (*Abhandlungen zur Verkehrs- und Seegeschichte . . .*, 9), réimpr. in W. Cohn, *Die Geschichte*, *cit.*, p. 108-109 et Vendola I n° 327, 328, 330, 331 etc.

la réparation de vingt galères [32]. Dans le Tavoliere enfin, Foggia, *casale* créé au XI[e] siècle autour d'une église, *castrum* au XII[e], est assez importante vers 1200 pour s'opposer violemment à Troia et réclamer un siège épiscopal [33]; mais c'est évidemment en tant que principale résidence de l'empereur qu'elle devient l'une des villes les plus importantes de la région et du royaume. A Brindisi comme à Foggia, l'action de l'administration impériale est évidente.

En outre, l'empereur cherche volontairement à modifier le réseau des habitats; il y parvient dans une certaine mesure. Deux mobiles peuvent l'y pousser: d'une part la répression, de l'autre la *revocatio* d'hommes au domaine. Les destructions punitives sont rares et n'entraînent pas la disparition définitive des habitats concernés. Ainsi, en 1228, le *casale* de Gaudiano est détruit "*ob culpe meritum*" [34]. On ne sait pour quelle raison précise, en 1250, l'empereur décide de vider Troia de ses habitants [35]; la mesure n'a pas le temps d'être véritablement appliquée. En 1229 déjà, une révolte avait éclaté en Capitanate, un agent de l'empereur avait été tué à S. Severo [36]; l'année suivante, les défenses de Foggia, *Casale Novum* et S. Severo furent abattues [37]; S. Severo ne semble pas avoir été détruite, comme le prétendra plus tard Jamsilla [38]. En 1233 les murs de Troia sont à leur tour détruits [39] et, en 1234-35, Foggia et Troia sont taxées d'une lourde amende [40]. Mais démantèlement des murailles et comblement des fossés ne signifient pas destruction d'un habitat: nous reviendrons sur ce point. Ajoutons que les révoltes de Troia et Foggia dans les années 1230 sont contemporaines de mouvements de population complexes dans le Tavoliere.

---

[32] H.-B. V-2, 685 sq.

[33] *C.D.P.* XXI p. 57-59 et 67-72.

[34] *Ryccardus de S. Germano* p. 151: il existe de nouveau dans les années 1240: Sthamer p. 114.

[35] *C.D.P.* XXI, 157; Leccisotti, *Troia*, 42; *Montevergine* 2005 et 2006.

[36] *Ryccardus de S. Germano* p. 161.

[37] *Ibid.* p. 167. La révolte avait aussi atteint Civitate et, dans le Molise, Larino (*ibid.* p. 165); le 15 octobre 1230, Grégoire IX intervient auprès de l'empereur en faveur des habitants de Foggia, Civitate, *Casale Novum* et S. Severo: H.-B. III p. 245 sq.

[38] *Jamsilla* p. 495; voir aussi Leccisotti, *Torremaggiore* n° 41 (1238).

[39] *Ryccardus de S. Germano* p. 184.

[40] *Ibid.* p. 189-190; *S.M.G.* 283-284; *Montevergine* 1796; les Foggiens doivent se racheter pour 3600 onces d'or, les Troyens pour 3400.

C'est, en effet, dans le but de soustraire à toute domination seigneuriale les hommes récupérés (*revocati*) par le domaine impérial que, dans les années 1230, l'empereur et les quelques hauts responsables qu'il a placés à la tête de la nouvelle administration financière et domaniale (tel le logothète André en Pouille [41]) décident de construire de nouveaux habitats. Bien entendu, ceux-ci doivent s'insérer dans le réseau préexistant. Aussi n'est-il pas étonnant qu'ils soient créés dans les zones vides ou peu peuplées. On ne s'étonne pas non plus que ces créations aient été difficiles, pour des raisons à la fois géographiques et politiques: la plupart sont connues par des échecs ou demi-échecs.

Ainsi, dans le Salento septentrional, à plusieurs reprises en 1239-40, Frédéric II évoque la création manquée — mais qu'il veut reprendre — de nouveaux habitats: *Petrolla, Melehudi, Cesarea Augusta* [42]. C'est, en effet, en 1235 qu'il avait demandé le retour au domaine de tous les hommes de la Terre d'Otrante qui en dépendaient un an avant la mort de Guillaume II, soit en 1188 [43]. Mais avant l'arrivée d'André d'Acquaviva (le justicier à qui sont adressés les mandements de 1239-40) il y a eu collusion entre le précédent justicier, *Philippus f. Maremontis*, les barons et même les hommes qui ont refusé de se déplacer ou sont revenus à leurs anciennes demeures: on confie à André d'Acquaviva une enquête sur les agissements de son prédécesseur. *Petrolla* correspond à un site connu: Villanova, sur la côte adriatique, au droit d'Ostuni [44]. *Melehudi* n'est pas identifié; comme le nom vient, dans les textes, en alternance avec celui de *Cesarea Augusta*, on peut se demander s'il ne s'agit pas du lieu-dit sur lequel est fondée cette nouvelle "cité"; ce qualificatif, comme aussi le nom qu'on veut lui donner, visent à faire de cet habitat une véritable ville [45], dont Sthamer identifie le site à celui de Torre Cesarea-Porto Cesareo [46]. Elle existe

---

[41] N. Kamp, *Vom Kämmerer, cit.*, p. 56-57 et 59-61; Niese, *Normannische und staufische Urkunden*, II, p. 257 sq.

[42] H.-B. V-1, 434 sq, V-2, 784 sq et 882; voir E. Dupré-Theseider, Federico II, ideatore di castelli e città, *Arch. Stor. Pugliese* 26 (1973) p. 25-40, précisément p. 33-34.

[43] Winkelmann I, 807.

[44] E. Aar, Gli studi storici in Terra d'Otranto, *Arch. Stor. Italiano* IV-2 (1878) p. 463-83, voir p. 478-9.

[45] Haseloff p. 24.

[46] Sthamer p. 106 n. 5.

dans les années 1240, mais modestement, sans répondre à la solennité de son nom: les *homines Cesaree* doivent participer à l'entretien du château de Nardò, comme les habitants de *Petrolla* aux réparations du château d'Ostuni [47]. On remarquera que les deux sites de Villanova et Porto Cesareo appartiennent à la zone très peu peuplée du Salento septentrional et de la bordure des Murge méridionales.

Dans la Terre de Bari, la seule fondation frédéricienne attestée est celle d'Altamura; c'est aussi la plus importante de toute la Pouille. Elle a déjà été étudiée [48]: nous n'insisterons donc que sur quelques-uns de ses aspects. Le territoire des hautes Murge, sur lesquelles allait être construite Altamura, est bien connu — du moins en partie — par des documents du XII[e] siècle. Dès 1104, les *universitates* de Grumo et de Bitetto se disputent la possession des *tenimenta terrarum Biscilliti et Scolcule que sunt in loco Murge* [49]; c'est alors Grumo (dont le seigneur est aussi celui de Gravina) qui l'emporte; en 1136, au contraire, le *tenimentum Viscilie* est attribué aux habitants de Bitetto [50]; on en discute encore à la fin du siècle. Ces terres servent à la semence et à la paisson [51]: nul doute que la seconde activité soit plus importante que la première sur ces vastes territoires vides. Au XII[e] siècle toutefois, des agglomérations sont apparues sur la périphérie des haute Murge et dans le sillon de Gioia: Gioia est attestée en 1108 [52], Sannicandro en 1134 [53], Acquaviva en 1136 [54], Garagnone en 1147 [55], Palo en 1158 [56], Santeramo en 1180 [57]. Mais le cœur du massif reste inoccupé: une enquête de 1299 expose que, avant la construction d'Altamura, il y a soixante

[47] STHAMER p. 106 et 107.

[48] NIESE; *Normannische und staufische Urkunden*, 1 p. 257 sq. DUPRÈ-THESEIDER, *op. cit.*, p. 31-33. V. TIBELLI, La "Universitas Hominum Altamure" dalla sua costituzione alla morte di Roberto d'Angiò, *Arch. Stor. Pugliese* 9 (1956) p. 51-144.

[49] *C.D.B.* V, 40.

[50] GARUFI, *Documenti inediti*, 13.

[51] *C.D.B.* V, 40, p. 69, l. 9-11.

[52] *C.D.B.* V, 50.

[53] *C.D.B.* VII, 10.

[54] *C.D.B.* V, 89.

[55] *C.D.B.* III, 60.

[56] *C.D.V.* 362.

[57] *C.D.B.* I, 56.

ans ou un peu plus [58], le lieu était désert [59]. Il a, évidemment, été peuplé de *revocati*. Bien qu'il fût appelé à un meilleur avenir que les fondations salentines et que l'empereur ait dès le début voulu en faire une ville importante [60], la réussite n'en fut pas immédiate, puisqu'il fallut s'y reprendre à deux fois. Dès 1231 un archiprêtre y fut nommé: on peut donc supposer que des habitants y avaient déjà été envoyés. En 1242-43 toutefois le peuplement doit être relancé [61] et on évoque les *homines Altamure presentes et venturi*. Il est vrai qu'en 1231 la nouvelle administration domaniale n'était pas encore en place: les *revocationes* n'avaient pas dû pouvoir se faire à grande échelle. C'est donc seulement en 1242 que l'on se préoccupe de donner à la ville un territoire qu'une commission, présidée par le justicier de la Terre de Bari, délimite en fonction de l'occupation présente du sol; ainsi sont assemblés des fragments des territoires de Gravina, Matera, Binetto et Bitetto destinés à former le finage de la ville. Une exemption de collecte pendant dix ans a été accordée aux nouveaux habitants [62]; mais le texte de 1242 ne dit rien de la construction même de la ville [63]. L'exemple d'Altamura, initiative réussie de l'empereur, montre ainsi surtout les difficultés que présente la création de nouveaux habitats dans des zones marginales; il prouve aussi que les moyens d'action de l'empereur n'étaient pas illimités et que les méthodes de travail de ses officiers n'étaient pas irréprochables: il suffit de comparer la fondation d'Altamura par Frédéric II à celle de Troia par Boiôhannès plus de deux cents ans auparavant pour s'apercevoir que l'efficacité des agents du premier était loin d'égaler celle des représentants du *basileus* au XI[e] siècle, dans des conditions géogtaphiques meilleures il est vrai [64].

---

[58] *C.D.B.* XII, 89, p. 106.

[59] *Ibid.* p. 111.

[60] *C.D.B.* XII, 1 (1231): l'archiprêtre ne dépendra que de Rome.

[61] *C.D.B.* XII, 2.

[62] *C.D.B.* XII, 89, p. 211.

[63] Outre la ville d'Altamura, les hautes Murge accueillent aussi, à l'époque frédéricienne, Castel del Monte.

[64] TRINCHERA 18; voir J.-M. MARTIN, Modalités de l'"incastellamento" et typologie castrale en Italie méridionale (X[e]-XII[e] siècles) *Castelli, Storia e Archeologia*, sous la dir. de R. COMBA et A.A. SETTIA, Turin 1984, p. 89-104 - p. 94 sq.

En Capitanate, où l'empereur séjourne souvent, sa politique est un peu différente. Ici, il ne construit pas de ville, mais seulement des *casalia,* dans le cadre du réaménagement de ce territoire éminemment impérial. Richard de S. Germano raconte qu'en 1234 l'empereur fit dépeupler des *casalia* de Pouille et s'empara d'autre part de Castiglione (près de Foggia) qui appartenait au Mont-Cassin [65]. En 1252, une charte de la Cava nous apprend que le *casale* de *Fabrica* (situé au diocèse de Troia, entre S. Lorenzo *in Carminiano* et Ordona) est démoli [65 bis]. Trois actes établis en 1237 à S. Lorenzo *in Carminiano, castrum* de l'évêque de Troia, évoquent la *transmigratio Laurentinorum per nova imperialia casalia* [66]: l'évêque de Troia restitue à trois habitants d'Ordona les biens qu'ils possédaient à S. Lorenzo avant cet événement. Ces notices sont complémentaires: l'empereur a dû *revocare* un certain nombre d'habitants de *casalia* ou *castra* de Capitanate pour les envoyer peupler ses propres fondations. Au premier rang de celles-ci, il faut citer Ordona, que mentionnent explicitement les textes de S. Lorenzo et dont Jamsilla porte aussi la fondation au crédit de l'empereur [67]; il y avait là une *domus* impériale [68]. Mais, à lire la liste des habitats de Capitanate qui doivent participer à la réparation des *castra* et *domus* de l'empereur, on est frappé par le nombre de ceux qui n'existaient pas au XII[e] siècle, sans qu'il soit possible d'affirmer péremptoirement que leur naissance est due à la volonté impériale: ainsi *Gulfonianum* [69], *Salzoburgus,* Bonassisa, *Villanova,* Casalorda [70], d'autres encore. L'empereur s'est aussi emparé de *casalia* appartenant à des monastères: l'ancien *castrum* d'Apricena [71], enlevé à S. Giovanni *in*

---

[65] *Ryccardus de S. Germano* p. 188.

[65 bis] Cava LIII, 1: "*tenimentum quod Fabrica dicitur situm in partibus Capitinate inter Dordonem et Sanctum Laurencium de Carminiano, in quo videlicet tenimento olim casale fuisse dicitur et intra quod tenimentum ecclesia Sancti Iohannis constructa est et case dirute constructe sunt*".

[66] *C.D.P.* XXI, 153, 154, 155.

[67] *Jamsilla* p. 495.

[68] STHAMER p. 103.

[69] STHAMER p. 102; sur ce lieu au XII[e] siècle, voir *C.D.P.* XXI p. 51 sq; il ne semble pas qu'il soit peuplé.

[70] STHAMER p. 102. En 1234, à S. Lorenzo *in Carminiano,* une charte est souscrite par un *iudex Cauturberius Nove Civitatis* (*Montevergine* 1798): quelle est cette cité neuve?

[71] Voir *Tremiti* n° 108 (1156).

Plano avant 1221 [72], Castiglione pris au Mont-Cassin, *Sala* à S. Giovanni *in Lamis* [73]. L'originalité du Tavoliere par rapport au reste de la Pouille (du point de vue de la géographie de l'habitat), déjà sensible au XII[e] siècle, est renforcée par Frédéric II qui en fait sa zone de résidence préférée. Il nous semble que le modèle qui est appliqué à la Capitanate vient de Sicile. L'empereur a voulu créer autour de Foggia un paysage humain qui ressemblât (en dépit de la géographie) à celui qui entoure Palerme, la capitale de sa jeunesse. Il désirait — avec les moyens modernes dont il disposait — faire de son lieu de séjour une terre aussi directement administrée par les agents impériaux et aussi disponible pour les diverses activités qui conviennent à un prince, que le pays musulman dans lequel les rois de Sicile avaient choisi de vivre. A l'instar des souverains normands dans la Conca d'Oro où ils disposaient de résidences de campagne, de réserves de chasse et de terres domaniales, l'empereur veut se sentir à l'aise à Foggia et alentour. Aussi la construction des *casalia* impériaux n'est-elle que la partie la plus visible du réaménagement du paysage de la Capitanate. Quand on parcourt le statut de réparation des châteaux des années 1240, on relève les chiffres suivants concernant les quatre provinces apuliennes: en Capitanate, on compte 24 *castra* et 27 *domus;* en Basilicate 18 *castra* et 10 *domus;* dans la Terre de Bari 13 *castra* et 3 *domus;* dans la Terre d'Otrante 13 *castra* et 2 *domus*. La Capitanate (et, en second lieu, certaines zones de la Basilicate) occupe donc une place tout à fait à part par le nombre des *domus solatiorum* [74]; les *massarie* impériales y sont aussi particulièrement nombreuses. Ce qui compte, de notre point de vue, c'est l'articulation de ces différentes constructions impériales sur l'habitat. Une ville comme Foggia comprend une *domus* [75] et plusieurs *massarie* [76], mais c'est un cas particulier. La grande majorité des *castra* sont accolés à un habitat, généralement ancien; presque tous, en fait, portent le nom d'une cité épiscopale [77] ou d'un ancien *castrum* (au sens qu'avait ce terme pendant la période

[72] H.-B. II-1, 166 sq.

[73] Pour Castiglione, voir *supra* n. 65; pour *Sala: Quaternus de Excadenciis* p. 62.

[74] Stehamer p. 99-108 et 114-117.

[75] *Ibid.* p. 103.

[76] *Quaternus de Excadenciis* p. 18-20, 26, 28-30.

[77] Termoli, Lesina, Lucera, Troia, Vieste, Monte S. Angelo, Bovino, Monteverde: Stehamer p. 100-104.

antérieure: habitat fortifié)[78]; deux, enfin, semblent isolés: ceux de Tremiti et de Castelpagano (sur le rebord occidental du Gargano)[79]. Les *domus* impériales, en revanche, sont rarement placées dans des villes[80] ou des agglomérations importantes[81]; la plupart sont ou bien situées dans des *casalia* (qui se sont parfois sans doute formés autour d'elles)[82], ou bien isolées, quelquefois près d'une église[83]. Les *massarie* impériales, enfin, peuvent avoir leur centre en ville[84]; très généralement toutefois elles sont liées à des *casalia* qui doivent leur fournir la main-d'œuvre[85] et qui, très souvent, contiennent aussi une *domus*[86]. A s'en tenir aux *castra* et aux *domus*, la situation est assez semblable en Basilicate et dans les Terres de Bari et d'Otrante; tous les châteaux énumérés dans le statut sont construits

---

[78] Serracapriola, Biccari, Vico, S. Nicandro Garganico, Devia, Vico, Peschici, Deliceto, S. Agata, *Versentinum*, sans doute Castelluccio.

[79] STHAMER p. 99 et 101. Castelpagano, qui doit être réparé uniquemen par des hommes venus d'ailleurs, était au XII[e] siècle un habitat fortifié, muni d'une forteresse: voir *Ann. Saxo* p. 772-3.

[80] STHAMER p. 100 et 103: Fiorentino, Salpi et, bien entendu, Foggia. Le cas de Fiorentino, étudié par HASELOFF, p. 365-71, mérite d'être repris; on sait que l'empereur y est mort, mais qu'il n'avait jamais auparavant séjourné dans la *domus*. Haseloff exclut que celle-ci puisse être identifiée à la construction encore partiellement debout, qui cependant n'est pas la forteresse: celle-ci était située à l'extrémité occidentale du site: J.-M. MARTIN et G. NOYÉ, La cité de Montecorvino en Capitanate et sa cathédrale, *M.E.F.R.M.* 94 (1982) p. 513-549, voir p. 518 et 523; J.-M. MARTIN, L'apporto della documentazione scritta medievale, *Fiorentino. Prospezioni sul territorio - Scavi (1982)* (*Quaderni di Archeologia e Storia dell'Arte in Capitanata* 1) p. 7-20; p. 9.

[81] Apricena, Cetignola: STHAMER p. 101 et 103.

[82] S. Eleuterio, *Lama, Celanum, Sala, Bisceletum, Salzoburgus, Castellio, Golfonianum*, Stornara, Ordona, Ponte Albanito: *ibid.* p. 101-103.

[83] Guardiola, *Rigale, S. Maria in Bircis, Girofalcum, S. Maria de Mari, S. Maria de Salina*, Orta, l'Incoronata, S. Lorenzo: *ibid.* p. 100-104.

[84] Lucera: STHAMER p. 100; Troia: *Quaternus de Excadenciis* p. 6; Foggia: *ibid.* p. 18-30 et *C.D.P.* XXI, 139.

[85] *Versentinum*: *C.D. Brind.* I, 55 et *Quaternus de Excadenciis* p. 28; Bonassisa: *Quaternus de Excadenciis* p. 14; Castelluccio dei Sauri: *ibid.* p. 10; S. Quirico: *ibid.* p. 51; *marescalla* de Corleto: *ibid.* p. 15. Sur les *massarie*: R. LICINIO, Le masserie regie in Puglia nel secolo XIII. Ambienti, attrezzi e tecniche, *Quaderni Medievali* 2 (1976) p. 73-111.

[86] *Lama*: *Quaternus de Excadenciis* p. 51; *Bisceletum*: *ibid.* p. 71; *Salzoburgus*: STHAMER p. 102 n. 13; *Sala*: *Quaternus de Excadenciis* p. 62; Apricena: STHAMER p. 101 n. 16; *Celanum*: *Quaternus de Excadenciis* p. 63. A *Golfonianum*, une *massaria* est attestée en 1262: *Montevergine* 2117.

dans des cités ou *castra* connus à l'époque normande [87], à l'exception de Castel del Monte, dont la destination, à vrai dire, n'est pas claire [88]; quant aux cinq *domus* de Terre de Bari et de Terre d'Otrante, deux sont liées à des cités [89], une à un ancien *castrum* [90], une à un *casale* récent [91], la dernière est peut-être isolée [92]. Bien que la liste éditée par Sthamer ne soit pas exhaustive [93], elle constitue toutefois un échantillon représentatif.

Quels enseignements tirer de la répartition de ces différentes constructions en fonction de l'habitat? D'abord, on note une remarquable continuité dans les lieux fortifiés: presque tous les châteaux militaires de Frédéric II en Pouille sont placés sur des sites qui étaient fortifiés à l'epoque normande (et parfois même dès la période de domination byzantine). Haseloff a bien montré que, dans le Tavoliere, une couronne de châteaux entourait le centre de la plaine, réservé aux *domus solatiorum* et aux *massarie* impériales [94]. Cela tient d'abord à la configuration du terrain: les forteresses sont situées dans les zones de collines et de montagne (Gargano, Préapennin) qui entourent la plaine; la Capitanate de Boiôhannès utilisait déjà ces hauteurs [95]. Au contraire, la plupart des *domus* et des *massarie* sont liées à un habitat de petite taille et généralement ouvert. De tels établissements existent, en particulier, dans le Tavoliere depuis le XI[e] siècle [96]; mais on comprend que Frédéric II en ait remanié la géographie.

---

[87] Terre de Bari: cités épiscopales: Bari, Trani, Canne, Canosa, Andria, Gravina, Ruvo; *castra:* Barletta, Corato, Terlizzi, Gioia, Acquaviva. Terre d'Otrante: cités: Otrante, Lecce, Gallipoli, Brindisi, Oria, Ostuni, Tarente, Mottola, Matera; *castra:* Nardò, Mesagne, Massafra, Ginosa.

[88] Voir en dernier lieu: *L'art dans l'Italie méridionale. Aggiornamento dell'opera di Émile Bertaux,* sous la direction de A. Prandi, vol. 4-6, Rome 1978, vol 5 p. 929-951.

[89] Gravina et Castellaneta.

[90] Garagnone; à vrai dire, ce qui reste aujourd'hui sur ce site n'est pas un palais, mais une imposante forteresse perchée sur le rebord occidental des Murge.

[91] Santeramo: voir *supra,* n. 57.

[92] *Girofalcum*, dont le nom se trouve aussi en Capitanate.

[93] Voir Sthamer p. 10; carte récente dans *L'art dans l'Italie méridionale, cit.,* p. 932.

[94] Haseloff p. 58 sq.

[95] J.-M. Martin et G. Noyé, *op. cit.* p. 514-521.

[96] J.-M. Martin, «Les communautés d'habitants de la Pouille et leurs rapports avec Roger II, *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II. Atti*

Hors du Tavoliere, notons encore la construction par le pouvoir central d'un type d'installations très particulier: les nouveaux ports, qui doivent à la fois servir au commerce qu'exerce la *curia* impériale et permettre de percevoir des droits sur le trafic et le transport des marchandises. En 1239, onze nouveaux ports sont ouverts dans le royaume [97]; deux sont en Pouille: le *portus in Regulis* (ou *Rivulis*) et le port de S. Cataldo di Bari; un autre est à la frontière de la Pouille et de la Basilicate actuelles: Torremare, près de l'antique Métaponte; chacun est pourvu d'un ou deux *custodes* et d'un notaire. Sauf dans le dernier cas [98], ces ports sont isolés, sans agglomération; autour des installations portuaires, il faut bien toutefois imaginer magasins et autres bâtiments publics.

Au total, on le voit, le pouvoir impérial est le seul désormais dont l'action se traduise sur le terrain. En outre l'empereur, qui craint évidemment les autonomies urbaines, non seulement cesse à son retour dans le royaume d'accorder aux villes des privilèges, mais encore traite de façon identique les diverses communautés d'habitants: on a montré ailleurs [99] que, du point de vue administratif, il n'y avait pratiquement pas de différence entre *civitas, castrum* et *casale* [100]; le pouvoir ne connaît que des *universitates* occupant des *terre*. On constate donc à la fois un appauvrissement de la terminologie, traduisant un nivellement administratif des types d'habitats, mais aussi un enrichissement typologique dû aux transformations apportées par l'administration impériale: cités et *castra* murés, mais

---

delle Terze Giornate Normanno-Sveve, Bari 1977, Bari 1979, p. 73-98, voir p. 80-81. J.-M. MARTIN, Note sur l'habitat fortifié médiéval en Pouille, *Habitats fortifiés et organisation de l'espace en Méditerranée médiévale*, Lyon 1983 (*Travaux de la Maison de l'Orient*, 4) p. 105-108, notamment p. 107-108. J.-M. MARTIN, Modalités de l'"incastellamento", *art.*, p. 100 sq.

[97] H.-B. V-1, 418-19.

[98] Voir encore H.-B. V-2, 811 sq. 906, 934 sq, 955 sq, *C.D. Brind.* I, 55 (1240). Sur le port de Bari: *C.D.B.* VIII, 248 (1235), H.-B. V-2 p. 809 sq et 917 (1240). Le site de Torremare, qui correspond sans doute à celui de la *Civitas S. Trinitatis*, à l'embouchure du Basento (ou encore à celui d'un port de l'embouchure du Bradano) est en tout cas un lieu peuplé à la fin du XII[e] siècle: WINKELMANN I, 71 (1197).

[99] Voir J.-M. MARTIN, L'organisation administrative et militaire du territoire *Potere, società e popolo nell'età sveva. Atti delle sesta Giornate Normanno-Sveve (1983)*, Bari 1985, p. 71-121: p. 79 sq.

[100] Le terme de *castrum* tend de plus en plus à désigner un château; son emploi dans le sens ancien d'"habitat fortifié" se restreint au contraire.

aussi villes ouvertes, *casalia* simples ou abritant *domus* ou *massaria* (ou les deux), châteaux isolés, embarcadères. C'est désormais en fonction du seul pouvoir souverain qu'il faut classer les établissements humains.

Dans ce nouveau réseau, dont il fallait esquisser la géographie et la typologie, nous ne nous intéresserons qu'aux habitats les plus importants, que l'on peut qualifier de "villes". Notons toutefois que ce concept moderne n'a, dans l'Italie méridionale du XIII[e] siècle, aucun correspondant. Pour des raisons historiques: aux X[e]-XII[e] siècles, les *civitates* épiscopales ont été choisies dans l'ensemble des *castra* alors formés. Au XIII[e] siècle, le développement économique a donné d'autre part à certaines agglomérations — principalement maritimes — des fonctions économiques propres. Les deux réseaux (cités épiscopales et villes marchandes) ne se recouvrent que partiellement; il va de soi, par exemple, que la *terra* de Barletta est beaucoup plus importante que les *civitates* de Montecorvino, de Tertiveri ou de Lavello. Que dire de Foggia, capitale qui dépend de la cathédrale de Troia? Donnons le nom de ville à la fois aux *civitates* et aux agglomérations marchandes n'ayant pas atteint le statut de cité.

Un premier trait, commun à beaucoup d'agglomérations importantes, mérite d'être souligné: au XII[e] ou au début du XIII[e] siècle, des *suburbia* (faubourgs) en ont étendu la superficie. On le note à Foggia dès 1125 [101], Monopoli en 1128 [102], Salpi en 1150 [103], Gravina en 1155 [104], Barletta en 1162 [105], Trani en 1169 [106], Molfetta [107] et Oria [108] en 1173, Ascoli en 1193 [109], S. Lorenzo *in Carminiano* en 1199 [110]. Les faubourgs ne sont pas au XII[e] siècle, on le voit, un monopole absolu des villes côtières; en sont dotées, en Capitanate, des agglomérations récentes, dont la croissance a été très rapide et qui, en outre, n'ont pas le statut de cité. A l'époque

101 *C.D.P.* XXI, 48.
102 *C.D.P.* XX, 79.
103 *C.D.B.* X, 16.
104 Cava II 24.
105 *Trani* 52.
106 *Ibid.* 59.
107 *C.D.B.* VII, 50.
108 *C.D. Brind.* I, 19.
109 *Montevergine* 888.
110 Cava XLIV, 99.

frédéricienne, les faubourgs se multiplient: Foggia en a déjà trois avant que l'empereur ne s'y installe [111]; dans les annés 1240, on y connaît les *suburbia Bassani* [112], *Maniaporci* [113], *S. Andree Templi* [115], *S. Petri* [116]; les deux derniers comprennent encore de nombreux espaces vides. La moyenne cité d'Ascoli est maintenant flanquée au moins de deux faubourgs [117]. Les vieilles cités de Capitanate s'agrandissent: les faubourgs St-Siméon et St-Matthieu se développent à Civitate [118], le faubourg St-Blaise à Troia [119], le *caranculum* à Fiorentino [120]; Lesina est munie d'un *burgus* [121]. Un simple *casale*, Corleto au diocèse d'Ascoli, dispose d'un *suburbium S. Iuliani* [122]. Si les renseignements sont particulièrement nombreux sur la Capitanate, c'est principalement au *Quaternus de Excadenciis* qu'on le doit. Il en existe ailleurs aussi. Mais à Bari, ville qui nous est assez bien connue, on ne trouve aucune trace de débordement de l'enceinte: en 1210, Frédéric II concède à l'archevêque une terre "*ubi non sunt domus... iuxta ambitum muri civitatis Barensis iuxta portum*" [123] et ce privilège est renouvelé en 1223 [124]; il s'agit sans doute d'un cas particulier.

Les faubourgs ne semblent pas aussi bien fortifiés que les noyaux urbains anciens; certes, en 1164, un faubourg de Barletta est bordé d'une enceinte [125]; mais, au XIII[e] siècle, on ne trouve

111 *C.D.P.* XXI, 139.

112 *C.D.P.* XXI, 156 (1242); *Quaternus de Excadenciis* p. 18 et 20.

113 *Quaternus de Excadenciis* p. 17, 18, 26.

114 *Ibid.* p. 18.

115 *Ibid.* p. 19, 22-24, 27, 31.

116 *Ibid.* p. 20-28, 31. Sur Foggia à l'époque frédéricienne, voir M. Bellucci, Il palazzo imperiale di Foggia, *Arch. Stor. Pugliese* 4 (1951) p. 121-136. Nous n'avons pu consulter l'ouvrage suivant: B. Biagi, *Foggia imperiale*, Foggia 1933 (*Raccolta di Studi Foggiani*, 7).

117 *Montevergine* 1292 (1210), 1339 (1213), 1366 (1214), 1377 (1215), 1510 (1223), 1590 (1227), 1622 (1228), 1672 (1230), 1675 (1230), 1952 (1245): ce dernier acte mentionne un troisième *burgus*.

118 *Quaternus de Excadenciis* p. 78-79.

119 *Ibid.* p. 4 et 6.

120 J.-M. Martin, *L'apporto, cit.*, p. 9 sq. Ce faubourg est probablement situé à l'est de la cité: J.-M. Martin et G. Noyé, *op. cit.* p. 518.

121 *Quaternus de Excadenciis* p. 57.

122 *Ibid.* p. 15.

123 H.-B. I-1, 173 sq.

124 H.-B. II-1, 346 sq.

125 *C.D.B.* X, 21.

plus autour de ces nouveaux quartiers que des fossés [126], parfois mal entretenus [127]. On comprend dès lors que le problème de l'enceinte urbaine ne se pose plus dans les mêmes termes qu'auttefois: une partie au moins des agglomérations murées est située hors les murs, sans plus de protection que les *casalia*. L'absence de murs a, certes, de graves inconvénients dans la période de troubles des années 1189-1220: ainsi les troyens dévastent trois faubourgs de Foggia [128]. Elle n'en a plus guère à partir du moment où l'autorité impériale se fait sentir. Surtout, elle présente pour l'empereur un avantage considérable: la population que n'abrite pas une muraille n'a guère les moyens de se révolter; la muraille castrale, destinée à garantir un minimum de paix pendant la première période féodale, est maintenant jugée comme dangereuse. Déjà Roger II manifestait une certaine antipathie envers les enceintes urbainse [129]; mais ses moyens d'action étaient limités, d'autant que l'utilité de la muraille était encore généralement reconnue. Pour Frédéric II, les termes du problème sont un peu différents. Il a, d'une part, les moyens d'abattre les murs; d'autre part les techniques de la guerre ont changé et le château, au demeurant beaucoup plus complexe qu'au XII[e] siècle, en est devenu l'élément topographique essentiel; le château permet en outre de contrôler, de l'extérieur, les habitants. N'anticipons pas cependant: au XIII[e] siècle, il est vrai que la grande majorité des villes de la Pouille, comme du reste du royaume, conservent leurs enceintes. Mais dans la province impériale qu'est la Capitanate, protégée dans son ensemble par une couronne de châteaux, les rébellions urbaines du début des années 1230 sont suivies de la destruction des murailles et des fossés de plusieurs agglomérations, dont Foggia. A la fin du règne, Foggia reste une ville ouverte. C'est ce qui ressort du récit de Jamsilla: peu après la mort de l'empereur, les habitants se rebellèrent et on apprit qu'"ils avaient commencé à se fortifier tout autour au moyen de talus" [130]. Lors des luttes consécutives à la mort de Conrad I[er] les pontificaux ne disposent, pour se retrancher dans la ville, que de fossés et

[126] Barletta: *C.D.B.* X, 111 (1265); Ascoli: *Montevergine* 1672 (1230); Fiorentino: *S.L.S.* 145 (1205).

[127] *Fossatum diratum* à Foggia: *Quaternus de Excadenciis* p. 18 et 26; il est vrai que les fossés de la ville ont été comblés: *supra*, n. 37.

[128] *C.D.P.* XXI, 139.

[129] J.-M. Martin, *Les communautés d'habitants*, *cit.*, p. 89 sq et 96.

[130] *Jamsilla* p. 500: "*Fogitani aggeribus circumcirca vallare se coeperant*".

veulent construire des palissades [131]. La politique de destruction (sélective) des enceintes urbaines sera poursuivie par les successeurs de Frédéric II [132]. Ainsi l'empereur réside dans une ville ouverte, protégée de loin par des châteaux. Au reste, la muraille urbaine est devenue vulnérable: lors de la rébellion salentine de 1255, Manfred parvient à saper les murs d'Oria, dont les habitants ont pris la précaution de construire une seconde enceinte derrière la première [133].

Le château est en effet l'élément défensif essentiel. Ce n'est pas vraiment une nouveauté: dès la première époque normande, les seigneurs ont flanqué d'une forteresse les cités et *castra* dont ils ont pris le contrôle [134]. Mais les châteaux frédériciens ont évidemment une structure bien différente de celle de leurs prédécesseurs; il n'est pas de notre compétence d'en parler [135]. Bornons-nous à évoquer brièvement la construction et la situation de certains de ces châteaux. Selon Richard de S. Germano, des châteaux sont construits (ou reconstruits) en 1233 à Trani, Bari, Brindisi (ces deux dernières villes au moins en possédaient un au XII[e] siècle) [136]. A Brindisi, le château a été reconstruit sur un emplacement nouveau [137]. En 1240, des travaux sont effectués dans les châteaux de Bari, Trani et Andria [138]; on prévoit la reconstruction de deux tours du château d'Otrante battues par la mer [139]. Les forteresses de Trani, Bari et

---

[131] *Ibid.* p. 536.

[132] Ainsi pour Barletta, pour Naples et pont Capoue: *Jamsilla* p. 503 et 506; CAPASSO 95; voir WINKELMANN II, 490.

[133] *Jamsilla* p. 546.

[134] J.-M. MARTIN, *Modalités de l'"incastellamento"*, *cit.*, p. 99. J.-M. MARTIN et G. NOYÉ, *op. cit.* p. 521 sq.

[135] Outre les ouvrages de HASELOFF et de STHAMER, voir *L'art dans l'Italie méridionale*, *cit.* H. HAHN et A. RENGER-PATZSCH, *Hohenstaufenburgen in Süditalien*. Munich 1961. *Architettura sveva nell'Italia meridionale. Reperti dei castelli federiciani*, sous la direction de A. BRUSCHI et G. MIARELLI-MARIANI, Prato 1975. C. A. WILLEMSEN, *I castelli di Federico II nell'Italia meridionale*, Naples 1976.

[136] *Ryccardus de S. Germano* p. 184; le château de Brindisi a peut-être été commencé en 1227-28: *Architettura sveva*, *cit.*, p. 94. Sur la construction du château de Trani en 1234: H.-B. IV-1, 464. Voir encore H.-B. V-1, 409 sq, V-2, 685 sq. Sur le château de Tarente: STHAMER p. 107.

[137] *C.D. Brind.* I, 70 (1252) et 71 (1253): *fossatum castri veteris, terra vacua in loco castri veteris.*

[138] H.-B. V-2, 848 sq.

[139] *Ibid.*, 852 sq.

Brindisi appartiennent, avec neuf autres, à la catégorie des *castra exempta*, dont l'empereur nomme lui-même les châtelains [140]. Certes, tous les châteaux apuliens ne dépendent pas de l'empereur: ainsi celui de Conversano [141]; certains ont même pu être passagèrement usurpés [142]; mais dans leur grande majorité ils sont domaniaux. La reconstruction ou l'aménagement des forteresses s'accompagne parfois d'un remaniement de l'enceinte urbaine: ainsi à Terlizzi [143]. Il arrive — rarement — qu'une ville soit munie de deux châteaux: c'est le cas de Lucera [144] et, semble-t-il, de S. Agata di Puglia [145]; à Lucera, la dualité est sans doute due à l'existence de deux populations, chrétienne et musulmane; à S. Agata, un site exceptionnel peut avoir été doublement utilisé. Mais très généralement toute agglomération importante est munie d'un château et d'un seul. Même si la technique de construction a considérablement évolué, même si (comme à Brindisi) la forteresse a pu être déplacée, la place du château par rapport à l'agglomération reste en gros semblable à ce qu'elle était aux XI[e] et XII[e] siècles: en marge de l'habitat, mais accolé à lui [146]. A Terlizzi, le château est séparé de la ville par un fossé au début du XIII[e] siècle [147]; mais quelques années plus tard le mur

---

[140] H.-B. V-1, 411 sq (1239): sont *exempta* les châteaux de S. Agata, Canosa, Barletta, Castelpagano, Monte S. Angelo, Tarente, Ostuni, Oria, Gravina et, en Basilicate, ceux de Melfi et S. Fele; voir Sthamer p. 30.

[141] Ce château existe en 1217 (sans doute depuis fort longtemps): *C.D.P.* XX, 167. En 1256, il est tenu par Philippe Chinard (*ibid.* 208), seigneur de la ville depuis 1239: voir *Dizionario Biografico degli Italiani*, *s.v.* Chinard (N. Kamp).

[142] *Ryccardus de S. Germano* p. 142 (1226): l'archevêque de Tarente avait nommé des châtelains dans des châteaux impériaux. H.-B. V-2, 696 (1240): le justicier de Capitanate doit recevoir le *castrum S. Iuliani* indûment occupé. On ne connaît pas de château apulien qui ait été démantelé au lendemain de la promulgation des constitutions de Capoue (*Ryccardus de S. Germano* p. 88-93, § 19).

[143] *C.D.B.* III, 238 (1237).

[144] Sthamer p. 100; voir Haseloff p. 97-340 et *Architettura sveva*, *cit.*, p. 32-33.

[145] Sthamer p. 103-104.

[146] Voir F. Bocchi, Castelli urbani e città nel regno di Sicilia all'epoca di Federico II, *Federico II e l'arte del Duecento italiano* sous la direction de A. M. Romanini, I, Galatina 1980, p. 53-74, précisément p. 55-56.

[147] *C.D.B.* III, 203 (1212): une maison est située *in platea super fossatum castelli*.

de la ville s'appuie sur lui [148]. La situation n'est pas différente à Dragonara [149], à Fiorentino [150], à Troia et à Montecorvino [151], ou encore à Trani ou à Bari dans un cadre urbain cependant très différent de celui de la Capitanate [152]. On sait que ces châteaux possèdent, à partir des années 1220 ou 1230, une garnison permanente de *servientes* commandée par un châtelain, soumis à partir de 1231 au moins à un *provisor castrorum* régional. Le château échappe donc à l'administration urbaine; il permet, en revanche, de contrôler la population [153]. Tout ce qui pourrait ressembler à des forteresses concurrentes est détruit: en 1242, on fait abattre les tours construites à l'intérieur de la cité de Bari [154].

Quant à la topographie urbaine proprement dite, elle n'obéit pas à un modèle uniforme. On a montré ailleurs que les petites cités de Capitanate fondées au XI^e^ siècle par l'administration byzantine avaient généralement un plan allongé et étaient traversées dans leur longueur par une grande rue centrale sur laquelle donnaient de courtes ruelles de traverse, selon un plan orthogonal conservé aujourd'hui à Troia [155]. Il semble au contraire, pour autant qu'on puisse en juger, que les cités et *castra* de la Pouille centrale avaient une forme ramassée. Une différence à plus petite échelle se manifeste sans doute aussi entre Capitanate et Terre de Bari: à Bari, par exemple, les maisons sont souvent séparées par des cours; dans le Tavoliere au contraire, elles sont bâties les unes contre les autres [156]. Mais il s'agit de constantes, non d'éléments propres à l'époque frédéricienne; elles n'ont pas de rapports avec le pouvoir tel qu'il s'exerce au XIII^e^ siècle.

---

[148] *Ibid.* 238 (1237).

[149] *S.M.G.* 254 (1220).

[150] *Ibid.* 111 (1203), 147 (1208); voir J.-M. Martin et G. Noyé, *op. cit.* p. 518 et J.-M. Martin, *L'apporto, cit.*, p. 9.

[151] J.-M. Martin et G. Noyé, *op. cit.* p. 518-19.

[152] F. Bocchi, *loc. cit.*

[153] En 1250, quand Troia est vidée de ses habitants (*supra*, n. 35), le châtelain est chargé de la garde de la ville.

[154] *Ryccardus de S. Germano* p. 213.

[155] J.-M. Martin et G. Noyé, *op. cit.* p. 521; J.-M. Martin, *L'apporto, cit.*, p. 9.

[156] Sur le cas de Bari: F. Nitti, Le costruzioni edilizie di Bari nei secoli X-XII. Appunti da documenti del tempo, *La Puglia tecnica* I, 12, Bari 1901. Voir J.-M. Martin, *L'apporto, cit.*, p. 8 sq.

Celui-ci encadre le pays de façon stricte. Ainsi, pour lever la *collecta*, qui devient un impôt direct régulier à partir de 1235, le pouvoir utilise des notables locaux qui connaissent la fortune de leurs concitoyens; aussi la taxation et la levée sont-elles effectuées dans chaque quartier urbain; un texte de 1238 en expose le mécanisme [157]: le justicier convoquera deux ou quatre notables de chaque cité et *castrum;* ceux-ci choisiront deux personnes par *vicinancia vel comestabulia*, qui imposeront d'abord les plus riches puis, par ordre de fortune, les autres, sauf les pauvres qui ne pourraient être taxés à deux tarins; ainsi, dans le domaine de la fiscalité directe, on utilise les circonscriptions internes qui divisent les villes. Deux exemples apuliens nous présentent ces quartiers: il s'agit, à Troia comme à Brindisi [158], de *pictacie* ou *pictacia* qui portent le nom d'une église (*pictacia S. Marie* à Troia, *pictacia S. Stephani, S. Euphemie* à Brindisi) et doivent donc correspondre à des paroisses urbaines, mais qui n'apparaissent qu'à cette occasion.

Quant à l'administration urbaine et provinciale, elle est entièrement entre les mains d'agents de l'empereur et de fermiers [159]. On ne s'étonnera donc pas que les villes du royaume ne possèdent aucun bâtiment public qui manifeste un quelconque pouvoir municipal. Cette absence, qui distingue évidemment les villes méridionales de celles du reste de l'Italie, n'est pas nouvelle; elle est plus manifeste à l'époque où, dans le nord, se construisent des palais communaux. En 1220, la *communitas Ebuli*, réunie à la veille du retour de l'empereur "pour l'exécution des services royaux", se rassemble dans l'*atrium* de l'église St-Marc [160]; la même année, à Molfetta, le comte de Conversano, seigneur de la ville, tient une assemblée de barons et de *viri provisi* devant le château [161]. Ces deux exemples (seul le second est apulien) montrent qu'il n'existe pas de lieu de réunion publique. On ne sait même pas où se rend

157 Winkelmann I, 812.

158 *Montevergine* 1796 (Troia, 1234) et *C.D. Brind.* I, 79 (Brindisi, 1261).

159 Rappelons que les constitutions de Capoue, puis celles de Melfi interdisent formellement la nomination de podestats, consuls ou recteurs: *Ryccardus de S. Germano* p. 88-93, § 14 et *Constitutions* I, 50.

160 H.-B. I-2, 796 sq.

161 *C.D.B.* VII, 87: "*ante castellum . . . sedentes*".

la justice: aucun texte, à notre connaissance, ne mentionne de bâtiment qui lui soit destiné. Les seuls lieux publics sont les églises. N'en déduisons pas hâtivement qu'elles sont au XIII[e] siècle (comme elles l'ont parfois été plus tôt) centres de vie civique: les cathédrales jouent sous le règne de Frédéric II un rôle d'autant plus faible que, à mesure que se prolonge le dernier conflit avec Rome, la plupart des sièges épiscopaux deviennent vacants; elles sont alors gérées par des agents impériaux [162]. Même les justiciers ne paraissent pas disposer d'un bâtiment propre à leur fonction (itinérante, il est vrai); en 1234 le monastère de Montevergine loue un palais, qu'il possède à Bari, à Richard de Montefusco, justicier de Capitanate; il est sis à côté de la *domus* du justicier de la Terre de Bari, *Maio de Amirato*, lui même probablement barésien [163]; Richard est aussi doté d'une maison dans un faubourg de Foggia [164]. Les archives des agents du pouvoir sont conservées dans des châteaux.

Il n'existe donc pas de bâtiments publics à fonctions politiques, administratives ou judiciaires (certes, les châteaux servent de prisons [165]). On rencontre, au contraire, des édifices liés aux aspects principaux du pouvoir impérial: militaire (on a déjà évoqué les châteaux); économique; enfin, de prestige et de loisirs. L'administration fiscale avait déjà ses bâtiments propres à l'époque normande: ainsi la douane [166]; mais ils se multiplient dans les années 1230, avec les *nova statuta*: les *fundica* [167], où sont déposés les produits dont la vente est monopole d'État (sel, fer, acier) [168], mais aussi

---

[162] N. Kamp, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien. I. Prosopographische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266*, Munich 1973-75, 3 vol. (*Münstersche Mittelalter-Schriften*, 10/I). Il semble que l'archevêque *Peregrinus* de Brindisi ait joué un rôle dans la rébellion salentine de 1255: *ibid.* 2 p. 677. Voir A. Jacob, L'année 1255 à Nardò d'après une note du Scorialensis R II 18, *Q.F.I.A.B.* 58 (1978) p. 615-623, précisément p. 621.

[163] *Montevergine* 1791; Richard occupe cette maison et y fait des travaux jusqu'à sa disgrâce en 1246: *ibid.* 1965 et 1966.

[164] *C.D.P.* XXI, 156.

[165] Voir par exemple H.-B. V-1 p. 606 sq (1239).

[166] *C.D. Barl.* I, 27 (1247).

[167] Sur les nouveaux monopoles, voir N. Kamp, *Vom Kämmerer*, *cit.*, p. 56-57.

[168] Voir *Constitutions* I, 89. Les *fundicarii* sont bien attestés en Pouille: Girgensohn et Kamp, *Tarent* n° 9, 12; *C.D. Barl.* I, 27.

toutes sortes d'autres marchandises [169]. La teinture, activité réservée aux communautés juives, était à l'époque normande très souvent placée sous la coupe des évêques: elle devient monopole d'État; à Tarente, on rassemble des teinturiers venus d'ailleurs; ils sont dotés d'un bâtiment particulier, la *tinctoria*, que l'on répare [170]. La *bucheria* (abattoir), contrôlée par l'État, doit être transférée, pour raison de salubrité, hors des villes avec le marché de la viande [171]. Il est possible que la destination économique de tous ces bâtiments fasse qu'ils n'aient pas été conservés comme l'auraient été les symboles d'un pouvoir politique urbain; nous ne pouvons nous faire une idée de leur emplacement précis dans l'ensemble urbain. Dans les villes maritimes, il semble aller de soi que la plupart devaient être concentrés près du port. Ajoutons encore à cela les bâtiments des *massarie* impériales (à Foggia par exemple), les lieux d'autres activités publiques contrôlées (atelier monétaire et arsenal à Brindisi). Seul le pouvoir central dispose d'édifices publics, dont la vocation n'est pas politique. Au reste, dans les années 1230, l'État ne s'occupe pratiquement que de défense et de finances.

Il faut évidemment faire un sort à part à Foggia, sur laquelle le *Quaternus de Excadenciis* jette quelques lueurs. Dans la capitale, où les biens domaniaux (augmentés des confiscations opérées au détriment des Templiers et des Hospitaliers) abondent, et accessoirement dans quelques agglomérations de Capitanate, de hauts personnages et des serviteurs de l'empereur résident temporairement ou en permanence. Avant 1242, le justicier de Capitanate Richard de Montefusco habitait le *suburbium Bassani* [172]; en 1249-50 le comte de Manopello, le maître justicier, le marquis de Hohenburg, le comte de Caserte disposent de maisons que la cour met parfois gratuitement à leur disposition [173]; le Mont-Cassin et S. Lorenzo d'Aversa sont propriétaires à Foggia [174]; le procurateur du comte d'Acerra tient des maisons à Castelluccio dei Sauri [175]; Philippe de

[169] Par exemple H.-B. V-1, 440 sq (1239).

[170] Girgensohn et Kamp, *Tarent* n° 4.

[171] Winkelmann I, 784 (1231); voir Girgensohn et Kamp, *Tarent* n° 12. *C.D. Brind.* I. 64, *C.D. Barl.* I, 27.

[172] *C.D.P.* XXI, 156.

[173] *Quaternus de Excadenciis* p. 17, 18, 27.

[174] *Ibid.* p. 26-27.

[175] *Ibid.* p. 10.

Zungoli, justicier des Abruzzes puis de la Terre de Bari [176], a été possessionné à Deliceto [177]; Robert *de Castilione*, vicaire impérial dans les Marches [178], a eu un palais à *S. Crux de Memona* [179]; une maison d'un faubourg de Civitate appartient au comte de Manopello [180]. Des archers, des membres du personnel de la *marescalla*, des gardiens de léopards, des ingénieurs, un orfèvre sont logés par la cour ou touchent des rentes qu'elle leur concède à Foggia, mais aussi à Civitate, à Siponto, dans le *casale Celani* [181]. Dans cet ensemble, la place centrale est occupée par les *domus* de l'empereur. Il ne semble pas possible de replacer le palais de Foggia dans le cadre de la ville ancienne, détruite par un tremblement de terre en 1739. Les autres palais, on l'a dit, sont isolés ou placés dans de tout petits habitats: à *Salzoburgus*, une maison jouxte celle de l'empereur [182]. En revanche, la *domus vivarii S. Laurentii* n'est pas située dans l'agglomération de S. Lorenzo *in Carminiano* (qui continue, semble-t-il, de dépendre de l'évêque de Troia), mais entre S. Lorenzo et Foggia, au bord d'un étang, au milieu d'un parc peuplé d'animaux [183]. L'imitation de Palerme semble évidente. Ajoutons que la Pouille a été, avec la Campanie, l'une des régions dans lesquelles les réformes des années 1230, elles aussi inspirées par le modèle sicilien, ont été les plus radicales.

Pour conclure, nous voudrions d'abord rassembler quelques résultats auxquels conduit l'étude des textes. La géographie de l'habitat a été au total assez légèrement modifiée par la volonté de l'empereur: l'importance globale du peuplement lui interdisait toute action d'envergure. Du moins est-il le seul à l'avoir modifiée. Dans le domaine de la topographie urbaine, l'évolution est plus importante. Le développement urbain, commencé au XII[e] siècle, n'est certes pas dû à la seule initiative impériale. Mais la rigidité acquise par l'administration militaire et financière après 1231, l'écrasement de toute volonté d'autonomie urbaine, se traduisent par la présence de châteaux et de bâtiments destinés à l'administration fiscale,

176 WINKELMANN I, 768; H.-B. V-1, 444.
177 *Quaternus de Excadenciis* p. 12.
178 H.-B. V-1, 524; WINKELMANN II, 367.
179 *Quaternus de Excadenciis* p. 46.
180 *Ibid.* p. 78.
181 *Ibid.* p. 75-76, 49, 64.
182 *Ibid.* p. 59.
183 HASELOFF p. 79-88.

l'absence persistante au contraire de toute trace tangible de vie politique, parfois même la destruction de l'enceinte urbaine. Ces traits se manifestent de façon originale à Foggia. C'est au XIII^e^ siècle qu'est consommé le divorce entre le modèle urbain de l'Italie communale et celui de l'Italie méridionale influencé par la Sicile, dans un cadre économique tout différent.

Mais les textes ne disent pas tout. Et nous avons bien conscience du caractère provisoire des résultats de cette communication: géographie et topographie ne s'étudient bien que sur le terrain. Par chance, en Capitanate, les bouleversements survenus entre le XIII^e^ et le XX^e^ siècle laissent encore visibles les traces d'un grand nombre d'habitats et de constructions disparus. Haseloff a eu le très grand mérite, il y a plus de soixante ans, d'en entreprendre le recensement systématique pour l'époque souabe. Depuis, la photographie aérienne a permis d'améliorer les méthodes d'investigation. Il convient désormais de confronter précisément les modèles d'habitats élaborés à partir des textes aux données concrètes du terrain, en associant archéologues et historiens [184].

JEAN-MARIE MARTIN

[184] Pour une première approche de ce type, voir J.-M. MARTIN et G. NOYÉ, *op. cit.*

ABRÉVIATIONS UTILISÉES

Ann. Saxo: Annalista Saxo, éd. *M.G.H., SS.* VI p. 542-777.

Capasso: B. Capasso, *Historia diplomatica regni Siciliæ inde ab anno 1250 ad annum 1266*, Naples 1874.

Catalogus Baronum: Catalogus Baronum, éd. E. Jamison, Rome 1972 (*Fonti per la Storia d'Italia* 101).

Cava: Archives de l'abbaye de la SS. Trinità de Cava dei Tirreni.

C.D.B.: Codice Diplomatico Barese.

I: G. B. Nitto De Rossi et F. Nitti, *Le pergamene del duomo di Bari (952-1264)*, Bari 1897, réimpr. anast. Trani 1964.

III. F. Carabellese, *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi (971-1300)*, Bari 1899, réimpr. anast. Bari 1960.

V. F. Nitti, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1194)*, Bari 1902, réimpr. anast. Bari 1968.

VI. F. Nitti, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo (1195-1266)*, Bari 1906, réimpr. anast. Bari 1976.

VII. F. Carabellese, *Le carte di Molfetta (1076-1309)*, Bari 1912.

VIII. F. Nitti, *Le pergamene di Barletta. Archivio Capitolare (897-1285)*, Bari 1914.

X. R. Filangieri di Candida, *Pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli (1075-1309)*, Bari 1927.

XII. A. Giannuzzi, *Le carte di Altamura (1232-1502)*, Bari 1935.

C.D. Barl.: S. Santeramo, *Codice Diplomatico Barlettano*, Barletta 1924-57, 3 vol.

C.D. Brind.: A. De Leo, *Codice Diplomatico Brindisino*, I éd. G. M. Monti, Trani 1940 et II éd. M. Pastore Doria, Trani 1964.

C.D.P.: Codice Diplomatico Pugliese:

XX. G. Coniglio, *Le pergamene di Conversano I (901-1265)*, Bari 1975.

XXI. J.-M. Martin, *Les chartes de Troia . . I (1024-1266)*, Bari 1976.

C.D.V.: P. M. Tropeano, *Codice Diplomatico Verginiano*, Montevergine, 5 vol. publiés depuis 1978.

Constitutions: Die Konstitutionen Friedrichs II. von Hohenstaufen für sein Königreich Sizilien, éd. et trad. H. Conrad, Th. von Der Lieck-Buyken et W. Wagner, Cologne-Vienne 1973 (*Studien und Quellen zur Welt Kaiser Friedrichs II.*, 2).

Garufi, *Documenti inediti*: C. A. Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Palerme 1899 (*Documenti per servire alla storia di Sicilia*, ser. *Diplomi*, 18).

Girgensohn et Kamp, *Tarent*: D. Girgensohn et N. Kamp, Urkunden und Inquisitionen der Stauferzeit aus Tarent, *Q.F.I.A.B.* 41 (1961) p. 137-234.

Haseloff: A. Haseloff, *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, I, Leipzig 1920, 2 vol.

H.-B.: J.-L.-A. Huillard-Bréholles, *Historia Diplomatica Friderici II*, Paris 1852-1861, 7 tomes en 11 vol., réimpr. anast. Turin 1963.

Jamsilla: Nicolai de Jamsilla Historia de Rebus Gestis Friderici II imperatoris eiusque filiorum Conradi, et Manfredi Apuliæ et Siciliæ regum ab anno 1210 usque ad 1258, éd. L. A. Muratori, *R.I.S.* 8, Milan 1726, c. 489-584.

Leccisotti, *Torremaggiore:* T. Leccisotti, *Il "Monasterium Terræ Maioris"*, Mont-Cassin 1942.

Leccisotti, *Troia:* T. Leccisotti, *Le colonie cassinesi in Capitanata, IV. Troia*, Mont-Cassin 1957 (*Miscellanea Cassinese* 29).

Magistrale: F. Magistrale, Aggiunte al "Codice Diplomatico Barese": Documenti di Terlizzi dei secc. XII e XIII, *Archivio Storico Pugliese*, 26 (1973) p. 51-111 (et éd. à part: *Quaderni dell'Archivio Storico Pugliese*, 11).

J.-M. Martin, *S. Maria del Galdo:* voir *S.M.G.*

Melfi: A. Mercati, Le pergamene di Melfi all'Archivio Segreto Vaticano, *Miscellanea Giovanni Mercati*, 5, Cité du Vatican 1946 (*Studi e Testi* 125) p. 263-323.

Montevergine: documents des archives de l'abbaye de Montevergine, répertoriés par G. Mongelli, *Abbazia di Montevergine. Regesto delle pergamene*, 1-3, Rome 1956-57 (*Pubblicazioni degli Archivi di Stato* 25, 27, 29).

Nardò: M. Pastore, *Le pergamene della curia e del capitolo di Nardò*, Lecce 1964 (*Monografie e Contributi*, 5).

Niese, *Materialien:* H. Niese, Materialien zur Geschichte Kaiser Friedrichs II., *Nachrichten . . . Göttingen* 1912, I, p. 384-413.

Niese, *Normannische und staufische Urkunden*, 1: H. Niese, Normannische und staufische Urkunden aus Apulien, 1, *Q.F.I.A.B.* 9 (1906) p. 221-270.

Quaternus de Excadenciis: Quaternus de excadenciis et revocatis Capitanatæ de mandato imperialis maiestatis Frederici secundi, . . ., Mont-Cassin 1903.

Ryccardus de S. Germano: Ryccardi de Sancto Germano notarii Chronica, éd. C. A. Garufi, Bologne 1937 (*R.I.S.*² VII-2).

Schneider, *Neue Dokumente:* F. Schneider, Neue Dokumente vornehmlich aus Süditalien, *Q.F.I.A.B.* 16 (1914) p. 1-54.

S.L.S.: P. Camobreco, *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, Rome 1913 (*Regesta Chartarum Italiæ* 8).

S.M.G.: J.-M. Martin, Étude sur le *Registro d'istrumenti di S. Maria del Galdo* suivie d'un catalogue des actes, *M.E.F.R.M.* 92 (1980) p. 441-510.

S.N.C.: P. De Leo, *Le carte del monastero dei Santi Niccolò e Cataldo in Lecce*, Lecce 1978 (*Monumenti*, 2).

Sthamer: E. Stamer, *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou*, Leipzig 1914 (*Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, Ergänzungsband I).

Trani: A. Prologo, *Le carte che si conservano nello Archivio del Capitolo metropolitano della Città di Trani (dal IX secolo fino all'anno 1266)*, Barletta 1877.

Tremiti: A. Petrucci, *Codice Diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)*. Rome 1960, 3 vol. (*Fonti per la Storia d'Italia* 98).

TRINCHERA: F. TRINCHERA, *Syllabus Græcarum Membranarum* . . . , Naples 1865 (réimpr. anast. récente. Rome s.d.).

VENDOLA, I: D. VENDOLA, *Documenti tratti dai Registri Vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV)*, Trani 1940, I (*Documenti Vaticani relativi alla Puglia*, I).

WINKELMANN: E. WINKELMANN, *Acta imperii inedita seculi XIII*, Innsbruck 1880-85, 2 vol.

LA NORMATIVA FEDERICIANA SULLE ORME DEI PREDECESSORI IN DUE CARTE DELLA CITTA' DI TRANI

Si usa in genere richiamare a tutto merito dell'imperatore Federico II di Svevia il suo orientamento di politica legislativa con precisa tendenza per un verso di liberalizzazione nei confronti di alcune classi e categorie di sudditi in condizioni di inferiorità sociale o di limitata capacità giuridica (come per esempio gli ebrei)[1]; e per l'altro di unificazione e centralizzazione, anche sul piano normativo[2]: l'esempio più cospicuo è costituito dalla pubblicazione del Liber Augustalis con la precisa specificazione e graduazione delle fonti del diritto[3].

E non si ha — a nostro parere — che acconsentirvi, con due sole riserve: per un verso che la tendenza liberalizzatrice era già in atto nella normativa consuetudinaria di alcune città della Puglia risalente per lo meno all'età normanna e per l'altro che lasciò sussistere, anzi, confermò, alcune pregresse situazioni di giurisdizioni particolari.

Questi due punti sono direttamente attestati da due documenti tranesi rispettivamente del 1221[4] e del 1225[5], oltre che da una carta brindisina del 1219[6].

---

[1] Cfr. per tutti MOR, *Federico II legislatore*, in « Arch. Stor. Pugliese » (Bari 1951), pp. 34 ss.

[2] Cfr. per tutti PEPE, *Lo stato ghibellino di Federico II*, Bari 1951.

[3] Cfr. per tutti A. N. DE ROBERTIS, *La Costituzione « Puritatem » e la versione greca del Liber Augustalis*, in « Arch. Stor. Pugliese », Bari 1981, pp. 141 ss.

[4] Cfr. PROLOGO, *Le carte che si conservano nell'Archivio Metropolitano della città di Trani (dal IX secolo fino all'anno 1266)*, Barletta, 1877, pp. 216-217, doc. CV.

[5] Cfr. PROLOGO, cit. pp. 218-220, doc. CVII.

[6] Cfr. *Codice Diplomatico Brindisino*, I, p. 75, n. 44.

A) - Il privilegio del 1221 sugli Ebrei di Trani.

1. - *Lo status in Trani degli Ebrei nell'età di Federico II.*

Tra le carte tranesi dell'età federiciana rivestono particolare importanza due diplomi imperiali datati rispettivamente dagli anni 1221 e 1225, concernenti il primo la condizione degli Ebrei di Trani e il secondo la conferma dei privilegi di cui godeva la curia arcivescovile di quella città.

Avemmo già ad occuparci in un precedente saggio pubblicato negli « Atti delle III giornate federiciane » dello *status* degli ebrei nell'archidiocesi di Oria e Brindisi fin dalla età normanna [7] e avemmo occasione di rilevare il particolare favore di cui essi ebbero quivi a godere in palese contrasto con lo *status* di degradante inferiorità a cui si trovarono assoggettati un po' dovunque per tutta l'Europa. Alle consuetudini oritane di larga liberalità risalenti fino *ab antiquo* ebbe ad ispirarsi l'imperatore, secondo quanto risulta da una carta brindisina del 1219 [8].

Nè si trattò — almeno per quanto riguarda la regione pugliese — di un esempio isolato: chè tale orientamento di attenta sollecitudine verso gli Ebrei [9], trova riscontro in una carta tranese del 1221 concernente la comunità ebraica di Trani [10].

2. - *Il privilegio di Enrico VI e i suoi motivi di fondo.*

Ma se la particolare situazione degli ebrei oritani è da riportare ad età risalente e comunque non posteriore all'età di Guglielmo II, allo stesso tempo pare risalga, secondo la testimonianza di Federico II [11], il processo di liberalizzazione nei confronti degli ebrei di Trani.

Il particolare favore della monarchia sveva verso questi ultimi deve aver trovato ulteriore alimento negli aiuti (dato probabilmente con prestiti ed altre largizioni) fornito loro dalla comunità israelitica

---

[7] Cfr. A. N. De Robertis, *La politica liberalizzatrice di Federico II nei confronti degli ebrei e i suoi precedenti storici nelle consuetudini locali delle diocesi brindisina ed oritana*, in « Arch. Stor. Pugliese » (Bari 1975), pp. 101 ss.

[8] Cfr. *Codice Diplomatico Brindisino*, cit., p. 75, n. 44.

[9] Cfr. Mor, cit., pp. 34 ss.

[10] Cfr. Prologo, cit., pp. 216-217, doc. CV.

di Trani: e sembrerebbe provarlo il richiamo in una Costituzione di Federico II ai « *grata servitia* » di cui egli intendeva rimeritarla [12]. Probabilmente però questi *grata servitia* vanno riferiti al suo predecessore Enrico VI. In un diploma infatti di costui del 1195 si dichiara espressamente di voler prendere sotto la propria protezione la comunità ebraica di Trani e di volerla difendere contro soprusi dalle autorità sia ecclesiastiche che laiche della città [13].

E questo ci induce a pensare che per l'addietro non fossero mancati i soprusi e le sopraffazioni in violazione appunto dello *status* loro conferito dalla normativa consuetudinaria del luogo.

Va rilevato infatti che il documento fu emesso ad appena quattro mesi di distanza dall'ascesa da parte di Enrico VI al trono di Sicilia e tanto breve lasso di tempo ci fa sospettare che egli avesse inteso rimeritare senza indugio la comunità israelitica di Trani per il comportamento tenuto nei suoi confronti in occasione dei contrasti dinastici con gli ultimi sovrani normanni [14].

Enrico VI parla nei loro confronti di *cives iudaei* [15], quasi ad affermare la parità di essi con tutti gli altri abitanti della città e a garantire tale parità di diritti e ad evitare i soprusi e le sopraffazioni di cui erano stati oggetto per l'addietro, Enrico VI pone gli ebrei di Trani sotto la sua diretta tutela garantendone la proprietà e la persona e vietando la imposizione di servizi e di prestazioni personali e patrimoniali (*servitia, exactiones nomine mutui vel quolibet alio modo*) [16]; e dirige tale ordine alle autorità sia ecclesiastiche che civili, e rafforzando il divieto con il comminare multe severissime [17].

E nella stessa ottica di favore gli Ebrei vengono sottratti al controllo dell'autorità civile, affidati alla tutela dell'arcivescovo di Trani; disponendo per conseguenza che gli ebrei fossero tenuti nei confronti della detta curia arcivescovile a particolari prestazioni [18].

---

[11] Cfr. Prologo, cit., p. 216, doc. CV.

[12] Cfr. Prologo, cit., p. 216, doc. CV.

[13] Cfr. Prologo, cit., pp. 175-176, doc. LXXXIV.

[14] Non per nulla il suo nome ci è stato tramandato con la qualifica di « crudele ». Sulla sua personalità cfr. Kantorovicz, *Kaiser Friedrich der Zweite*, Berlin 1931, pp. 2 ss. e la bibliografia ivi citata.

[15] Cfr. Prologo, cit., p. 175, doc. LXXXIV.

[16] Cfr. Prologo, cit., p. 175, doc. LXXXIV.

[17] Cfr. Prologo, cit., p. 175, doc. LXXXIV.

[18] Cfr. Prologo, cit., p. 175, doc. LXXXIV.

Passò inoltre all'autorità ecclesiastica — e forse anche come logica conseguenza della disposta tutela — anche la competenza a conoscere delle controversie, in cui essi fossero stati interessati, salvo quelle di maggior momento che l'imperatore riservò alla propria giurisdizione [19].

3. - *La normativa filo-israelitica di Federico II.*

Federico II confermò, richiamandoli, questi privilegi con la motivazione sopra accennata. Particolarmente interessante è il suo richiamo alla bontà delle consuetudini tranesi concernenti gli ebrei: egli parla infatti a riguardo dei loro *boni mores* e delle loro consuetudini risalenti, a quel che egli afferma, già all'età di Guglielmo II [20].

Dispone inoltre la inammissibilità della testimonianza dei Cristiani contro gli Ebrei e viceversa; ma nello stesso tempo conferma gli obblighi tributari della comunità ebraica verso la curia arcivescovile [21].

Federico II, per tal modo, si pone nella società contemporanea ancora intesa a chiusure particolaristiche nei più vari settori [22], come una ventata liberalizzatrice già da noi rilevata nel predetto documento brindisino.

B) - Il privilegio del 1225 sul Foro Ecclesiastico in tema di adulterio.

Di molto maggiore importanza appare il documento del 1225 con il quale l'imperatore Federico II conferma e rinnova il privilegio di re Guglielmo II del 6 marzo 1170, sui reati in genere e particolarmente su quelli di adulterio ed altri commessi dagli ecclesiastici.

1. - *I rapporti fra il provvedimento dell'imperatore svevo e quello analogo del suo predecessore Guglielmo II.*

La prima questione che ci si presenta è quella in ordine alla interpretazione delle parole di Federico II di aver provveduto alla

[19] Cfr. Prologo, cit., p. 175, doc. LXXXIV.
[20] Cfr. Prologo, cit., p. 216, doc. CV.
[21] Prologo, cit., p. 216, doc. CV.
[22] Cfr. Mor, cit., p. 34 ss.

trascrizione parola per parola (*de verbo verborum*) del provvedimento di Guglielmo II: egli parla a riguardo di *confirmatio* e *innovatio* dello stesso [23]. L'Imperatore allude con la seconda espressione (*innovatio*) ad innovazioni portate nel documento o ha inteso dichiarare che, essendosene quasi perduta la memoria (*vetustate consumptum*) [24], intendeva rimetterlo in vigore nella sua originale integrità?

Inclineremmo per la prima interpretazione. In qualche altro documento, infatti, di Guglielmo II fino a noi pervenuto — quello per esempio diretto all'arcivescovo di Trani Bertrando [25] — viene deferita alla curia arcivescovile la conoscenza dei reati compiuti con violenza sulle persone.

.2 - La concorrenza elettiva fra giudice ecclesiastico e giudice civile sul reato di adulterio, a seconda che fosse stato o no commesso con violenza.

Ma l'importanza maggiore di questo documento risiede nella più specifica e chiara disciplina del reato di adulterio e dei crimini che fossero stati perpetrati da ecclesiastici.

Sul primo punto la Costituzione chiarisce che la competenza sulla repressione del reato di adulterio commesso dagli ecclesiastici rimaneva riservata alla curia arcivescovile, salvo l'ipotesi in cui il reato fosse stato commesso sulla persona: in tal caso — ferma restando la competenza delle autorità ecclesiastiche — il giudizio e la relativa sanzione sulla violenza andavano rimessi al giudice civile [26].

Quanto poi agli altri reati compiuti dagli ecclesiastici, il provvedimento di Federico II proibiva all'autorità civile di ingerirsene, riconoscendo in materia la esclusiva competenza del giudice ecclesiastico, salvo i casi di tradimento o di lesa maestà [27]; e a riguardo Federico II si limita a recepire la normativa del suo predecessore Guglielmo II.

---

[23] Cfr. Prologo, cit., p. 218, doc. CVII.
[24] Cfr. Prologo, cit.,p. 218, doc. CVII.
[25] Cfr. Prologo, cit., pp. 134-135, doc. LXI.
[26] Cfr. Prologo, cit., pp. 219, doc. CVII.
[27] Cfr. Prologo, cit., pp. 19, doc. CVII.

Conclusioni

Alla luce dei due documenti esaminati, risulta confermata la tendenza di Federico II di richiamare la normativa precedente anche per alcuni punti cardine che differenziano la sua legislazione da quella vigente un po' dovunque nell'Europa contemporanea: la sua tendenza liberalizzatrice e la sua politica ecclesiastica.

ANTONIO N. DE ROBERTIS

APPENDICE

I *

Anno 1170.

Wilielmus Dei gratia Rex Sicilie Ducatus Apulie et Principatus Capue una cum domina Margarita gloriosa Regina matre sua comitibus camerariis iustitiariis baronibus et universis baiulis qui sunt de parochia et diecesi Trancnsis Archiepiscopatus fidelibus suis salutem et dilectionem. Bertrandus venerabilis Trâncnsis Archiepiscopus fidelis noster ostendit Maiestati nostre dicens. quod ecclesia Trancnsis privatur a vobis et minuitur a vobis de iure suo. videlicet de adulteriis que non permittitis iudicari et corrigi in curia ipsius ecclesie sicut debetur et de personis clericorum que a vobis ut laici iudicantur capiuntur et incarcerantur. Quod si verum est admodum nobis displicet, et grave ferimus. non enim decet neque volumus ut ea que ab ecclesia iudicari et coerceri debent a vobis iudicentur vel puniantur. Quare mandamus universitati vestre et precipimus ut amodo de adulteris iudicandis non vos intromittatis. Sed si quis de parochia vel diecesi predicte Trancnsis ecclesie de adulterio accusatur vel in eo deprehensus fuerit ad iudicium curie ipsius ecclesie in qua adulteria ipsa iudicari debent consistat. et a curia eiusdem ecclesie iudicetur et corrigatur excepto si per insultum et violentiam adulterium committitur. Quod si accidit iudicetur ab ecclesia de ipso adulterio. de hoc quod spectat ad iudicium ecclesie. et de hoc quod spectat ad iudicium curie nostre. Videlicet de insultu et de violentia iudicetur ab ipsa curia nostra. De personis autem clericorum volumus et iubemus ut si aliquis clericus totius parochie vel diecesis predicte Trancnsis ecclesie de aliquo forisfacto de quo persona sua iudicari vel condemnari debeat appellatum fuerit non a vobis neque in curia vestra sed ab ecclesia et in curia ecclesie de hoc quod ad personam suam spectat iudicetur et corrigatur sicuti convenerit iuxta canones et ius ecclesiasticum. excepto si aliquis clericus fuerit appellatus de proditione vel de alio huiusmodi magno maleficio quod spectet contra maiestatem nostram. Quod si acciderit volumus et precipimus ut de hoc quod spectat ad iudicium ecclesie iudicetur ab ipsa ecclesia, et de hoc quod spectat ad iudicium curie nostre iudicetur ab ipsa curia nostra. Si vero aliquis clericus de hereditate vel aliquo tenimento quod non ab ecclesia sed a vobis sive per patrimonium sive aliunde in terris vestris teneat appellatum fuerit volumus ut de hoc in curia illius in cuius terra possessiones vel tenimentum habuerit respondeat et quod iustum fuerit faciat non tamen ut persona eius exinde capiatur aut incarceretur. Preterea vobis baiulis precipimus ut ad predicta adulteria coercenda et corrigenda eidem venerabili Archiepiscopo fideli nostro in quibus opus fuerit auxilium tributatis.

Datum Panormi XVI die mensis martii Indictionis III.

---

* Prologo, *Le carte che si conservano nell'Archivio del Capitolo Metropolitano della città di Trani (dal IX secolo fino all'anno 1266)*, Barletta 1877, pp. 134-135.

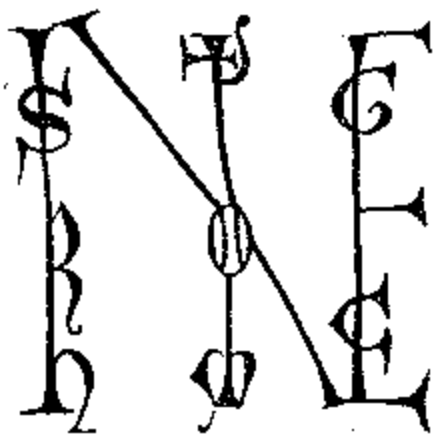
II [4]

Anno 1195.

Privilegium Iurisdictionis Iudeorum.

In nomine sancte et individue trinitatis Henricus sextus Romanorum Imperator semper augustus Rex Sicilie Imperatoriam celsitudinem decet iustitie transtendere termines et pio favore misericordie humanitate subditos suos respicere et eis qui proprio destituuntur auxilio desteram protectionis imprendere non habito respectu ad pravitatem eorum damnabiliter maxime cum cogi non debeant ut credant inviti Universis itaque imperii nostri et Regni Sicilie fidelibus notum fieri volumus quod nos omnes iudeos apud Tranum commorantes et res eorum in nostra protectione suscepimus precipientes ut nullus omnino seu ecclesiastica seu secularis persona sive quilibet nostre curie baiulus iudex aput civis iudeos ipsos aliquibus perturbationibus perturbare vel in quolibet servitio eis imposito eos iniunctis vel aliquam nomine mutui vel quolibet alio modo ab eis exactionem extorquere se pravam consuetudinem inducere aliquo tempore presumat sed Archiepiscopo et Tranensi ecclesie perpetuo sint subditi et in eius curia in omnibus iudicentur excepto de his que ad imperialem pertinent maiestatem supranotatisque ecclesie et eiusdem Archiepiscopo nomine doni nonnisi triginta octo uncias minus tercia annuatim persolvant statuentes et imperiali edicto sancientes ut nulla omnino persona humilis vel alta secularis vel ecclesiastica ipsos iudeos in omnibus premissis molestare presumat aut perturbare quod qui facere presumpserit in sue temeritatis ultionem nostre maiestatis indignationem incurret et pro pena quinquaginas libras aurei purissimi componat medietatem camere nostre reliquam vero iniuriam passis persolvat quod ut evidentius ab omnibus sciatur

Signum domini Henrici sexti Romanorum



Imperatoris semper Augusti Regis Sicilie.

[4] Prologo, cit., pp. 125-126.

presens inde privilegium conscribi et maiestatis nostre bulla aurea iubsimus insigniri Huius autem rei testes sunt Henricus guormaciensis episcopus Matheus capuanus archiepiscopus Filippus frater noster Comes ugolupinius Comes ugo de maela Ego Corradus imperialis aule cancellarius una cum domino Gualterio Troiano episcopo Regni sicilie et Apulie cancellario recognovimus.

Acta sunt hec anno dominice incarnationis millesimo centesimo XC quinto indictione XIII Regnante domino herrico sexto Romanorum imperatore semper augusto et Rege Sicilie anni Regni eius XXV imperii vero IIII et Regni Sicilie primo Datum per manus alberti imperialis aule prothonotarii XV die mensis aprilis apud barolum anni indictionis predicte.

III *

Anno 1221.

Fridericus divina favente clementia romanorum Imperator semper augustus et Rex Sicilie. Non solum ad Xristicolas sed ad cuiuslibet cultus nobis subditas nationes protectionis nostre munimen extenditur, ut dum quilibet Imperialis protectionis patrocinio defensatur et malignorum virer incursus, et votive pacis tranquillitate fruatur. Inde est quod nos attendentes universorum iudeorum in civitate trani commorantium devotionem et grata servitia, ipsos et omnia bona eorum sub speciali protectione nostra recepimus confirmantes eis et heredibus suis in perpetuum privilegium quod olim dominus Imperator Karissimus pater noster eis noscitur indulsisse, necnon omnes bonos usus et bonas consuetudines quibus bone memorie temporibus Regis Guillelmi secundi et domini Imperatoris patris nostri recolende memorie uti consueverunt. Insuper ipsis Ebreis indulgemus in perpetuum ut quicunque ebrei ad inabitandum civitate trani venire voluerint et per annum ibidem fuerint commorati, in redditu triginta octo uncias auri minus tertia quas annuatim tranesi ecclesie tenentur persolvere dare debeant iuxta propriam facultatem Volumus etiam et firmiter inhibemus ut nulli Xristiani testimonium contra hebreum sicut et iudei contra Xristianum nullatenus admittantur prout inter ipsos predictis temporibus fieri consuevit. Mandamus insuper ut dicti ebrei nisi de predicto redditu de personis et rebus suis servire nemini teneantur et quidem nullo nisi curie tranensis ecclesie debeant respondere. Salvo mandato et ordinatione nostra. Ad huius autem protectionis et confirmationis nostre memoriam et robur perpetuo valiturum presens privilegium per manum Guillelmi de Cusentia notarii et fidelis nostri scribi, et sigillo maiestatis nostre iussimus communiri. Anno mense et indictione subscriptis.

Datum tarenti Anno dominice incarnationis millesimo. ducentesimo. vicesimo. primo. mense aprilis none indictionis. Imperii vero domini nostri

---

* Prologo, cit., pp. 216-217.

Friderici dei gratia invictissimi Romanorum imperatoris semper augusti et Regis Sicilie anno primo, et Regni Sicilie vicesimo tertio feliciter amen.

IV *

Anno 1225.

Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator, semper Augustus, et Rex Sicilie. Per presens scriptum notum fieri volumus Universis, quod ex parte venerabilis tranensis Archiepiscopi et capituli sui eiusdem Tranensis ecclesie nostrorum fidelium quoddam patens scriptum clare memorie Regis Willelmi consobrini nostri fuit nostre Curie presentatum. Quod quia pro diutnitate temporis demolientibus tineis erat vetustate consumptum, ab eis extitit Curie nostre attentius supplicatum, quatinus idem scriptum, eidem Tranensi ecclesie a predicto Rege indultum innovare et de nostra confirmare gratia dignaremur. Cuius scripti tenor talis est. Guillelmus Dei gratia Rex Sicilie, Ducatus Apulie, et Principatus Capue, una cum domina Margarita gloriosissima Regina matre sua, Comitibus camerariis, iustitiariis Baronibus et universis Baiulis, qui sunt de parrochia et Diocesi Tranensis Archiepiscopatus, fidelibus suis, salutem et dilectionem. Berardus venerabilis Tranensis Archiepiscopus fidelis noster, ostendit Maiestati nostre dicens, quod ecclesia Tranensis privatur a vobis et diminuitur a vobis in iure suo, videlicet de adulteriis, que non permittitis iudicari et corrigi in curia ipsus ecclesie sicut debetur, et de personis clericorum, que a vobis ut layci iudicantur capiuntur et incarcerantur. Quod si verum est admodum nobis displicet, et grave ferimus. Non enim decet neque volumus, ut ea que ab ecclesia iudicari et coerceri debent, a vobis iudicentur vel puniantur. Quare mandamus universitati vestre et precipimus, ut amodo de adulteriis iudicandis, non vos intromittatis, set si quis de parrochia vel dyocesi predicte Tranensis ecclesie, de adulterio accusatus, vel in eo deprehensus fuerit, ad iudicium Curie ipsius ecclesie in qua adulteria ipsa iudicari debent consistat, et a curia eiusdem ecclesie iudicetur et corrigatur, excepto si per insultum et violentiam adulterium commiserit. Quod si acciderit, iudicetur ab ecclesia de ipso adulterio, de hoc quod spectat ad iudicium ecclesie, et de hoc quod spectat ad iudicium curie nostre, videlicet de insultu et violentia, iudicetur ab ipsa curia nostra. De personis autem clericorum volumus et iubemus, ut si aliquis clericus totius parrochie vel diocesis predicte Tranensis ecclesie de aliquo forisfacto, de quo persona sua iudicari vel condepnari debeat appellatus fuerit non a vobis neque in curia vestra, set ab ecclesia et in curia ecclesie, de hoc quod ad personam suam spectat, iudicetur et corrigatur, sicut convenerit iuxta canones et ius ecclesiasticum, excepto si aliquis clericus fuerit appellatus de proditione, vel de alio huiusmodi magno

* Prologo, cit., pp. 218-220.

maleficio quod spectet contra maiestatem nostram. Quod si acciderit, volumus et precipimus, ut de hoc quod spectat ad iudicium curie nostre iudicetur ab ipsa curia nostra. Si vero aliquis clericus de hereditate vel aliquo tenimento quod non ab ecclesia set a vobis sive aliunde in terris vestris teneat appellatus fuerit, volumus ut in curia illius in cuius terra possessiones vel tenimentum habuerit respondeat, et quod iustum fuerit faciat, non tamen ut persona eius exinde capiatur aut incarceretur. Preterea vobis Baiulis precipimus, ut ad predicta adulteria coercenda, et corrigenda, eidem venerabili Archiepiscopo fideli nostro in quibus opus fuerit auxilium tribuatis. Data Panormi sextodecimo die mensis martii Indictionis tertie. Nos itaque predictorum venerabilis Archiepiscopi et Tranensis capituli supplicationibus favorabiliter inclinati, que precipue iustitiam continebant, illius intuitu cuius nomini ecclesie sunt dicate, de cuius munere vivimus et regnamus, predictum scriptum, predicte Tranensis ecclesie, ab eodem Rege Guillelmo consobrino nostro indultum, de verbo ad verbum trascribi et innovari precipientes, illud de innata gratia duximus confirmandum. Salvo mandato et ordinatione nostra. Ad huius itaque innovationis et confirmationis memoriam et stabilem firmitatem presens scriptum fieri fecimus, et sigillo nostro iussimus communiri, anno, mense, et indictione subscriptis.

Data in civitate Troie, anno dominice Incarnationis millesimo, ducentesimo, vicesimo quinto, mensis Junii tretiedecime Indictionis.

OTRANTO E IL DIRITTO DEI TURCHI

1 - La notevole quantità di testimonianze, anche inedite o rare, che sono emerse a ridosso del quinto Centenario otrantino, fa sentire ormai la necessità di un accurato censimento bibliografico che organizzi questi nuovi contributi ed i vecchi. Ma, in ogni caso, tale materiale risponde essenzialmente ad una natura documentale [1] o letteraria [2]; ch'è stata impiegata per ricostruzioni delle vicende belliche, e più in generale storico - politiche, o per evidenziare una certa inclinazione letteraria degli umanisti [3]. Solo raramente si è

[1] Dal punto di vista documentale, dopo gli importanti contributi del Foucard e di molti altri ricercatori segnalo negli ultimi tempi: G. De Giovanni, *Memoria di Didaco al vescovo di Coria (da Murcia, 10 febbraio 1841)*, Otranto (ma Cutrofiano), 1976; A. Saracino, *La guerra di Otranto del 1480-1481. Una bolla di papa Sisto IV da molti ritenuta perduta*, Galatina 1979; D. Moro, *Fonti salentine sugli avvenimenti otrantini del 1480-1481* in: AA. VV., *Otranto 1480*, Galatina, 1984, II, 5-175 (estr. anticipato): in questo saggio si dà l'edizione critica della c. d. « relazione d'Acello » e si espone il contenuto di opere letterarie o storiografiche, le più vicine all'avvenimento.

[2] Dal punto di vista letterario segnalo negli ultimi tempi: R. Coluccia, *Un cantare napoletano per la guerra d'Otranto (1480-1481)* in « Studi mediolatini e volgari », 25 (1977), 45-83; M. Probi Sulmonensis *Thiumphus Hydruntinus* a cura di M. Pisani Massamormile, Napoli, 1977 con una ottima introduzione sulla guerra d'Otranto nel 1480-1481, 7-40; L. Banfi, *Un sonetto per Otranto* in « Archivio storico lombardo », CII (1976, ma 1978), 1-8; AA. VV., *Otranto 1480* a cura di A. Laporta, Lecce, 1980; AA. VV., *Gli umanisti e la guerra otrantina. Testi dei secoli XV e XVI, a cura di diversi autori* e con introduzione di F. Tateo, Bari 1982. Per evitare equivoci aggiungo che in « Nuovi orientamenti », XIV (83, 1983) v'è un contributo, 5-6, di A. E. Foscarini, *Francesco Zurlo morì ad Otranto?*, dov'è confuso Francesco Zurlo, che morì davvero ad Otranto, con un suo omonimo cugino giovinazzese, morto dopo la battaglia di Cerignola del 1503 (si confronti per tutti S. Ammirato).

[3] Per uno sguardo d'insieme sull'interesse umanistico per i Turchi o per Otranto, cfr. A. M. Cavallarin, *L'Umanesimo e i Turchi* in « Lettere italiane », 32 (1, 1980), 54-74; D. Moro, *La vicenda otrantina del 1480-81 nella società italiana del tempo. Aspetti letterari e civili*, in *Otranto 1480*, cit.,

tentato di inquadrare l'evento otrantino in altre ottiche, di storia religiosa, ad esempio [4], o di storia sociale [5]. Ma anche gli autori giuridici possono dare un buon contributo: basterebbe a dimostrarlo la rapida e importante descrizione dell'invasione turca data dal grande giurista Matteo d'Afflitto [6]: « prout evenit in presentiarum temporibus nostris de gente barbarica et infedelibus Christi, qui depredaverunt cum crudelissimis homicidiis et devastationibus ecclesiarum et divini cultus et violationi(bu)s virginum viduarum et nuptarum, pulchram civitatem ydrontinam presenti anno 1480 » [7]. Anche dagli intertempi di quest'opera dafflittiana discende che egli scriveva prima della fine del 1480, e cioè mentre perdurava l'occupazione di Otranto. Ciò significa che siamo di fronte ad una delle

---

73-135, A. VALLONE, *L'eccidio otrantino (1480) tra canoni retorici e invenzione narrativa dal XVII secolo ad oggi*, in « Critica letteraria », IX (3, 1981), 486-518 (poi in *Nuovi studi di storia letteraria napoletana*, Napoli, 1982, 139-74); *Letterati e guerrieri di fronte al pericolo turco* in *Chierici e feudatari del Mezzogiorno*, Bari 1984, pp. 21-68, letto appunto in Otranto nel 1980. Da tutti questi interventi, così come da quelli alle note 1 e 2, possono discendere naturalmente ampliamenti bibliografici.

[4] R. JURLARO, *Spiritualità e vita religiosa in Terra d'Otranto nel XV secolo* in: AA.VV., *I beati 800 Martiri di Otranto del 1480. Atti del Convegno ecclesiale di studio*, Otranto, 1980, 43-66; e nello stesso volume, C. BOVE, *Gli ordini mendicanti ad Otranto nel XV secolo. La testimonianza dei francescani*, 67-82.

[5] Debbo qui rinviare al mio saggio: *Aspetti giuridici e sociali nell'età aragonese: i Castriota in Terra d'Otranto* in: AA.VV. *Momenti e figure di storia pugliese. Studi in memoria di Michele Viterbo (Pencezio)*, I, Galatina, 1981, 135-85. In questo lavoro ho tentato di dimostrare, fra l'altro, il senso degli stanziamenti di albanesi o levantini in genere in Terra d'Otranto. Lessi questo intervento nel Convegno di Otranto del 1980: una seconda edizione assai ampliata è rimasta in bozze per almeno tre anni presso Mario Congedo cui è affidata la pubblicazione degli *Atti* del quinto Centenario. In questo saggio (una prima parte) ho dedicato un paragrafo all'impegno militare della famiglia Granai Castriota e l'ho fatto per dei buoni motivi che saranno evidenti nella seconda parte: rinviavo per gli altri profili biografici a bibliografia sparsa e soprattutto al Padiglione. Senza alcun fondamento allora A. Laporta ha creduto di vedere in me l'aspirante biografo di casa Granai onore per il quale è invece lui che si va affaticando: cfr. da ultimo *Aragona e Granai in Leverano* in: AA.VV., *Tempi nomini e cose di Leverano*, Galatina 1985, 93 nt. 4, e prima ancora: *Le nozze di Alfonso Castriota e Camilla Gonzaga (1518)* in: AA.VV., *Familiare '82*, Brindisi, 1982, 157.

[6] Per un profilo culturale di questo autore rinvio alla voce da me curata (*d'Afflitto Matteo*) nel *Dizionario biografico degli Italiani*, in corso di stampa.

primissime testimonianze non documentali dei fatti otrantini e prodotta da un autore molto vicino alla Corte.

Tuttavia l'importanza di questo brano non è tanto nella rapida descrizione dell'avvenimento, quanto nel servire da presupposto ad una analisi giuridica che svela alcuni meccanismi della reazione aragonese contro i Turchi: meccanismi la cui articolazione troppo spesso è dissolta in nude parole sul machiavellismo dei regnanti o sulla povertà dei governi. La monarchia aragonese, che pure aveva instaurato fin dal 1443 un sistema tributario ordinario basato sulla numerazione dei fuochi [8], aveva subito con pesantezza particolare, anche per le note vicende politiche di quegli anni [9], l'attacco turco, e doveva dunque predisporre un piano fiscale eccezionale. Tale eccezionalità e i complessi problemi giuridici di garantitismo che sollevava sono ben evidenti nell'importante *quaestio* che Matteo d'Afflitto dedica all'argomento [10].

La particolarità della situazione dipendeva non solo dalla necessità di racimolare un nuovo gettito fiscale, ma anche dalla urgenza di incrementare il numero dei militari. Quest'ultimo profilo si comprende appieno solo sottolineando la natura ancora feudale dell'esercito aragonese. L'*adoha*, che il feudale doveva al sovrano in ragione del feudo, consisteva infatti nella fornitura di un certo numero di soldati, benché tale prestazione fiscale via via assumesse natura pecuniaria. Ma coloro che non erano legati al sovrano o allo stesso feudatario da alcun vincolo personale, e cioè i *burgenses*, non erano assoggettabili al servizio militare, dato che, in linea di principio, non potevano essere gravati da *servitia* personali [11]. A questo principio Matteo propone un derogare facendo perno sugli unici argomenti teorici che la eccezionale situazione di fatto concedeva di sfruttare: la necessità di intervento « pro communi utilitate et pro honesto statu principis conservando » [12]. È dunque pos-

[7] MATTHAEUS DE AFFLICTIS... *in tres Libros feudorum*. Ludguni, excud. C. Servanius, 1560, in L. F. 2, 55 (*56 quae sint regalia*) pr. (c. 329v).

[8] È opportuno rinviare al mio saggio *Aspetti*, cit., 151-2 e nt. 44.

[9] Che tuttavia potremo più distesamente cogliere nel contributo di G. Galasso letto ad Otranto nel 1980.

[10] MATTHAEUS DE AFFLICTIS, *op. cit.*, in L. F. 2, 55 (56) pr. nrr. 19-25 (cc. 332r-v).

[11] Sullo *status* giuridico del *burgensis* rinvio al mio saggio *Iurisdictio domini. Introduzione a Matteo d'Afflitto e alla cultura giuridica meridionale tra Quattro e Cinquecento*, Lecce, 1985, cap. II par. 7 e *ad indicem*. Ricordo soltanto che in dottrina era prevalso l'orientamento opposto a quello dafflittia-

sibile imporre alle *universitates regni* « ut mittant homines aptos ad armatam » [12]; l'unico sollievo concesso era « quod princeps possit compellere vitos aptos de unaquaque provincia ut vadant ad armatam contra thurchum invadentem regnum expensis reipublice ». Era dunque il sovrano a dovere sostenere le spese di armamento individuale e di trasporto [13]. E ciò non poteva che accentuare il secondo profilo in questione: la legittimità di imporre tributi straordinari a chi già aveva soddisfatto quelli ordinari.

Sfruttando gli stessi argomenti teorici Matteo afferma che « potuit rex noster hanc novam et insolitam gabellam carleni unius proquilibet tumulo grani imponere subditis ut subveniatur reipublice contra multitudinem turchorum invadentium dictam provinciam Idrontinam cum redditus ordinarii regni ad hoc non sufficiant » [15].

Fu dunque soprattutto questo tributo straordinario di un carlino per tomolo di grano a sostenere le spese per la riconquista di Otranto e le milizie municipali raccolte all'uopo.

2. È necessario attirare ora l'attenzione su altri aspetti giuridici che non hanno immediata connessione con la vicenda otrantina; ma che possono illuminare la realtà dei rapporti tra cristiani e ottomani, ed anche alcuni profili della letteratura umanistica. Dobbiamo sempre a Matteo d'Afflitto un interessante intervento sulla natura giuridica del « bellum » contro i Turchi.

Il diritto regio proibiva a qualunque titolo le guerre private nel Regno (*Lib. Aug., const.* I, 8 *Pacis cultum*); ma la illiceità veniva meno in caso di *bellum iustum*; di quella guerra che aveva in sé caratteristiche tali di giustizia da escludere l'applicazione della norma in questione: « non puto esse locum huic constitutioni si Comes et Baro in suo comitatu fuisset aggressus inconsulte et repente a Turcis cum vassallis maritimis vel aliis infidelibus et

no fin da Luca da Penne in *Cod.* 11, 55 (54) 1, nrr. 15 ss. (ed. Lugduni, 1582, 542-43).

[12] MATTHAEUS, *op. cit.*, nr. 24 (c. 332v a).

[13] MATTHAEUS, *op. cit.*, nr. 22 (c. 332v).

[14] MATTHAEUS, *op. cit.*, nr. 24 (c. 332v b).

[15] MATTHAEUS, *op. cit.*, nr. 24 (c. 332 v b). Sembra che a questa contribuzione straordinaria abbiano partecipato anche i chierici, come si ricava dalla *dec.* 36 di F. Reverter edita e commentata dal DE MARINIS, *Summa et observationes ad singulas decisiones R.C. Summariae*, Venetiis, apud N. Pezzana, 1731 (quarto volume dell'opera del D.M.). Si richiama all'uopo un brano di Giacomo d'Ajello, dove però non c'è alcun cenno specifico al fatto otrantino.

movisset guerram contra eos ad recuperanda sua territoria; quia ista esset defensio continuata quae permissa est (...). Isti enim Turcae de iura sunt hostes Christianorum, et licitum est bellum contra eos... »[16]. Matteo si spinge ancora più oltre; non solo riconosce *bellum iustum* quello *contra Turcas*, ma si chiede anche se sul fondamento di tale legittimità « liceat uti dolo et fraude ex parte illius qui habet iustam guerram »[17]. Dopo aver valutato varie autorità di diritto comune, egli propende al sì: « ego crederem quod contra Turcas et infideles cum quibus est iustum bellum... de iure communi potest uti dolo et fraude, si venerunt ad invadendum Regnum »[18]. Matteo non si pronuncia sulle atrocità belliche; ma il suo impianto mentale, ben consapevole delle esigenze legalitarie su cui poggia la teoria del « bellum », non lascia dubbi in merito cioè sulla loro inammissibilità; e d'altro canto svela la natura meramente letteraria del ragionamento con cui il Pontano giustifica *iure belli* le crudeltà turchesche[19].

3. L'accenno di Matteo d'Afflitto ai Turchi, che « de iure sunt hostes christianorum » ci consente infine qualche considerazione sulla condizione giuridica dei Turchi nell'ordinamento del Regno e poi del Vicereguo.

Le minoranze etniche stanziate nell'Italia meridionale, sia detto subito, erano disciplinate solo sotto alcuni profili della loro presenza: non godevano insomma di uno *status* giuridico, anche se proprio per questo non è sempre facile pronunciarsi sul loro regime. Il gruppo più consistente era senz'altro quello degli orientali, greci e albanesi in particolare. La loro era una diversità di rito, non di religione: ed anche per questo, dal punto di vista almeno della capacità di diritto privato, non incontravano gravi ostacoli nell'acquistare lo *status* di regnicolo[20]. Gli ebrei invece dovevano incontrare maggiori difficoltà proprio nell'area del diritto privato (ad esempio, in materia matrimoniale), dato che professavano una re-

[16] MATTHAEUS DE AFFLICTIS, *In utriusque Siciliae Neapolisque sanctiones et constitutione novissima praelecto*, Venetiis, apud M. Guariscum, 1606: in *const.* I, 8, *Pacis cultum*, nrr. 66-7 (c. 53r).

[17] MATTHAEUS, *cod. loc.*, nr. 67.

[18] MATTHAEUS, *cod. loc.*, nr. 67 (c. 53v). Fuori dai confini della cristianità dolo e frode erano inammissibili anche contro i Turchi.

[19] I. IOVIANUS PONTANUS, *De immanitate liber*, ed. L. Monti Sabia, Napoli 1970, V, 5, 15-16: vedi anche l'Introduzione di F. TATEO a *Gli umanisti e la guerra otrantina*, cit., 10.

[20] G. VALLONE, *Aspetti*, cit., e il cap. II.

ligione non cristiana. Nelle prammatiche vicereali che li riguardavano [21] è fin troppo evidente la volontà di tenerli separati dal resto dei sudditi: volontà che invece non sussisteva per greci e albanesi. Ma, con diversa intensità, con diverse limitazioni, tutti costoro erano senz'altro dei liberi. Turchi e moreschi (cioè arabi, ma forse anche negri africani) molto probabilmente invece appaiono nella documentazione sempre come schiavi: e ce ne dovevano essere molti [22]. C'è pure una differenza: mentre i moreschi erano schiavi perché *de facto* catturati durante atti di pirateria o di guerra o simili, e dunque poteva darsi il caso di arabi residenti nel Regno e liberi, quando non colti nel compimento di atti che riducevano in schiavitù [23]. I turchi, invece, poiché erano *de iure*, cioè in via

[21] Sono tre del 1509, del 1539 (sull'espulsione degli ebrei dal Viceregno) e del 1572, che si leggono nelle più antiche consolidazioni delle prammatiche, incluse le prime due di S. Rovito (1611 e 1623), ma poi eliminate. Anche le anteriori richieste di norme speciali per la città di Napoli concordavano con questi provvedimenti generali; vedile esposte in B. Ferrante, *Gli statuti di Federico per gli ebrei del Regno* in «Archivio storico per le Province Napoletane», s. III, a. 18 (1979), 140-41. Ma re Ferrante le respinse, e questo rientra nel quadro di tolleranza tracciato da N. Ferorelli, *Gli ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al sec. XVIII* (1915) rist. anast. Bologna, 1966, per l'età aragonese (78 ss. 191 ss., 196 ss.). Tuttavia Andrea Molfesio nel volume di *Additionum* al suo commento sulle consuetudini napoletane nel *cons.* 17 nr. 11 (p. 12, Neapoli, 1616) riporta un frammento d'una prammatica del 1492, con cui Ferrante scacciava gli ebrei. Più che di una norma generale o di un'adesione ai provvedimenti spagnoli (Ferorelli, 78), è possibile che si tratti di un provvedimento necessitato da situazioni contingenti. Ce ne sarebbe una riprova. I cronisti attestano, infatti che appunto nel 1492 ben 40.000 ebrei spagnoli sbarcarono a Napoli e re Ferrante il 10 agosto dovette espellerli (con tale prammatica?): cfr. ad esempio Tommaso di Catania, *Croniche antiquissime* (ch'è poi un raffazzonamento dal Passaro): nella *Raccolta di varie croniche...*, a cura di A. A. Pelliccia, Napoli, Perger, 1780, I, 37-38. In ogni caso è fuor di dubbio che, con il Viceregno, il clima cambiò. Per la letteratura giuridica citerò ancora le *Decisiones* di Matteo d'Afflitto (ed.: Neapoli, 1719, con tutti gli *addentes*) e, in particolare, le *dec.* 151 e 214; ed ancora di S. Rovito i *Commentaria* (ed.: Neapoli, 1718) alle prammatiche *de Iudaeis*, 368-69. Ce n'è abbastanza per rendersi conto delle amplissime restrizioni originate dalla differenza di religione.

[22] Si vedano i titoli *De Mauris* e *De Nautis*, prime due prammatiche, nella consolidazione di D. A. Varto (ed.: Neapoli, sumpt. A. Cervonii, 1772, II, 491-2, 576-7).
491 2).

[23] Si veda anche, ad esempio, la prammatica II *De Mauris* (ed. cit. II,

generale e di principio, nemici della cristianità, non potevano, belligeranti o meno, che divenire schiavi se cadevano, in qualche occasione, nelle mani dei cristiani.

Ne fa prova una importante controversia, per la verità con molti precedenti, originata dal naufragio, nell'ottobre 1575, sul litorale di Ostuni di alcuni mercanti ebrei sudditi dei Turchi. Anche di recente questa controversia, per la quale prestarono la loro opera giuristi come G. F. de Ponte e G. A. Lanario, ha attirato l'attenzione [24]. Ma solo per quel che riguarda la attribuzione dei beni dei naufraghi, o trasportati dai naufraghi. Una prima decisione della Sommaria, in data 22 maggio 1577, stabilì che tutti i beni e le persone degli ebrei spettassero al Regio Fisco, sul presupposto della qualità di *hostes* di questi sudditi dei Turchi [25]. Tuttavia tre di questi ebrei fecero ricorso e riuscirono, se non altro, con un nuovo decreto della Sommaria del 26 febbraio 1580, a recuperare la libertà ferma restando la perdita dei beni [26]. Aveva avuto il suo peso l'appartenenza ad un popolo che non era *de jure* nemico dei cristiani. Ma evidentemente quando erano i Turchi in prima persona ad essere catturati, si discuteva solo della loro assegnazione, non

[24] C. M. Moschetti, *Questioni di diritto pubblico marittimo negli scritti dei giuristi napoletani della prima metà del Seicento*, Napoli, 1984, 165-85.

[25] È uno degli *arresta*, esattamente il nr. 400, raccolti da D. A. De Marinis, *Arresta: capitula... Regiae Camerae Summariae*, Venetiis, apud N. Pezzana, 1731, 60-61 (ultimo volume delle opere del D.M.). Esso fu emanato previa relazione al Collaterale (forse in data 21 marzo 1577: cfr. Moschetti, cit., 186) e col voto dei Reggenti di Cancelleria. Di questo decreto ha notizie indirette Moschetti, *op. cit.*, 185-89. L'idea che fosse lecito impossessarsi delle merci degli ebrei in navigazione era del resto assai diffusa anche nel diritto comune. Lo dimostra un trattatista come il Santarém; v. D. Maffei, *Il giureconsulto Pedro de Santarém autore del primo trattato sulle assicurazioni (1488)*, ora in AA. VV. *Diritto comune. Diritto commerciale. Diritto veneziano*, Venezia 1985, 51 nt. 28.

[26] È tra gli *arresta*, cit., il nr. 423, p. 64. Le più dirette testimonianze letterarie su questa controversia sono le *decisiones* nr. 76 e 77 di F. Reverter. Da questi *arresta* e da queste due *decisiones* deriva, in ultima analisi, che i beni degli ebrei furono assegnati al Regio Fisco: i beni trasportati da loro furono invece assegnati in custodia, per eventuali rivendicazioni, al Grande Ammiraglio. Le persone degli ebrei furono liberate. Una attenta lettura del Lanario, che scriveva prima della decisione e che fu volutamente mal compreso dal Molfesio, non consente di dedurre altra conclusione, in particolare per i beni degli ebrei: cfr. Moschetti, *op. cit.*, 187-9. La *decisio* 24 del Reverter riguarda invece un'altra fattispecie: la cattura in mare da parte di navi da guerra di beni dei turchi, moreschi o infedeli.

certo del fatto che fossero senz'altro di proprietà altrui, o insomma schiavi. È il caso dei quaranta mercanti ottomani catturati sul litorale di Torre Penna vicino a Brindisi [17]: anubitissima preda di tutti, dagli autori della cattura alle autorità, e che non ebbero destino più grato dei tanti cristiani che prima o dopo Otranto, nel Salento e in tutto il Mediterraneo, furono presi dai Turchi [18].

GIANCARLO VALLONE

[17] La fonte più immediata è ancora la *decisio* 421 del Reverter colle osservazioni del De Marinis. Il decreto (18 novembre 1605) è riprodotto in calce alla *decisio* come anche negli *arresta* (cit. p. 84) col nr. 559. Notizie da altre fonti in MOSCHETTI, cit., 195 ss.. Rammento poi che turchi e moreschi, anche se battezzati, non potevano essere ammessi ai pubblici uffici, secondo l'opinione, certo condivisa, di S. Rovito, in pramm. I *de Iudaeis*, nr. 12 (p. 369).

[18] Nella *Numerazione dei fuochi di S. Pietro in Galatina* del 1545, tuttora conservata nell'Arch. St. di Napoli, vi è la prova, su cittadini galatinesi, delle ripetute scorrerie turchesche. Tra parentesi indico il numero del fuoco. Risultano catturati da nove anni, dunque verso il 1536: Domenico dello Lazzaro, albanese (63), Organtino Schindoni (135), Marcantonio Mongiò (360), Angelo «rossatius» alias Planteda (485), Basilio, un greco (487), Francesco figlio adottivo di Angelo di Rocca (615), Vittorio de Mauro o forse il figlio Gio. Battista, che risulta morto (809), Angelo Coppola (831), Geronimo Petrosi (836), maestro Santo (1102), Quaranta Quaranta, ch'è annotato come rinnegato (1168). Catturati da otto anni (ma forse è la scorreria di cui sopra, datata diversamente): Michele Dumitri, albanese (37), Benagia Laurenzani, che è ritenuto morto in Valona (49), Galterio Anfiò (394), Antonio Romeo (632), Federico Cayo (835), Matteo dello Cresi di Noha (940). Alcuni sono dati per catturati da 6 a 9 anni prima: Leonardo di Rutigliano (729), Carlo Nico e il figlio Fabiano (866). Un albanese «Jonus» è catturato da un anno (705); mentre Gio. Pietro Spatriti (608) in una nota posteriore al 1545, è dato per catturato da 13 anni e morto da 6. D'altra parte v'erano anche molti schiavi (e non solo turchi) nel Basso Salento. Ricordo solo N. ARGENTINA, *Turchi e schiavi in Francavilla d'Otranto* in «Rivista Storica Salentina», V (1908), 19-25; A. FOSCARINI, *Schiavi e turchi a Lecce (sec. XVI-XVII)*, ibid., 305-16. E ve n'erano anche in Galatina: nella cit. *Numerazione* sembrano non libere (a differenza di molti *famuli* e *famulae*): Imperia, *ancilla* dei d'Aroca (fuoco 71); Marietta, *ancilla greca* dei Calofilippi (fuoco 97) e Stama, *ancilla orientalis* di Alcobello Vernaleone (fuoco 254). Circolava un *Marchus niger colore sed liber*, con moglie (fuoco 935). Anche dai *Registri dei battezzati* della Chiesa Madre di Galatina si ricava qualche notizia: il 22.V.1588 è battezzata una schiava negra di Bartolo Robertini; l'8.III.1592 Benedetta, serva mora di Gio. Batista Curchi; il 15.IV.1592 uno schiavo negro di 14 anni di Marcello Scalfo; il 9.XI.1621 è battezzata Attilia, figlia di Elena, turca fatta cristiana e serva di Ottavio Galluccio.

LA CITTA' DI TROIA E FEDERICO II IN UNA CRONACA CINQUECENTESCA

L'argomento che toccherò è senza dubbio marginale rispetto al tema più generale proposto in queste giornate, anche se riguarda da una parte l'età federiciana, dall'altra la città. Quel che non credo di poter rispettare sarà proprio la considerazione della città *nell'età* federiciana, giacché la cronaca cinquecentesca sulla quale farò qualche piccola riflessione, in attesa di potermi dedicare alla questione del testo, mi ha interessato più in quanto rievocazione della storia di una città che ebbe un certo ruolo nell'opposizione agli Svevi, che come fonte storica dell'età sveva, quale certo non è.

Non che si tratti di un testo letterariamente pregevole al punto da giustificare un esame della sua qualità artistica, quantunque non siano mancate all'autore ambizioni formali; ma certo il suo concepimento non rispecchia la più consueta tipologia delle cronache locali, configurandosi come ricostruzione storica delle traversie di una città, attraversata da vicende che talvolta ne superano i limiti locali, fatta nel momento in cui essa avrebbe trovato una certa quiete e stabilità, e comunque una più definita fisionomia come città. Si tratta cioé, almeno nelle intenzioni, di una cronaca che ricalca il modello storiografico di opere maggiori, dedicate ad esempio alla città di Napoli, che assumevano il presente come punto di vista per ripercorrere il passato.

Mi riferisco al *Ristretto della città di Troia e sua diocesi*, attribuita ad un Pietrantonio Rosso e presumibilmente scritta dopo il 1594. L'opera fu edita a Trani, per i tipi di Vecchi nel 1907, a cura di Nicola Beccia, il quale si servì di un ms. posseduto dal Municipio di Troia, da dove è sparito, e certo ne ammodernò il testo, come può ricavarsi da un'altra copia posseduta dall'archivio vescovile di Troia.

Le notizie sull'autore sono state ricavate in gran parte dalla cronaca stessa, dove il Rosso ricorda la sua nascita a Manfredonia,

l'esilio della sua famiglia in Dalmazia all'arrivo degli Spagnoli, la militanza del padre al servizio di Mattia Corvino, la sua professione di Notaio e la partecipazione alla vita politica della sua città, dove ebbe a subire anche il carcere in seguito ad una repressione dovuta ad un sospetto di congiura. È stato sottolineato giustamente il carattere non consueto della cronaca, preceduta da una descrizione storico geografica e puntellata di informazioni di carattere economico (e tuttavia si tratta di un genere che si diffonde alla fine del sec. XVI). Sono state notate l'utilizzazione di un *Cronici Troiani fragmentum*, cui già erano ricorsi il Biondo e il Freccia, e la probabile finalità dell'opera, che avrebbe inteso sostenere la richiesta avanzata dall'università di passare al demanio.

In effetti l'interesse complessivo dell'opera non dipende tanto dalla possibilità di attingervi una serie di documenti, che pur costituiscono il segno di un'impostazione erudita e di un disegno fondato prevalentemente su alcuni documenti a disposizione dell'autore (quando non si tratti di interpolazioni successive), quanto dalla prospettiva politica che nell'ultima parte soprattutto si manifesta, attraverso un racconto scosso perfino da qualche drammaticità, e che invita a cercare nel corso della narrazione precedente un proposito dimostrativo. Il Rosso rivela infatti nelle ultime pagine la consapevolezza di inserirsi in un genere storiografico distinto dalla storiografia umanistica e soprattutto da quella storiografia che in una prospettiva più ampia smartiva la particolarità delle vicende locali.

Era giunto a Troia, intorno al 1583, il generale degli Agostiniani, padre Spirito da Vicenza, che andava raccogliendo le memorie delle città e non conosceva altro, del regno, che l'Istoria di Angelo di Costanzo. Era persona — annota il Rosso rivelando le sue propensioni di storiografo — molto diligente a voler sapere l'origine dei luoghi e desideroso di « intendere in particolare la fondazione di questa città ed altre cose degne di memoria accascate ad essa ». E lui gli fornì la sua storia ed un libretto colle annotazioni di Baroni, titolati e vescovi, e la descrizione della Magna.

Ma la direzione erudita del *Ristretto della città di Troia*, che lo colloca nella crisi della storiografia umanistica, lungo la linea che conduce alla storiografia ecclesiastica ed erudita con cui si apre la stagione secentesca (si pensi al proposito dichiarato in conclusione di voler approntare un altro volume sulle famiglie che abitano a Troia), non esaurisce, come si è accennato, il senso dell'opera.

Questa ha una struttura significativa: quantunque nasca, come generalmente ogni cronaca, dall'esperienza personale dello scrittore, che racconta ciò che ha visto, ciò che ha sentito, ciò che ha vissuto in prima persona, questa è la storia organica di una città, che merita di essere narrata non tanto o non soltanto perché si dimostra di un certo rilievo e perché l'autore è affezionato alla sua terra, ma perché attraverso quelle vicende la città stessa si è conquistata il rango di città, si è guadagnata la sua autonomia, ha raggiunto una dignità che è quella appunto di appartenere al regio demanio. Forse più che per sostenere questo passaggio, cioè per servire al processo, l'opera è stata concepita per giustificare storicamente l'avvenuto passaggio. Ed è quello che intendevo dire quando accennavo al carattere non propriamente artistico, ma certo letterario, e storiografico, in senso ideologico, dell'opera. Il che non contrasta con la sua direzione erudita, con la sua apertura verso l'informazione ecclesiastica o la notizia curiosa: tutto fa parte di un'attenzione rivolta alla città nel complesso della sua vita, quantunque lo sguardo non si spinga ad individuarne nettamente le strutture sociali.

Di qui il disegno complessivo che traluce dall'andamento pur frammentario del racconto, dall'impostazione pur diseguale dei capitoli: la descrizione del luogo e le origini della città, pur contenute entro un discorso di tipo documentario, mirano ovviamente alla nobilitazione della città secondo il costume classicistico. Un precedente antichissimo, la città di Ecana, un luogo rinomato per lo stanziamento punico (i *Castra Hannibalis*), una vicenda di distruzione e riedificazione che allude sottilmente alla sorte dell'omonima città dell'Asia minore, una rinascita che porta il segno degli imperatori d'Oriente Costantino e Basilio, una particolare distinzione degli abitanti: « abitata da genti d'animo nobile ed atte alle arme, lettere ed ogni altro onorato esempio, e per l'infinite prerogative e privilegi che tiene concessi dai suoi retropassati principi, per la fedeltà ed opere dai cittadini disperse in loro servigi, con le robe ed effusione del sangue, come, seguendo il nostro ragionamento si vedrà ». E il ragionamento, ossia il racconto, è teso appunto a dimostrare i meriti dei cittadini, ma anche la sorte della città, che, edificata da un imperatore cristiano e favorita per la sua fedeltà all'impero d'Oriente, avrà finalmente il suo riconoscimento e la sua dignità con Filippo, che sembra rinnovare i fasti dell'antico impero.

Non va sottovalutata questa prospettiva che si annunzia sin dal primo capitolo (« Questo felicissimo regno . . . dico felicis-

simo per trovarsi sotto il pacifico e tranquillo dominio della serenissima e cattolica maestà del nostro invitto re Filippo, tetrarca del mondo »), e si precisa nel rilievo dato alle parole con le quali i baiuli dell'imperatore Costantino testimoniano la fedeltà di Troia agli imperatori d'Oriente, come legittimi, e la sua opposizione alle mene dei Re dei Franchi, gli imperatori Ottone I e II: « Nos [...] dicimus quod Troiani non fecere, non facerent contra voluntatem imperii Sanctorum Imperatorum Dominorum Nostrorum, sed potius per amorem imperii se morti tradidere, quando Rex Francorum cum toto exercitu suo venit et obsedit civitatem illorum et ipsi fidelissimi ita obstitere Regi, quod rex nihil ei nocere valuit, bene civitatem eorum defendentes, sicut servi sacratissimi domini imperatoris » (pp. 31-2). Tale prospettiva è importante per il senso che acquista, accanto ad altre parti, proprio quella che riguarda il periodo svevo.

Ora, se la storia troiana nasceva con questo riconoscimento imperiale, col medesimo riconoscimento si concludeva: già appartenuta per qualche tempo al demanio, la città era stata venduta ai Cavaniglia, passata poi al conte d'Altavilla e infine venduta a Ferrante Lombardo; per riscattarsi da quest'ultimo dominio la città inviò due deputati dell'Università a Napoli per ricordare come i cittadini avessero sostenuto Ferrante I contro Giovanni d'Angiò e fossero stati dalla parte regia al momento dell'invasione del Lannec. E gli uffici della Sommaria riconobbero queste ragioni, sicché « quasi tutta la cavalleria di Napoli e dottori concorsero, per causa che il desiderio di ciascuno era, che una città di tanta importanza non fusse venuta in mano di un particolare suo cittadino, essendo che sempre era stata regia, e, se non regia, di cavalieri titolati, e di famiglie illustri, che avevano meritato molto dalli retropassati principi » (pp. 464-5).

Ma non va trascurato il rilievo dato dal cronista al drammatico evento della rivolta popolare che conduce a questa risoluzione: vescovo e signore collegati nel soffocare con l'aiuto di un commissario fatto inviare dal Vicerè i sintomi di una congiura, la carcerazione di un gruppo di gentiluomini fra cui il Rosso, la conseguente volontà da parte dei cittadini di riscattarsi vedendo peggiorare la signoria col trapasso dall'Altavilla al Lombardo e quindi la decisione di passare al demanio: « E l'uno a l'altro diceano: se ora che la cosa è incerta pubblicamente si cerca d'offendere i cittadini, che

cosa si farà dopo, quando il dominio sarà libero a Ferrante [Lombardo]? » (p. 461).

I cittadini, adunque: a conclusione dell'opera, attraverso le vicende recenti e sofferte, la prospettiva politica del cronista, notaio e borghese al servizio dell'Università si chiarisce, anche in virtù di una sorta di breve apologia inserita nella cronaca per rispondere alle accuse mossegli nel processo intentato dal commissario, dove egli ribadisce la sua onestà di funzionario e l'intenzione avuta di inviare al Pontefice una serie di capi di accusa raccolti. La prospettiva della città quale si era venuta costituendo con la formazione di un ceto di gentiluomini di estrazione non feudale, capaci di orientare la popolazione, onorata più che dominata dalla nobiltà, si proietta nel passato, esaltanto i momenti di difesa da parte dei cittadini, la coscienza della propria identità civile e floridezza: « E benché essa città abbia ora poco territorio [...] quel poco che tiene, con abbondanza, produce grani, orzi, legumi, olio, vino, lino, seta ed altri bellissimi frutti d'ogni perfezione; e, per gli erbaggi buoni che vi sono, talmente si mantengono grassi gli animali, che fanno il più buon formaggio e butirro che da queste parti si possa trovare ». E la sede diocesana è anch'essa un vanto cittadino, col quale la città può gareggiare con altre, pur grandi come Foggia, più che il segno di un potere alternativo a quello laico: « Si può e deve tenere altiera e lieta questa città, che, quantunque abbia poche terre di diocesi, pure è metropoli della città di Foggia [...] ornata di una bellissima chiesa, meritevole d'esser cattedrale, ed abitata da molte famiglie nobili » (p. 19). La prospettiva cittadina è quella che presiede anche all'interesse per altri centri che andavano assumendo una medesima struttura e posizione, come Manfredonia, come Sansevero.

Ora, io ritengo che ci troviamo essenzialmente di fronte alla proiezione nella storia passata di uno sviluppo successivo della città, che ha condizionato l'interesse storiografico e ha impresso un senso politico pregnante al generico appellativo di « cittadini », in questo caso di « troiani », e alla lotta sostenuta dalla città contro potenze considerate straniere, come quella dei re Franchi, o non assimilabili all'attuale impero cattolico, come quella degli Svevi.

Un esempio tipico di questo fenomeno è rappresentato dallo spessore che sembra assumere la città di Napoli proprio nell'età di Federico e di Manfredi nella prospettiva della storiografia cinque e seicentesca, che si sviluppa in coincidenza con l'ascesa della capi-

tale del regno e la preminenza che assume sulle altre città. Del resto entro certi limiti possiamo dire che non a caso la storiografia napoletana dell'età del governo spagnolo sia soprattutto storiografia della città di Napoli.

Il caso più evidente, e che mi permetto di assumere come uno dei tanti esempi possibili, è quello della difesa della città contro l'assedio e l'assalto di Corrado, finito con la resa e la selvaggia rappresaglia dell'imperatore. La *Cronaca di Partenope* annota soltanto che la città fu presa per fame e che le rappresaglie di Corrado colpirono i capi della città: « Lo re Corrado assediao e dannificao multo la cità di Napoli, la quale per fame se rendio alle soe mano con li patti che poi non furono osservati dall'imperatore, che fece abattere e destrugere le mura de la detta cità e fece scazzare multi omini de li megliuri de la terra ». La cronaca di Jamsilla, a parte l'ovvia omissione di particolari denigratori nei confronti di Corrado in questa occasione, giacché il cronista guarda dalla parte di Manfredi, riconosce la gloria che consegul il Re per la conquista di Napoli e di Capua, ma non accenna ad una difesa particolarmente notevole dei cittadini né attribuisce particolare rilievo alla difesa di Napoli rispetto a quella di Capua: « Assediò per terra e per mare le città di Capua e di Napoli e circondatele di macchine da ogni parte e condotte fosse e scavi sotterranei per abbattere le mura, le costrinse ad arrendersi ». L'enfatizzazione del fatto comincia con la storiografia umanistica, che mette in primo piano i cittadini: Collenuccio sembra poi che metta fuori l'argomento dell'eroismo dei Napoletani per poter introdurre una frecciata contro la poca fede del Papa e introdurre l'argomento a lui caro del tradimento da sempre annidato nello stato meridionale: « I Napoletani si difendevano virilmente, pur aspettando sussidio dal Papa, il quale non di altro che di speranza e e di parole l'aiutava, e in modo si difendevano, che in qualche volta Corrado fece pensieri di levarsi, se non fosse che un secreto fedel suo che era nella terra ecc. ».

Col Di Costanzo la difesa della città assume quel carattere patriottico ricalcato fino al Giannone, col tragico accenno alla resistenza al di là di ogni limite di sopportazione da parte dei cittadini, cui si aggiungono i baroni ridottisi nella città perché scacciati da Federico. È, la difesa di Napoli, il segno di una città consapevole della sua civiltà di fronte ad un barbaro peggiore di Annibale: « Poi che il Re, entrato dentro, volle che per mano dei propri cittadini fossero buttate a terra da' fondamenti le mura belle di quella città,

per le quali, dice Tito Livio, che si sgomentò Annibale Cartaginese e non ebbe ardire d'assaltarle ».

Il confronto col racconto che fa il Summonte alcuni decenni più tardi sembra a prima vista non apportare varianti rispetto alle storie del Collenuccio e del Di Costanzo, ma nella ridda di autorità citate, nello sforzo di raccogliere ogni testimonianza e di vagliarla, riprendendo anche la *Cronaca di Partenope* e Matteo da Giovinazzo, c'è almeno l'intento di dare all'episodio un rilievo ancora maggiore. Tuttavia l'insistenza sul valore dei cittadini, l'amplificazione della lunga perplessità dei Napoletani prima di arrendersi e delle ragioni della loro capitolazione, è un segno del fenomeno cui abbiamo accennato. Dirò che un passaggio del Summonte, che lascia molto perplessi, e che forse va approfondito, potrebbe mettere in rilievo una ben precisa intenzione di caricare la vicenda di un senso antibaronale. Fra le cause che fecero arrendere i Napoletani fu che « i Baroni, intendendo che le cose di Corrado cominciavano a prosperare, per ponersi in grazia del Re, vennero al campo in grandissima copia in suo favore ».

La notizia — dice Summonte — troverebbe conferma nel Costanzo; mentre in realtà io trovo nel Costanzo che la difesa della città era stata rafforzata dal fatto che in Napoli « s'erano ridotti gran parte di quelli baroni, che erano stati cacciati di stato dall'imperatore Federico sette anni avanti, nel tempo della distruzione di casa Sanseverina e di casa Fafanella ». Evidentemente si tratta di due circostanze diverse, ma il Summonte, tacendo la circostanza della mano data dai baroni ai cittadini, e ricordando l'aiuto dato a Corrado dai baroni, senza proporsi di distinguere semmai gli schieramenti baronali diversi, fa risultare la difesa napoletana un fatto più spiccatamente « cittadino ». Ma anche un altro elemento assumeva rilievo, la singolare difesa di Napoli, non paragonabile a quella di Capua, che si sarebbe arresa subito, perché era stata beneficiata dagli Svevi a differenza della capitale campana, la quale assurge a simbolo della resistenza patriottica agli Svevi.

Il Capecelatro, che alcuni decenni più tardi si propose espressamente di scarnire il racconto di questo evento, eliminando molte cose scritte dai moderni scrittori, non può fare a meno di concentrare tutta l'attenzione sul valore dei cittadini (« la valorosa difesa che facevano i Napoletani », « ma sì valorosamente si opposero i defensori », « dopo essersi ben dieci mesi valorosamente difesi »). Lo storico seicentesco raccoglie dunque con particolare enfasi la

tradizione della resistenza napoletana agli Svevi, e sottolinea la notizia che perfino i Saraceni non vollero eseguire l'ordine di uccidere tutti coloro che erano atti a portar armi, « mossi a pietà che gente di tanto valore, per aver difesa la patria, avesse così crudelmente a morire ». Era stata dunque una difesa della patria. Ricorda poi le rappresaglie contro « alcuni Cittadini di stima che . . . avevano più degli altri contrastato », cioè tacendo ogni riferimento a meriti della nobiltà; in un contesto sostanzialmente privo, d'altro canto, di spirito antisvevo. Poco dopo dirà « ... non dee niuno prender maraviglia, se io non iscrivo alcune altre cose contra i Re della casa di Svevia, che molti moderni autori raccontano, perché essendo avvenute quattrocento anni addietro, né recando essi autorità alcuna, onde se le abbiano cavate, ho stimato convenevole di raccontar solo quello, che per gli scrittori di maggiore stima di quei tempi, e per altre fedeli e veritiere scritture ho trovato esser vero ». La difesa di Napoli cessa di essere narrata come esempio della barbarie sveva, come testimonianza della crudeltà subita dai cittadini, per diventare soprattutto il segno di una cittadinanza che difende le sue istituzioni contro un modello diverso di governo che gli si vuole imporre.

È probabile che la prospettiva che si viene affermando in questa storiografia cogliesse un processo reale che a Napoli iniziava sotto gli Svevi come contraccolpo di un tentativo di assoggettamento autoritario, ma certamente non è estranea a questo recupero dei valori cittadini la recente storia della città, come la formazione di un ceto di « cittadini di stima », che la ponevano su un piano preminente e le facevano assumere il volto della moderna metropoli.

Ora, nel raccontare la storia di Troia sotto gli Svevi, anch'esso un momento tragico di una città distrutta per la sua ostinazione, Pietrantonio Rossó assume un atteggiamento che appare a prima vista ambiguo, che sembra oscillare fra la traccia antisveva della storiografia napoletana ed il riconoscimento della statura magnanima dell'imperatore. Pronto a ricordare la crudeltà di Enrico VI contro la vedova e il figlio di Tancredi, lo storico di Troia ricorda il passaggio di Federico in Puglia per chiedere l'obbedienza delle città come un legittimo diritto, e mentre descrive con puntuale orrore le atrocità compiute contro la città di Troia (« molti cittadini fe' tagliare a pezzi, e le loro carni buttare ai cani; ad alcuni fe' cavare gli occhi, ad altri spuntare il naso ») attribuisce l'odio di Federico verso la città ad un errore politico dei Troiani, individuando la colpa nell'irresponsabilità dei popolani e mettendo in rilievo la saggezza e l'onestà

dei gentiluomini. Si inserisce cioè, a questo punto, un elemento, quantunque confuso, di ordine politico-sociale. La città si era comportata saggiamente quando Federico aveva chiesto l'obbedienza, inviando due gentiluomini a verificare se si trattasse veramente dell'Imperatore dal momento che si diceva fosse morto in Terra Santa; e la verifica fu fatta: « Ma alcuni cittadini, invidiosi de' vanaggi di costoro, dissero d'essere stati da Federico subornati; per lo che il popolo, tumultuando, voleva che quelli dicessero che non era l'imperatore. A questo detti gentiluomini non volsero mai acconsentire a dir quel che non era; l'invidiosi loro diedero il nome di traditori e subornati per li doni. Il popolo ingrato, *chè non molto può stare,* correndo a furia, ambidue il Tancredo e il Dramma ammazzarono; ed all'imperatore, beffandolo, mandarono una quantità di grosso pane, aceto e cipolle, per foraggio » (Federico aveva chiesto vettovaglie). « L'imperatore, vedendo tal presente, fece dimostrazioni di ridere; e rimandò il dono, attristandosi molto della morte dei due gentiluomini. E dopo alcuni giorni, desideroso d'aver Troia cole buone, le mandò due predicatori, chè, con persuasione, riducessero i Troiani a sua divozione; ma anche questi furono ammazzati ». Di qui la minaccia, poi la vendetta, e l'insaziabile malanimo dell'imperatore.

La vicenda, qualunque sia la fonte adoperata, rivela nel Rosso una chiara condanna dell'insubordinazione popolare, e l'intenzione di salvaguardare il buon nome di due famiglie, che ancora ai suoi tempi vantavano due antichi palazzi, unici a non essere stati distrutti dalla furia vendicativa dell'imperatore.

E tuttavia, in questo ambiguo racconto, si avverte la tendenza a fare, della resistenza all'imperatore, il segno di un destino particolare che attende la città, capace di tener testa, e perfino di far tremare la sua potenza. Ciò è affidato ad una serie di quei versetti che la tradizione attribuisce alla polemica fra Federico e le città pugliesi. Quei versetti latini che riflettono sicuramente gli odi municipali, e che sono stati esaminati da qualche scritto che ingombra la bibliografia federiciana con il medesimo spirito municipalistico, sono la più tipica manifestazione del sentimento municipale e delle rivalità cittadine. Il Rosso riporta un epigramma velenoso, che contiene un duro giudizio sui troiani come gente infida, serpenti, ai quali va tagliata la coda e la testa. Ma con un certo compiacimento riporta lo scambio di battute fra Federico che si vantò di aver soggiogato tutta la Puglia tranne Troia (« Reddita est imperio

tota Apulia nostro »), ed uno dei suoi cortigiani che rispose « Praeter Troiam ». E del compiacimento c'è anche nei due versi che rappresentano l'imperatore pensoso della sua sorte, dipendente, nientedimeno, che dalla conquista di Troia: « Troia de promissis, si nostra cura desistat, / Non sceptrum manibus, nec corona capite sistat ».

È un tocco che si inquadra bene in questa storia della cittadina pugliese, che è sì una storia municipale, ma costruita in un contesto di storia generale, che sembra porla talora al centro di una vicenda che la supera di gran lunga. La vicenda della città, che pur, distrutta dà tanto da pensare all'imperatore Federico, s'inquadra bene in una storia tendente a dimostrare l'importanza che essa aveva rivestito attraverso i secoli fino ad esser accolta con la giusta dignità, al pari della capitale del Viceregno, nel nuovo impero cattolico.

FRANCESCO TATEO

IL CONCILIO PROVINCIALE DI TARANTO DEL 1568

Il Concilio Provinciale di Taranto celebrato dal cardinale Marco Antonio Colonna, verosimilmente nel 1568, s'inserisce in una serie di Concili Provinciali celebrati nella Puglia subito dopo il Concilio di Trento. Si è detto verosimilmente perché dal documento sinodale non si estrae alcuna data precisa. L'anno 1568 lo si rileva da un documento non coevo, ma del 1595 del Capitolo di Martina Franca presentato alla corte arcivescovile e concernente il diritto di precedenza con il Capitolo di Grottaglie. Il documento ricorda che anche nel Sinodo Colonna, durante la processione iniziale, nel 1568, vi furono litigi tra i due Capitoli per la precedenza della processione. Il documento, che si riporta più avanti nel testo, è conservato nell'archivio della curia arcivescovile di Taranto. Ma se anche non si volesse dare troppa fede a un documento non coevo, l'arco di tempo nel quale si può collocare il sinodo è tra il 1565 e l'ottobre del 1568, quando il Colonna venne traslato a Salerno.

Nel 1567 si erano tenuti ben tre sinodi provinciali in Puglia: quello di Siponto celebrato dal cardinale Tolomeo Gallio; quello di Bari dal 4 al 7 maggio e quello di Otranto nel settembre [1].

Promotore del sinodo tarentino fu, come si è detto, il cardinale Marco Antonio Colonna dei Duchi di Zagarolo, uno dei più brillanti rampolli dell'antica casata romana. Nipote del Marcanto-

---

[1] Cfr. S. PALESE, *Sinodi diocesani e Visite pastorali delle Diocesi di Alessano e di Ugento dal Concilio di Trento al Concordato del 1818*, in « Archivio storico Pugliese », (27), 1974, p. 457. Il primo sinodo in assoluto fu celebrato a Reggio Calabria dall'arcivescovo Gaspare del Fosso nel maggio 1565 « al quale seguirono il Milanese nell'ottobre-novembre dello stesso anno e man mano gli altri negli anni successivi, pochi in verità rispetto al numero delle provincie ecclesiastiche. Se ne ebbero, infatti, uno ad Oristano nel maggio del 1566 (...), cinque nel 1567 (Benevento, Siponto, Bari, Otranto, Sor-

nio Colonna di Lepanto, era figlio di Camillo e di Vittoria Colonna [2]. La chiesa di Taranto, di regio patronato, nel 1560 era rimasta vacante per la morte dell'arcivescovo Francesco Colonna zio di Marcantonio [3], e su presentazione di Filippo II, il pontefice Pio IV lo creò arcivescovo di Taranto il 7 agosto del 1560 scrive l'Ughelli, ma il Breve di nomina *apud Sancti Petrum* porta la data del 28 giugno 1560; così l'*incipit*: « Dilecti fili salutem. Cum nos nuper Ecclesiam Tarantina qui est Utriusque Siciliae tunc per obitum bo.me. Francisco olim Archi Ep. Tarentini... » [4]. Molto scarse sono le notizie circa la sua presenza nella diocesi di Taranto. La stessa diocesi per tutta la prima metà del XVI secolo non aveva mai avuto i suoi vescovi residenti in sede, ma tutti l'avevano governata tramite vicari generali, spesso nella persona del Vescovo di Mottola, Chiesa suffraganea che era tra le limitrofe quella più vicina. L'assenza di verbali di visite pastorali e di relazioni *ad limina*, che vanno quest'ultime dalla seconda metà del secolo, non permettono di avere una seppur rapida conoscenza globale dello stato materiale della diocesi prima dell'arrivo del Colonna. Gli storici locali, tra cui il Coco e il De Vincentiis, che ne hanno trattato, si limitano a fornire una breve cronotassi dei vescovi sulla scorta delle notizie dell'Ughelli, dell'Eubel e di altri, con un elenco delle chiese e dei monasteri della diocesi [5].

---

rento) (...) e infine uno, quello di Ravenna nel 1568 » (G. Pinto, *Riforma tridentina in Puglia. Il Concilio Provinciale di Bari nel 1567*, Bari 1971, p. 6). Non viene citato il sinodo di Taranto: ma — scrive ancora il Pinto — « probabilmente è bene ricordarlo, altri concili furono tenuti in quegli anni, solo che gli atti sono andati smarriti, o giacciono ignorati negli archivi ecclesiastici, essendosene col tempo perduta la memoria » (*ibidem*, p. 7).

[2] Cfr. *Enc. Cattolica*, voce Colonna Marco Antonio Arciv. di Taranto, vol. IV, p. 220. « Nacque probabilmente nel 1523. Compì gli studi teologici con la guida, a detta del Litta, di Felice Perretti (il futuro Sisto V) e nel 1549 lo zio Francesco Colonna rinunciò in suo favore all'abbazia di Subiaco, di cui egli prese possesso soltanto nel 1559 » (F. Petrucci, in *Diz. Biograf. degli Italiani*, vol. 27, pp. 368-371; cfr. anche A. Coppi, *Memorie Colonnesi*, Roma 1885, p. 335).

[3] Cfr. Ughelli, *Italia Sacra*, vol. IX, Venezia 1721, p. 146.

[4] Archiv. Segr. Vaticano (d'ora in poi ASV), Arm. 42, Tomo 13, n. 246, fol. 403rv.

[5] A. Primaldo Coco, *L'Archidiocesi di Taranto nella luce della sua storia*, Taranto 1937; D. L. De Vincentiis, *Storia di Taranto*, Parte III, Taranto 1878.

« Resedit aliquando, sed parum », scriveva nel 1589 il Giovine [6]; « aliquando in hac resedit Ecclesia, sed parum », notava l'Ughelli citando quasi alla lettera lo storico locale [7], e il Moroni ci dice che resse la diocesi da ottimo pastore [8]. Verosimilmente fu poco tempo nella città bimare governandola invece attraverso Vicari generali tra cui Cesare Gesualdo vescovo di Mottola, suffraganea insieme a quella di Castellaneta a cui si unirà qualche anno dopo come terza suffraganea la diocesi di Oria [9]. Nonostante ciò il Colonna ha lasciato indissolubilmente legato il suo nome alla storia della diocesi prima di tutto per la fondazione del seminario, certamente uno tra i primi in Italia, e poi per la celebrazione della prima assise sinodale fatta in diocesi dopo il Concilio di Trento. « Bis visitavit ecclesiam », scriveva ancora il Giovine, ma non vi è purtroppo traccia nell'archivio diocesano di verbali di Sante visite da lui compiute. Solo una memoria dell'arcivescovo Brancaccio del 1575, indirizzata alla S. Congregazione dei Vescovi in cui erano elencati gli abusi e gli errori nella diocesi ai quali era necessario rimediare, ci conferma la visita: « L'Archidiacono — scriveva il Brancaccio — ché prima dignità de la Chiesa Cathedrale non ha sufficienza alcuna per ascendere all'Ordini, havendo solo il sudiaconato, et si bene nella visita fatta dall'Ill.mo Colonna fu sospeso per tal causa, nondimeno fu poi restituito senza che havesse imparato niente. Il Thesoriere quale è la terza dignità si bene è sacerdote, fu pure ritornato senza haver fatto miglioramento veruno, il che si dice d'alcuni altri preti di detta Chiesa » [10].

Partecipò attivamente all'ultima fase del Concilio di Trento dove si recò nel 1562: « Addì XIX [19 agosto] gionse in Trento il R.mo Mons. Marco Antonio Colonna, Romano Arcivescovo di Taranto » [11], e fu tra i maggiori sostenitori delle ragioni del papato. La sua residenza fu un punto di riferimento per i prelati filoromani: « uomo di buon discorso » lo consideravano i legati del papa

---

[6] IOANNE IUVENE, *De antiquitate et varia tarentinorum fortuna*, Neapoli 1589, p. 278.

[7] UGHELLI, *cit.*, p. 146.

[8] G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, Roma 1842, voll. 13-14, p. 305.

[9] Cfr. P. Coco, *L'Archidiocesi... cit.*, pp. 39-40.

[10] ASV, S. C. Vescovi, Positiones, 1594, lett. T-U (fogli sciolti non numerati).

[11] ASV, *Conc. Trid.*, vol. 84, fol. 128r e 244v.

insieme col vescovo di Brescia Domenico Bolani e col vescovo di Parma Alessandro Sforza, « riguardevoli per valore, per fortuna e per famiglia » [12]. « Ai 12 di marzo 1565 — scrive il Pastor — successe la nomina lungamente attesa di nuovi cardinali [...]. Comparsi i cardinali, il papa dichiarò che considerava giunto il tempo di ricompensare coloro che durante il Concilio o altrimenti, avevano servito fedelmente la S. Sede » [13]. Il Colonna giustamente era tra questi [14]. Per Taranto si trattava dell'undicesimo cardinale che sedeva sulla cattedra di S. Cataldo.

Ritornato in diocesi, il Colonna concretizzò molto presto due importanti dettati del neo-concilio: il seminario e il sinodo provinciale. Il Concilio di Trento era stato chiaro su ambedue i punti: « Cum adolescentium aetas, nisi recte instituatur, prona sit ad mundi voluptates sequendos » recitava l'inizio del can. 18 della Sessione XXIII del 15 luglio 1563. Ogni Chiesa Cattedrale avrebbe dovuto avere il suo seminario; soprattutto il Concilio desiderava che fossero i figli dei poveri ad essere accolti in questi collegi: « Pauperum autem filios praecipue eligi vult » [15]. Il Colonna acquistò alcune case attigue all'Episcopio trasformandole e adattandole per l'erezione del seminario [16]. Circa la data di fondazione alcuni storici locali propendono per il 1561 altri per il 1563 [17]. Il primo arcivescovo che ne parla con l'indicazione di una data è il De Castro (1600-1601), nella relazione *ad limina* del 1600: « Seminarium clericorum supra triginta annos a b. m. Cardinali Columna ex Sac. Conc. Triden, decreto institutum usque ad hanc diem feli-

---

[12] SFORZA-PALLAVICINO, *Istoria del Concilio di Trento*, Faenza 1975, vol. IV, p. 395.

[13] L. V. PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del medioevo*, v. VII, Roma 1923, p. 541; « Per fine principale — scrive il Sarpi — di rimettere quelli che in Concilio s'erano adoperati virtuosamente e massime in servizio della Sede Apostolica » (P. SARPI, *Storia del Concilio di Trento*, Firenze 1966, v. II, p. 1032).

[14] Vedi per la nomina a cardinale: ASV, *Acta Cam.*, v. 9, ff. 117 sgg.

[15] *Canones et Decreta Sacrosanti Oecumenici Concili Tridentini*, Roma 1834, pp. 207-212.

[16] Sul seminario di Taranto vedi A. PUTIGNANI, *Il Seminario Arcivescovile di Taranto*, Taranto 1964.

[17] Il DE VINCENTIS, *op. cit.*, propende per il 1561. Anche il Coco propende per la stessa data: « Il Cardinale Colonna Marcantonio — scrive quest'ultimo — che prese parte a detto Concilio, appena tornò in Taranto nel 1561, comprò la casa di Roberto Muscettola, principe di Faggiano, accanto

citer perseverit »[18]. Stando alla lettera della relazione la fondazione si sarebbe avuta intorno al 1570, ma come si è detto, già dall'ottobre del 1568 il Colonna era stato trasferito a Salerno. Anche per il seminario quindi l'intervallo di date più probabili va dal 1565 al 1568. Del seminario si parla nel sinodo dove però non viene data una normativa organica circa la vita dei seminaristi e dei convittori, ma vengono solo elencate quelle istituzioni ecclesiastiche che avrebbero dovuto contribuire al sostentamento materiale. Regole organiche verranno date al seminario dall'arcivescovo Brancaccio durante la visita pastorale del 1575[19].

L'altro avvenimento che ci testimonia la preoccupazione e la volontà di riforma del Colonna è appunto il sinodo provinciale, che celebrò insieme ad altri quattro vescovi: i due suffraganei di Mottola e Castellaneta, il vescovo di Monopoli e quello di Acerno. Anche per questo fondamentale aspetto della vita ecclesiale il Concilio era stato chiaro: dove questi sinodi provinciali erano caduti in disuso bisognava ripristinarli, per correggere i costumi, limitare gli abusi, riformare la disciplina ecclesiastica[20]. Il Concilio invitava quindi a ripristinare qualcosa che non solo non era nuovo nella Chiesa, ma che era già stato regolato da altri concili come quello di Basilea del 1433[21]. « Il Concilio di Trento non creò con questo decreto una istituzione nuova, ma, come accadde per le visite pastorali, riprese una istituzione antica, che aveva perso di mordente e di efficacia, e le assegnò la importante funzione di tradurre la legislazione tridentina, fondata su norme generali, in disposizioni aderenti ai bisogni delle singole diocesi »[22]. Il sinodo provinciale doveva essere celebrato almeno ogni tre anni, « saltem triennio », dopo l'ottava di resurrezione « seu alio commodiori tempore pro

al suo palazzo episcopale, sporgente, anche sul mare, e lo ridusse a Collegio Seminario per i giovani » (*op. cit.*, p. 93). Qui vi è già l'errore di fondo della data perché, come si è visto, il Colonna arrivò a Trento nel 1562, quindi non poteva aver già costruito l'anno prima il Seminario. Il Putignani (*op. cit.*), propende per il 1563 subito dopo la chiusura del Concilio.

[18] ASV, S. Cong. Conc., *Relationes Tarentina*, pacco 783 A. Rel. De Castro, 1600.

[19] Cfr. ASV, S. Cong. Conc., Visit. Apost., n. 52, *Tarentina*, Tomo V, fol. 83 e sgg.

[20] « Provincialia Concilia, sicubi omissa sunt, pro moderandis moribus, corrigendis excessibus, controversiis componendis, aliisque ex sacris canonibus permissis renoventur » (Sess. XXIV, 11 nov. 1563, can. II De ref.), *Canones et Decreta... cit.*, p. 228.

more provinciae », mentre quelli diocesani « quotannis celebrentur ». Sappiamo bene che queste norme non ebbero mai perfetta esecuzione, almeno nelle diocesi del sud, per una serie di ragioni che col tempo invece di diminuire andarono infittendosi sempre più stante il giurisdizionalismo dilagante del XVIII secolo [23]. Il sinodo provinciale o diocesano, che si risolveva in pochi giorni e che ruotava tutto intorno ai vescovi o al vescovo che legiferava toccando un po' tutti gli aspetti della vita religiosa e di quella sociale che aveva attinenza col religioso, rappresenta, forse più della visita pastorale, il momento normativo più forte e completo, cioè il momento giuridicamente più marcato della attività di un vescovo per la sua diocesi. Rispetto alle visite pastorali, per il lato normativo, i sinodi esprimono in maniera più ampia e netta il processo attraverso il quale si concretizza la norma, certo non una norma rigida e astratta, ma adattata « alla fisionomia socio-culturale delle popolazioni cui deve essere applicata, la realtà della loro vita quotidiana, le consuetudini e le superstizioni » [24]. Tuttavia questa applicazione non avviene sempre: se i sinodi infatti, come scrive De Rosa « rappresentano uno sforzo di astrazione dalla massa informe del contingente di ciò che non è conforme né allo spirito né alle norme conciliari in un determinato contesto sociale diocesano » [25], necessariamente a un certo punto la norma creata nell'assise sinodale potrebbe presentarsi rigida, poco flessibile e malleabile rispetto alla realtà locale con la quale potrebbe così scontrarsi proprio perché tende a correggere quella realtà, a volte sforzandosi di portarla proprio agli antipodi rispetto a come essa si presenta nel momento in cui la norma viene emanata, per sradicare abusi, correggere com-

[21] « ... Qualche decennio dopo, il concilio di Basilea — scrive Palese, — nel decreto di riforma del 26 novembre 1433, sottolineava che alla cura pastorale concorrono senza dubbio i sinodi episcopali e ne confermava l'obbligatoria celebrazione, almeno annuale, dopo l'ottava di Pasqua o in altri giorni secondo la consuetudine della diocesi » (S. PALESE, *Sinodi diocesani... cit.*, p. 455).

[22] M. MARCOCCHI, *La Riforma Cattolica. Documenti e testimonianze*, v. II, Brescia 1976, p. 45.

[23] Sulle difficoltà di convocare i sinodi nei sec. XVII-XVIII cfr. G. DE ROSA, *Il Sinodo di Policastro del 1784 e la censura napoletana*, in *Vescovi, popolo e magia nel sud*, Napoli 1971, pp. 153-186.

[24] C. ROSSO, *La storiografia socio-religiosa e i suoi problemi*, introduzione a *Società Chiesa e vita religiosa nell'ancien régime*, Napoli 1976, p. CIV.

[25] G. DE ROSA, *Il Sinodo di Policastro... cit.*, p. 153.

portamenti e malformate concezioni socio-religiose. Certo il sinodo è anche un momento pastorale perché le norme in esso contenute sono finalizzate a rivitalizzare la vita religiosa della diocesi ma, crediamo, rappresentano soprattutto uno dei momenti più alti della attività del vescovo come legislatore. Il sinodo si inserisce a un certo momento nella vita di una comunità diocesana, ne costituisce un grande momento, una forza che vorrebbe abbracciare nel suo complesso di norme la realtà globale del luogo e trasformarla in meglio anche se spesso non vi riesce [26].

I sinodi provinciali sono stati più rari tra Cinquecento e Settecento rispetto a quelli diocesani: la normativa tridentina è stata più disattesa per i sinodi provinciali che per quelli diocesani. Essi, sappiamo bene, che da soli non ci danno una conoscenza esauriente di una diocesi necessitandoci altri tipi di fonti, come lo studio parallelo di sinodi precedenti e susseguenti [27]; comunque « la loro conoscenza permette un primo avvicinamento alle condizioni di una diocesi » [28]. « Il loro specifico interesse — scrive la Mariotti — consiste nella testimonianza dei tentativi volenterosi, ma debolmente efficaci, di intesa e collaborazione fra i metropoliti e i suffraganei » [29].

L'esemplare originale del Sinodo Colonna si trova nell'Archivio segreto Vaticano. Non vi è traccia di esso in copia presso l'archi-

[26] « Sinodi, visite pastorali, relazioni ad limina sono documenti di una lotta disperata e molte volte sfortunata per condurre il Sud a una coscienza istituzionale e romana della fede, anche in aperta opposizione a un clero passionale e carnale, come lo definiva l'Anzani, e che nel compromesso con la magia trovava il più comodo e facile legame con la plebe misera e affamata, fantastica e crudele del Sud » (G. De Rosa, *Magismo e pietà nel Mezzogiorno d'Italia*, in *Società, Chiesa e vita religiosa nell'ancien régime... cit.*, p. 443).

[27] Vedi gli spunti metodologici circa la comparazione dei sinodi che ne fa E. Massa, in *La Società religiosa nell'età moderna*, Atti del Convegno di studi di Storia sociale e religiosa, Capaccio-Paestum, 18-21 maggio 1972, Napoli 1973, p. 192.

[28] C. Russo, *op. cit.*, p. CIV.

[29] « La scarsa sensibilità dei vescovi — continua — a tale impegno, unita alle complicazioni giurisdizionaliste opposte dai governi spagnoli e borunite alle complicazioni giurisdizionaliste opposte dai governi spagnoli e borbonici, determinò l'interruzione trisecolare di tale prassi dopo la vivace ma effimera ripresa post-tridentina » (M. Mariotti, *La costituzione dei Sinodi diocesani e dei Concili provinciali e le relazioni delle visite pastorali e per le visite « ad limina » come fonti per la storia religiosa e sociale della Calabria*, in *La Società religiosa... cit.*, p. 109).

vio diocesano di Taranto. L'ipotesi che può spiegare la presenza del documento nell'Archivio Vaticano invece che in quello locale è che avendo bisogno un sinodo provinciale, per essere promulgato, dell'assenso della Sacra Congregazione del Concilio, la copia arrivata a Roma per tale assenso lì rimase [30].

Al sinodo parteciparono altri quattro vescovi che posero in calce ai decreti sinodali la loro firma: i due suffraganei Giovanni Luigi Campagna vescovo di Mottola e Bartolomeo Sirigo vescovo di Castellaneta [31]; inoltre Fabio Pignatelli vescovo di Monopoli, diocesi nullius immediatamente soggetta alla S. Sede, che, come prevedeva il Concilio di Trento, doveva scegliersi un vicino metropolita per la partecipazione al sinodo provinciale [32], e Fra Giovanni Matteo Valdino vescovo di Acerno [33].

Come si è già accennato sopra, un piccolo incidente si ebbe all'inizio della celebrazione del sinodo tra il Capitolo della Matrice di Martina Franca e il Capitolo di quella di Grottaglie su chi spet-

---

[30] ASV, SCC, *Misc. Arm. VII*, n. 24, n. 2. L'indicazione archivistica del sinodo è già segnalata in E. Taglienti, *Le comunità cristiane albanesi nel Tarentino dal Concilio di Trento al 1622*, Taranto 1982, p. 7.

[31] Sul primo scrive il Cappelletti: « Giovanni Luigi da Campagna, secondo altri Copeza, calabrese di Rossano, venne qui a 5 di luglio, trasferitovi dalla Chiesa di Monte Peloso. Era stato direttore pontificio della città di Terni, di Forlì e di Benevento, ed aveva sostenuto altre cariche nell'amministrazione del governo romano. Morì nel 1579 » (G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia dalla loro origine ai nostri giorni*, XXI, Venezia 1866, p. 146). Cfr. anche ASV, *Schedario Garampi*, vol. 55 (Vescovi), fol. 186v.

Sul vescovo Bartolomeo Sirigo vedi anche Cappelletti, *cit.*, p. 143; Ughelli, *cit.*, p. 158 e M. De Palo, *La visita pastorale di Bartolomeo Sirigo, Vescovo di Castellaneta (1572)*, in C. D. Fonseca (a cura di), *La chiesa di Castellaneta dall'XI al XX secolo*, Taranto 1983, pp. 43-56. Cfr. anche ASV, *Schedario Garampi*, v. 40 (Vescovi), fol. 130rv.

[32] « Itidem episcopi, qui nulli archiepiscopo subiiciuntur, aliquem vicinum metropolitanum sibi eligant, in cuius synodo provinciali cum aliis interesse debeant et, quae ibi ordinata fuerint, observent ac observari faciant» (Sess. XXIV... *cit*). « Fabius Pignatellus e primaria nobilitate Neapolis ad hanc sedem evectus a Pio IV an. 1561 die 10 octobris. Debitum naturae persolvit an. 1568 » (Ughelli, I, p. 974). Cfr. anche ASV, *Schedario Garampi*, v. 31 (Vescovi), fol. 120r.

[33] « Fr. Ioannes Matthaeus Valdinus Siculus Ord. Praedicatorum Theologus, Episcopus delectus est an. 1566 die 15 maii,' mortem obiit an. 1570 » (Ughelli, VII, p. 449). Vedi anche ASV, *Schedario Garampi*, v. 31 (Vescovi), fol. 90r. Il Giovine e di conseguenza l'Ughelli confondono Acerno con

tasse la precedenza nella processione iniziale. Lo rileviamo da una memoria non coeva, ma del 1595, conservata nell'archivio diocesano di Taranto [34]. La questione della precedenza tra i due Capitoli era cosa vecchia e la memoria del 1595 sarà stata una delle tante deposizioni davanti alla Corte vescovile da parte ora dell'uno, ora dell'altro Capitolo. Il 31 marzo di quell'anno si presentarono alla Curia arcivescovile davanti al Vicario generale alcuni deputati del Capitolo di Martina ed esposero « come li anni passati, et proprie nell'anno 1568 l'Ill.mo et Rev.mo Cardinale Marc'Antonio Colonna, allora Arcivescovo di Taranto, fece la Sinodo provinciale, nella quale (tra l'altri) se congregaro, et intervennero li preiti delli predetti Reverendi Capitoli et Cleri di Martina e delli Grottaglie capitolarmente per far la processione di detta Sinodo. Come detti preiti di detti Reverendi Capitoli et Cleri di Martina et delle Grottaglie si congregaro nel Palazzo Arcivescovile di detta Città et quasi tutti dentro la sala di detto Palazzo, et invennero a contesa di precedenza cioé quale di detti dui Capitoli doveva precedere per il che si trattenne per un pezzo (di circa due Hore) detta processione et detto Ill.mo Cardinale volse intender siccome intese le ragioni di l'una e l'altra sopra detta precedentia » [35].

Acerra: « Synodum... vocavit, ubi interfuere Episcopi... Acerranus... », scrive il Giovine (*op. cit.*, p. 278). Il vescovo di Acerra in quel periodo era invece Giovanni Vasques Coronado De Sayez, (cfr. CAPPELLETTI, XIX, p. 543). Nel periodo in cui il Colonna indisse il Sinodo era suo Vicario il vescovo di Acerno e in questa veste partecipò e sottoscrisse il sinodo. Anche il Coco, scrive che nel 1566 era Vicario del Colonna il vescovo Valdino di Acerno (*op. cit.*, p. 78).

[34] Archiv. Dioc. di Taranto, Scaffale 8, Categoria 11, Posizione 2, Doc. 2/1.

[35] « Come detto — continua il documento — l'Ill.mo e Rev.mo Cardinale Colonna intese le parti nelle loro ragioni provvedde et determinò in questo modo: che nella predetta processione andasse uno preite del Capitolo di Martina et uno preite del Capitolo delle Grottaglie e dicendosi come dovevano andar a dritto, o a sinistra, fu detto et ordinato per detto Ill.mo Cardinale che li preiti di Martina andassero a mano dritta e li preiti delle Grottaglie andassero a mano sinistra.

Come subbito ebbe detto Ill.mo Cardinale provvedde et ordinò nel modo predetto se fosse in ordine la processione nella quale attualmente li preiti di Grottaglie andarono a mano sinistra di detti preiti di Martina e così furo visti andar e ritornar in detta processione, e così precedettero li preiti di Martina alli preiti delle Grottaglie (...) ».

Non si conserva la Bolla d'indizione del sinodo né il diario dei lavori. La maggior parte dei capoversi hanno un titolo, per gli altri lo si rileva dal contesto. Dopo una introduzione segue il De Episcopis più altri 26 titoli espliciti o impliciti e una conclusione con le firme dei vescovi intervenuti all'assise. Vescovo, forma di predicazione e sacramenti sono i primi titoli che vengono trattati e denotano l'importanza che si annetteva a questi argomenti. Nel prologo viene recitata la professione di fede e viene affermato incontestabilmente che il sinodo faceva proprie le indicazioni e le norme del Concilio di Trento, così come faceva propria la Tradizione della Chiesa, l'autentica interpretazione data dalla Chiesa alle Sacre Scritture, la dottrina sui sette sacramenti e ciò che il Tridentino affermava sul peccato originale e sulla giustificazione; accettava la dottrina del sacrificio della messa e della transustanziazione, quella del purgatorio e delle sacre immagini [36].

Di contro poi alle nuove eresie del secolo, senza mai citare espressamente i protestanti, il sinodo affermava: « Indulgentiarum etiam potestatem a Christo in Ecclesia relictam fuisse, illarumque usum Christiano populo maxime salutarem esse affirmat », ed inoltre che la Chiesa Cattolica era madre e maestra e il Pontefice romano successore del Principe degli Apostoli. Il prologo si concludeva con la classica affermazione insindacabile della Chiesa post-tridentina: fuori della Chiesa non vi era salvezza [37]. Il primo titolo tratta della figura del vescovo. Nel desiderio del sinodo di togliere gli abusi esistenti nella Provincia è di rinnovare i costumi, esso intendeva partire dal vertice, dal pastore e padre dal quale per primo doveva venire l'impulso al rinnovamento. La figura ideale del vescovo che ne viene fuori è quella lumeggiata dal Concilio di Trento: i pastori dovevano essere « lux mundi », e per i propri sudditi « exemplo, doctrina, et bonis moribus esse debeant ». Essi dovevano vigilare affinché venisse conservata la sana dottrina

---

Sembra che anche i litigi facessero parte del cerimoniale dei sinodi: « Come accadeva in occasione di molti sinodi — scrive la Di Leo per i sinodi di Capaccio — vi furono all'inizio di quello del 1629 alcuni litigi. Il clero meridionale si appassionava spesso intorno a questioni minute di supremazia, di precedenza, d'insegne » (A. Di Leo, *I Sinodi diocesani di Capaccio*, in « Ricerche di Storia sociale e religiosa », 1972, p. 107).

[36] *Constitutiones facte in S.to Synodo Pr.lis' Tarentina presidente Ill.mo et R.mo Marco Antonio Columna tituli Duodecim Apostolorum presbitero Cardinali presentibus et consentientibus infrascriptis R.mis Monopolitano,*

perché il nemico — l'ultimo in ordine di tempo probabilmente - avrebbe potuto seminare la zizzania e corrompere i costumi [38]. Il vescovo ideale uscito dal Concilio di Trento, dimesso nei costumi e nel modo di vita, doveva sovrabbondare in dottrina, in bontà e buoni costumi. Non si accennava però all'obbligo della residenza, pur così importante, mentre si soffermava sui familiari del vescovo, come il vescovo doveva trattarli e come essi dovevano essere in tutto di esempio agli altri. La famiglia del vescovo, domestici compresi « tales in obsequium habeant, qui vitae integritate, et honestate, ac bono nomine ceteros antecellant ». Dovevano essere assidui nel ricevere l'Eucarestia almeno nelle maggiori solennità e bisognava allontanare quelli che potevano essere di scandalo ad altri domestici o familiari.

Su un altro punto delicato si soffermava il sinodo: quello della predicazione. Ricordata l'affermazione evangelica che l'uomo non vive di solo pane, la predicazione risultava essere necessaria per il gregge cristiano: « adeoque veritatis, et evangelii praedicatio necessaria, et utilis est » affinché i cristiani venissero distolti dai vizi e da una vita di peccato per una nuova vita [39]. Spettava ai vescovi in primo luogo il munus predicandi e a coloro che per questo ufficio erano approvati. Il sinodo prescriveva che non si dovevano fare prediche nelle ore notturne per la pericolosità di queste ore e soprattutto: « Domini preceptum dici evangelium facili, et utili expositione praedicent, evitantes prorsus questiones perplexas, et per difficiles, et a quovis genere adulationis, et ostentationis, et nimia prolixitate se abstineant » [40]. Data l'ignoranza dilagante si invitavano quindi i predicatori a fare sermoni semplici, non artificio-

---

R.mo Castellanensi, R.mo Motulensi et R.mo Acernensi. Essendo il sinodo accorpato con un altro sinodo di Subiaco in un unico codice cartaceo con copertina pergamenacea, la numerazione non è quella originale, ma è quella aggiunta posteriormente e unica per ambedue i sinodi.

[37] *Constitutiones...*, fol. 58v.

[38] « Hortatur itaque eos S.ta Synodus, ac per viscera misericordiae Dei obtestatur, ut proprie vocationis memores invigilent in sollicitudine, ne eis dormientibus inimicus homo veniat, et errorum zizania, ac morum corruptionem superseminet » (fol. 59r).

[39] « ... ut igitur plebs christiana propria salutis stimulis verbo Dei per praedicatores seminando excitetur, quique in vitiis, et peccatis vivunt dedident, convertantur, compugantur, et ad meliorem vitam deducant » (fol. 60r).

[40] *Ib.*, fol. 60v.

si, non prolissi perché il popolo potesse capire, e la bravura dei predicatori veniva vista non nell'eloquenza, ma nella capacità di colpire e convincere l'uditorio affinché si allontanasse dai vizi e si dedicasse alle buone opere presentando i loro peccati come gravi offese a Dio che li castigava con supplizi e altri castighi, ma precisava il sinodo: « ne aliquis in desperationem inducat » [41]. Si accennava appena al problema dell'elemosine ma non si dava nessuna regola circa l'onere delle università per il sostentamento del predicatore.

Nell'amministrazione dei sacramenti i ministri dovevano osservare attentamente la forma e il rito del messale romano evitando abusi: « maxime vero in his abusus fugiant, et superstitiones penitus evitent, rudes et ignorantes instruant » [42]. Per quanto riguardava i confessori il sinodo ricalcava la normativa tridentina ma insisteva sulle qualità dei confessori che i vescovi dovevano scegliere nelle proprie diocesi, i quali pur presentandosi severi ai penitenti non dovevano però indurli alla disperazione [43]. Ad evitare scandali e abusi il sinodo comandava sotto pena di scomunica « ut in confessionum audentia faciles se praebeant, non in ecclesiarum obscuris angulis, locis tenebrosis, aut subterraneis, nec in privatis domibus, sed eo in loco esse debent, ut poenitentium ad eos facilis, et manifestus sit accessus » [44]; si volevano insomma evitare le facili dicerie e malignità sui confessori.

---

[41] « Fugiant omnino fabulosa, et apocripha, et ethnicorum testimonia: sint vehementes in criminibus arguendis, iram, et Dei supplicium illis ostendentes, et ne aliquis in desperationem inducat », (fol. 60v).

[42] *Ib.*, fol. 62r.

[43] « Quapropter S.ta Provincialis Synodus hortatur locorum Provinciae Ordinarios, ut summo studio procurent confessores, viros, doctos, exemplares, ac prudentes in eorum dioecesibus esse, qui mansuetudine, prudentia, et severitate cum opus esse cognoverint, ita peccatoribus poenitentibus se exibeant, ut non per praecipitia desperationis eos detrudant, nec habenas laxantes, ad vitae dissolutionem, et contemptum deducant », (fol. 62v).

[44] *Ib.*, fol. 62v: « ne insuper — aggiunge subito dopo — se ingerant in absolutione eorum sive crimina, sive censurae sint, quae Summo Pontifici, ac Sedi Apostolicae aut de iure, seu de consuetudine, et arbitrio locorum Ordinariis reservata sunt. Idque strictissime sub eadem pena ab eis inviolabiter observari mandat. Cum vero haec ad aedificationem, et animarum salutem statuta sint: locorum Ordinarii, etiam eorum Generales Vicarii secundum indigentiam, et confessorum eruditionem, et qualitatem in his quae ad eos pertinent iuxta Domini praeceptum, et misericordiam facultatem tribuant ».

Sul sacramento del matrimonio il sinodo metteva in evidenza che nonostante la promessa di matrimonio venisse ammessa dalla Chiesa come promessa di future nozze, era il consenso che rendeva legittimo il matrimonio, secondo quanto il Concilio Tridentino insegnava. Ma la negligenza dei nubenti e l'inesperienza dei curati avevano radicato una consuetudine nella diocesi tarentina secondo la quale appunto senza la benedizione del parroco, e senza la previa confessione, si conviveva insieme dopo la promessa di matrimonio. Scriveva nel 1575 l'arcivescovo Brancaccio nella memoria alla S. Sede sopra citata che tra gli abusi nella sua diocesi vi era ancora questo: « inanzi la beneditione de la Chiesa molti consumano il Matrimonio, anzi ne stanno anni et anni nel peccato, senza detta beneditione »[45]. Contraendo il matrimonio non si teneva conto spesso dei vari gradi di consanguineità e quindi degli impedimenti canonici. Ma vi era un altro abuso, tipico forse delle zone sottoposte al continuo pericolo delle scorrerie turchesche: « si eorum alter longo temporis spatio aberrit, vel quod a piratis, et turcis fuerit captus, et in servitutem redactus », oppure questa scomparsa avveniva per altri motivi, passati sette anni il coniuge superstite si riteneva sciolto dal precedente vincolo e capace quindi di convolare a nuove nozze anche se nessuna notizia certa della morte dell'altro coniuge era mai giunta. Il sinodo condannava questo pernicioso costume considerandolo un vero e proprio adulterio e vietava sotto pena di scomunica ai parroci di celebrare questi secondi matrimoni, « nisi illis prius legitime clareque constit erit de prioris mariti, seu uxoris morte »[46].

Per quanto riguardava i funerali e la sepoltura il sinodo invitava i congiunti dei defunti a non abbandonarsi ad eccessive e teatrali scene di disperazione, così radicate d'altronde nelle tradizioni popolari del Sud: « moderate lugere » invitava il sinodo; né bisognava contristarsi come se non si avesse speranza di una vita futura e migliore. Sotto la pena maggiore poi, il sinodo cercava di togliere un costume anch'esso molto radicato nel Sud: i congiunti si chiudevano in un lutto stretto e non andavano neanche a messa la domenica e negli altri giorni di precetto così come non ci andavano le fanciulle « in aetate conveniencti etiam nuptui traddendi » e le

[45] ASV. SC Vescovi, 1594, *cit.*
[46] *Constitutiones...*, fol. 63v.

vedove [47]. Si proibiva anche di seppellire « super terram » riprendendo una disposizione di Pio V del 1566: « sed prohibita est sepultura existens supra terram » [48]. Il sinodo non scendeva in disposizioni particolareggiate riguardo al tempo che doveva trascorrere prima della sepoltura né parlava di registrare la morte su un apposito libro dei defunti.

Il titolo seguente riguardava la santificazione delle feste. Anche questo era un continuo problema perché vi era l'abitudine di lavorare nei giorni festivi. Il sinodo comandava la cessazione in questi giorni di tutte le occupazioni: « mandat, et iniungit, ut unusquisque Christi fidelis cuiuscumque aetatis, dignitatis, gradus, sexus, et condicionibus existat, in dictis festivis diebus ab omni exercitio, et labore cesset, et alios cessare faciat neque mercatura aliquo modo exerceatur, non nundine fiant, non lites, non contractus, vel aliqui iudiciales actus celebrentur, non publicis subastationibus aliquid vendatur, non apothecae aperiantur, neque aliquid vendendum exponatur (nisi aliud necessitas iudicanda tamen per Ordinarium aliud exposcere videbitur) » [49]. Accadeva anche in questa, come in altre zone, che i servi erano costretti a lavorare nei giorni festivi per ordine dei padroni: « Barones, et ministri Regii, aliquid subditis laboris, et exercitii non imponant », prescriveva quindi il sinodo [50]. Sull'osservanza delle feste ci è pervenuto un altro documento collegato al sinodo tarentino del Colonna: le disposizioni particolareggiate per la città di Taranto circa l'osservanza dei giorni festivi in esecuzione della norma sinodale [51].

---

[47] « Phohibet igitur Sancta Synodus Provincialis post deductum funus ad ecclesiam, ibi vel domibus publicos luctus fieri, quod vulgo « repetare » dicit, hac praecipit omnes defuncti quacumque affinitate vel consanguinitate coniunctos, tam viros quam mulieres sub excommunicationis pena teneri proximo die festo et aliis diebus, quibus ecclesiastico ordine et praecepto divinis et sacratissimo missa sacrificio interesse astringuntur, ad Ecclesiam se conferre » (fol. 64v).

[48] Cfr. B. GAVANTO, *Enchiridion seu Manuale Episcoporum*, Romae 1631, p. 248.

[49] *Constitutiones...*, fol. 65r.

[50] Scrive A. Di Leo per i sinodi di Capaccio: « Ma ricaviamo dagli atti del sinodo Brancaccio che per le plebi rurali era difficile osservare il precetto festivo, perché i signori obbligavano a lavorare anche in quei giorni "Quia rustici et animalium custodes prohibentibus dominis, missas auscultanti praecepto se assero observare non posset" » (*op. cit.*, p. 126).

[51] Cfr. ASV, *Visit. Apost... cit.*, foll. 200v-201r.

Contro i bestemmiatori « nomen Dei Patris, et Filii Spiritus Santi et aliorum Sanctorum Sanctarumque Dei » il sinodo ristabiliva tutte le antiche pene e principalmente venivano rinnovate le pubbliche penitenze.

I primi tre titoli concernenti i chierici riguardano la loro condotta, la messa e l'abito clericale. Il sinodo raccomandava a coloro che si erano consacrati a Dio di staccarsi dalle cose del mondo e quindi « a negociis secularibus », dall'incarico di procuratore nei tribunali laici, da qualsiasi tipo di ufficio pubblico a meno che non si trattasse di proprie questioni o della difesa di gente povera [52]. « A mercatura velut ab angue fugiat » recita chiaramente il sinodo proprio perché si voleva creare la figura di un prete nuovo, diverso, alieno per quanto più possibile dalle compenetrazioni materiali, dalle beghe e dalle invidie locali, dagli scandali, da tutta una realtà che pesantemente lo avevano fino allora influenzato. Si voleva costruire il prete ideale secondo il Concilio di Trento: « un uomo il cui contegno e il modo di vestire, i gesti, le parole, la vita intera riflettono la gravità, la maturità, la moderazione, l'equilibrio interiore, e, soprattutto, la coscienza dell'uomo di Dio » [53]. Ed era nel sacrificio della messa che il prete assommava in sé tutte le caratteristiche dell'uomo di Dio e del tramite fra la divinità e tutti i fedeli. Il sinodo si preoccupava di questo denunciando che alcuni preti della Provincia celebravano la messa soltanto quattro volte l'anno « adeo suae salutis immemores ». Il sinodo non stabiliva niente di nuovo ma ricordava la normativa tridentina in proposito e l'obbligo per i sacerdoti di celebrare la messa ogni domenica e negli altri giorni di festa, e a coloro che ancora non lo erano di confessarsi spesso, di assistere alla messa e di comunicarsi [54]. L'abito poi doveva esprimere l'aspetto interno del prete e si comandava di portarlo sempre e di non lasciarlo che per necessità di viaggio fuori dalla città. Nel modo di vestire doveva essere sem-

[52] *Constitutiones...*, fol. 66rv.

[53] FLICHE - MARTIN, *Storia della Chiesa*, XVII, p. 618.

[54] « Itidemque ut omnes clerici non dum sacerdotali ordine decorantur, summi, mediocres, et infimi, non solum eorum peccata saepius confiteantur, sed tercio quoque dominico die, nec non festis solemnibus dum sollemnis missa celebratur, in Ecclesia pelliciis indutur, publice ante altare maius, maxima qua poterint cordis mundicia, exteriorisque humilitatis specie Sanctissimum Eucharestiae Sacramentum summant » (fol. 66v).

plice nelle scarpe come in altri abbigliamenti [55]. L'insistenza e le varie pene decise dal sinodo ci dicono che probabilmente questo aspetto era alquanto disatteso dal clero locale, ma non si direbbe niente di nuovo additando il clero del sud come poco ligio in genere ai dettami di sinodi e sante visite, totalmente impastato con la sua piccola realtà quotidiana che molto spesso si risolveva anche per lui in una lotta giornaliera per la sopravvivenza. Il sinodo Colonna non scendeva comunque in altri particolari sull'argomento. Non accennava e non regolamentava affatto il grosso problema delle ordinazioni intorno a cui ruotavano vari interessi e corruzioni, né si parlava del problema della residenza che non interessava solo i vescovi ma anche i parroci. Trattava dei sacerdoti forestieri, ma il tutto si risolveva nel regolamentare, a seconda della provenienza, il tempo necessario per presentare le lettere dimissorie al proprio vescovo.

Sul versante del mondo laico ci imbattiamo in brevi disposizioni contro sortilegi, incantesimi e fascinazioni. La pena era la scomunica ma, si aggiungeva « et aliis atrocioribus » senza specificare di quali pene si trattasse. E la scomunica si estendeva naturalmente a coloro che sapevano e conoscevano costoro ma non li denunziavano. Si invitavano i vescovi a investigare « diligentissime », « et huic tanto malo oportunis remediis occurrant, atque provideant ». Incorreva nella scomunica dunque anche chi sapeva e non parlava. Sappiamo infatti che le fattucchiere e affini facevano intimamente parte della realtà meridionale: realtà magico-sensitiva come tante volte, e a ragione, si è sottolineato da parte della storiografia socio-religiosa. I vescovi sospettavano forse che queste denunzie non venivano fatte perché c'era quasi un accordo tacito tra costoro e il popolo, perché quest'ultimo poteva averne sempre bisogno; allorché il santo non intercedeva, o la grazia tardava a

[55] « Idcirco mandat omnibus et singulis cuiuscumque gradus, ordinis, et conditionis existant, ut vestes, quas subtanas, et capanos vocant, semper deferre habeant (...) Qui vero scissas calligas, vel nimis inphlatas et calceos, calligasque alterius coloris que nigri, albi, et leonacii, et camisias cum crispi deferre auserint, dupli poenam incurrisse decernit. Arma vero nullo modo deferant, nisi itineris causa » (fol. 67r). « L'abito — ricorda ancora la Di Leo per i sinodi di Capaccio — non doveva essere sontuoso e raffinato, né sporco trascurato e lacero, ma modesto, tanto in casa quanto nella strada. Doveva essere nero senza dipinti sul corace e ornamenti di seta o in oro. Le scarpe non dovevano essere impreziosite da ricami e fiocchi di seta » (*op. cit.* p. 120).

venire, c'era questa via a volte in concorrenza, a volte sommata alla prima, che rispetto all'intercessione del santo per gente rozza e semplice era, potremmo dire, di più immediata percezione reale. Denunciarli avrebbe significato togliere a se stessi un canale di comunicazione col mondo metafisico e togliere una possibilità in più che si aveva nella lotta giornaliera contro gli stessi uomini e le forze della natura [56].

Il sinodo ha un breve titolo sulle campane ma per denunciare uno scandaloso modo di fare da parte del clero locale. Esso « enim pulsationem non concedunt nisi maxima pecuniae quantitate, quae pauperibus secularibus insopportabilis est »; questo che avveniva in « multis locis maxima avaritiae sordes apparet », avarizia che era la radice di tutti i mali del clero.

Trattando poi dell'eresia, il sinodo parlava soprattutto dei libri proibiti: « perniciosi eorum libri, quibus doctrina eorum impura continebat eorum mentes offenderent, rudiumque animos, ac coscientias macularent ». E nelle città marittime il pericolo di introduzione di libri eretici veniva naturalmente anche dal mare. Il sinodo stabiliva che il portulano e i doganieri, « sub periculo salutis aeternae iniungit », dovevano perquisire nelle navi che approdavano, se tra le merci che dovevano essere lasciate vi erano anche libri, i quali dovevano essere immediatamente portati al vescovo o al vicario, sia che si trattasse di libri a stampa o di manoscritti [57].

Dalle brevi disposizioni riguardanti la catechesi dei fanciulli si rileva che la situazione della Provincia non era delle migliori. La pratica era trascurata prima di tutto dai genitori che non trasmettevano ai figli i primi rudimenti della fede e ciò che era peggio disprezzavano essi stessi di imparare i precetti della chiesa [58]. Per questo il sinodo si rivolgeva con determinazione ai parroci e a tutti coloro che avevano la cura d'anime affinché ogni domenica e negli altri giorni di festa, nel pomeriggio al suono della campana, racco-

[56] *Constitutiones* .., fol. 67v.

[57] *Ibidem*, fol. 70r.

[58] « Sancta Provincialis Tarentina Synodus... sentiat ut parentes, et propriae et filiorum salutis immemores non solum filios suos prima fide rudimenta videlicet, articulos fidei, orationem dominicam, salutationem angelicam, uti ex officio illis incumbit docere negligant, sed et ipsi aliquanto illa ignorantes addiscere spernant, non potest non ex animo dolere, quare ut huic magno malo quantum fieri potest opportunis remediis succurrat » (fol. 71r).

gliessero i fanciulli « et alios suae cure subditos » ed insegnassero loro la dottrina cristiana: « in quo si negligentes fuerint ultra suspensionis poenam, arbitrio Ordinario severe puniantur ». Pene severe erano quindi destinate a coloro che avendo la cura d'anima disattendevano al loro dovere; questo ci dice che probabilmente anche nel clero serpeggiava un certo disinteresse per la catechesi ai fanciulli e agli adulti. Da qui la denuncia del sinodo alla critica situazione venutasi a creare nella Provincia.

Sul tema dei benefici ecclesiastici il sinodo non si discostava dalle caratteristiche generali e dalla tendenza del periodo: denunciava l'esiguità di questi benefici, appena sufficienti al mantenimento dei beneficiati e soprattutto il processo di frammentazione da parte dello stesso clero: « et ipsorum sacerdotum privatis actionibus sine alique rationalibus causa fuisse divisa », donde la tenuità dei benefici. Il sinodo imponeva ai vescovi che durante le visite pastorali si accertassero e rivedessero le lettere apostoliche o le collazioni e provvisioni fatte per i benefici: « et ubi sine legitima causa a sacris canonibus approbata, benefitia praedicta divisa fuisse invenerint, collationes, institutiones, ac provisiones praedictas (...) nullas irrita et inanes declaret ». I chierici interessati, senza le lettere apostoliche, non potevano essere ammessi al beneficio e se lo avessero fatto con la forza o aiutati da qualche signore laico prima dell'arrivo delle lettere « ad eadem benefitia inhabiles et excommunicandos declarat ipsorumque benefitiorum fructus suos non fecisse, ne facere » [59].

Sul tema delle censure ecclesiastiche il sinodo si soffermava sulla pena maggiore, riprendendo l'insegnamento del tridentino in proposito. La scomunica doveva essere data con le solite forme prescritte dalla Chiesa: « cum solitis solemnitatibus publicari et observari faciant »; ma di fronte alla norma comune che se uno scomunicato fosse entrato in chiesa durante una celebrazione liturgica questa doveva immediatamente interrompersi fino a quando lo scomunicato non fosse uscito dal tempio, il sinodo per una categoria di persone sembrava proporre una norma speciale: « et si excommunicati fuerint personae potentes, quae a civitatibus sine scandalo expelli non possent ipsi excommunitatis ad ecclesiam accedentibus, saltem ad minus clerici seculares, et regulares a divinis cessare debeant quamdiu excommunicati in eorum Ecclesiis per-

[59] *Ib.*, fol. 72v.

manserint ». Anche durante il periodo del giubileo, non sarebbe stata tolta la scomunica a coloro che avessero perseverato nel concubinaggio, agli usurai, a coloro che non avessero soddisfatto la parte lesa con la restituzione degli oggetti in causa [60].

Altro tema trattato dal sinodo fu quello dell'immunità ecclesiastica dei luoghi e delle persone. Si affermava subito che questa immunità era stata concessa da Dio stesso: « Cupiens S.ta Synodus, ut unicuique sua iurisdictio conservetur, et ut immunitates clericus a Deo concessa inviolate observetur ». Anche se il chierico veniva colto in flagrante delitto dal signore secolare o da suoi ufficiali non doveva essere trattenuto ,nelle carceri secolari ma « statim » doveva essere rimesso all'autorità ecclesiastica: « et si secus fecerint tamquam ipso iure notorii excommunicati et sacrilegi », fino a quando non avessero consegnato il chierico carcerato. Nelle stesse pene e censure sarebbero incorsi dazieri, gabellotti e qualsiasi altro esattore che avesse tassato i beni dei chierici pregiudicandone così l'immunità [61].

Alla fine delle norme sinodali troviamo quelle riguardanti il seminario. Particolarmente sensibile a questo problema fu il Colonna se, come si è già detto, tornato in diocesi alla chiusura del Concilio volle erigerlo quasi subito. Si invitavano i vescovi della Provincia che non avevano il seminario a fondarlo. Non vi era un vero e proprio comando ma « statuit quod ubi seminarium in Provincia fieri potest », consci dei non facili problemi di diverso ordine che ogni vescovo doveva affrontare nella propria diocesi circa l'erezione del seminario. Per il sostentamento del seminario di Taranto il Sinodo ci dice che tutte le dignità, capitoli, beneficî, abbazie, luoghi pii, ospedali dovevano concorrere con « quinque

[60] « ... perseverantibus in peccato, ut puta concubinariis concubinam retinere non desistentibus, vel usurariis, aliisque delinquentibus qui parti laese satisfactionem eo modo, quo melius et cautius fieri potest facere non curant, vel differunt, cum non dimittatur, peccatum nisi restituatur oblatum » (fol. 74r).

[61] « Et insuper omnibus daciariis, gabellotis, et quorumcumque onerum exactoribus portinariis, vel aliis etiam locorum et universitatum officialibus quocumque nomine nuncupatis, S.ta Synodus iubet, et mandat ne a clericis, vel personis ecclesiasticis secularibus vel regularibus, dacia, gabellas, vel alia quecumque onera, exigant immunitatique ecclesiastica directe, vel indirecte praeiudicent, aut aliquem actum faciant per quem immunitas predicta restringatur perturbetur, aut deterioretur. Si quis autem contrafecerit omnes penas, et censuras in sacris canonibus, ac in Bulla Coene Domini contentas ne noverit incursutur » (fol. 75r).

aureos pro quolibet centinario omnium introitum». Col tempo si stabilirono delle quote fisse e il maggior contributo fino al Capecelatro fu sempre della Mensa Arcivescovile[62]. Il sinodo trattò di altre questioni che elenchiamo brevemente in nota[63].

Tra le questioni non trattate dal sinodo Colonna vi è anche quella riguardante la condizione giuridica e religiosa dei greco-albanesi che in gran numero abitavano alcuni casali della diocesi detti usualmente casali albanesi. La visita pastorale che il Brancaccio fece a questi casali nel 1578 c'informa che dei preti greci di questi casali avevano partecipato al sinodo del Colonna: «Papa Demetrio asserì di aver partecipato al sinodo diocesano del cardinale Marco Antonio Colonna e di aver emesso in quell'occasione la professione di fede, di cui peraltro non aveva compreso nulla: ... Dixit in sinodo diocesana, seu provinciali facta per illustrissimum cardinalem Columna se fuisse profexum verum nescire eius profexionem nec intellexisse quid profexus sit»[64].

---

[62] *Ib.*, fol. 77v-78r.

[63] Si dovevano eleggere due deputati chierici o secolari in qualità di avvocati e procuratori dei poveri e gratis difendere le loro cause (fol. 68r). Altri due deputati sacerdoti o laici «bonae vitae, et piae devotionis» avrebbero dovuto comporre ogni lite o dissidio tra i fedeli. Dove non era possibile giungere alla pacificazione, la questione doveva essere rimessa al vescovo o al suo vicario (fol. 68-v-69r). I maestri che volevano, in pubblico o in privato, tenere scuola, dovevano presentarsi al vicario e fare la professione di fede: «quod si facere neglexerint a docendi munere suspendantur et nisi resipuerint per delicti genere, ac pertinaciae qualitate severe puniantur» (fol. 70v). Le meretrici dovevano essere tenute separate dalle donne oneste «et habitum differentem et locum remotum assignari Episcopi curent». Sulla simonia si comandava in maniera assoluta per la collazione di benefici e l'amministrazione dei sacramenti «ab omni pecuniarum exactione, munerumque perceptione se abstineant (fol. 72r). Vi erano infine norme di carattere generale riguardanti il gioco d'azzardo e l'usura.

[64] In E. TAGLIENTE, *Le comunità cristiane albanesi... cit.*, p. 71. «In esso [sinodo] — scrive ancora — non si fa alcuna menzione di comunità italo-albanesi né di preti greci, eppure dalle testimonianze testé citate apprendiamo che essi vi parteciparono. Ciò si spiega tenendo conto che nel periodo del cardinal Colonna il problema delle comunità d'altro rito non si era ancora delineato e valutato, per cui anche se quelle comunità erano una realtà presente nella diocesi, non vi si faceva caso. Di conseguenza al sinodo i sacerdoti greci parteciparono perché obbligati, come ogni altro sacerdote latino, ma non compresero nulla di ciò che si professava e stabiliva, perché appartenevano ad una lingua e ad una mentalità completamente diversa essi tuttavia dovevano fare egualmente quelle professioni, acconsentire a quei decreti che per loro non avevano alcun senso» (p. 72).

Il sinodo concludendo invitava i vescovi entro sei mesi a tenere nella propria diocesi il sinodo diocesano: « Eadem S.ta Provincialis Tarentina Synodus, praecipit, ut infra sex ad summum menses locorum provinciae Ordinarii dioecesanam Synodum congregent » in cui sarebbero state sancite le decisioni prese nel concilio provinciale. « Nemo insuper illorum discedat, nisi prius manu praedicta decretis huius S.tae Synodi se subscripset, ac omnium in ea gestarum coptam habuerit ». Tutti quindi se ne andarono da Taranto, stando a quanto il sinodo dice, con una copia dello stesso. Non sappiamo dove i sinodi diocesani furono effettivamente celebrati. Basti pensare che il Colonna fu trasferito a Salerno lo stesso anno del sinodo provinciale[65] e il vescovo di Monopoli morì il 15 agosto del 1568.

Possiamo con tranquillità, senza forzature, affermare che il sinodo Colonna non si presenta tra i migliori che furono celebrati in quel tempo nelle diocesi del Sud. Questo sinodo sembra che affondi poco nella realtà locale e non abbracci compiutamente le complesse problematiche e i rapporti tra le diverse gerarchie ecclesiastiche, tra il clero e il popolo e le autorità. Esso si limita molto spesso a porre, dopo una breve introduzione dottrinaria, norme molto generali, alcune prese quasi completamente dal testo delle norme tridentine: è un difetto della maggior parte dei sinodi provinciali, i quali per il fatto di interessare varie diocesi e dovendo tener conto di varie esigenze, affrontavano i problemi con norme generali nella prospettiva, molto spesso disattesa, che i sinodi diocesani precisassero meglio e abbracciassero con una più chiara identificazione e puntualità le norme che avrebbero regolato la vita interna di ogni diocesi. Alcune volte il sinodo individua alcuni problemi vitali nelle diocesi della metropoli; come quando afferma che l'avarizia è la radice di tutti i mali del clero, con riferimento alla realtà locale; quando denuncia lo scarso attaccamento dei sacerdoti della Provincia alla celebrazione della messa che può sottintendere anche una insufficiente preparazione teologica e pastorale del clero in quel periodo; quando denuncia la scarsa attività catechistica e l'inosservanza delle feste oltre che alcuni abusi in mate-

[65] Sulla attività del Colonna nella diocesi di Salerno cfr. G. Crisci, *Il cammino della Chiesa salernitana nell'opera dei suoi vescovi (sec. V XIX)*. vol. I, Napoli 1976, pp. 585-598.

ria matrimoniale. Se è vero che il sinodo non dice molto di nuovo e non ha creato una normativa originale rispetto ai sinodi di altre zone del Sud è anche vero che, essendo molte le caratteristiche in comune tra le varie diocesi — i problemi delle diocesi del Salento e dell'Irpinia erano più o meno uguali ad altre zone del Regno — l'attività normativa finiva spesso per combaciare tra una diocesi e l'altra. Se nei sinodi di Capaccio — come scrive la Di Leo — « altra preoccupazione dominante era la distrazione dei beni della Chiesa ad opera dei preti beneficianti e dei rettori dei luoghi pii », questa stessa preoccupazione la troviamo nel sinodo Colonna per quanto riguarda la tenuità dei benefici a causa delle indebite divisioni di questi fatte dal clero.

Sapere d'altronde che subito dopo il Concilio di Trento anche in questa parte del Regno fu celebrato un sinodo, ci permette di dare una subitanea e precisa risposta alla domanda se questa parte del Regno era stata, e fino a che punto, coinvolta nel moto di riforma auspicato dal Concilio di Trento; se i problemi che si agitavano in queste diocesi erano più o meno identici rispetto alle diocesi di altre province napoletane e se quindi si era affrontata subito la situazione con sinodi provinciali o diocesani.

Il sinodo Colonna, pur nella sua piattezza normativa, ci aiuta a capire che anche in quelle zone i vescovi si erano mossi per ottenere una riforma del popolo, del clero e dei costumi in generale secondo i principi del Concilio. È chiaro che un solo sinodo, per quanto importante, non può darci, come scrive il De Rosa, « una carta della religiosità di una determinata zona » perché manca il rapporto con i sinodi susseguenti e con altre fonti; tuttavia non si può trascurare il fatto che trattasi del primo sinodo della Provincia e di Taranto. La determinazione che il cardinale Colonna mostrò ritornando a Taranto di attuare subito due importanti dettati del Concilio, il seminario e il sinodo provinciale, è la testimonianza di come l'alto prelato aveva ben recepito le direttive di Trento anche sulla scia delle prime grandi realizzazioni che il Borromeo, suo carissimo amico, aveva già attuato e stava attuando nella vasta diocesi di Milano.

VITTORIO DE MARCO

RICERCHE SUL CULTO E SUGLI INFLUSSI DI S. CARLO BORROMEO IN TERRA D'OTRANTO

A Mons. Carlo Marcora, vicepresidente dell'Accademia di San Carlo di Milano.

I

La canonizzazione del card. Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, fatta da Paolo V, il 1° novembre 1610, ebbe degli echi immediati nella diocesi di Oria. Infatti, il sindaco e gli « eletti » di Francavilla Fontana ottennero la grazia papale di dichiarare il santo come loro patrono e di solennizzare la festa annuale; e nel giugno 1611 decisero di costruire una « sontuosa cappella » nella chiesa maggiore, con una statua e chiesero al card. Federico Borromeo una reliquia « per maggiore devotione » [1]. Non fu da meno la città episcopale dove il vescovo Lucio Fornari (1601-19) aveva trovato nella legislazione del Borromeo fonte ispirativa per il suo governo pastorale, aveva eletto il nuovo santo a suo « protettore et avvocato », come del resto aveva fatto per la città e per l'intera diocesi. Lo stesso vescovo ci informa che in tutte le chiese era stata introdotta la prassi milanese voluta dal santo arcivescovo di fare « ogni sera... un tocco di campana » per l'orationc vespertina

---

Abbreviazioni:

ACAL = Archivio della Curia Arcivescovile di Lecce.
ACapC = Archivio Capitolare di Campi Salentina (Lecce).
ADM = Archivio Diocesano di Molfetta.
ADU = Archivio Diocesano di Ugento.
ASV, SCC = Archivio Segreto Vaticano, Sacra Concilii Congregatio.

[1] La lettera è edita da C. MARCORA, *S. Carlo ed il Salento*, in « Brundisii res » VII, 1975, p. 185.

« per il ben pubblico et universale », e ci assicura che in tutti i paesi si celebrava solennemente l'annuale festa liturgica [2]. Di queste feste si conosce quella del 4 novembre 1611, celebrata a Francavilla Fontana, nella descrizione ricca e dettagliata che ne ha fatta l'abate Gio. Antonio Meo, con orazioni e processioni, musica, archi trionfali e fuochi in onore alla « cassetta delle reliquie » che erano giunte da Milano [3].

Tanta devozione derivava dal fatto che «questo glorioso heroe» non era uno sconosciuto: quarant'anni prima era stato principe di Oria, sia pure per sei anni appena, fino agli inizi dell'estate del 1569, quando se n'era liberato [4]. Come scrisse il vescovo Fornari, lo si voleva protettore in cielo come lo era stato padrone un tempo. Lo stesso vescovo negli anni seguenti fece erigere una cappella nella cattedrale oritana collocandovi « una statua di rilievo indorata » e vi faceva celebrare una messa al giorno; anch'egli voleva una reliquia per « accendere » la città « alla devotione di questo grande

---

[2] Le notizie sono nella lettera del Fornari al card. Federico Borromeo, Oria, 20 settembre 1617, ivi, pp. 186-187.

La antica prassi del suono della campana delle chiese parrochiali « sub primam noctis vigiliam » invitante i fedeli alla preghiera vespertina, era stata indulgenziata da papa Gregorio XIII e venne rilanciata dal sesto concilio provinciale di Milano, il 10 maggio 1582.

Ogni fedele era chiamato in qualunque luogo si trovasse, al pensiero della morte e al suffragio dei defunti: « ad memoriam mortis excitatus, primum paulisper tacitus in mortis suae quam brevi fortasse obibit meditatione versatus, tum se accendat ad orationem pro mortuis, quam salmo *De profundis*, aut precatione Dominica et salutatione angelica saepius repetita, intimo religiosi cordis affectu perorabit: ut defunctorum animae ex purgatorii suppliciis ereptae, Dei misericordia ad sempiterna coelestis vitae praemia perducantur ». I parroci furono esortati a divulgare questa pia pratica tra i fedeli, assicurando la specifica indulgenza papale (*Acta Ecclesiae Mediolanensis*, Mediolani 1599, pp. 308-309).

[3] La relazione è in una lettera di Gio. Antonio Meo e M. Antonio Forleo, Francavilla, 19 novembre 1611, edita da M. A. Grattarola, *Successi meravigliosi della venerazione di S. Carlo cardinale di S. Prassede et Arcivescovo di Milano*, Milano 1615, pp. 390-391 e riprodotta da Marcora, *S. Carlo ed il Salento*, cit., pp. 200-201.

[4] L'argomento è stato trattato ampiamente in base a documentazione originale e da lui edita, da Marcora, *S. Carlo ed il Salento*, cit., pp. 147-181.

santo »[5]. E devoto come il Fornari, voleva essere anche il successore, il teatino Domenico Ridolfi (1620 - 32) che subito dopo la nomina, maturò l'intenzione di costruire una chiesa dedicata al santo quando sarebbe giunto in diocesi e nell'attesa di partire, da S. Andrea della Valle di Roma chiedeva anch'egli al card. Federico una reliquia, alla fine del 1619[6]. Come ha segnalato il Marcora, nell'episcopio di Oria si conservano ancor oggi tre reliquie; probabilmente alla richiesta del Fornari fu mandato il grembiule liturgico usato dal santo nelle messe pontificali; posteriori sono due distinti pezzetti di spugna intrisi del suo sangue[7].

Due anni dopo, nel 1621, anche gli abitanti di Casalnuovo, la attuale Manduria, vollero una reliquia per la cappella che avevano costruito nella chiesa collegiata, ornandola di una statua; da « fidelissimi vassalli al Santissimo Cardinale » che erano stati, volevano ora dimostrarsi divoti premurosi; essi aggiungevano che presso la cappella « ardeno lumi e di continuo s'appendono voti per li molti miracoli e per le gratie che si recevono dalla sua intercessione »[8].

Non v'è dubbio che se la diocesi oritana conservava « tante vive memorie di quella grandissima anima », dopo la canonizzazione può considerarsi un epicentro della devozione al santo cardinale. Ma contemporaneamente in altri luoghi della provincia di Terra d'Otranto la devozione si riproduceva e ne furono promotori vescovi, clero, baroni e semplici laici; gli uni affascinati dallo zelo pastorale del vescovo, gli altri dall'esempio di carità per i poveri, i semplici attratti dalla fama dei miracoli che venivano attribuiti al novello santo[9].

---

[5] Fornari al card. Federico Borromeo, cit., ivi, p. 187.

[6] Ridolfi al card. F. Borromeo, Roma, 19 dicembre 1619, ivi, p. 188.

[7] Ivi, p. 188. Ma di queste reliquie come delle precedenti non vi è cenno nell'elenco pubblicato da A. Turchini, *La fabbrica di un santo. Il processo di canonizzazione di Carlo Borromeo e la Controriforma*, Casale Monferrato 1984, pp. 169-170.

[8] Comunità di Casalnuovo al card. F. Borromeo, 8 dicembre 1621, in Marcora, *S. Carlo ed il Salento*, cit., p. 190. Questa lettera fu accompagnata dalle lettere del card. P. P. Crescenzi al card. F. Borromeo (Roma, 15 dicembre 1621) e di A. Bruni allo stesso (Roma, 18 dicembre 1621), edite pure da Marcora, ivi, pp. 191-192.

[9] La ricerca dovrebbe estendersi opportunamente alle altre province pugliesi. A Molfetta, ad esempio, già nel 1611 fu spedita da Milano una reli-

Le notizie che saranno date sono ben lungi dall'essere complete. Si tratta dell'avvio di una ricerca che dovrebbe, magari, restringersi ad un'area ben delimitata e condursi sistematicamente. Se lo spunto è ora offerto dalla ricorrenza quattro volte centenaria della morte del santo arcivescovo milanese, una simile indagine farebbe rintracciare filoni devozionali e modelli di vita cristiana penetrati durante l'era del Tridentino di cui Borromeo rappresentò per molti versi una storica, ma esemplare attuazione, riproposta a modello in maniera molto diffusa. Dunque storia della devozione e della mentalità religiosa, oltre che pastorale, di questa provincia, per la quale sarebbe necessaria un'analisi articolata e rivolta in varie direzioni, dai testi e dalle forme di pietà individuale e collettiva alle costituzioni sinodali dei vescovi, dalla inventarizzazione delle reliquie del santo, davvero numerose, alle espressioni artistiche di ogni genere, dalla predicazione dei religiosi e dei missionari alla istitu-

---

quia (TURCHINI, *La fabbrica di un santo*, cit., p. 69) e nel 1612, il 14 agosto, il vescovo carmelitano Giovanni Antonio Bovio diede norme alla confraternita del santo di cui ne faceva parte, circa il proprio abito, la confessione e la comunione mensile durante la celebrazione della messa all'altare del santo, nella cattedrale, la questua per le vie della città e la consegna semestrale delle offerte, le spese straordinarie limitate a dieci carlini, la esclusione dei confratelli assenti dalle riunioni per tre volte consecutive, il ricupero dei beni della confraternita. Si accenna a statuti che non si conservano e si dice che i confratelli erano 33 (ADM, *Visita Bovio*, ff. 138-139, 141-142).

A Bari s'invocava la protezione del santo sul seminario che proprio nel 1612 l'arcivescovo Decio Caracciolo aveva aperto ai giovani della provincia (G. PINTO, *Per la storia degli istituti di formazione per gli ecclesiastici in Puglia: il seminario di Bari (1612)*, in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, III, Galatina 1974, pp. 187-217).

A Monopoli, nel 1626, Vincenzo De Benedictis fece dipingere da Andrea Cunavi una tela firmata e datata, raffigurante il santo in preghiera davanti al Crocefisso, destinata alla cappella dedicata al santo che la zia Isabella Palantonio gli aveva fatto obbligo di costruire, per testamento, nella chiesa di S. Francesco di Paola e finita infine nella cattedrale dove si trova ora di fronte alla sagrestia (G. BELLIFEMINE, *La basilica Madonna della Madia di Monopoli. Storia, fede e arte*, Fasano 1979, p. 181, fot. 182). Del resto anche nella cattedrale monopolitana vi fu un altare di S. Carlo fino al 1642 (ivi, p. 92). E nel secolo seguente, nella chiesa di S. Teresa, il nostro santo compariva con i SS. Francesco di Sales, Gennaro e Biagio in adorazione della SS. Trinità nella tela centinata, dipinta nella bottega del Solimena, nel 1715, all'altare del vescovo ginevrino (G. BELLIFEMINE, *Chiesa di S. Salvatore a Mo-*

zione delle confraternite. Evidentemente quelle che seguono non possono essere che delle esemplificazioni o, meglio, i risultati dei primi sondaggi [10].

Le prime notizie, oltre quelle dell'area oritiana, provengono da Campi Salentina, Lecce, Surbo e Racale; ma nel primo decennio

---

nopoli. Storia e arte, in «Monumenta Apuliae ac Japigiae» I, 1981, pp. 42-44).

Dopo il 1630 anche a Barletta fu spedita una reliquia (TURCHINI, *La fabbrica di un santo*, cit., p. 70) e nel coro della chiesa dei Gesuiti si ammira ancora una sua tela. (AA.VV., *Quattro secoli di storia del Monte di pietà di Barletta*, Barletta 1979, p. 65).

A Conversano, nell'inventario della quadreria della famiglia comitale degli Acquaviva, del 1666, di recente pubblicato, si trovano enumerati due quadri del santo ed una terza immagine su rame (Cf. *Inventario delli beni remasti nell'heredità del quondam eccellentissimo signor don Giovanni Geronimo Acquaviva d'Aragona conte di Conversano*, a cura del Comune di Conversano. Centro conversanese ricerche di storia e arte, Galatina 1983, pp. 51, 54, 72).

Ad Acquaviva delle Fonti, nella cattedrale vi era la cappella di S. Carlo che era titolare dell'arciconfraternita della morte: l'altare aveva un medaglione del santo e fu ingrandito nel 1710 (S. ZIRIONI, *Acquaviva sacra e antica Chiese, iscrizioni, mappe, mura, neviere dalle origini al XIX secolo*), Acquaviva 1979, pp. 23-26.

A Bitonto, nella chiesa di S. Gaetano dei Teatini, vi è ancora una cappella del santo raffigurato in estasi, fondata dalla nobile famiglia dei Sylos e arricchita poi dal beneficio della famiglia Capece Zurlo nel 1770 (D. A. DE CAPUA, *I Teatini a Bitonto*, Roma 1971, pp. 62-64).

Infine a Bitetto vi era il convento di S. Carlo e di S. Chiara (*Per la storia della Chiesa di Bari. Studi e materiali. I. Le fonti archivistiche*, a cura di S. Palese, Bari 1985, pp. 127, 138).

[10] Su Carlo Borromeo mi limito a segnalare R. MOLS, v. *Charles Borromée*, in *Dictionnaire d'histoire et géographie ecclesiastique*, XII, Paris, 1953, coll. 486-534; A. SABA - A. RIMOLDI, v. *Carlo Borromeo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, III, Roma 1963, coll. 812-846; A. M. RAGGI, v. *Carlo Borromeo, Iconografia*, ivi, coll. 846-850 (con la bibliografia ivi segnalata); G. ALBERIGO, *Carlo Borromeo e il suo modello di vescovo* in H. JEDIN - G. ALBERIGO, *Il tipo ideale di vescovo secondo la riforma cattolica*, Brescia 1985, pp. 99-138; Id., *Carlo Borromeo come modello di vescovo nella Chiesa post-tridentina*, ivi, pp. 139-189.

Per il culto a Napoli, cfr. Ed. V. GASDIA, *Il culto di San Carlo a Napoli*, in *San Carlo Borromeo nel terzo centenario della canonizzazione*, Milano 1908-1910, pp. 612-617; R. DE MAIO, *Pittura e controriforma a Napoli*, Bari 1983, *passim*; C. RUSSO, *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli tra Cinque e Settecento*, Napoli 1984, *passim*.

riguardano anche vari luoghi della provincia di Terra d'Otranto. A Campi, piccolo paese distante qualche chilometro da Lecce, un sacerdote saggio, buono e generoso, d. Antonio Mattei, e i generosi signori Donato e Lupo Simone insieme con Donata De Giorgi, il 18-19 agosto 1611 fondarono l'altare nella chiesa matrice [11] e lo dotarono di beneficio il 3 marzo 1614 [12]. Nei vent'anni seguenti furono fondati altri benefici o legati [13], sicché quando il vescovo Pappacoda fece la visita pastorale negli anni 1640 e 1642, a quell'altare di S. Carlo il cappellano era tenuto a celebrare per le intenzioni dei benefattori indicati e per altri cinque messe al mese e venticinque messe all'anno, e il clero della chiesa matrice, ogni settimana, era tenuto alla messa cantata per un'altra benefattrice [14]. Si trattava di un piccolo altare con la tela del santo, fornito del necessario per la celebrazione, cui si ascendeva per due gradini di pietra, addossato ad un pilastro della chiesa, con la sepoltura gentilizia sottostante la predella; il Mattei aveva ricevuto la concessione del pilastro e della sepoltura del Capitolo di Campi il 26 giugno 1611 [15]. Tanto afflusso devozionale è comprensibile anche per il fatto che ben presto a questo altare venne eretta la confraternita della morte, aggregata a quella romana il 3 luglio 1616. Questi confratelli provvedevano al suffragio dei defunti appartenuti e non al sodalizio, con le rendite dei censi e con le offerte raccolte dai loro dirigenti, un priore, un cancelliere e un depositario, che questuavano ogni domenica, nell'ottava dei defunti, a Natale, Pasqua, Pentecoste e nelle altre feste dell'anno: ogni lunedì

---

[11] ACAL, *Visita di mons. Luigi Pappacoda*, fasc. 8, f. 102r (14 maggio 1640) e fasc. 10, f. 81v (9 maggio 1642). Per questi e per tutti i dati provenienti dall'Archivio della Curia Arcivescovile di Lecce, e dall'Archivio Capitolare di Campi, ringrazio cordialmente mons. Carmine Maci.

[12] F. De Luca, *La diocesi leccese nel Settecento attraverso le visite pastorali. Regesti*, Galatina 1984, p. 237.

[13] Nel luglio 1627 da Donato e Antonia De Matteis (ivi, p. 243), nel marzo 1632 da Carlo Giordano (ivi, p. 245), nel maggio 1636 da Angelo Guerrieri (ivi, p. 246).

[14] Il vescovo Pappacoda, oltre quelli della nota 13, registrò i legati in suffragio di Antonia Monopoli, di Domenico Perrone e di Giulia Graffigliatta (ACAL, *Visita di mons. Luigi Pappacoda*, fasc. 8, ff. 102r-v (1640), fasc. 10, ff. 81v-82r (1642).

[15] ACapC, *Libro I delle Conclusioni Capitolari*, f. 63v.

il clero locale celebrava la messa cantata a questo altare e provvedevano i ceri per i funerali dei confratelli poveri [16].

Nel capoluogo della provincia, a Lecce, il vescovo Scipione Spina « devotissimo » del santo, nel gennaio 1614 chiedeva al card. Federico Borromeo qualche reliquia per la cappella « molto principale » che era stata eretta nella cattedrale, ed aggiungeva relazione « d'un gran miracolo successo » in città che aveva contribuito probabilmente a che il Capitolo dichiarasse suo patrono il Borromeo la cui devozione presso il clero e il popolo andava crescendo [17]. Dalle notizie riportate dall'Infantino si sa che nella cattedrale vi era la reliquia di una camicia del santo [18], che la cappella era stata eretta dal Capitolo e frattanto era stata ornata di una tela, probabilmente sovrastante l'altare, dipinta dal leccese Antonio della Fiore [19]. Tra gli anni 1614-34 la chiesa di Santa Maria dell'Alto era venuta in possesso di una seconda reliquia di camicia del santo [20] e da Milano era giunta una tela per la cappella della famiglia degli Esperti nella chiesa parrocchiale di S. Maria della Grazia: alcuni dicevano che questa tela era « il vero e naturale ritratto del santo » [21].

Anche a Surbo, a qualche chilometro da Lecce, il vescovo Spina trovò l'altare a S. Carlo nella chiesa matrice, quando la visitò nell'aprile 1617. L'altare con la grande tela del santo era stato costruito con le offerte dei fedeli; la devozione popolare provvede-

---

[16] ACAL, *Visita di mons. Luigi Pappacoda*, fasc. 10, f. 82r (1642); fasc. 12, ff. 4v-5r (1647); *Visita di mons. Fabrizio Pignatelli*, Fasc. 125, ff. 19r-20r, 181r - 182r (1719). ACapC, *Platea Buona Morte 1728*, f. 1r - 2r.

L'arciconfraternita romana poteva essere quella della Orazione e Morte. Cfr. V. PAGLIA, *La morte confortata. Riti della paura e mentalità religiosa a Roma nell'età moderna*, Roma 1982, p. 49.

[17] Scipione Spina al card. F. Borromeo, Lecce, 27 gennaio 1614, edita da MARCORA, *S. Carlo ed il Salento*, cit., p. 193, n. 50.

Alla fine del secolo, nel 1692, in questa cappella Porzia Catante fondò un secondo beneficio con un capitale di 100 ducati (DE LUCA, *La diocesi leccese*, cit., p. 267), e nel 1695 Giovanni Battista Spinola ne fondò un terzo la cui dote era costituita di una casa per abitazione che dava la rendita di 4 carlini (ivi, p. 268).

[18] C. INFANTINO, *Lecce Sacra*, Lecce 1634, ed. an. Bologna 1973, p. 12.

[19] Ivi, p. 8.

[20] Ivi, p. 223.

[21] Ivi, p. 110.

va anche alla lampada per i giorni festivi e la « communitas loci » finanziava la celebrazione della messa « in aurora » di ogni domenica e dei giorni festivi dell'anno intero. Proprio durante questa visita il vescovo accolse le richieste di quella popolazione ed autorizzò la costituzione della confraternita della morte [22].

Verso l'estremo meridionale della provincia, a Racale, altro piccolo paese, a sud di Gallipoli, nel 1614 il conte Ferrante Beltrano fondò un beneficio nella chiesa matrice e vi eresse un altare sormontato da una tela di autore non precisato, raffigurante il Santo cardinale in preghiera davanti al crocefisso, a piedi nudi, mentre sullo sfondo, in un riquadro, è richiamato il suo apostolato tra gli appestati [23].

Del 1615 è una tela di Martignano, una piccola località dell'arcidiocesi di Otranto, quasi al centro della provincia, a metà strada dalle opposte sponde dello Jonio e dell'Adriatico. Situata ora sul retrospetto della facciata principale, sopra la porta d'ingresso della chiesa matrice, conserva un'iscrizione secondo la quale la tela fu dipinta durante il priorato di Nicola Renna. L'immagine, infatti, fu voluta da una locale confraternita; ma non si può stabilire quale prese l'iniziativa, se quella del SS. Corpo di Cristo o quella del S. Rosario, esistenti nella chiesa, o una terza di cui non si conosce il nome. Il nostro Santo è raffigurato insieme con il santo eremita Martiniano, in piedi, contemplante il Risorto circondato di angeli: si tratta della combinazione di antiche e moderne devozioni. Ciò che interessa in modo particolare sono i cinque riquadri, ai due lati della tela, che riproducono episodi della vita dei due santi, precisati da una leggenda. Di S. Carlo sono ricordati la nascita « miracolosa », lo scampato pericolo dell'archibugiata degli Umiliati milanesi di S. Maria della Scala, il 26 ottobre 1569, la amministrazione dei Sacramenti agli appestati, la rinunzia alle ricchissime rendite e la distribuzione ai poveri di « tutta la sua roba », infine « la memoria... delle processioni che si fanno in Milano per le crocette » [24].

---

[22] ACAL, *Visita di mons. Scipione Spina*, fasc. 5, ff. 3v - 4r (1617).

[23] Cfr. A. Serio - G. Santantonio, *Racale. Note di storia e di costume*, Galatina 1983, p. 188, tav. 46. Gli stessi autori ricordano che l'altare, distrutto dal terremoto del 1743, fu ricostruito in pietra e stucco ed esistette fino al 1908, quando fu abbattuto perché fradicio di umidità.

[24] Cfr. V. Peluso, *Martignano sacra*, Galatina 1981, p. 52, fig. 25. Ringrazio l'autore degli elementi particolari che mi ha fornito.

Intorno agli stessi anni, ad Alessano, la città episcopale estrema della provincia, fu costituita una confraternita di S. Carlo, segnalata dal vescovo Nicola Antonio Spinelli (1613 - 34) nel 1618 [25]. Da informazioni immediatamente successive si apprende che questa « societas » aveva sede presso l'altare di S. Carlo nella cattedrale ed il vescovo vi faceva celebrare la messa ogni settimana. Altre sei messe all'anno venivano celebrate per un probabile legato fondato da Matteo Faccolini [26]. La confraternita, in seguito, costruì una cappella dedicata al santo e ai defunti; in essa, nei decenni seguenti, si insediò la confraternita dell'Assunta che assorbì la prima e la chiesetta, divenuta mariana, ha conservato fino a noi una tela raffigurante il santo in preghiera ai piedi dell'altare, mentre due uomini indicano una barca. Questa allusione biografica sembra poi ripresa in uno dei riquadri che occupano la parte inferiore della tela; in uno di essi è ripresentato il miracoloso salvataggio dell'archibugiata degli Umiliati e tre miracolose guarigioni, quella della contessa polacca Anna Miskovski « stroppiata delle mani », quella di Marta de Vighis che recupera la vista al bacio del sepolcro del santo e quella di Giovanni B. Tirone, il bambino salvato dalle acque del Ticino [27].

Se il vescovo alessanese Spinelli aveva fornito il trapianto della devozione nella sua cattedrale, il signore della città, Fabrizio Guarino, ne promosse la diffusione nell'ambito del suo feudo. Ad Acquarica del Capo, casale di questa contea alessanese, sottoposto

---

[25] ASV, SCC, Relationes, Alexanen, 17 novembre 1618.

[26] ASV, SCC, Vis. Ap. 98, *Visitatio apostolica civitatis et diocesis Alexanensis facta a perillustri et rev.mo domino Andrea Perbenedicto episcopo venusino et visitatore apostolico de anno 1628* che sarà citata nell'edizione fatta da A. Jacob, *La visita apostolica della diocesi di Alessano nel 1628*, in *Il basso Salento. Ricerche di storia sociale e religiosa*, a cura di S. Palese, Galatina 1982, p. 238.

[27] L'ordine dei riquadri è il seguente e in fondo a ciascuno di essi è scritto: 1. « Liberta la contessa Anna Pollacha stroppiata delle mani »; 2. « Rende la vista a Marta da Vichi mentre che bacia il suo sepolcro »; 3. « Giovanni Tirone che è portato di S. Carlo sopra il fiume Ticino a salvamento ». È probabile che questi riquadri siano copia di quelli milanesi (Cfr. M. Rosci, *I quadroni di S. Carlo*, Milano 1965). Sulla importanza di questi miracoli nella storia del culto al santo, cfr. Turchini, *La fabbrica di un santo*, cit., pp. 40-53 e precisamente pp. 10, 147 (Miskowski), 73, 124, 147 (De Vighis), 44, 53, 73, 147 (Tirone). La tela è conservata nella chiesa matrice di Alessano.

però alla giurisdizione ecclesiastica del vescovo ugentino, il 20 gennaio 1619, la parrocchia venne trasferita dalla antica chiesa di S. Giovanni Battista alla nuova costruita di fronte al castello dei Guarino e dedicata al santo arcivescovo [28]. Ci sembra la prima parrocchia dedicata al santo milanese e l'unica dell'intera provincia fino a quando non fu intitolata anche quella del casale di S. Marzano nei dintorni di Taranto nel corso del secolo [29]. Da fonte tardiva, ma attendibile, si apprende che l'iniziativa era stata del suddetto conte Guarino che, ritenutosi guarito per intercessione del Santo, a Napoli, al ritorno provvide ad esprimere la sua gratitudine [30]. Sicchè il caso di Acquarica, se è molto simile a quello di Racale,

---

[28] Così la notizia è riportata nell'*Index locorum platea rerum* dell'Archivio Parrocchiale di Acquarica del Capo: « Ai 20 di Gennaro 1619 a tempo ch'era vice arciprete d. Fabio Pastore nella detta Chiesa Parrochiale di Acquarica fu trasportato il SS. Sacramento con tutti i mobili, campane e vasi sacri della Chiesa di S. Giovanni Battista alla Chiesa Madre edificata nuovamente sotto il titolo di S. Carlo, presente l'Abbate Martino de Antiquis, dottore de S. Theologia, Canrore e Vicario generale di Ugento, che la benedisse secondo la forma Ritualis Romani, e incominciò a vespera l'officio della dedicatione con l'ottava e cantmina ogni anno; et in questa Chiesa di S. Carlo si trasportarono tutti l'obblighi di messe et amministratione de Sacramenti » (f. 17r). La notizia fu redatta dall'arciprete Giuseppe Prevetera che nel 1688 compilò il suddetto *Index*.

Per la intitolazione di parrocchie a Napoli, cf. Russo, *Chiesa e comunità*, cit., pp. 476-477.

[29] Cfr. *Annuario delle Chiese di Puglia 1980*, a cura dell'Istituto Pastorale Pugliese, Putignano 1980, pp. 42, 56, 286. Quella di S. Marzano risulta certamente nel 1684, durante la visita dell'arcivescovo Pignatelli. Quella di Bari è stata istituita nel 1966; recente è pure quella di Ascoli Satriano.

[30] ADU, *Visita di mons. De Rossi*, f. 111v. Possiamo considerare questa località come l'epicentro salentino più continuo della devozione al santo milanese, fino ai nostri giorni. Nella chiesa parrocchiale, durante il secolo XVII, fu eretto un altare molto ricco di elementi devozionali, sovrapposti evidentemente in epoche diverse. All'apice dell'altare è la statua in pietra dell'Assunta; nella parte centrale è una tela in cui S. Carlo è adorato in ginocchio e vestito da cardinale, l'eterno Padre circondato di angeli, insieme con altri santi, S. Vincenzo Ferreri con la fiammella sul capo, un santo pellegrino forse e un altro santo vescovo, forse S. Oronzo protettore della provincia otrantina. Accanto alla tela vi sono delle colonne tortili; fuori di esse vi sono le statue in pietra di S. Francesco di Paola e di un altro santo francescano; alla base delle colonne, in due ovali sono scolpite in bassorilievo due scene, a destra il nostro santo che distribuisce l'Eucarestia e, sulla sinistra, il santo che predica dal pulpito. Purtroppo non sono riuscito a determi-

rimane singolare per il fatto che per un voto del feudatario viene dedicata una parrocchia al santo canonizzato da appena nove anni.

Nel luglio seguente dello stesso 1619 Francesco e Antonia Stasi fondarono un beneficio a Presicce, località distante da Acquarica qualche centinaio di passi, in attesa di poter costruire una cappella propria nella chiesa matrice; a ciò provvide un benestante, Valentino dei Valentini; si celebravano otto messe al mese, sul muro era dipinta l'immagine del Santo e nel 1704 fu costruito un altare migliore [31].

Nel decennio seguente, 1620-30, la diffusione avvenne in altri paesi della diocesi alessanese. Dagli atti della visita apostolica di Andrea Perbenedetti, nel febbraio 1628, risulta che nella stessa Alessano si era aggiunta un'altra raffigurazione del santo nella tela dell'altare dell'Immacolata, nella chiesa dei Francescani Conventuali e due volte la settimana si celebrava la messa [32]. Inoltre a Gagliano vi era un altro altare nella chiesa matrice [33], come a Salignano, minimo casale poco distante, dove, in aggiunta vi era un beneficio fondato molto probabilmente da Quintino Perillo per cui si celebravano quattro messe al mese. A Tiggiano si celebrava la messa ogni settimana per il beneficio della famiglia Oreste, all'altare del santo

---

nate la casata cui appartengono gli stemmi (una coppia di leoni rampanti e abbracciati, la cui femmina è assalita da un terzo leone) che affiancano il bel Cristo morto nel bassorilievo del palliotto, per stabilire il nobile benefattore che volle erigere l'altare.

Nella stessa chiesa si conserva la reliquia dei capelli del santo in ostensorio argenteo del sec. XVIII e una statua arricchita nel 1910 del libro delle costituzioni milanesi e di un Crocefisso, tutte e due in argento, portati in mano dal santo.

Nella chiesa di S. Giovanni Battista ricostruita nel 1832 è affrescata l'immagine del santo sulla volta del presbiterio in un tondo disposto simmetricamente a quello di S. Giovanni, ai lati di quella dell'Assunta. Una statua di terracotta, di piccole dimensioni, è tra quelle di altri santi venerati particolarmente dal popolo, poste ai pilastri della chiesa. Sulla porta d'ingresso vi è una tela del sec. XIX, raffigurante l'Assunta tra i santi Vito e Carlo.

La devozione locale potrebbe documentarsi anche con l'onomastica dei battezzati in cui la frequenza carolina si afferma dalla fine del secolo scorso. Oggi è rimasta ancora la fiera che annualmente viene svolta la domenica seguente il 4 novembre.

[31] ADU, Benefici Ugento 8, *Presicce* 1; *Visita di mons. De Rossi*, ff. 137r-v.

[32] JACOB, *La visita apostolica*, cit., p. 283.

[33] Ivi, p. 264.

raffigurato sul muro nella cappella di S. Teodoro [35]. Infine nella chiesa matrice di Tricase era stato costruito un altare adornato di una tela, ancor oggi conservata nell'attuale chiesa parrocchiale: il Santo cardinale è inginocchiato in preghiera davanti al Crocefisso, con la mano destra sul petto e la sinistra rivolta in basso, nel gesto evidente di mediare la preghiera dei fedeli e di offrirsi a loro garante; in forza del beneficio di cui era titolare Giulio Micetti, si celebrava una messa la settimana e, per un altro legato di un pio testatore non nominato, il Capitolo tricasino provvedeva ad una messa al mese [36]. Quando a Tricase fu costruita la chiesa di S. Angelo, alla metà del secolo, una statua del santo fu posta sull'altare maggiore dove ancora si venera accanto a quella centrale dell'Arcangelo S. Michele [37].

In territorio della diocesi di Ugento, nel 1656, a Salve, don Giuseppe De Notariis, alla cui famiglia apparteneva il vicario generale della diocesi, costruì una cappella dedicata al santo e vi fondò un beneficio le cui rendite consentivano la celebrazione della messa ogni giorno festivo. Il suo esempio fu seguito da altri loro familiari che in date diverse costituirono ben cinque legati [38]. Due anni dopo, nel 1658, a Barbarano, minuscolo casale vicino, la famiglia Urbano fece erigere un altare nella chiesa matrice ornandolo di una grande tela rappresentante l'Assunta e il nostro Santo e dotandolo di un beneficio cui se ne aggiunse un altro nel 1695 [39]. Durante il secolo, a Presicce, la famiglia Duca fondò un legato dalle cui rendite si celebravano otto messe al mese [40]; altro altare

[35] Ivi, p. 262.
[36] Ivi, p. 278.
[37] Ivi, p. 271.
[37] M. Paone, *La Chiesa di S. Angelo e il suo architetto*, in AA.VV., *Tricase (Studi e documenti)*, Galatina 1978, pp. 107-116, tav. XIX.
[38] ADU, Benefici Ugento 12, *Salve 3; Visita di mons. De Rossi*, f. 188v.
[39] ADU, Benefici Ugento 2, *Barbarano 1 e 3; Visita di mons. De Rossi*, f. 268v.
[40] ADU, *Visita di mons. De Rossi*, f. 130r. Il visitatore nel 1711 rilevò nella chiesa parrocchiale che l'altare del santo aveva una tela. Quando è stata ricostruita la chiesa parrocchiale, alla fine del sec. XVIII, all'altare della Madonna del Carmine fu sistemata la tela di autore ignoto, raffigurante S. Carlo insieme con la Madonna che intercedono per le anime del Purgatorio (Cfr. G. Ruotolo, *Ugento-Leuca-Alessano. Cenni storici e attualità*, 3.a ed., Siena 1969, p. 241).

sorse nella chiesa matrice di Specchia, con tela raffigurante il Santo in adorazione della SS. Trinità, dove la nobile famiglia dei Balsamo fondò un beneficio e stabilì il sepolcro familiare [41]. Nella chiesa parrocchiale di Miggiano con una raccolta di offerte dei fedeli si costruì un altare e Palma Cacciatore vi fondò un legato di ventiquattro messe l'anno [42]; a Taurisano, sull'altare maggiore dell'antica chiesa parrocchiale di S. Stefano vi era una tela raffigurante l'Immacolata venerata dai SS. Stefano e Carlo [43].

Frattanto nei dintorni del capoluogo leccese si aggiungeva un altro centro di culto borromaico, S. Pietro in Lama dove Lorenzo Cocciolo « legava » alla cappella dedicata al Santo nella Chiesa matrice, il 19 marzo 1650, una « chiusura » di 120 alberi di ulivo [44].

Alla fine del secolo, nel 1697, a Matino della diocesi di Nardò, il Santo venne inserito con altri nel trionfo della fede affrescato nella chiesa della Madonna della pietà da autore la cui sigla non è stata ancora sciolta e letta [45]; e in territorio tarantino si venerava nel terzo altare della navata sinistra della chiesta dell'Annunziata di Muro Leccese in una tela di autore ignoto, che lo presentava insieme con S. Francesco di Paola a dare onore alla Madonna del Carmine [46], e in una tela centinata della chiesa di S. Giovanni Battista di Morigino [47]. Frattanto il culto al santo milanese si sviluppava anche nella diocesi di Brindisi dove una reliquia era stata spedita già nel 1627 [48] e si diffondeva ulteriormente nella diocesi di Lecce.

---

[41] ADU, *Visita di mons. De Rossi*, f. 292v.

[42] Ivi, f. 343v.

[43] Ivi, f. 10v.

[44] F. De Luca, *Il fondo « Legati pii » dell'archivio arcivescovile di Lecce*, in AA. VV., *Terra d'Otranto in età moderna. Fonti e ricerche di storia religiosa e sociale*, a cura di B. Pellegrino, Galatina 1984, p. 251.

[45] La notizia l'ho attinta dalla scheda compilata per il *Catalogo delle opere d'arte mobili*, conservata presso la Soprintendenza per i beni ambientali, artistici, storici, architettonici di Puglia. Nessun aiuto per la decifrazione dell'autore « Ge Gra » fornisce il volume di T. Leoprizzi, *Matino. Storia e cultura popolare*, Matino 1979.

[46] A. Antonaci, *L'arte a Muro Leccese. Saggio di storia e filosofia dell'arte*, Galatina 1974, p. 242 e 236 (fotografia).

[47] M. Paone, *Morigino*, in *Paesi e figure del medio Salento*, Galatina 1980, v. I, p. 135.

[48] Cfr. Margora, *S. Carlo ed il Salento*, cit., p. 192; Torchini, *La fabbrica di un santo*, cit., p. 70.

Un sistematico spoglio dei verbali delle visite pastorali compiute dai 12 vescovi della provincia potrebbe fornirci tutti i dati, o quasi tutti, relativi alla diffusione di questa devozione. Dal regesto di quelle dei vescovi leccesi nel sec. XVIII, recentemente edito, risulta che nel 1700 vi era una statua in simmetria con quella di S. Andrea Avellino all'altare di S. Gaetano nella chiesa del monastero leccese di S. Chiara [49]; nel 1719, a Campi, l'altare di patronato della famiglia Simone era stato recentemente ricostruito in pietra leccese a spese di un canonico leccese [50] e nel 1720 a Lizzanello vi era un altare con tela nella chiesa matrice [51], come ad Acquarica di Lecce vi era quello di patronato della famiglia Colaci [52]. Dalla visita del 1746 si conosce ancora che nella matrice di Novoli vi era un altare con tela [53] e da quella dell'anno 1753 è attestato che nell'attuale Chiesa matrice di S. Pietro in Lama vi era l'altare al Santo come nella precedente [54] e infine da quella del 1755 si conosce che ne esisteva un altro nella chiesa matrice di Merine e di Vernole [55].

Quelli che abbiamo forniti sono semplicemente alcuni dati della devozione borromaica nella Terra d'Otranto, la cui analisi è ben lungi dall'essere avviata, se si eccettua la collocazione geografica e temporale. Questa vale soltanto a far intravedere quanto vasta ne fu la diffusione e quanto fu persistente nelle generazioni della «cristianità tridentina». Tra i fedeli l'iconografia del Santo arcivescovo sottolineò il nuovo taumaturgo, il benefattore dei poveri e il coraggioso apostolo degli appestati, come la sofferta condizione quotidiana li sospingeva; tra i confratelli dei pii sodalizi l'iconografia polarizzò l'attenzione del culto ai defunti e tra i preti e i vescovi propose il santo pastore tutto dedito al ministero, secondo la riforma tridentina. Vale la pena ricordare che anche nell'iconografia di questa provincia ritorna il tema del mistico orante davanti al Crocefisso, nella sua ascetica austerità; tema che ripropone quel clima spirituale di ascesi rigorosa di provenienza francescana che

---

[49] De Luca, *La diocesi leccese*, cit., p. 43.
[50] Ivi, p. 52.
[51] Ivi, p. 65. L'altare sarebbe rimasto fino al 1741 (ivi, p. 139).
[52] Ivi, p. 71, 146.
[53] Ivi, pp. 83, 127.
[54] Ivi, p. 111.
[55] Ivi, rispettivamente pp. 142 e 144.

nelle province pugliesi era ravvivata dalla « serafica riforma » in maniera vasta, vivace ed incisiva [56].

Ma la comprensione storica dei fatti devozionali potrà diventare puntuale quando di quelli indicati e di tutti gli altri da ricercare, si riuscirà a cogliere il momento originario e decisivo, e la ragione dei legati e dei benefici, l'insieme delle circostanze e delle persone che favorirono la costruzione di altari e la commissione di immagini; quando si potranno ricostruire le pratiche pie che confraternite e titolari di benefici svilupparono nei secoli seguenti [57].

Molto poco ci dice ancora la presenza delle biografie del Santo tra i libri di alcuni preti leccesi, annotati dai vescovi visitatori. Nel 1719 una vita di S. Carlo fu registrata presso Giovanni Marra di Campi e nel 1747 presso Alfonso Greco di S. Pietro Vernotico [58], senza altra indicazione che ci faccia capire se fossero le biografie del Valier o del Possevino, del Bascapé o del Giussano o di altri [59]. Tra i preti leccesi si rileva che nel 1719 Gaetano Calabrese di Campi e nel 1747 Antonio Panarese di S. Pietro Vernotico avevano le « avvertenze per i confessori » scritte dal Santo [60]. Ma sono elementi che ci lasciano pensare come il modello pastorale impersonato dall'arcivescovo milanese, poteva essere veicolato nel clero della provincia [61]. Del resto il vescovo leccese Giuseppe Ruffo (1735-44) nell'editto di apertura della visita pastorale del 1738 poneva il suo lavoro sotto la protezione del Santo « il vero modello e norma de' Vescovi » [62], come nel secolo precedente il vesco-

[56] Cfr. B. F. Perrossi, *Storia della serafica riforma di S. Nicolò in Puglia. Saggio sulle correnti religiose culturali e artistiche nell'estremo Mezzogiorno (1590-1835)*, I, Bari 1981, p. 26.

[57] Sulle confraternite istituite di S. Carlo, cfr. A. Rimoldi, *I laici nelle regole delle confraternite di S. Carlo Borromeo (Appunti)*, in AA.VV., *Miscellanea Carlo Figini*, Venegono Inferiore 1964, pp. 282-311.

[58] De Luca, *La diocesi leccese*, cit., rispettivamente pp. 171 e 200.

[59] Per tutti gli scritti degli anni 1584-1620, cfr. Turchini, *La fabbrica di un santo*, cit., pp. 22-39; per quelli dei secoli seguenti, cfr. bibliografia di A. Rimoldi in appendice a C. Bascapé, *Vita e opere di Carlo arcivescovo di Milano e cardinale di S. Prassede*, Milano 1965, pp. 1041-1071.

[60] D. Luca, *La diocesi leccese*, cit., rispettivamente pp. 177 e 199.

[61] Ivi, p. 78.

[62] Ivi, pp. 77-78. Che alcuni vescovi promuovessero il rinnovamento morale e pastorale del clero parrocchiale attraverso i testi borromaici, è atte-

vo Pappacoda documentava le costituzioni del suo secondo sinodo del 1663 con riferimenti ai decreti dei concili provinciali e dei sinodi diocesani, promulgati dal Borromeo a Milano [63], e similmente faceva il vicario capitolare di Ugento, Giuseppe Felice Salzedo, nei decreti sinodali del 1720 [64].

---

strato, ad esempio, dalla diffusione di alcune istruzioni. Così fece Giuseppe Crispino a Bisceglie: raccolse tutte le istruzioni per i preti, date dal Borromeo nei concili provinciali, e le fece stampare con il titolo *Regulae vitae clericalis* (Cfr. S. PALESE, *Visite pastorali in Puglia: storia religiosa e azione pastorale nel Mezzogiorno*, in « Archiva Ecclesiae » 22-23, 1979-1980, pp. 402-403.

[63] Ventitre sono i riferimenti che si contano nelle 99 note di diciassette titoli che costituiscono (tutti sono 20 i titoli) la legislazione di quel sinodo tenutosi il 20 maggio 1663 (*Secunda synodus diocesana lyciensis ab Aloysio de Papacoda episcopo lyciensi celebrata a Christi nativitate anno 1663. 20 maii*, Romae 1669).

Essi riguardano il precetto festivo di ascoltare la messa (tit. 2, p. 5) per il quale si ordina ai confessori di rinviare l'assoluzione dei genitori e dei padroni che non curano l'osservanza di quel precetto da parte dei figli e dei servitori (ivi); la chiusura di accessi privati a chiese e a luoghi sacri (tit. 3, p. 26); la istituzione della congregazione della dottrina cristiana in ogni parrocchia (tit. 4, pp. 38-39); l'attestato anche di buoni costumi per i maestri (tit. 5, pp. 41-42); lo svolgimento delle esequie durante il giorno, non prima dell'aurora e non dopo il tramonto (tit. 8, p. 51), delle processioni (tit. 9, p. 57) e dei battesimi (tit. 14, p. 123); l'approvazione episcopale per i sacerdoti non curati a celebrare il battesimo (ivi); la confessione almeno settimanale dei preti che celebrano la messa (tit. 17, p. 147); la registrazione veridica delle messe celebrate per obbligo derivante da benefici o da legati (tit. 17, pp. 147-149) in ogni chiesa della diocesi (ivi, p. 151); la durata bimestrale delle lettere dimissorie per le ordinazioni (tit. 18, p. 12) non prorogabili neppure dal cancelliere vescovile, ma soltanto dal vescovo (ivi); qualche conoscenza del canto gregoriano come condizione per l'ammissione agli ordini (ivi, p. 163); gli accertamenti sul patrimonio con affissioni della sua descrizione alle porte della chiesa parrocchiale per otto giorni (ivi, pp. 164-165) e la sospensione dall'ufficio di suddiacono qualora risultino falsificazioni a riguardo (ivi, p. 165); la celebrazione del matrimonio nella chiesa parrocchiale, di mattina (tit. 19, p. 168) e la procedura da seguire (ivi, pp. 176-177) anche nei casi di sposi provenienti da diverse parrocchie (ivi).

[64] Il vicario capitolare Giuseppe Felice Salzedo nei 28 capitoli delle *Constitutiones synodales editae et promulgatae... sede vacante per obitum D. Nicolai Spinelli episcopi, in synodo diocesana habita in ecclesia cathedrali nxentina die 20 mensis maii feria 2 Pentecostes* anno D. MDCCXX (Lycii 1720) si riferisce alla legislazione borromaica 13 volte su un complesso di 213 richiami di fonti giuridiche. Ciò avviene quando si impone la professione di fede anche ai maestri, minacciando un mese di carcere ai negligenti

Ma bisognerebbe conoscere, pure, la presenza dei testi legislativi del Borromeo, sinodi e concili, e la loro raccolta negli *Acta ecclesiae Mediolanensis*, nelle biblioteche vescovili, per cogliere ulteriori veicolazioni dell'influsso di quel Santo arcivescovo nella azione pastorale delle diocesi di questa provincia. È noto, ad esempio, che Tolomeo Gallio, arcivescovo di Manfredonia, tenne presenti le costituzioni del primo concilio milanese del 1565 e ne ricalcò sia lo schema generale che le espressioni letterarie nel concilio provinciale sipontino del gennaio 1567 [65]. Diversa la impostazione della legislazione del concilio provinciale di Bari, del maggio seguente, presieduto dall'arcivescovo Antonio Puteo: le tre parti sono dedicate ai vescovi, ai chierici e ai laici [66]. Ritorna vagamente la im-

---

(c. 1, p. 25); quando si proibisce ogni tipo di predicazione « notturna » cioè dopo il tramonto (c. 3, p. 28); quando si raccomanda alle puerpere di ricevere benedizione del parroco in chiesa alla sua prima uscita di casa, dopo il parto (c. 6, p. 33); quando si ingiunge ai sacerdoti di non falsificare le annotazioni della messa celebrata sull'apposito registro (c. 9, p. 40); quando si prescrivono le circostanziate indagini sul patrimonio dei candidati al suddiaconato, affidate a due periti (c. 12, pp. 48-49) quando si commina la scomunica a coloro che oppongono un falso impedimento ad un matrimonio ovvero a chi non ne denunzia uno vero (c. 13, p. 51); quando si ordina ai parroci di istruire gli sposi nelle principali nozioni della fede, sui sacramenti, sul decalogo, sui precetti ecclesiastici, e di insegnare il *Pater noster*, l'*Angelus Domini*, il *Credo* perché li imparino a memoria, al momento della richiesta di matrimonio (ivi, pp. 51-52); quando si proibisce agli sposi di frequentarsi in casa dopo il bando e prima del rito sacramentale, minacciando le vesovili punizioni (ivi, p. 52); quando si comanda alle donne di entrare in chiesa con il petto e le braccia velate, con la minaccia dell'interdetto (c. 14, p. 54); quando si proibisce che le reliquie siano toccate dai laici (c. 17, p. 59); quando si minaccia la scomunica a quanti vanno questuando in onore di qualche santo (c. 18, p. 62); quando si vieta ai chierici di portare armi (c. 20, p. 68); quando si commina la scomunica a chi introduce nei monasteri, sia maschi e femmine, di età inferiore ai sette anni (c. 21, p. 72).

[65] *Constitutiones et decreta Provincialis synodi Sipontinae, celebratae de mense Januarii 1567 Manfredoniae*, J. B. Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, curantibus L. Petit et J. B. Martin, vol. XXXV, ed. a., Graz, 1961, coll. 867-898.

È marginale il fatto che il concilio milanese si articola in tre costituzioni, mentre quello sipontino distribuisce la materia in quaranta titoli. Questi ruotano intorno a tre punti essenziali: fede - sacramenti - luoghi e persone, che sono i titoli delle costituzioni borromaiche.

Sui rapporti specifici del Gallio con il Borromeo, cfr. E. Cattaneo, *Il primo Concilio provinciale milanese (A. 1565)*, in *Il Concilio di Trento e*

postazione milanese nel concilio provinciale di Otranto del settembre dello stesso anno: Pietro Antonio De Capua promulga d'intesa con i suffraganei, quaranta decreti nella cui successione si ritrovavano i punti essenziali di quello del Borromeo [67]. Ma più che nella impostazione della materia, gli influssi milanesi andranno cercati nel contenuto delle disposizioni. Ad esempio, le costituzioni sinodali del 1594 date dall'arcivescovo barese Giulio Cesare Riccardi (1592-1602) sembrano al suo tardivo editore « uno stralcio del concilio milanese » primo [68]; più chiaramente la matrice borromaica può trovarsi nelle *Istruttioni* emanate dall'arcivescovo Decio Caracciolo il 1° gennaio 1612 per il seminario aperto ai giovani della provincia e posto « sotto la protezione del gloriosissimo San Carlo Cardinale Borromeo » [69].

Influssi simili vanno rilevati non soltanto nei riferimenti diretti ai testi legislativi dell'arcivescovo milanese, ma anche attraverso le « traduzioni meridionali » della sua prassi pastorale che nel sec. XVII furono fatte a Napoli da Innico Caracciolo [70], a Manfredonia e Benevento da Vincenzo Maria Orsini, il futuro Benedetto XIII [71], e da Giuseppe Crispino nel notissimo *Trattato della*

---

la riforma tridentina. Atti del Convegno storico internazionale (Trento, 2-6 settembre 1963), vol. I, Roma 1965, pp. 252-253. Più in generale cf. L. PASTOR, *Storia dei papi alla fine del Medioevo*, voll. VII, Roma 1928, pp. 86, 549; VIII, Roma 1929, p. 436; XI, Roma 1929; pp. 24, 41-44.

Sulla diffusione degli *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, cfr. E. CATTANEO, *La singolare fortuna degli « Acta Ecclesiae Mediolanensis »*, in « La Scuola Cattolica » 111, 1983, pp. 191-217.

[66] È rimasta inedita per tre secoli; ora da G. PINTO, *Riforma tridentina in Puglia. IV. Il concilio provinciale di Bari del 1567*, Bari 1971.

[67] *Decreta provincialis synodi hydruntinae, praesidente in ea illustri et reverendissimo domino Petro Antonio de Capua miseratione divina, ac Sanctae Sedis Apostolicae gratia Archiepiscopo hydruntino, celebratae de mense septembris MDXVII*, Romae 1569.

[68] Non è sufficiente la deduzione che fa il Pinto a proposito di quello barese (*Riforma tridentina in Puglia*, cit., p. 29).

[69] Cfr. PINTO, *Per la storia degli istituti di formazione*, cit., p. 213.

[70] Cfr. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, Napoli 1971, pp. 23 e 32.

[71] L'Orsini, a Manfredonia, tenne il sinodo nel 1678 (Su questo periodo, cfr. PALESE, *Visite pastorali in Puglia*, cit., pp. 399-401); a Cesena nel 1684 e a Benevento ben 38 negli anni 1686-1723 e ne fece tenere altri tre dal suo vicario negli anni 1724-26. Per tutti cfr. le indicazioni date da SILVINO DA

visita pastorale del 1685 [72]. Del resto, anche un'attenta rilettura dell'architettura religiosa dei secc. XVIII - XVIII che fu prodotta abbondantemente anche in questa provincia estrema, farebbe ritrovare nelle *Instructiones fabricae et suppellectilis ecclesiasticae* del Borromeo la fonte normativa, come poi la riproposero con molta fedeltà Francesco Cavalieri e Pompeo Sarnelli nei loro scritti che ebbero vastissima fortuna nelle regioni meridionali [73].

Insomma tutti questi elementi devozionali, giuridici e culturali che rapportano il Borromeo alla Terra d'Otranto, ci delineano una pista di indagine della penetrazione della riforma e del clima religioso e culturale che dal concilio di Trento ricevette origine o conferma.

Proprio agli anni del terzo periodo del concilio risalgono i primi documentabili riferimenti del cardinal nipote di Pio IV con i vescovi di questa provincia, come risulta dalla corrispondenza che egli ebbe con i nunzi papali a Napoli [74]. Tra il dicembre 1560 e il novembre 1562 quegli fu in relazione con l'otrantino Pietro Antonio De Capua per un'abazia di S. Eustachio [75]; nel luglio 1561 difese i diritti di quello di Brindisi [76]. Nell'ottobre seguente s'interessò di una controversia che il vescovo ugentino aveva con il

---

NADRO, *Sinodi diocesani italiani. Catalogo bibliografico degli atti a stampa 1534-1878*, Città del Vaticano 1960, *passim*.

[72] Fu edito a Napoli nel 1685. Il Crispino propose come modello S. Carlo e indicò la prassi dell'Orsini. Cfr. PALESE, *Visite pastorali in Puglia*, cit., pp. 401-405.

[73] Le *Instructiones* edite a Milano nel 1577 furono riprodotte negli *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, Mediolani 1599, nell'edizione voluta da Federico Borromeo, alle pp. 561-638; F. CAVALIERI, *Il Rettore Ecclesiastico istruito nelle regole della fabbrica e delle suppellettili delle Chiese, della loro pulitezza e della riverenza e cautela con che debbon trattarsi e custodirsi...*, Napoli 1688; P. SARNELLI, *Antica Basilicografia*, Napoli 1686. Sull'argomento, Cfr. M. BASILE BONSANTE, *Architettura e committenza religiosa; l'Antica «Basilicografia» di Pompeo Sarnelli*, in «Archivio storico pugliese» 35, 1982, pp. 205-235.

[74] I nunzi a Napoli furono Paolo Odescalchi negli anni 1560-61 e Niccolò Fieschi dal settembre 1561 al 1568. Cfr. P. VILLANI, *Origine e carattere della Nunziatura di Napoli (1523-1569)*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea» 9-10, 1957-1958, pp. 285-334.

[75] C. Borromeo a P. Odescalchi, Roma, 7 dicembre 1560, ivi, p. 426; N. Fieschi a Borromeo, Napoli, 1 novembre 1562, ivi, p. 495.

[76] Borromeo a Odescalchi, Roma, 2 luglio 1561, ivi, p. 432; 19 luglio 1561, ivi, p. 434.

conte locale che pretendeva tassare e « apprezzare » le rendite della mensa vescovile [77]; favorì le ragioni per il rinvio del dibattimento, affinché quel vescovo, Sebastiano Antonio Minturno, potesse partire a Trento [78]; e vi ritornò nel dicembre 1562 affinchè « quel bon prelato non *fosse* gravato de le suddette cose, ma *fosse* lassato godere la solita immunità et massime hora che assiste a la celebratione del Sacro Concilio, nel quale serve a Dio et a la Religione con molta bontà et dottrina » [79]. Gli accenni all'affare del feudo di Oria cominciarono nel luglio 1562 e si svilupparono due anni dopo [80].

La partecipazione dei vescovi al concilio riconvocato a Trento, il 29 dicembre 1560, divenne oggetto frequentissimo della suddetta corrispondenza. In attesa che re Filippo desse il suo annunziato assenso, nel luglio 1551 il Borromeo comunicò che i vescovi pugliesi insieme con quelli delle province « più in la di Napoli » si fermassero nella capitale per essere pronti alla partenza [81]. A metà novembre cominciò la serie delle esortazioni perché tutti intraprendessero il viaggio « quanto prima » [82]; i vesovi del regno non dovevano essere gli ultimi a comparire, osservava nei primi di ottobre, sicchè eventuali impedimenti dovevano essere riconosciuti direttamente dal papa [83]; ai primi di novembre suggerì al nunzio « di scrivere a li metropolitani che *admonissero* ciascuno li suffraganei » [84]. Nel gennaio 1562 il Borromeo ritornò ad insistere che tutti i vescovi dovevano andare al concilio ed esortò a non accettare facilmente come vere le dichiarazioni dei medici [85]; ma

[77] Fieschi a Borromeo, Napoli, 26 ottobre 1561, ivi, p. 457.

[78] Borromeo a Fieschi, Roma, 8 novembre 1561, ivi, p. 459.

[79] Borromeo a Fieschi, Roma, 1 dicembre 1562, ivi, pp. 502-503.

[80] Borromeo a Fieschi, Roma, 25 luglio 1562, ivi, p. 488; Fieschi a Borromeo, Napoli, 8 luglio 1564, ivi, p. 524; Fieschi a Borromeo, Napoli, 18 luglio 1564, ivi, p. 526; Fieschi a Borromeo, Napoli, 10 dicembre 1564, ivi, p. 530.

[81] Borromeo a Odescalchi, Roma, 2 luglio 1561, ivi, p. 432; 19 luglio 1561, ivi, p. 433.

[82] Borromeo a Fieschi, Roma, 14 settembre 1561, ivi, pp. 436-437; Fieschi a Borromeo, Napoli, 17 settembre 1561, ivi, p. 439; 26 settembre 1561, ivi, p. 442.

[83] Borromeo a Fieschi, Roma, 8 ottobre 1561, ivi, p. 450.

[84] Borromeo a Fieschi, Roma 8 novembre 1561, ivi, pp. 458-459.

[85] Borromeo a Fieschi, Roma, 12 gennaio 1562, ivi, p. 468; Fieschi a Borromeo, Napoli, 25 gennaio 1562, ivi, p. 470.

nulla si ottenne da quello di Mottola, Cesare Gesualdo, anche quando i certificati medici da lui inviati per attestare la sua malattia non furono accettati dalla speciale commissione istituita dal concilio [86]. Contemporaneamente il nunzio riferiva che il vescovo di Nardò, Giovan Battista Acquaviva d'Aragona, era gravemente ammalato [87]. In seguito ad altra minacciosa lettera del Borromeo, il nunzio, nell'ottobre, potè comunicare che il vescovo di Castro, Angelo Giaconia, aveva dichiarato l'intenzione di mettersi in viaggio senza indicarne la data [88]. E lo stesso cardinale, nel dicembre, dispensò quelli di Molfetta e di Gallipoli, dichiarati dal nunzio « inhabili a poter fare questo viaggio senza gran pericolo de la vita » [89]. Un ultimo accenno riguarda il vescovo di Castellaneta, Bartolomeo Sirago, nell'ottobre 1564: il nunzio ne comunicò l'arrivo a Napoli, aggiungendo che sarebbe ripartito « subito per lo suo vescovato » [90].

Il concilio era chiuso da mesi e il Sirago che a Trento si era distinto nelle veci dell'ammalato segretario Massarelli [91], era ormai orientato verso l'applicazione della riforma nella sua diocesi. Insieme con lui avevano vissuto l'« esperienza del terzo periodo conciliare » l'arcivescovo tarantino Marco Antonio Colonna e l'otrantino De Capua, con i suffraganei Annibale Saraceno di Lecce, il Minturno di Ugento, Giulio Galletto di Alessano, e l'ostunese Giovanni Carlo Bovio. Cominciava per Terra d'Otranto l'epoca « tridentina », come era iniziata per l'arcidiocesi milanese dove sarebbe andato a risiedere un campione esemplare anche per questa provincia meridionale, così come la devozione al santo nei secoli seguenti ne avrebbe ravvivato lo spirito e riproposto le idealità, e comunque avrebbe espresso quel clima religioso e culturale dell'epoca tridentina. Ma questa è tutta una storia che rimane ancora da scrivere quasi per intero.

SALVATORE PALESE

---

[86] Cfr. H. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, IV/1, ed. it., Brescia 1979, p. 155.

[87] Fieschi a Borromeo, Napoli, 17 marzo 1562, in VILLANI, *Origine e carattere della nunziatura napoletana*, cit., pp. 476-477.

[88] Borromeo a Fieschi, Roma, 11 ottobre 1562, ivi, p. 492; Fieschi a Borromeo, Napoli, 8 novembre 1562, ivi, p. 499.

[89] Borromeo a Fieschi, Roma, 26 dicembre 1562, ivi, p. 503.

[90] Fieschi a Borromeo, Napoli, 11 ottobre 1564, ivi, p. 529.

[91] JEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, IV/2, ed. it., Brescia 1981, p. 111.

MERCATI DI TERRA DI BARI NELLA PRIMA META' DEL SETTECENTO

1) *Notizie introduttive* - L'unico mercato pugliese documentato esaurientemente per il primo Settecento, almeno per i prodotti agricoli di maggior consumo, è quello di Acquaviva delle Fonti [1], le cui serie già potevano considerarsi, con buon fondamento, come indicative delle vicende del mercato di Terra di Bari nel corso del Settecento; l'ipotesi ora viene confermata dalla documentazione raccolta negli archivi ecclesiastici di Altamura e di Bitonto e ulteriori riconferme, sia pure limitate al primo venticinquennio del secolo e solo per alcuni generi, sono state acquisite per il mercato di Bari [2].

Si sarebbe desiderato, invero, anche una documentazione adeguata per i mercati costieri, ma allo stato attuale della ricerca è stato possibile allestire serie attendibili per Bisceglie, Molfetta e Trani solo a cominciare dagli anni Cinquanta del secolo XVIII. Codesta lacuna non impedisce la ricostruzione della tendenza evolutoria, che per altro non ha subìto ritocchi di rilievo, rispetto a quella prospettata sulla sola base delle serie acquavivesi; essa non

---

[1] L. PALUMBO, *I prezzi sul mercato di Acquaviva delle Fonti dal 1709 al 1875*, in A. MASSAFRA (a c. di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari, 1981, pp. 335-352. Nel presente contributo vengono riproposte alcune serie acquavivesi con la codifica della variabile quadrata.

[2] I dati di Altamura sono stati rilevati dai registri della Fabbrica dell'Assunta (*Archivio Capitolare di Altamura*) dal Prof. Giovanni Rossiello, che ha anche raccolto i dati di Bitonto (*Archivio Diocesano Bitonto, Archivio Monastero delle Vergini*, Bitonto); i dati di Acquaviva delle Fonti e di Bari (*Archivio Curia Arcipretile Acquaviva, Contabilità del Capitolo, Contabilità Monte Purgatorio, Contabilità Cappella di S. M. di Costantinopoli; Archivio di Stato Bari, Fondo monasteri soppressi*) sono stati raccolti da Lorenzo Palumbo, che ne ha curato anche la rielaborazione e la tabulazione.

consente, d'altro canto, di confrontare adeguatamente il livello medio dei prezzi delle città granifere della zona murgiana e premurgiana con il livello medio dei prezzi di quelle città (Giovinazzo, Molfetta, Bisceglie) con ristrettissimo agro, prevalentemente destinato a oliveto, mandorleto e vigneto, e con scarse fasce seminatorie.

Tuttavia se si vuol tener conto dei prezzi accertati per Bari si può affermare che le differenze dei livelli medi del primo venticinquennio del secolo, rispetto ai rimanenti mercati pugliesi, almeno quelli documentati, oscillano fra il 7 e il 9 per cento. Si tratta, assai probabilmente, di un dislivello che non riflette adeguatamente la realtà, in quanto i prezzi accertati per Bari provengono dalla contabilità di una comunità religiosa e quindi registrano generalmente le quotazioni del periodo agosto-settembre. Su di una caratteristica, invece, pare non debbano sussistere dubbi e precisamente sull'aggiustamento dei prezzi del grano e dell'orzo, nei mercati considerati, entro tempi relativamente brevi: le differenze fra le medie dei prezzi del frumento nei mercati pugliesi risultano, infatti, tutte statisticamente non significative. Ciò ovviamente non esclude la possibilità che, osservati anno per anno, i valori medi riportati nelle tabelle numeriche possano segnalare differenze anche assai significative: si tratta di errori accidentali tipici delle fonti di natura privata, e sono errori che possono essere corretti secondo i criteri che si è già avuto occasione di suggerire [3].

Nelle pagine seguenti si tenterà un rapido esame delle serie raccolte, null'altro che semplici suggerimenti di problemi da approfondire e da chiarire con il conforto di indicazioni che necessariamente devono essere assunte dalla documentazione superstite e non ancora utilizzata. Nell'esame dei dati raccolti si è creduto opportuno distinguere, inoltre, il primo venticinquennio del secolo dal successivo venticinquennio, in quanto tra gli anni Venti e gli anni Trenta del Settecento si colloca una fase depressiva del mercato pugliese.

2) *Il mercato del frumento* - Presenta, nel primo quarto del secolo, un « trend » discendente che può essere riassunto, per i

[3] Si rinvia, per questo problema, alla *Postilla conclusiva* del precedente contributo *Mercati di Terra di Bari a fine Seicento*, in « Archivio Storico Pugliese » XXXVII (1984), pp. 157-159.

mercati pugliesi documentati, dalle seguenti equazioni della retta di regressione: Acquaviva, y = 1,008 - 0,002x; Altamura, y = 0,99 - 0,008x; Bitonto, y = 1,009 - 0,001x e pertanto il decremento medio annuo percentuale risulta rispettivamente 0,23 per il mercato di Acquaviva, 0,82 per il mercato di Altamura e solo di 0,08 per quello di Bitonto. Continua, in questo primo quarto di secolo, il divorzio tra prezzi pugliesi e prezzi della Capitale [4], anche se non in misura così accentuata come era avvenuto nell'ultimo venticinquennio del Seicento, ma il fatto di maggior interesse è dato dal rilasciarsi dell'indice di covarianza all'interno dei mercati pugliesi, sia pure entro l'ambito di una sostanziale coesione. Infatti l'indice di covarianza per i mercati pugliesi da 0,78 (calcolato per l'ultimo Seicento) scende, tra il 1701 e il 1725, a 0,50; l'unico mercato pugliese che conserva un certo legame con il mercato della Capitale, sulla scorta dei prezzi prodotti dal Faraglia e dal Cantarelli, è quello di Altamura, come risulta dal seguente prospetto, nel quale vengono tabulati i coefficienti di correlazione r, limitatamente al periodo 1701-1725.

Un altro episodio, che va almeno segnalato, anche se non se ne può fornire una plausibile spiegazione, è dato dalla mancanza di correlazione, nei mercati pugliesi, fra prezzi del grano e prezzi dell'orzo. È superfluo ricordare che si tratta di prodotti succedanei ed in effetti tra il 1675 e il 1700 il coefficiente di correlazione, calcolato sui prezzi dei due prodotti sul mercato di Altamura, risultò

Mercati	Acquaviva	Altamura	Bari	Bitonto	Napoli*	Napoli**
Acquaviva	—	0,5007	0,6162	0,8183	0,2148	0,2989
Altamura	0,5007	—	0,8255	0,7151	0,5933	0,5735
Bari	0,6162	0,8255	—	0,7622	0,2532	0,2858
Bitonto	0,8183	0,7151	0,7622	—	0,2539	0,3294
Napoli*	0,2184	0,5933	0,2532	0,2539	—	0,8228
Napoli**	0,2989	0,5735	0,2858	0,3294	0,8228	—

(Contrassegnati con un asterisco i valori r calcolati sulla serie del Faraglia e con due asterischi i valori r calcolati sulla serie del Cantarelli. Risultano non significativi, cioè pari a zero, tutti i coefficienti r delle serie napoletane nei confronti dei mercati pugliesi ad esclusione del valore calcolato per Altamura).

---

[4] N. F. Faraglia, *Storia dei prezzi di Napoli dal 1131 al 1860*, Napoli, 1878; D. Cantarelli (a c. di), *Il movimento dei prezzi nel Regno di Napoli dal 1695 al 1755*, in «Giornale degli Economisti e Annali di Economia», Marzo-Aprile 1966, pp. 466-486.

positivo ed altamente significativo (r = 0,7945). Nel successivo periodo 1701-1725 il valore r, calcolato fra i prezzi del grano e quelli dell'orzo sul mercato di Altamura scende a 0,3272 (valore che per 25 coppie e quindi 23 gradi di libertà non è significativo, cioè pari a zero); non molto differente risulta lo stesso coefficiente calcolato sulle rispettive serie dei prezzi del grano e dell'orzo sul mercato di Acquaviva delle Fonti (r = 0,3798, non significativo). È da escludere che l'andamento non correlato dei prezzi delle due derrate, nel primo venticinquennio del Settecento, sia da imputare a variazioni dell'offerta, in quanto le rese medie[5] dei due cereali accertate per Altamura tra il 1675 e il 1750 non presentano variazioni di rilievo, oscillando mediamente tra 8 e 10 per seme le rese del grano e tra 7 e 8 per seme le rese dell'orzo. Sono ignote, d'altro canto, le variazioni intervenute nella domanda; certa cosa è che nel successivo periodo 1726-1750 i valori risalgono per Altamura a 0,6507 e per Aquaviva a 0,6369, valori ambedue altamente significativi. Nello stesso tempo, fra il 1726 e il 1750 riprendono quota gli indici di covarianza, non solo all'interno dei mercati pugliesi in studio, ma anche per gli stessi mercati posti a confronto con quello della Capitale. L'indice r^2 da 0,50 per il periodo 1701-1725 sale, per i mercati pugliesi nel successivo venticinquennio a 0,79, raggiungendo quindi lo stesso livello calcolato per il periodo 1675-1700; lo stesso indice da 0,27, accertato per il periodo 1701-1725, sale a 0,48 nel periodo 1726-1750, confrontando le serie pugliesi con quelle del mercato di Napoli: in particolare assai elevato risulta il corrispondente valore r calcolato fra i prezzi di Foggia e quelli proposti, per Napoli, da Ruggiero Romano[6]. Nel complesso le concordanze fra i vari mercati in studio, per il periodo 1726-1750, possono essere riassunte nel seguente prospetto, nei quali sono riportati i valori r che sono tutti altamente significativi.

---

[5] M. T. Pace Tanzarella, *Produzione e rese nella coltura dei cereali ad Altamura nei secoli XVII-XIX*, in «Archivio Storico Pugliese», XXXIII (1980), pp. 315-316.

[6] Per il mercato di Foggia (a cominciare dal 1735) si sono utilizzati i dati prodotti da P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli - Com-*

Mercati	Acquaviva	Altamura	Bitonto	Foggia	Napoli *	Napoli**
Acquaviva	—	0,8632	0,9230	0,9120	0,5784	0,5978
Altamura	0,8632	—	0,8901	0,8266	0,5261	0,4169
Bitonto	0,9230	0,8901	—	0,9145	0,5648	0,5653
Foggia	0,9120	0,8266	0,9145	—	0,5159	0,7079
Napoli*	0,5784	0,5261	0,5648	0,5159	—	0,5914
Napoli**	0,5978	0,4169	0,5653	0,7079	0,5914	—

(Contrassegnati con un asterisco i valori calcolati sulla serie del Faraglia e con due asterischi i valori calcolati sulla serie del Romano. La serie del Cantarelli sostanzialmente coincide con la serie del Faraglia).

Fra le tante cause possibili che abbiano potuto contribuire alla flessione dell'indice di covarianza nei mercati pugliesi vanno almeno ricordate le ripercussioni locali della guerra di successione spagnuola e della conseguente presenza di soldatesche austriache. Altri episodi che variamente perturbarono il mercato pugliese nella prima metà del secolo XVIII furono le temporanee sospensioni del commercio: nel 1719 con Venezia, nel 1722 con la Toscana, nel 1728 - 1729 con lo Stato pontificio, nel 1734 con l'Austria [7].

È stato già anticipato che tra gli anni Venti e gli anni Trenta del Settecento si colloca il punto più basso della curva dei prezzi pugliesi; in particolare, per i prezzi del grano la punta minima di tutto il cinquantennio documentato, anzi di tutto il secolo, si colloca nel 1726. Successivamente i prezzi del frumento appalesano la tendenza a salire: essa può essere sintetizzata dalle seguenti equazioni della retta di regressione calcolata per il venticinquennio 1726-1750: Acquaviva delle Fonti, $y = 1{,}03 + 0{,}011\,x$; Altamura, $y = 0{,}97 - 0{,}013\,x$; Bitonto, $y = 0{,}98 + 0{,}017\,y$; gli incrementi medi annui percentuali, pertanto, risultano rispettivamente 1,06 per il mercato di Acquaviva, 1,34 per il mercato di Altamura e 1,75 per il mercato di Bitonto.

mercio del grano e politica economica del '700, Napoli, 1974; per il mercato di Napoli, oltre ai dati del Cantarelli, si è tenuto conto (a cominciare dal 1734) dei dati prodotti da R. Romano, *Napoli: dal Viceregno al Regno - Storia economica*, Torino 1976, pp. 202-204.

[7] A. Di Vittorio, *Esportazioni pugliesi nella prima metà del XVIII secolo: le saccarie*, in « Quaderni Storici », 13, Gennaio - Aprile 1970, pp. 173-174.

Anche in questo secondo venticinquennio non si sono riscontrate sensibili differenze fra i livelli medi dei prezzi del grano sui mercati in studio. I prezzi più alti risultano, mediamente, quelli di Acquaviva delle Fonti, ma nella misura del 6 per cento rispetto a quelli accertati per il mercato di Altamura e nella misura del 5 per cento rispetto a quelli calcolati per la piazza di Bitonto. Le differenze fra i valori medi pluriennali, per altro, risultano statisticamente non significative. Significative, invece, risultano le differenze fra i valori medi calcolati per i tre mercati di Terra di Bari e i valori medi pluriennali calcolati per il mercato di Foggia (prezzi « alla voce ») e per il mercato di Napoli: questi ultimi, mediamente, risultano superiori del 33 per cento rispetto ai prezzi di Terra di Bari, mentre i prezzi alla « voce » di Foggia, mediamente, risultano più bassi del 15 per cento rispetto ai prezzi fatti di Acquaviva, Altamura e Bitonto.

Nel cinquantennio documentato, infine, possono essere segnalati, per Terra di Bari, i seguenti cicli del grano, partendo dal minimo ciclico del 1701 sino al minimo ciclico del 1752:

min	Max	min	durata in anni
1701	1702	1704	3
1704	1708	1711	7
1711	1720	1726	15
1726	1729	1730	4
1730	1736	1740	10
1740	1743	1746	6
1746	1749	1752	6

Si è più volte osservato che è assai arduo scorgere regolarità cicliche[8], tanto più che a cause strettamente legate alle vicende stagionali si sovrappongono cause di ordine politico, diplomatico e commerciale. Anni di prezzi sostenuti risultano il 1707 e l'anno successivo, il triennio 1719-1721, il 1743 e il biennio 1748-1749: causa fondamentale delle punte massime sono pur sempre le avverse vicende meteorologiche, in particolare la siccità del 1706, del 1727

[8] L. De Rosa, *I cambi esteri del Regno di Napoli dal 1591 al 1707*, Napoli 1955, p. 49 e in genere tutto il Capitolo quarto dedicato a *Fluttuazioni e cicli* (pp. 47-56).

Tab. 1 — *Prezzi del grano sul mercato di Acquaviva*

Anno	n	Sx	Sx^2	x	s
1701	10	11,64	13,6472	1,16	0,10
1702	6	6,90	7,9450	1,15	0,04
1703	4	4,80	5,7650	1,20	0,04
1704	5	4,50	4,0550	0,90	0,04
1705	12	12,00	12,0300	1,00	0,05
1706	4	4,44	4,9288	1,11	0,01
1707	4	4,90	6,0050	1,22	0,03
1708	6	6,80	7,7200	1,13	0,05
1709	6	5,50	5,0850	0,92	0,09
1710	6	4,80	4,0000	0,80	0,19
1711	12	7,56	4,8420	0,63	0,09
1712	8	6,64	5,6160	0,83	0,12
1713	8	6,80	5,8800	0,85	0,12
1714	10	9,60	9,3500	0,96	0,12
1715	10	9,40	8,9000	0,94	0,08
1716	8	8,20	8,4200	1,02	0,05
1717	10	10,50	11,0450	1,05	0,05
1718	6	6,96	8,1108	1,16	0,09
1719	14	17,52	22,2316	1,25	0,15
1720	12	16,06	22,4318	1,34	0,29
1721	8	8,90	10,5850	1,11	0,31
1722	10	11,40	13,0600	1,14	0,08
1723	14	11,80	10,8100	0,84	0,26
1724	14	12,40	11,0300	0,89	0,06
1725	8	6,50	5,3050	0,81	0,06
1726	10	6,10	3,8450	0,61	0,12
1727	8	5,30	3,8450	0,66	0,22
1728	8	8,22	8,4446	1,03	0,02
1729	12	13,60	15,6800	1,13	0,16
1730	6	5,30	4,9850	0,88	0,25
1731	8	6,00	4,5200	0,75	0,05
1732	10	11,00	12,3400	1,10	0,16
1733	8	8,54	9,3458	1,07	0,18
1734	8	8,40	8,9200	1,05	0,12
1735	10	11,26	12,7618	1,13	0,10
1736	5	6,50	8,4550	1,30	0,04
1737	8	9,60	11,5450	1,20	0,06
1738	6	6,05	6,1475	1,01	0,10
1739	4	3,80	3,6200	0,95	0,06
1740	7	4,90	3,4550	0,70	0,06
1741	6	5,97	5,9523	1,00	0,05
1742	7	9,10	11,8550	1,30	0,06
1743	6	8,20	11,2200	1,37	0,05
1744	6	6,52	7,3796	1,09	0,24
1745	10	9,07	8,2300	0,91	0,02
1746	6	5,00	4,1800	0,83	0,06
1747	6	6,20	6,4600	1,03	0,10
1748	18	23,76	31,7168	1,32	0,14
1749	22	29,04	38,3948	1,32	0,05
1750	24	27,70	33,3950	1,15	0,25

Tab. 2 — *Prezzi del grano sul mercato di Altamura*

Anno	n	Sx	Sx^2	x	s
1701	43	40,44	39,0208	0,94	0,15
1702	82	96,66	114,2674	1,18	0,06
1703	63	65,65	69,3234	1,04	0,12
1704	49	42,92	37,6587	0,88	0,03
1705	79	78,50	78,3726	0,99	0,07
1706	57	62,50	68,7750	1,10	0,07
1707	125	124,48	125,2681	1,00	0,10
1708	28	38,22	52,2942	1,36	0,07
1709	14	26,23	54,1328	1,87	0,62
1710	9	6,30	4,4350	0,70	0,06
1711	8	5,30	3,5150	0,66	0,02
1712	11	9,36	7,9900	0,85	0,06
1713	96	72,29	65,6748	0,83	0,04
1714	53	48,99	45,6778	0,92	0,09
1715	109	100,02	92,2779	0,92	0,07
1716	38	36,10	34,3550	0,95	0,04
1717	38	37,17	36,4528	0,98	0,05
1718	35	36,80	38,8130	1,05	0,06
1719	52	63,95	79,2725	1,23	0,11
1720	7	10,30	15,1650	1,47	0,04
1721	11	11,35	13,0425	1,03	0,36
1722	17	12,14	8,6752	0,71	0,02
1723	8	5,23	3,4316	0,65	0,04
1724	42	30,87	23,1883	0,74	0,11
1725	32	27,36	23,4995	0,86	0,06
1726	59	39,93	27,7668	0,68	0,11
1727	23	10,52	4,8426	0,46	0,03
1728	53	37,74	29,3746	0,71	0,22
1729	26	30,20	35,2700	1,16	0,09
1730	36	32,56	30,3551	0,90	0,16
1731	31	23,84	18,3888	0,77	0,04
1732	58	56,02	55,3634	0,97	0,15
1733	20	21,70	23,8008	1,08	0,12
1734	24	23,72	23,4891	0,99	0,05
1735	70	71,58	75,1633	1,02	0,17
1736	85	93,80	103,7480	1,10	0,05
1737	35	42,35	51,4120	1,21	0,07
1738	9	7,65	6,5275	0,85	0,06
1739	23	19,30	16,2312	0,84	0,04
1740	35	27,74	22,2640	0,79	0,09
1741	18	16,32	14,8246	0,91	0,04
1742	39	41,68	45,7681	1,07	0,18
1743	32	44,52	62,2208	1,39	0,09
1744	14	17,30	22,2950	1,24	0,27
1745	19	14,78	11,6474	0,78	0,09
1746	38	27,22	20,0380	0,72	0,12
1747	66	63,74	62,2288	0,97	0,10
1748	72	88,65	109,2762	1,23	0,04
1749	20	24,58	30,2993	1,23	0,07
1750	55	70,55	92,5131	1,28	0,19

Tab. 3 — *Prezzi del grano sul mercato di Bitonto*

Anno	n	Sx	Sx^2	$\bar{x}$	s
1701	14	14,50	15,2700	1,04	0,14
1702	7	8,65	10,7925	1,24	0,13
1703	11	11,78	12,8037	1,07	0,13
1704	25	23,10	21,4938	0,92	0,08
1705	37	38,35	39,8575	1,04	0,05
1706	27	27,07	27,1924	1,01	0,04
1707	10	10,15	10,3675	1,02	0,09
1708	10	10,80	11,7500	1,08	0,10
1709	34	39,83	46,7672	1,17	0,06
1710	23	16,32	11,6156	0,71	0,04
1711	30	20,28	13,7329	0,68	0,02
1712	17	14,72	13,0044	0,87	0,12
1713	18	14,38	11,4831	0,80	0,01
1714	10	10,60	11,2450	1,06	0,03
1715	38	33,38	29,6931	0,88	0,10
1716	34	38,58	43,8431	1,13	0,05
1717	27	28,55	30,1938	1,06	0,01
1718	11	12,30	13,7700	1,12	0,04
1719	9	11,30	14,2150	1,26	0,06
1720	4	6,63	10,9962	1,66	0,05
1721	10	9,55	9,1350	0,96	0,04
1722	6	6,90	8,0738	1,15	0,17
1723	19	16,48	15,5873	0,87	0,27
1724	4	3,05	2,3262	0,76	0,01
1725	22	17,97	14,7509	0,82	0,06
1726	29	16,84	10,1571	0,58	0,12
1727	8	4,10	2,1050	0,51	0,02
1728	13	10,98	9,3277	0,84	0,06
1729	27	23,78	21,2231	0,88	0,11
1730	12	9,10	6,9050	0,76	0,02
1731	12	9,20	7,0555	0,77	0,03
1732	8	8,20	8,4400	1,02	0,07
1733	28	27,20	26,4378	0,97	0,03
1734	12	12,00	12,0000	1,00	0,00
1735	37	41,80	47,2712	1,13	0,04
1736	30	34,76	40,5879	1,16	0,11
1737	26	31,90	39,2880	1,22	0,06
1738	26	24,90	24,5285	0,96	0,17
1739	30	25,66	22,0555	0,86	0,06
1740	16	12,30	9,7315	0,77	0,14
1741	16	14,61	13,4000	0,91	0,06
1742	9	10,62	13,1477	1,18	0,28
1743	17	23,64	32,9002	1,39	0,03
1744	12	14,52	18,0984	1,21	0,22
1745	10	8,76	7,7763	0,88	0,11
1746	14	12,18	10,7397	0,87	0,11
1747	9	9,82	10,9914	1,09	0,19
1748	7	8,95	11,5725	1,28	0,15
1749	7	9,00	11,6250	1,29	0,09
1750	5	5,48	6,1216	1,10	0,17

e del 1736, l'invasione dei « bruchi » (locuste) nel 1729 e vicende meteorologiche non propizie nel corso degli anni Quaranta. A raccolti abbondanti, invece, corrispondono prezzi assai deludenti, soprattutto nel 1711-1712 e nel sessennio compreso tra il 1722 e il 1728, nonostante le larghe esportazioni di grani pugliesi documentate tra il 1709 e il 1711 in direzione della Catalogna, afflitta da carestia, e tra il 1723 e il 1724 nei domini ereditari asburgici, colpiti anch'essi da una carestia che interessò l'Europa[9].

Un discorso sul mercato del grano può risultare indubbiamente meno generico quando è possibile tener conto di uno dei costi più incisivi sul totale delle spese di gestione dell'azienda cerealicola, quello rappresentato dai salari[10]. Di essi, limitatamente ad Altamura, si dispone ora di una serie completa (Tab. 14), relativa ai compensi corrisposti agli operai « giornatieri » delle masserie[11]. Si tratta di salari puri, interamente monetari, senza supplementi di sorta, ad eccezione dei salari corrisposti agli addetti all'aratura, solo per la domenica e le feste di precetto, quando non si riteneva prudente sospendere i lavori: in quelle occasioni a ciascun lavoratore si corrispondeva, oltre al normale salario in moneta, anche un rotolo di pane (kg. 0,891). La serie altamurana, anche per le buone basi statistiche, segnalate dai ristretti limiti fiduciali (f. 95%), consente di avanzare qualche considerazione.

È assai imprudente ipotizzare una correlazione tra prezzi del grano e salari pagati ai giornatieri delle masserie; un'ipotesi del genere, per altro, è sconsigliata dall'indice di correlazione r tra prezzi del grano e salari, che risulta ovviamente positivo, ma non significativo ed il fatto si spiega in quanto, sul mercato del lavoro, confluiscono molte variabili, che non sempre è agevole individuare e tanto meno quantificare. Tuttavia alcune caratteristiche meritano di essere segnalate. Prescindendo dalle fluttuazioni cicli-

---

[9] A. Di Vittorio, *Esportazioni pugliesi nella prima metà del XVIII secolo* ecc., cit., pp. 136-164.

[10] A. Lepre, *Feudi e masserie - Problemi della società meridionale nel 600 e nel 700*, Napoli 1973, pp. 125 sgg. ed in particolare l'Appendice seconda: *Salariati in Puglia*.

[11] Per la sequenza dei lavori stagionali nelle masserie cfr. M. T. Pace Tanzarella, *Produzione e rese nella coltura dei cereali ad Altamura* ecc., cit., pp. 302-303.

che, a volte assai intense, alla sostanziale stazionarietà dei prezzi del grano nel corso del primo cinquantennio del secolo XVIII, che può essere riassunta dall'equazione della retta di regressione $y = 1{,}004 + 0{,}0008\,x$, corrisponde la tendenza a una leggera flessione delle mercedi, che può essere riassunta dall'equazione della retta di regressione $y = 11{,}32 - 0{,}04\,x$. La tendenza alla diminuzione del salario nominale, con un decremento medio annuo percentuale di 0,33, può essere ragionevolmente messa in relazione all'incremento demografico generale del primo Settecento, ma forse più interessante è sottolineare che non si notano adeguate rivalutazioni dei compensi ai giornatieri in occasione di vistosi aumenti di prezzo del grano (per esempio nel 1707-1708 e nel 1719-1721). Se qualche volta si notano sensibili rivalutazioni di salario, come nel 1744 e nell'anno successivo, il fatto può anche essere messo in relazione non già con l'aumento del costo della vita, sibbene con crisi di mortalità, per altro non così gravi come quelle seicentesche [12]. La caratteristica più interessante della serie dei salari altamurani si presenta nel periodo compreso tra il 1722 e il 1728, nel corso del quale furono corrisposte, agli operai reclutati per i lavori stagionali delle masserie, mercedi irrisorie e questo contemporaneamente alla crisi del mercato granario che si prolunga nel corso degli stessi anni. Si ebbe, insomma, nel corso di quella crisi, una drastica riduzione del monte salari e quindi un sensibile contenimento dei costi di produzione. Se la contrazione dei salari nominali dei giornatieri non fu proporzionata all'avvilimento dei prezzi del grano (anzi, in termini di grano, i salari reali dei giornatieri risultano accresciuti), tuttavia, se si tien conto dell'andamento dei prezzi dei generi di maggior consumo (pane, olio, vino, fave), si giunge alla conclusione che nonostante « la bascezza de' prezzi delle robbe » [13], lamentata dalle fonti coeve, e riconfermata dalle serie dei prezzi a corredo del presente contributo, i salari dei giornatieri perdono, nel periodo 1722-1728, in media oltre il 13 per cento del potere d'acquisto, in termini di generi di prima necessità, rispetto alla media conservata nel primo cinquantennio del Settecento [14].

---

[12] G. Da Molin, *La mortalità in Puglia dal XVII al XIX secolo*, Bari, 1984, pp. 191 sgg.

[13] Archivio Curia Vescovile Bisceglie, *Monastero S. Luigi, Acta absolutionis 1727*, senza segnatura, f. 16; per analoghe testimonianze a Molfetta

3) *Il mercato del vino* - Giova premettere che fra le tre serie di prezzi del vino raccolte per la prima metà del Settecento è forse utile operare una distinzione. I prezzi di Acquaviva rappresentano i ricavi medi annuali provenienti da grosse partite, vendute con regolarità lungo il corso dell'anno. Per la piazza di Altamura i prezzi tabulati indicano anzitutto i costi medi sostenuti dagli amministratori della Fabbrica dell'Assunta per acquisti di grossi quantitativi di vino nuovo; altre grosse partite venivano acquistate in coincidenza con lavori nelle masserie (zappatura invernale e primaverile delle fave, mietitura e trebbiatura del frumento), i quali comportavano integrazioni di salario con vino; anche per Bitonto si tratta di costi medi sostenuti per il normale consumo quotidiano della comunità monastica delle Vergini. Tuttavia le tre serie mostrano un andamento che diventa sempre meglio correlato, quando si passa dal primo al secondo venticinquennio: già nel primo venticinquennio del Settecento l'indice di covarianza (r^2) da 0,43, calcolato per il tardo Seicento, sale a 0,49 e quindi da 0,71 nel successivo venticinquennio [15].

Per il mercato del vino, insomma, si ripete lo stesso processo di progressiva unificazione accertato per il mercato del grano, con la differenza che mentre per il grano si è potuto ravvisare l'indizio di un rapido aggiustamento dei prezzi nei comuni studiati, per il vino si notano sensibili differenze tra comune e comune. I prezzi più bassi risultano quelli di Altamura: tenendo conto, ovviamente, della diversa capienza delle misure, si può affermare che nel primo

---

Archivio Diocesano Molfetta, Fondo curia vescovile *Acta Sanctae Visitationis locali 1717-1730, passim*. Su codesta fase di depressione che caratterizzò l'economia della Puglia barese cfr. soprattutto G. Masi, *Strutture e società nella Puglia barese nel secondo Settecento*, Matera, 1966, pp. 30-31.

[15] Per un tentativo di misurare il potere d'acquisto dei salari del tardo Seicento, in termini di generi alimentari, sia consentito rinviare a L. Palumbo, *Appunti sul mondo rurale dell'Italia meridionale (secc. XV-XVII)*, in *Rapporti tra proprietà impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana dal IX secolo all'Unità*, Verona 1984, pp. 246-247.

[15] I coefficienti di correlazione r, calcolati sui prezzi del vino dei mercati documentati, dal primo al secondo venticinquennio subiscono le seguenti variazioni:

Acquaviva - Altamura	da 0,6673 a 0,8141
Acquaviva - Bitonto	da 0,8980 a 0,8454
Altamura - Bitonto	da 0,5315 a 0,8604

Tab. 4 — *Prezzi dell'olio sul mercato di Acquaviva*

Anno	n	Sx	Sx²	x	s
1701	6	12,00	24,0200	2,00	0,06
1702	8	18,00	40,5200	2,25	0,05
1703	6	8,40	11,7650	1,40	0,03
1704	8	13,20	21,8000	1,65	0,05
1705	6	10,80	19,4850	1,80	0,09
1706	6	8,24	11,3764	1,37	0,11
1707	6	8,00	10,6800	1,33	0,05
1708	12	17,60	25,9600	1,47	0,12
1709	8	14,40	26,2250	1,80	0,21
1710	14	25,76	47,9008	1,84	0,20
1711	8	15,70	30,8250	1,96	0,04
1712	10	20,10	40,6650	2,01	0,17
1713	18	34,38	65,9674	1,91	0,13
1714	12	27,90	66,0450	2,32	0,33
1715	16	40,40	105,2000	2,52	0,46
1716	12	31,88	84,8012	2,66	0,10
1717	16	41,66	109,6338	2,60	0,28
1718	12	24,50	50,6718	2,04	0,24
1719	14	32,98	77,8198	2,36	0,10
1720	16	35,00	76,8200	2,19	0,13
1721	16	27,96	49,6568	1,75	0,23
1722	20	42,38	90,0234	2,12	0,11
1723	14	24,70	44,1250	1,76	0,21
1724	18	24,52	33,5956	1,36	0,11
1725	22	33,56	51,4568	1,53	0,11
1726	20	31,78	50,8418	1,59	0,13
1727	10	12,80	16,6400	1,28	0,17
1728	12	20,92	36,9636	1,74	0,21
1729	18	29,88	51,0520	1,66	0,29
1730	14	15,70	17,7450	1,12	0,10
1731	8	10,68	14,3272	1,34	0,10
1732	12	14,80	18,2800	1,23	0,05
1733	14	21,90	35,0650	1,56	0,25
1734	10	17,70	31,3650	1,77	0,06
1735	8	12,04	18,2408	1,50	0,13
1736	12	20,64	35,6608	1,72	0,12
1737	8	12,88	18,0600	1,50	0,09
1738	12	18,60	28,8900	1,55	0,07
1739	10	15,40	23,8900	1,54	0,14
1740	8	13,20	21,7800	1,65	0,00
1741	10	22,06	49,7946	2,21	0,35
1742	14	39,20	111,3216	2,80	0,36
1743	18	41,34	96,7570	2,30	0,33
1744	10	20,16	41,1260	2,02	0,23
1745	8	14,80	27,4400	1,85	0,09
1746	20	32,20	52,1352	1,61	0,12
1747	18	38,42	84,2510	2,13	0,36
1748	16	39,28	97,5520	2,46	0,27
1749	16	33,24	69,5176	2,08	0,18
1750	24	50,70	107,4142	2,11	0,12

Tab. 5 — *Prezzi dell'olio sul mercato di Altamura*

Anno	n	Sx	Sx^2	$\bar{x}$	s
1701	6	16,35	44,8025	2,72	0,22
1702	6	16,20	43,8688	2,70	0,16
1703	11	28,40	73,9438	2,58	0,25
1704	19	42,58	96,0079	2,24	0,18
1705	5	10,30	21,3900	2,06	0,21
1706	5	7,80	12,1938	1,56	0,08
1707	6	10,85	19,8225	1,81	0,20
1708	4	9,50	22,6100	2,38	0,13
1709	4	9,80	24,1800	2,45	0,24
1710	10	22,20	49,4800	2,22	0,15
1711	9	25,10	70,3288	2,79	0,20
1712	21	60,85	177,5475	2,90	0,25
1713	11	29,35	78,3725	2,67	0,08
1714	8	24,40	75,1400	3,05	0,32
1715	11	38,82	137,0222	3,53	0,08
1716	6	22,40	83,7000	3,73	0,12
1717	8	25,45	81,3925	3,18	0,25
1718	7	18,55	49,3625	2,65	0,18
1719	10	29,50	88,7350	2,95	0,44
1720	5	13,70	37,3900	2,74	0,11
1721	13	28,95	64,7975	2,23	0,16
1722	6	14,85	37,3225	2,48	0,34
1723	8	16,85	35,9725	2,11	0,26
1724	8	14,65	26,9125	1,83	0,11
1725	6	12,65	26,8225	2,11	0,17
1726	11	22,70	46,9500	2,06	0,10
1727	10	16,32	26,7956	1,63	0,13
1728	13	28,70	65,6400	2,21	0,46
1729	17	36,56	81,9156	2,15	0,45
1730	28	39,56	57,0161	1,41	0,20
1731	7	12,55	22,5125	1,79	0,04
1732	4	6,45	10,4125	1,61	0,06
1733	8	15,44	30,8406	1,93	0,39
1734	14	32,59	76,3048	2,33	0,18
1735	8	18,30	42,5850	2,29	0,32
1736	5	10,92	24,5781	2,18	0,42
1737	8	15,75	31,0975	1,97	0,11
1738	7	13,72	27,0556	1,96	0,16
1739	8	14,85	27,7625	1,86	0,17
1740	5	11,60	27,0800	2,32	0,20
1741	9	29,75	98,9625	3,31	0,28
1742	8	31,40	124,3800	3,92	0,40
1743	10	32,65	107,9812	3,26	0,39
1744	10	25,90	67,1450	2,59	0,08
1745	14	30,90	68,4250	2,21	0,13
1746	6	12,45	25,8412	2,08	0,04
1747	11	29,50	83,3050	2,68	0,65
1748	6	16,50	45,5100	2,75	0,16
1749	12	28,80	70,0025	2,40	0,28
1750	9	23,20	59,8800	2,58	0,10

Tab. 6 — *Prezzi dell'olio sul mercato di Bitonto*

Anno	n	S	S^2	$\bar{x}$	s
1701	9	146,50	2397,2500	16,28	1,25
1702	8	126,45	2002,5125	15,81	0,74
1703	8	134,25	2254,1850	16,78	0,43
1704	8	111,20	1562,3600	13,90	1,54
1705	12	137,70	1596,7400	11,48	1,23
1706	9	87,02	853,4800	9,67	1,23
1707	12	114,00	1085,0000	9,50	0,43
1708	12	129,48	1402,0820	10,79	0,67
1709	8	98,54	1226,6200	13,32	1,36
1710	9	118,11	1625,6500	13,12	1,26
1711	9	154,37	2689,3044	17,15	2,28
1712	9	170,65	3241,3500	18,96	0,84
1713	10	164,40	2703,3400	16,44	0,26
1714	11	195,90	3515,6300	17,81	1,64
1715	14	294,00	6190,0000	21,00	1,11
1716	12	268,00	6004,0000	22,23	1,30
1717	8	146,00	2702,0000	18,25	2,31
1718	12	200,00	3369,0000	16,67	1,80
1719	7	132,70	2518,9900	18,96	0,75
1720	12	216,00	3894,0000	18,00	0,74
1721	7	101,05	1481,0625	14,44	1,93
1722	17	270,30	4550,5100	15,90	1,82
1723	13	158,90	1976,2125	12,22	1,68
1724	7	69,90	698,5125	9,99	0,29
1725	17	199,65	2357,2300	11,74	0,88
1726	19	206,41	2263,0650	10,86	1,07
1727	10	88,04	787,0589	8,80	1,15
1728	14	146,45	1655,6200	10,46	3,08
1729	11	132,60	1660,2150	12,05	2,49
1730	18	149,81	1248,6463	8,32	0,33
1731	12	111,94	1046,0914	9,33	0,42
1732	10	91,90	846,5000	9,19	0,46
1733	10	102,85	1068,7025	10,28	1,10
1734	13	169,85	2246,9775	13,07	1,52
1735	9	105,70	1256,9475	11,74	1,39
1736	15	194,85	2574,7075	12,99	1,76
1737	12	118,00	1165,5550	9,83	0,75
1738	31	301,40	2952,6400	9,72	0,86
1739	19	200,63	2138,8053	10,56	1,06
1740	22	262,03	3128,1103	11,91	0,59
1741	21	382,98	7081,3653	18,24	2,20
1742	18	376,81	7898,1957	20,94	0,77
1743	21	377,57	6936,3825	17,98	2,72
1744	20	283,37	4046,7325	14,17	1,29
1745	18	221,49	2730,7809	12,30	0,56
1746	18	222,52	2757,4994	12,36	0,62
1747	10	114,82	1340,4560	11,48	1,50
1748	10	135,30	1887,2200	13,53	2,51
1749	16	197,50	2464,5000	12,34	1,33
1750	10	144,55	2097,2075	14,46	0,93

venticinquennio i prezzi di Acquaviva delle Fonti, mediamente, furon di un buon 25 per cento più alti dei prezzi di Altamura e del 20 per cento lo furono nei successivi venticinque anni. I prezzi più alti risultano quelli pagati dalle monache bitontine: in particolare nel secondo venticinquennio essi risultano più alti del 10 per cento rispetto ai prezzi di Acquaviva. Non si hanno indizi validi per attribuire i bassi prezzi di Altamura alla qualità del vino solito acquistarsi: è pur vero che si tratta di vino prevalentemente destinato ai cafoni, ma vino della medesima qualità serviva anche per la celebrazione quotidiana delle messe e non è pensabile che a sacerdoti officianti nella real basilica palatina di Altamura fosse offerto vino di infima qualità. È da presumere, invece, che le sensibili differenze di prezzi siano funzione della maggiore o minore diffusione della viticoltura che, indubbiamente, nel corso del Settecento, ebbe una sua ripresa, con la messa a coltura delle vigne deserte o con l'impianto di nuovi vigneti, in concomitanza con la crescita demografica.

In tutto il periodo considerato il mercato del vino continua a presentare una forte variabilità, che può essere agevolmente misurata anno per anno traducendo gli scarti quadratici medi in scarti relativi [16]. La media degli scarti quadratici medi relativi dei prezzi del vino, per tutto il cinquantennio, tocca il valore 25, mentre per i prezzi dell'olio la stessa media supera di poco il valore 9. Si tratta, ovviamente, di cifre largamente indicative, perché la variabilità va concretamente studiata anno per anno.

Per studiare la tendenza di fondo anche per il vino, come già si è suggerito per i prezzi del grano, conviene scindere le serie in due periodi di venticinque anni ciascuno. Nel primo venticinquennio il « trend » dei tre mercati può essere sintetizzato dalle seguenti equazioni della retta di regressione: Acquaviva, $y = 3{,}14 + 0{,}24\,x$; Altamura, $y = 3{,}34 - 0{,}005\,x$; Bitonto, $y = 3{,}50 + 0{,}029\,x$. Solo per Altamura il « trend » risulta leggermente in discesa, con un decremento medio annuo percentuale di 0,15, mentre negli altri due mercati l'incremento medio annuo percentuale risulta di 0,7 (Acquaviva) e 0,84 (Bitonto).

[16] Lo scarto quadratico medio relativo è dato — com'è noto — dal rapporto tra scarto quadratico medio e valore medio, solitamente moltiplicato per 100.

Il « trend » del primo venticinquennio del Settecento è fortemente influenzato dai prezzi anormali registrati fra il 1711 e il 1716 in Acquaviva e Bitonto e quelli egualmente anormali registrati, tra il 1713 e il 1716, in Altamura. Prezzi anormali registra anche, a cominciare dal 1713 fino a tutto il 1720, il mercato dell'olio, le cui quotazioni, per altro, tendono a salire immediatamente dopo la gelata del 1708-1709. I prezzi del vino, in ogni modo, subiscono una brusca impennata per cause prevalentemente meteorologiche, legate probabilmente all'andamento climatico della tarda primavera e dell'estate, come lasciano sospettare i grossi ritardi di talune vendemmie in Acquaviva delle Fonti particolarmente nel triennio 1713-1715.

Sono i valori anormali dianzi segnalati a sollevare notevolmente il livello medio dei prezzi del vino nel primo Settecento; tra il 1726 e il 1750 e il livello medio dei prezzi, infatti, è sensibilmente inferiore, ma contemporaneamente si profila una netta tendenza al rialzo, come risulta dalle seguenti equazioni della retta di regressione: Acquaviva, $y = 2{,}85 + 0{,}04x$; Altamura, $y = 3{,}18 + 0{,}05x$; Bitonto, $y = 2{,}89 + 0{,}06x$, con incrementi medi annui percentuali rispettivamente di 1,28 (Acquaviva), 1,43 (Altamura) e 2,09 (Bitonto).

Nel cinquantennio considerato, infine, possono essere segnalati, per Terra di Bari, i seguenti cicli del vino, partendo dal minimo ciclico del 1698 sino al minimo ciclico del 1750:

min	Max	min	durata in anni
1698	1706	1708	10
1708	1714	1718	10
1718	1720	1721	3
1721	1724	1726	5
1726	1727	1731	5
1731	1740	1744	13
1744	1747	1750	6

Anche per i prezzi del vino, come per quelli del grano, non si può parlare di regolarità cicliche, ma non si può trascurare di notare che i cicli più lunghi, i primi due e gli ultimi due, si collocano in due ventenni caratterizzati da due gelate, quella del 1708-1709 e quella del 1747. I massimi ciclici precedentemente segnalati coincidono, per altro, con anni caratterizzati da freddo intenso, eccetto

il 1724 e il 1727, caratterizzati da prolungate siccità primaverili. Annate eccezionalmente fredde, d'altro canto, sono segnalate quasi ininterrottamente nel corso degli anni Quaranta: in Irpinia nevicò abbondantemente anche a metà giugno del 1740; in Calabria, nella zona di Catanzaro, nello stesso anno 1740 le uve non giunsero a maturazione e nel 1742 e 1749 le vendemmie furono assai deludenti [17].

Alle fluttuazioni cicliche dei prezzi del vino, in relazione alle vicende climatiche cui si è accennato, e alla diversa inclinazione assunta dal « trend » nel passaggio dal primo al secondo venticinquennio del Settecento, si contrappone una sostanziale rigidità dei salari pagati agli operai del vigneto, che non subiscono variazioni di rilievo nel corso dei cinquant'anni in studio, comportandosi pertanto in modo assai diverso dai salari corrisposti ai giornatieri delle masserie. L'unico mercato [18] per il quale sono ininterrottamente documentate le mercedi corrisposte ai vignaroli, in realtà, è quello di Acquaviva delle Fonti: quei salari, tuttavia, non riflettono una situazione localmente circoscritta, ma indicano generalmente il livello raggiunto dalle mercedi pagate in Terra di Bari, o almeno in larghe zone di essa, per lavori nel vigneto; infatti, quando è stato possibile il confronto con salari pagati a vignaroli in altre zone (per esempio Altamura tra il 1728 e il 1732 e tra il 1790 e il 1800), non sono state mai rilevate differenze significative.

Può ancora essere interessante aggiungere che solo i salari degli operai del vigneto nel primo cinquantennio del Settecento si mantengono immutati, mentre non solo i salari dei giornatieri delle masserie, ma anche quelli pagati agli operai dell'oliveto subiscono sensibili decurtazioni nel secondo venticinquennio, come risulta dai seguenti prospetti riassuntivi:

---

[17] A. Placanica, *Uomini strutture economia in Calabria nei secoli XVI-XVIII*, II, *Clima produzione rapporti sociali*, Chiaravalle C.le, 1976, pp. 24-25 e 59-60.

[18] L. Palumbo, *I salari agricoli di Acquaviva delle Fonti in Terra di Bari dal 1700 al 1830*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », 1977, n° 2, pp. 83-117.

Salari di contadini: valori medi pluriennali (1675-1700)

Zona	n	x	s	sk	f95%	C.V.
Acquaviva	782	10,17	0,92	+0,18	0,06	9,09
Altamura	32344	10,96	2,50	+0,39	0,03	22,79
Bitonto	2367	11,68	2,80	+0,60	0,11	23,97
Molfetta	593	13,03	3,53	+0,29	0,28	27,05

Salari di contadini: valori medi pluriennali (1701-1725)

Zona	n	x	s	sk	f95%	C.V.
Acquaviva	11989	14,08	2,29	—0,40	0,04	16,27
Altamura	49454	11,97	2,81	—0,01	0,02	23,51
Bitonto	3435	13,91	3,69	+0,25	0,12	26,49
Molfetta	447	13,11	2,97	+0,38	0,28	22,63

Salari di contadini: valori medi pluriennali (1726-1750)

Zona	n	x	s	sk	f95%	C.V.
Acquaviva	9434	14,03	1,91	—0,51	0,04	13,63
Altamura	46635	10,70	1,90	—0,16	0,02	17,73
Bitonto	2650	10,89	2,84	+0,31	0,11	26,13
Molfetta	712	12,71	1,80	+0,40	0,13	14,16

(Valori in grana e centesimi di grano; 25 centesimi di grano = cavalli 3).

Per una corretta lettura dei dati precedentemente riassunti, si tenga presente che i salari di Acquaviva delle Fonti si riferiscono a operai del vigneto, i salari di Altamura a giornatieri nelle masserie, i salari di Bitonto a lavori nell'oliveto con seminatorio [19] e quelli di Molfetta a lavori nell'oliveto [20].

I lavori del vigneto riguardano generalmente le tradizionali zappature (autunnale, invernale e primaverile), la potatura delle viti, la propaggginazione e la spollonatura; dei lavori delle masserie si è già precedentemente detto; i lavori dell'oliveto con seminatorio riguardano, oltre che la sporga degli ulivi e la zappatura attorno agli alberi, anche la sarchiatura delle fasce seminate: questi ultimi lavori

[19] G. Rossiello - L. Palumbo, *Salari di contadini a Bitonto (1681-1735)*, in « Archivio Storico Pugliese », XXXIII (1980), pp. 399-407.

[20] L. Palumbo, *Notizie intorno a salari di muratori e di contadini pagati a Molfetta nel secolo XVIII*, in « Archivio Storico Pugliese » XXV (1972), pp. 511-530.

comportavano mercedi di gran lunga inferiori a quelle corrisposte per la sporga ed inferiori anche a quelle corrisposte per la zappatura attorno agli alberi. Nella zona di Molfetta i contratti di affitto degli oliveti escludevano generalmente la possibilità di seminare, onde salari più elevati che non nella contigua zona di Bitonto, perché riferiti esclusivamente a lavori di sporga e di zappatura. I salari della zona dell'ulivo (rappresentata nelle precedenti tabelle riassuntive da Bitonto e Molfetta), non comprendono compensi per lavori di aratura: questi ultimi, infatti, erano comprensivi del compenso corrisposto per i bovi aratori.

4) *Il mercato dell'olio* - Una caratteristica del mercato oleario merita di essere subito messa in rilievo e riguarda l'elevatissimo grado di connessione fra le serie pugliesi, confrontate fra di loro, e fra le stesse serie pugliesi confrontate con quella napoletana: in particolare il valore r medio del mercato di Napoli nei confronti di quelli pugliesi sale da 0,65 (calcolato sulla serie del Fataglia per il periodo 1675-1700) a 0,83 nel successivo venticinquennio 1701-1725. Forse può essere interessante aggiungere che anche tra i prezzi di Bitonto e quelli di Venezia [21] sono stati calcolati valori r assai significativi (1701-1725, r = 0,7907; 1726-1750, r = 0,8972), ma restringendo le osservazioni ai soli mercati pugliesi e a quello della Capitale, la stretta connessione dei prezzi dell'olio può essere sintetizzata nella seguente tabella, nella quale sono riportati i valori r calcolati per il periodo 1701-1725, con l'avvertenza che per il mercato di Napoli si è tenuto conto dei dati presentati dal Cantarelli.

Mercati	Acquaviva	Altamura	Bari	Bitonto	Molfetta	Napoli
Acquaviva	—	0,9590	0,9600	0,9599	0,9369	0,8221
Altamura	0,9590	—	0,9888	0,9659	0,9633	0,8451
Bari	0,9600	0,9888	—	0,9841	0,9590	0,8223
Bitonto	0,9599	0,9659	0,9841	—	0,9635	0,8031
Molfetta	0,9369	0,9633	0,9590	0,9635	—	0,8513
Napoli	0,8221	0,8451	0,8233	0,8031	0,8513	—

[21] Per i prezzi dell'olio a Venezia si veda S. Ciriacono, *Olio ed Ebrei nella Repubblica Veneta del Settecento*, Venezia, 1975, pp. 190-192. La serie, ininterrotta dal 1700 al 1784, riporta le quotazioni mensili, in soldi e denari, relative a 1 libbra di olio.

Nel primo venticinquennio del Settecento solo i prezzi del mercato di Napoli presentano un « trend » negativo, risultando esso invece positivo per tutti i mercati pugliesi, ma gli incrementi medi annui percentuali sono molto modesti [22], da 0,17 per il mercato di Bari a 0,64 per il mercato di Acquaviva; ciò ovviamente non esclude, nel primo venticinquennio, ampie fluttuazioni e prezzi addirittura anormali [23].

Ad imprimere al « trend » dei prezzi dell'olio pugliese la leggera direzione ascendente di cui si è fatto cenno e a provocare i prezzi anormali dianzi segnalati contribuì non tanto la gelata del 1707-1709, che non sembra aver avuto conseguenze assai gravi per l'olivicoltura pugliese, sebbene l'accresciuta domanda di olio, avendo il freddo dell'orrido inverno del 1709 — in Lombardia, nella Liguria, nelle Marche — bruciato viti, olivi ed altri alberi fruttiferi [24] All'aumento dei prezzi dell'olio pugliese contribuì altresì l'assorbimento di grosse partite da parte dell'Austria, bruscamente contrattosi nel corso degli anni Venti [25].

Di questa ulteriore fase depressiva del mercato di Terra di Bari i prezzi dell'olio dei vent'anni circa che intercorrono tra il

---

[22] Le equazioni della retta interpolatrice risultano: Acquaviva, $y = 1{,}91 + 0{,}01\,x$, incremento medio annuo percentuale 0,64; Altamura, $y = 2{,}54 - 0{,}006\,x$, incremento medio annuo percentuale 0,24; Bari, $y = 1{,}96 + 0{,}003\,x$ incremento medio annuo percentuale 0,17; Bitonto, $y = 15{,}17 + 0{,}06\,x$, incremento medio annuo percentuale 0,39; Molfetta, $y = 16{,}31 + 0{,}05\,x$, incremento medio annuo percentuale 0,30; Napoli, $y = 1{,}49 - 0{,}002\,x$, incremento medio annuo percentuale — 0,11. I prezzi, espressi in ducati e grana, riguardano le seguenti misure: Acquaviva delle Fonti, staro di kg. 18,4239; Altamura, staro di kg. 26,729; Bari, staro di kg. 17,889; Napoli, staro di kg. 9,3830; Molfetta e Bitonto, salma di kg. 161.

[23] Risultano anni di prezzi anormali quelli compresi tra il 1712 e il 1719; anormali, inoltre, per gli alti livelli, possono essere considerati i prezzi del triennio 1741-1743. Anni di crisi per i produttori di olio, a causa di prezzi assai deludenti, possono considerarsi il 1705 e il 1706, il 1726 e il 1727 ed il triennio 1730-1732.

[24] A. De Maddalena, *Prezzi e mercati a Milano dal 1701 al 1860*, Milano, 1974, pp. 75-76; A. Veggiani, *Variazioni climatiche e presenza umana sulla montagna tra Toscana e Marche dall'alto medioevo al XIX secolo*, in S. Anselmi (a c. di), *La montagna tra Toscana e Marche - Ambiente, territorio, cultura, società dal medioevo al XIX secolo*, Milano 1985, p. 37.

[25] G. Masi, *Strutture e società nella Puglia barese del secondo Settecento*, cit., p. 30.

Tab. 7 — *Prezzi del vino sul mercato di Aquaviva*

Anno	n	Sx	Sx²	x	s
1701	12	22,88	44,1408	1,91	0,22
1702	14	32,56	81,6992	2,33	0,68
1703	8	17,02	37,5110	2,13	0,43
1704	8	16,22	33,9062	2,03	0,38
1705	10	23,76	58,4672	2,38	0,47
1706	8	41,46	219,1426	5,18	0,78
1707	8	21,12	61,9520	2,64	0,94
1708	12	23,44	48,8736	1,95	0,53
1709	12	35,84	107,8144	2,99	0,26
1710	12	47,12	193,1872	3,93	0,86
1711	12	47,08	194,3132	3,92	0,93
1712	16	50,44	164,4212	3,15	0,60
1713	12	58,62	295,2434	4,88	0,90
1714	24	104,86	486,8346	4,37	1,12
1715	24	68,34	245,4946	2,85	1,49
1716	24	122,76	648,0760	5,12	0,91
1717	24	90,64	357,1920	3,78	0,80
1718	24	56,18	141,5050	2,34	0,66
1719	24	71,90	236,9242	3,00	0,97
1720	24	78,84	264,8284	3,28	0,50
1721	24	67,24	195,3016	2,80	0,55
1722	24	45,76	96,6064	1,91	0,64
1723	24	102,12	446,9564	4,26	0,74
1724	24	67,02	188,6730	2,79	0,26
1725	24	71,72	233,3848	2,99	0,91
1726	24	40,92	71,5352	1,70	0,28
1727	20	51,92	143,2640	2,60	0,67
1728	14	47,22	168,4106	3,37	0,84
1729	24	50,16	114,0304	2,09	0,63
1730	24	39,60	70,8576	1,65	0,49
1731	22	42,68	85,2808	1,94	0,34
1732	12	31,68	89,8304	2,64	0,75
1733	16	29,36	71,3904	1,84	1,08
1734	24	73,52	240,5840	3,06	0,82
1735	20	81,40	344,3176	4,07	0,83
1736	14	33,00	78,3112	2,36	0,20
1737	16	47,38	147,5066	2,96	0,69
1738				(3,88)	
1739	12	30,36	85,2808	2,53	0,88
1740	16	59,40	222,9304	3,71	0,40
1741	8	30,80	129,5556	3,85	1,25
1742	24	71,28	226,1248	2,97	0,79
1743	24	52,36	116,2568	2,18	0,30
1744	16	31,68	64,2752	1,98	0,32
1745	8	23,46	70,1458	2,93	0,44
1746	20	66,90	235,8890	3,34	0,80
1747	24	110,88	515,7504	4,62	0,39
1748	12	46,20	188,6632	3,85	0,99
1749	22	37,10	65,0130	1,69	0,34
1750	24	77,04	264,8444	3,21	0,87

Tab. 8 — *Prezzi del vino sul mercato di Altamura*

Anno	n	Sx	Sx^2	$\bar{x}$	s
1701	7	22,03	71,1755	3,15	0,55
1702	15	53,19	205,8459	3,55	1,11
1703	20	59,82	183,7926	2,99	0,51
1704	13	50,78	208,3062	3,91	0,91
1705	5	16,01	51,5881	3,20	0,28
1706	18	70,99	321,4583	3,94	1,56
1707	7	16,42	38,7540	2,35	0,20
1708	6	15,86	43,4436	2,64	0,55
1709	9	28,65	94,0849	3,18	0,60
1710	7	27,86	116,4582	3,98	0,96
1711	10	31,07	113,2525	3,11	1,36
1712	10	30,11	101,1075	3,01	1,08
1713	6	27,75	137,5437	4,62	1,36
1714	8	34,60	161,5106	4,32	1,30
1715	7	21,53	72,7197	3,08	1,04
1716	9	41,35	207,6641	4,59	1,49
1717	9	28,68	93,6790	3,19	0,53
1718	9	24,02	65,7494	2,67	0,45
1719	15	51,85	188,4381	3,46	0,81
1720	15	58,07	236,2363	3,87	0,90
1721	7	20,83	64,5779	2,98	0,66
1722	5	10,25	21,8681	2,05	0,47
1723	11	40,96	162,3780	3,72	0,99
1724	6	22,18	82,2386	3,70	0,22
1725	8	21,22	63,4586	2,65	1,01
1726	7	13,49	26,1381	1,93	0,15
1727	10	35,03	130,8141	3,50	0,95
1728	10	43,96	200,9202	4,40	0,92
1729	7	20,90	63,4653	2,99	0,43
1730	14	20,70	32,4320	1,48	0,37
1731	11	18,82	32,6597	1,71	0,22
1732	13	25,75	51,4259	1,98	0,18
1733	8	11,49	17,3974	1,44	0,36
1734	17	47,72	148,2894	2,81	0,95
1735	13	56,15	251,6289	4,32	0,87
1736	11	34,99	115,7516	3,18	0,67
1737	7	25,17	92,6606	3,60	0,60
1738	14	64,26	304,7351	4,59	0,87
1739	9	29,16	96,1823	3,24	0,46
1740	19	83,20	380,6549	4,38	0,95
1741	13	32,18	79,9743	2,48	0,17
1742	13	37,93	115,9623	2,92	0,65
1743	14	47,36	164,0220	3,38	0,54
1744	9	32,04	117,2232	3,56	0,63
1745	11	25,12	64,3648	2,28	0,84
1746	13	56,75	256,5006	4,37	0,86
1747	18	80,64	369,0041	4,48	0,67
1748	23	95,57	429,6249	4,16	1,22
1749	21	55,47	147,8201	2,64	0,26
1750	13	46,93	172,214	3,61	0,48

Tab. 9 — *Prezzi del vino sul mercato di Bitonto*

Anno	n	Sx	Sx^2	x	s
1701	9	16,70	37,7700	1,86	0,92
1702	14	40,42	124,7684	2,89	0,79
1703	11	45,40	190,3600	4,13	0,55
1704	17	87,70	510,3700	5,16	1,90
1705	12	29,65	76,2575	2,47	0,52
1706	10	44,00	195,2000	4,40	0,42
1707	10	25,50	68,0850	2,55	0,58
1708	12	32,70	89,6700	2,72	0,23
1709	11	38,60	136,1000	3,51	0,25
1710	11	45,30	194,6900	4,12	0,90
1711	13	50,60	201,8150	3,89	0,64
1712	23	104,80	522,8000	4,56	1,43
1713	11	46,80	203,0400	4,25	0,63
1714	19	80,75	380,1435	4,24	1,43
1715	14	67,15	331,4325	4,80	0,85
1716	18	99,29	617,9581	5,52	2,03
1717	15	38,17	118,9995	2,55	1,25
1718	71	202,78	581,7664	2,86	0,19
1719	97	331,19	1335,2663	3,41	1,46
1720	67	247,90	954,4500	3,70	0,75
1721	12	43,20	190,0800	3,60	1,77
1722	15	32,90	77,9100	2,19	0,64
1723	24	122,32	634,5664	5,10	0,70
1724	12	48,46	202,8288	4,04	0,81
1725	39	84,55	272,8925	2,17	1,54
1726	45	98,60	235,4500	2,19	0,66
1727	34	105,05	336,4675	3,09	0,68
1728	11	37,45	151,9225	3,40	1,56
1729	12	18,56	42,7266	1,55	1,13
1730	7	12,07	29,6569	1,72	1,21
1731	32	58,55	113,0333	1,83	0,44
1732	19	37,00	87,3150	1,95	0,92
1733	10	10.28	12,8606	1,03	0,51
1734	11	30,15	84,2125	2,74	0,40
1735	21	71,14	257,1258	3,39	0,90
1736	15	32.35	75,1825	2,16	0,62
1737	14	50,18	183,1631	3,58	0,51
1738	16	42,52	151,9131	2,66	1,61
1739	9	31,50	115,0900	3,50	0,78
1740	22	95,80	426,9200	4.35	0,68
1741	11	39,60	143,2800	3.60	0,27
1742					
1743					
1744					
1745					
1746					
1747	6	22,40	84,4800	3,73	0,41
1748	24	103,63	465,7820	4,32	0,89
1749	26	71,23	200,0377	2,74	0,44
1750	11	26,90	71,2900	2,45	0,74

1723 e il 1740, particolarmente quelli di Bitonto, il più grosso centro produttore del nord Barese, rappresentano la misura forse più significativa.

Nel primo venticinquennio del Settecento i livelli medi dei prezzi dell'olio in Terra di Bari, ragguagliati a quintale, per ovviare agli inconvenienti della diversa capienza delle misure, non presentano sensibili differenze, distribuendosi queste generalmente entro un intervallo di poco superiore al 6 per cento in più o in meno; molto più alte, nella misura del 60 per cento circa, risultano, ragguagliate a quintale, le quotazioni della Capitale. Lo stesso livello le quotazioni della Capitale conservano nel successivo periodo 1726-1750 nei confronti dei livelli medi dei prezzi dell'olio di Terra di Bari, dove le quotazioni più basse risultano quelle di Altamura e di Bitonto, mentre le più alte sono quelle di Molfetta. Le differenze in più o in meno fra le quotazioni medie di Terra di Bari oscillano nell'intervallo dell'11 per cento. Nel secondo venticinquennio la coerenza dei prezzi del mercato dell'olio non presenta sensibili variazioni rispetto al periodo precedente, come risulta dal seguente prospetto dei coefficienti di correlazione r.

Mercati	Acquaviva	Altamura	Bitonto	Molfetta	Napoli
Acquaviva	—	0,9481	0,9044	0,7876	0,9020
Altamura	0,9481	—	0,9866	0,9104	0,9324
Bitonto	0,9044	0,9866	—	0,9396	0,9266
Molfetta	0,7876	0,9104	0,9396	—	8,8781
Napoli	0,9020	0,9324	0,9266	0,8781	—

Nel quinto decennio i prezzi dell'olio pugliese riprendono a salire: l'aumento è connesso ancora una volta ad avversità meteorologiche: è del 1747, infatti, la gelata che, in talune zone di Terra di Bari provocò danni assai gravi [26]. Ma, a parte i riflessi sul settore dei prezzi provocati dalla gelata, va soprattutto ricordato che

[26] Nella relazione « ad limina » del 14 maggio 1754 il vescovo di Bitetto ricorda l'« inopinatum gelu quod propter peccata nostra anno 1747 in agris contigit » e successivamente, nella relazione del 15 dicembre 1759, ricorda ancora l'anno 1747, « in quo accidit notorium orrendum gelu », e chiarisce che a causa di quella gelata « medietas, et amplius arborum olivarum periit ». Museo Diocesano Bari, Fotocopie.

intorno alla metà del Settecento il mercato oleario pugliese assume un ruolo, nel commercio di esportazione in direzione soprattutto di Ferrara e di Trieste, che sarà conservato per tutta la seconda metà del secolo [27].

Un'ultima osservazione sulle serie dei prezzi dell'olio riguarda i cinque cicli individuati a partire dal minimo del 1695. Essi risultano i seguenti:

min	Max	min	durata in anni
1695	1700	1706	11
1706	1715	1726	20
1726	1729	1731	5
1731	1735	1738	7
1738	1742	1747	9

Anche in questa occasione va ribadita, se pure ce ne fosse stato bisogno, l'impossibilità di individuare regolarità cicliche di sorta; forse è più utile sottolineare che tanto per il grano, quanto per il vino e l'olio (oltre che per fave e orzo) l'anno 1726 sta sempre a segnare un minimo ciclico comune; dopo quell'anno i prezzi dei principali prodotti dell'agricoltura di Terra di Bari cominciano quella fase di ascesa che culminerà alla fine del secolo. Il 1726, insomma, può essere preso come l'anno che rappresenta la fine del « trend » seicentesco e l'inizio di quello settecentesco.

5) *Il mercato del formaggio* - In tutte le province del Regno la produzione del formaggio risulta assai diffusa, anche se per il largo consumo interno che se ne faceva, il formaggio non rappresentò mai un prodotto di esportazione; al contrario molto formaggio veniva importato e molti risultano i tipi o le denominazioni di esso [28]. I prezzi raccolti per il mercato di Altamura si riferiscono genericamente a « cacio » o a « caciocavallo » come altrettante generiche risultano le denominazioni dei prodotti della zona di Acquaviva delle Fonti e pertanto è sconsigliabile qualsivoglia confronto con i prezzi dei formaggi (di diversa qualità) raccolti per

[27] M. A. Visceglia, *Il commercio dei porti pugliesi nel Settecento. Ipotesi di ricerca*, in P. Villani, (a c. di), *Economia e classi sociali nella Puglia Moderna*, Napoli, 1974, p. 203.

[28] G. B. M. Jannucci, *Economia del commercio del Regno di Napoli*, Parte prima, a c. di R. Assante, Napoli, 1981, p. 50.

Tab. 10 — *Prezzi dell'orzo sul mercato di Altamura*

Anno	n	Sx	Sx^2	x	s
1701	34	25,06	18,8465	0,74	0,11
1702	62	49,98	40,5406	0,81	0,07
1703	70	37,54	20,2558	0,54	0,04
1704	76	37,19	18,2482	0,49	0,03
1705	148	80,81	45,1935	0,55	0,09
1706	93	64,81	45,3549	0,70	0,05
1707	90	58,28	37,9506	0,65	0,05
1708	22	11,12	5,6369	0,51	0,02
1709	20	9,96	4,9657	0,50	0,01
1710	14	4,94	1,7852	0,35	0,06
1711	26	9,80	3,8500	0,38	0,08
1712	125	61,46	30,3238	0,49	0,03
1713	342	148,86	65,9000	0,44	0,06
1714	86	34,38	14,1705	0,40	0,07
1715	195	85,89	37,9056	0,44	0,02
1716	108	66,74	42,1244	0,62	0,09
1717	87	46,29	24,8024	0,53	0,04
1718	97	58,51	35,6110	0,60	0,06
1719	70	41,74	27,4977	0,60	0,19
1720	64	25,34	10,4992	0,40	0,09
1721	55	22,72	10,3203	0,41	0,13
1722	29	13,05	5,8775	0,45	0,01
1723	11	3,85	1,4138	0,35	0,08
1724	123	41,02	14,3162	0,33	0,07
1725	58	24,57	10,4360	0,42	0,02
1726	49	17,23	6,2718	0,35	0,07
1727	18	6,17	2,1448	0,34	0,04
1728	47	22,39	11,4106	0,48	0,13
1729	62	43,20	30,7638	0,70	0,10
1730	20	8,22	3,4461	0,41	0,06
1731	20	6,88	2,3906	0,34	0,04
1732	43	18,65	8,5850	0,43	0,11
1733	36	18,90	10,6200	0,52	0,14
1734	45	17,45	6,9362	0,39	0,06
1735	52	21,34	8,9381	0,41	0,06
1736	55	21,44	8,4677	0,39	0,05
1737	32	15,83	7,9866	0,49	0,07
1738	35	20,96	13,5230	0,60	0,17
1739	48	21,46	9,6012	0,45	0,01
1740	62	26,58	11,5197	0,42	0,04
1741	52	21,95	9,7362	0,42	0,10
1742	80	55,02	39,2738	0,69	0,13
1743	5	4,20	3,5550	0,84	0,08
1744	14	8,60	5,5900	0,61	0,15
1745	33	9,78	2,8974	0,30	0,01
1746	54	20,96	8,6659	0,39	0,10
1747	55	29,86	16,3622	0,54	0,05
1748	18	10,25	5,8725	0,57	0,05
1749	34	16,39	7,9961	0,48	0,05
1750	30	16,45	9,4725	0,55	0,12

Tab. 11 — *Prezzi delle fave sul mercato di Altamura*

Anno	n	Sx	Sx^2	x	s
1701	27	18,04	12,2038	0,67	0,07
1702	40	31,75	25,2788	0,79	0,04
1703	55	43,27	34,1094	0,79	0,04
1704	56	44,54	35,4461	0,80	0,02
1705	23	18,69	15,2038	0,81	0,03
1706	47	43,55	40,6775	0,93	0,08
1707	37	36,35	36,2175	0,98	0,12
1708	34	28,90	24,7100	0,85	0,07
1709	19	17,84	16,9616	0,94	0,11
1710	9	5,18	2,9869	0,58	0,04
1711	26	13,52	7,0644	0,52	0,03
1712	88	53,45	33,0275	0,61	0,08
1713	26	16,70	10,7600	0,64	0,04
1714	32	29,36	27,4304	0,92	0,13
1715	46	40,20	36,1350	0,87	0,15
1716	18	11,85	7,8925	0,66	0,07
1717	31	25,68	21,2819	0,83	0,02
1718	24	18,60	14,5360	0,77	0,07
1719	28	26,40	25,0400	0,94	0,07
1720	13	12,02	11,2131	0,92	0,09
1721	17	12,55	9,2975	0,74	0,05
1722	29	24,75	21,2575	0,85	0,07
1723	10	5,75	3,3225	0,58	0,04
1724	14	8,59	5,3081	0,61	0,05
1725	14	8,40	5,0525	0,60	0,03
1726	12	6,95	4,0925	0,58	0,08
1727	9	4,75	2,5688	0,53	0,09
1728	8	5,58	4,1306	0,70	0,19
1729	9	7,35	6,0425	0,82	0,07
1730	23	15,54	11,1146	0,68	0,17
1731	14	7,98	4,6490	0,57	0,09
1732	6	3,80	2,4200	0,63	0,05
1733	20	13,90	9,7100	0,70	0,05
1734	10	8,48	7,2781	0,85	0,10
1735	16	11,62	8,4731	0,73	0,04
1736	36	25,58	18,2540	0,71	0,05
1737	33	24,00	17,8550	0,73	0,11
1738	8	6,32	5,0106	0,79	0,04
1739	6	4,82	3,8831	0,80	0,02
1740	13	9,20	6,6400	0,71	0,06
1741	10	6,10	3,7500	0,61	0,06
1742	18	15,25	13,5812	0,85	0,20
1743	28	29,10	30,3100	1,04	0,05
1744	18	18,65	19,6225	1,04	0,13
1745	15	10,42	7,3144	0,69	0,07
1746	22	15,28	10,7634	0,69	0,08
1747	28	21,20	16,4850	0,76	0,13
1748	7	6,70	6,4300	0,96	0,05
1749	15	16,50	18,4700	1,10	0,15
1750	5	6,00	7,2000	1,20	0,00

Tab. 12 — *Prezzi del cacio sul mercato di Altamura*

Anno	n	Sx	Sx^2	$\bar{x}$	s
1701	17	31,90	61,3250	1,88	0,30
1702	23	42,46	80,5298	1,85	0,31
1703	75	183,28	451,0619	2,44	0,21
1704	10	23,48	56,7106	2,35	0,42
1705	29	63,52	139,2895	2,19	0,08
1706	44	106,15	259,1625	2,41	0,27
1707	20	29,65	44,9525	1,48	0,23
1708	10	11,00	12,2000	1,10	0,11
1709	21	40,55	78,7925	1,93	0,16
1710	24	53,18	118,6581	2,22	0,19
1711	8	14,95	28,2225	1,87	0,20
1712	20	37,01	69,3810	1,85	0,22
1713	30	60,20	140,6750	2,01	0,83
1714	36	76,96	166,8590	2,14	0,26
1715	19	37,65	75,6775	1,98	0,24
1716	32	81,58	211,3956	2,55	0,33
1717	29	62,68	141,5181	2,16	0,47
1718	15	24,92	41,5972	1,66	0,12
1719	30	47,75	77,0325	1,59	0,19
1720	36	80,05	180,7325	2,22	0,28
1721	19	30,88	50,4856	1,62	0,13
1722	53	86,78	144,7981	1,64	0,23
1723	28	44,25	72,8075	1,59	0,27
1724	69	110,10	178,3320	1,60	0,20
1725	48	92,17	179,5469	1,92	0,23
1726	38	83,25	185,3912	2,19	0,29
1727	37	52,92	75,9081	1,43	0,08
1728	39	55,64	80,2080	1,43	0,15
1729	49	79,10	128,8100	1,61	0,15
1730	12	23,70	47,8450	1,98	0,31
1731	7	13,10	24,7300	1,87	0,19
1732	7	13,17	25,1961	1,88	0,27
1733	32	55,10	96,3575	1,72	0,22
1734	11	18,74	32,1502	1,70	0,16
1735	16	24,68	38,1356	1,54	0,07
1736	9	15,81	27,9161	1,76	0,13
1737	12	21,27	38,4196	1,77	0,26
1738	19	39,60	85,4050	2,08	0,40
1739	10	17,95	32,7025	1,80	0,23
1740	10	18,50	34,3750	1,85	0,13
1741	7	11,90	20,5300	1,70	0,22
1742	14	26,95	52,0775	1,92	0,12
1743	15	27,75	51,8062	1,85	0,18
1744	28	67,85	165,7575	2,42	0,22
1745	25	73,40	216,7600	2,94	0,23
1746	20	43,63	95,4637	2,18	0,12
1747	25	47,85	92,1412	1,91	0,15
1748	6	13,22	29,7106	2,20	0,33
1749	10	22,77	51,9694	2,28	0,12
1750	12	27,58	64,0481	2,30	0,25

Tab, 12a — *Prezzi del cacciocavallo sul mercato di Altamura*

Anno	n	Sx	Sx^2	x	s
1701	1			3,47	—
1702	3	6,60	14,25	2,20	0,00
1703	2	5,10	13,01	2,55	0,07
1704	1			4,22	—
1705	1			2,20	—
1706	1			4,32	—
1707	1			2,82	—
1708	1			2,21	—
1709	1			2,60	—
1710	6	15,40	39,86	2,57	0,26
1711	1			3,45	—
1712	1			3,42	—
1713	1			3,68	—
1714	7	18,10	47,27	2,59	0,28
1715	1			2,30	—
1716	2	6,30	19,85	3,15	0,07
1717	12	30,70	79,20	2,56	0,25
1718	9	21,00	49,08	2,33	0,10
1719	9	22,90	58,67	2,54	0,22
1720	7	18,25	47,62	2,61	0,08
1721	14	36,50	96,19	2,61	0,28
1722	22	52,10	123,69	2,37	0,12
1723	14	31,30	70,13	2,24	0,11
1724	25	55,70	124,45	2,23	0,12
1725	15	33,10	73,23	2,21	0,12
1726	8	18,80	44,32	2,35	0,14
1727	20	45,98	106,26	2,30	0,17
1728	32	58,29	106,52	1,82	0,11
1729	31	60,95	120,27	1,97	0,12
1730	10	24,20	58,60	2,42	0,06
1731	16	38,90	95,50	2,43	0,25
1732	7	16,20	37,56	2,31	0,11
1733	8	15,99	32,93	2,00	0,37
1734	5	12,00	28,80	2,40	0,00
1735	20	44,80	100,54	2,24	0,10
1736	8	18,12	41,77	2,27	0,32
1737	12	27,15	61,68	2,26	0,15
1738	18	48,70	132,27	2,71	0,17
1739	4	11,96	35,97	2,99	0,26
1740	7	20,06	57,68	2,87	0,18
1741	22	61,20	170,76	2,78	0,16
1742	19	51,90	142,49	2,73	0,20
1743	6	16,90	47,73	2,82	0,16
1744	10	31,30	98,45	3,13	0,23
1745	12	38,40	123,42	3,20	0,22
1746	18	55,60	173,60	3,09	0,33
1747	17	45,90	124,31	2,70	0,15
1748	10	29,50	87,36	2,95	0,19
1749	17	51,65	158,30	3,04	0,29
1750	12	34,70	101,09	2,89	0,26

Tab. 13 — *Prezzi del pane sul mercato di Altamura*

Anno	n	Sx	Sx^2	$\bar{x}$	s
1701	18	9,24	4,7436	0,51	0,00
1702	17	9,72	5,5584	0,57	0,01
1703	21	9,90	4,7293	0,47	0,06
1704	20	8,33	3,5244	0,42	0,05
1705	45	23,75	12,5625	0,53	0,03
1706	72	39,33	21,7589	0,55	0,06
1707	14	7,47	4,0244	0,53	0,06
1708	9	5,92	3,9131	0,66	0,04
1709	4	2,46	1,5377	0,62	0,08
1710	3	1,47	0,7349	0,49	0,09
1711	4	1,81	0,8250	0,45	0,04
1712	1			0,39	
1713	10	4,70	2,2217	0,47	0,04
1714	12	6,13	3,1556	0,51	0,05
1715	12	6,10	3,1416	0,51	0,06
1716	1			0,55	
1717	9	4,82	2,6002	0,54	0,05
1718	12	6,40	3,4656	0,53	0,07
1719	10	5,83	3,4374	0,58	0,07
1720	29	19,03	12,5478	0,66	0,04
1721	49	29,51	18,1258	0,60	0,09
1722	19	6,94	2,5313	0,36	0,00
1723	9	4,73	2,5047	0,53	0,05
1724	11	4,77	2,0969	0,43	0,05
1725	8	4,13	2,1324	0,52	0,01
1726	14	6,28	2,8479	0,45	0,05
1727	6	2,10	0,7650	0,35	0,08
1728	7	3,04	1,3736	0,43	0,09
1729	8	3,78	1,8845	0,47	0,12
1730	6	3,10	1,6413	0,52	0,09
1731	4	2,00	1,0022	0,50	0,03
1732	5	2,42	1,1792	0,48	0,03
1733	7	4,10	2,4100	0,59	0,04
1734	5	2,85	1,6828	0,57	0,12
1735	5	2,44	1,2190	0,49	0,08
1736	13	7,38	4,2513	0,57	0,07
1737	7	3,87	2,1756	0,55	0,08
1738	10	5,72	3,3305	0,57	0,08
1739	12	5,70	2,7300	0,48	0,05
1740	7	3,15	1,4251	0,45	0,03
1741	8	3,36	1,4818	0,42	0,10
1742	11	5,35	2,6297	0,49	0,05
1743	12	6,00	3,0630	0,50	0,08
1744	13	7,58	4,5145	0,58	0,09
1745	6	2,66	1,2049	0,44	0,08
1746	37	15,68	6,6786	0,42	0,03
1747	8	3,80	1,8170	0,48	0,03
1748	14	7,86	4,4400	0,56	0,04
1749	11	6,27	3,5911	0,57	0,05
1750	16	9,10	5,2100	0,57	0,05

Tab. 14 — *Salari di giornatieri nelle masserie di Altamura*

Anno	n	x	s	sk	f95%	C.V.
1701	1679	14,86	3,46	— 1,49	0,17	23,29
1702	1690	14,20	2,77	— 0,65	0,12	19,53
1703	2247	13,87	2,08	— 0,30	0,09	15,03
1704	1628	15,06	2,35	— 0,40	0,11	15,59
1705	1541	12,58	2,36	— 0,18	0,12	18,79
1706	1772	12,28	2,20	+ 0,13	0,10	17,93
1707	1651	11,23	1,90	+ 0,12	0,09	16,95
1708	2205	13,14	2,28	+ 0,06	0,10	17,39
1709	2139	12,52	2,33	— 0,21	0,10	18,58
1710	2051	12,85	2,62	+ 0,33	0,11	20,35
1711	1663	11,58	2,03	— 0,70	0,10	17,53
1712	1531	10,53	2,06	— 0,37	0,10	19,17
1713	1962	10,82	2,15	— 1,02	0,10	19,86
1714	1542	11,78	1,83	— 0,67	0,09	15,52
1715	1868	12,46	2,37	— 1,07	0,11	18,99
1716	2252	12,53	2,26	— 0,21	0,09	18,08
1717	2284	12,22	2,53	— 0,31	0,10	20,66
1718	2310	12,31	2,13	— 0,32	0,09	17,26
1719	2548	12,44	2,24	+ 0,64	0,09	18,03
1720	2480	11,85	2,10	— 0,07	0,08	17,71
1721	2283	10,89	2,34	— 0,48	0,10	21,47
1722	1717	8,46	1,29	+ 0,35	0,06	15,30
1723	2276	8,66	1,76	— 0,76	0,07	20,39
1724	1886	9,10	1,63	+ 0,68	0,07	17,85
1725	1999	9,51	1,46	— 0,33	0,06	15,32
1726	1894	9,59	1,74	— 0,24	0,08	18,12
1727	2001	7,60	1,26	— 0,31	0,06	16,62
1728	2172	8,63	1,73	+ 0,36	0,07	20,05
1729	2128	10,51	1,99	— 0,24	0,08	18,93
1730	1381	10,09	1,77	+ 0,62	0,09	17,54
1731	1518	10,32	1,78	— 0,38	0,09	17,25
1732	1904	9,86	1,19	— 0,12	0,05	12,07
1733	1828	9,76	1,12	— 0,21	0,05	11,48
1734	2034	9,81	1,27	— 0,15	0,06	12,95
1735	1899	10,51	1,73	— 0,86	0,08	16,46
1736	1925	11,06	1,43	+ 0,04	0,06	12,93
1737	1842	10,47	1,70	+ 0,28	0,08	16,24
1738	1438	10,13	1,33	— 0,65	0,07	13,10
1739	1936	10,73	1,64	— 0,16	0,07	15,29
1740	2080	10,65	1,47	+ 0,44	0,06	13,77
1741	1066	11,06	1,53	+ 0,04	0,09	13,81
1742	1639	11,59	1,30	— 0,31	0,06	11,24
1743	1818	11,43	1,99	— 0,29	0,09	17,39
1744	1623	12,36	1,56	— 0,41	0,08	12,61
1745	1780	12,47	1,63	— 0,32	0,08	13,04
1746	1821	11,61	1,34	+ 0,46	0,06	11,56
1747	2146	11,55	1,83	— 0,25	0,08	15,73
1748	2173	11,63	1,24	+ 0,51	0,05	10,62
1749	2083	11,83	1,75	+ 0,47	0,08	14,80
1750	2510	11,41	1,22	+ 0,34	0,05	10,69

il mercato di Napoli da Ruggiero Romano [29]. I coefficienti di correlazione calcolati fra i prezzi pugliesi e taluni prezzi di Napoli, in realtà, risultano positivi ma non significativi neanche al livello del 10 per cento. Anche per gli stessi mercati pugliesi, quello di Altamura e quello di Acquaviva, non è prudente, allo stato attuale delle conoscenze, trarre conclusioni di sorta dai calcoli dei coefficienti di correlazione, soprattutto per la fragilità della serie acquavivese: per il primo venticinquennio, comunque, dal confronto dei prezzi del cacio sulle due piazze si ottiene un valore r pari a 0,3759, positivo ma non significativo, mentre positivo e significativo risulta lo stesso coefficiente calcolato per il periodo 1726-1750 (r = 0,7026). D'altro canto va pur fatto rilevare che sullo stesso mercato di Altamura il confronto fra prezzi di cacio e prezzi di caciocavallo fornisce coefficienti r sensibilmente diversi tra il primo e il secondo venticinquennio: essi risultano 0, 4317 (significativo al livello del 5 per cento) tra 1701 e 1725, e 0,7373 (altamente significativo) tra 1726 e 1750. Come già per il confronto fra prezzi del grano e prezzi dell'orzo (che ha dato luogo ad analoghi sbalzi di valore del coefficiente r), anche in questa circostanza si è costretti a confessare l'impossibilità o l'incapacità di fornire una qualsivoglia plausibile spiegazione.

Forse l'unico modo prudente di utilizzare le due serie di prezzi altamurani di cacio e di caciocavallo è quello di confrontarli con gli elenchi di notizie sulle vicende agrarie [30], tanto più perché prezzi anormali come quelli del biennio 1704-1705, del triennio 1715-1717, del 1726, del biennio 1744-1745, possono essere messi in relazione con inverni particolarmente gelidi e qualche volta aridi; egualmente con inverni gelidi coincidono le punte del 1731 e del 1738 (massimi ciclici senza però prezzi eccezionalmente elevati).

min	Max	min	intervallo tra M e m
1701	1704	1708	4
1708	1716	1719	3
1719	1720	1723	3

[29] R. Romano, *Napoli: dal Viceregno al Regno* ecc. cit., pp. 213-216.

[30] L. Palumbo, *Siccità e gelate in Terra di Bari nel secolo XVIII*, in « Annali della Facoltà di Agraria dell'Università di Bari », Vol. XXIX (1977), pp. 309-344.

La serie dei prezzi del cacio altamurano, nel corso del primo cinquantennio del secolo XVIII, segnala i seguenti cicli:

1723	1726	1728	2
1728	1731	1735	4
1735	1738	1741	3
1741	1745	1748	3

Sulla base del ciclo di riproduzione delle pecore, della loro vita media, del rapporto tra maschi e femmine all'interno del gregge, è stato calcolato il tempo necessario perché si ricostituisse un gregge dopo una elevata mortalità. In particolare, con una mortalità del 25 per cento le greggi ritornerebbero alla loro dimensione originaria dopo 3 anni, mentre con una mortalità del 50 per cento esse ritornerebbero alla loro dimensione originaria dopo 6 anni. Se si accetta questo schema [31], l'intervallo temporale tra massimo ciclico e il successivo minimo ciclico potrebbe segnalare, anche senza pretesa di misurare, l'intensità della mortalità ovina in conseguenza di inverni durissimi e pertanto dal prospetto precedente si può trarre la conclusione che generalmente, nella prima metà del Settecento, gli inverni più crudi non dovettero comportare una mortalità ovina superiore al 25 per cento. Ma al di là di queste generalissime conclusioni non è lecito andare, essendo quella del mercato dei prodotti caseari di Terra di Bari una pagina ancora tutta da scrivere.

LORENZO PALUMBO - GIOVANNI ROSSIELLO

[31] J. A. MARINO, *I meccanismi della crisi nella Dogana di Foggia nel XVII secolo*, in A. MASSAFRA (a c. di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari, 1981, pp. 314-315.

GLI STUCCHI DELLA CATTEDRALE DI MOLFETTA

Nel 1773 mons. Celestino Orlandi, vescovo della diocesi di Molfetta, si adoperò presso il governo borbonico allo scopo di ottenere l'uso del collegio e della chiesa di S. Ignazio da cui i gesuiti, dopo la soppressione dell'ordine, erano stati allontanati. Aspirazione del vescovo era infatti quella di trasferire in sedi più idonee il seminario, l'episcopio e la cattedrale divenuti troppo angusti per le esigenze del clero e dell'accresciuta popolazione.

Il regio assenso, giunto nel 1775, permise a mons. Gennaro Antonucci (l'Orlandi era nel frattempo deceduto) di intraprendere i lavori di ampliamento e di restauro delle fabbriche dell'ex-collegio e di quella che sarebbe divenuta la nuova cattedrale sotto il titolo dell'Assunta.

Nel 1776, con atto stipulato dal notaio Sergio Modugno, i lavori di ampliamento progettati dall'ingegnere napoletano Pietro Lionti, conterraneo del vescovo Antonucci, furono affidati all'esecuzione di maestranze tra le più accreditate della città [1].

Quanto alla chiesa, la modifica più importante fu il prolungamento del presbiterio in modo da ottenere davanti all'altare lo spazio per un ampio coro ad uso del capitolo.

Nel 1778 i lavori di ampliamento della chiesa [2] erano certamente terminati se mons. Antonucci potè dare inizio alla decora-

---

Abbreviazioni:

AST = Archivio di Stato, Trani.
BNB = Biblioteca Nazionale, Bari.

[1] AST.

[2] Gli atti relativi furono rogati dal notaio Sergio Modugno in data 14 luglio 1776 e 13 ottobre 1778, AST.

zione in stucco conclusa solo sette anni più tardi, nel 1785 [3].

La storia dell'impresa, i nomi dei suoi esecutori, i costi economici, i tempi di realizzazione riemergono dopo due secoli dal buio in cui la breve memoria degli uomini li avevano relegati. Le testimonanze fornite dai documenti d'archivio ci consentono oggi di ricostruire un capitolo non privo di sorprese per chi si interessi alle vicende della cultura artistica locale nella seconda metà del settecento.

Gli atti di committenza dei lavori sono tre, rogati tutti dal notaio Modugno [4].

Nel più antico, datato 4 giugno 1778, il vescovo Antonucci « avendo . . . deliberato di rivestire di stucco tutto l'interno della nuova cattedrale . . . ne ave perciò fatto formare preventivamente del tutto il dovuto disegno dall'Architetto Signor Don Giuseppe Gimma commorante in Bari ».

Incaricati dell'esecuzione sono « li capi mastri stuccatori Domenico, Carlo Andrea, e Giuseppe fratelli de Tabacco dello Stato di Milano, e Michele Cattedra di Monopoli » con l'impegno a seguire in ogni dettaglio il disegno del Gimma « di tutta bontà, e perfezione che non si possa desiderar migliore ».

La decorazione in un primo tempo è limitata al « compreso del solo Presbiterio, e coro di detta nuova Cattedrale, da principiarsi dalla faccia dell'Arco Maggiore onde principia il Presbiterio, fino al fondo della Centina di detto Coro, inclusa tutta la volta ed i muri secondo sta spiegato in detto disegno... ».

Cinque mesi il tempo concesso, quattrocento ducati d'argento il prezzo convenuto.

In un secondo atto stipulato a distanza di poco più di un anno, il 10 novembre 1779, « Carlo Andrea Tabacchi stuccatore della Città di Milano » viene impegnato a proseguire nella decorazione del transetto e della cupola. La data fissata per la ripresa dei lavori è il primo giorno di quaresima del 1780, la somma pattuita settecentoventicinque ducati d'argento.

---

[3] Dei lavori di ampliamento delle fabbriche, dei restauri e delle decorazioni eseguiti all'interno della chiesa, delle somme per essi versate sia dal capitolo che dal popolo l'Antonucci lasciò testimonianza in due lapidi murate sulla controfacciata e nel transetto.

[4] AST.

Nel terzo documento, del 10 luglio 1781, Domenico e Carlo Andrea Tabacchi vengono incaricati di proseguire « in tutto il restante di detta nuova Chiesa, compresi come sopra gli Archi, sott'Archi e pilastri delle cappelle, esclusi li fondi di esse ». Questa volta nel contratto è fissata non la data d'inizio, ma quella del compimento dell'opera, ossia la fine del 1781.

Tale data è infatti segnata in una cartella posta nel punto d'incontro della volta della navata mediana con la cupola.

Ma esiste ancora un documento — il quarto — datato 25 maggio 1785[5] in cui all'elenco dei lavori precedenti e dei relativi costi si aggiunge la citazione dei pezzi che costituiscono la parte più rilevante dell'intera decorazione. Carlo Andrea Tabacchi, anche a nome dei suoi soci si dichiara « ben contento e soddisfatto » della somma complessivamente ricevuta e che ammonta a duemilacentosessanta ducati. Alle cifre elencate nei documenti precedenti vanno infatti aggiunti « li rimanenti Ducati seicentoventi per tutti li rimanenti lavori fuori partito, cioè tutte le Cappelle, tutte le Statue incluse quelle dell'Assunta, il Capo Altare con rispettivi Angeloni, Orchestra, Battistero, ed ogni altro servizio fuori di detto partito ».

Fin qui l'analitica e ripetitiva prosa degli atti notarili che scandisce le varie fasi dell'impresa e i suoi protagonisti: da una parte l'ideatore della decorazione, il barese Giuseppe Gimma, dall'altra un gruppo di stuccatori milanesi, appartenenti alla stessa famiglia, i Tabacchi. Accanto a loro un solo pugliese, Antonio Cattedra di Monopoli, il cui nome appare solo nel primo documento. In quelli successivi il ruolo di unico rappresentante delle maestranze è ricoperto da Carlo Andrea Tabacchi.

Da segnalare, comunque, come fatto inedito, la presenza di plasticatori lombardi in questo lembo di Puglia negli ultimi decenni del settecento. Circostanza tuttavia meno eccezionale di quanto a prima vista non possa apparire se teniamo conto dell'ampiezza raggiunta fra sei e settecento dalla diaspora delle famiglie - corporazioni di stuccatori lombardi. Le troviamo infatti nei cantieri delle grandi capitali tedesche ed austriache, dei paesi dell'Europa orientale fino alla Russia e dell'Europa del nord fino alla Svezia[6].

---

[5] AST, Notaio Sergio Rotondo.

[6] V. in proposito gli atti del Convegno dedicato a « Gli stuccatori dal Barocco al Rococò » AA.VV. *Arte e Artisti dei Laghi Lombardi* v. II, Como 1964.

Che poi gli stuccatori operanti nella cattedrale di Molfetta siano stati gli interpreti di un progetto predisposto da altri è anche questo un fatto che in età barocca appartiene alla pratica corrente.

Nel nostro caso i disegni furono dal vescovo committente affidati al Gimma. In sedi più prestigiose i disegni degli apparati decorativi erano appannaggio di artisti di gran fama [7].

Ma passiamo ad altre considerazioni che, a nostro avviso, rivestono non minore interesse.

Un'attenta lettura del complesso decorativo dimostra che l'architetto Gimma, a dispetto della considerazione di cui la sua opera è fatta oggetto negli atti di committenza, non ha in realtà compiuto grandi sforzi per riscuotere così entusiastico apprezzamento. È infatti evidente che i pezzi più importanti dell'intero apparato non sono che traduzioni più o meno riuscite di illustri modelli.

Cominciamo dal rilievo più importante e di maggiori dimensioni: quello dell'Assunta a ridosso della conca absidale. Esso sostituisce la tradizionale pala d'altare sull'esempio delle soluzioni elaborate nelle chiese romane ove il marmo e lo stucco, finalizzati ad effetti pittorici, propongono uno stretto legame con l'ambiente (fig. 1). L'Assunta di Molfetta si adegua alle dimensioni della struttura absidale, accrescendone con enfasi la risonanza. Ma, pur nelle accresciute proporzioni, non è che la traduzione plastica dell'immagine dipinta dal Giaquinto nella pala proveniente dall'antico duomo e collocata nel braccio destro del transetto [8]. Se da una parte la ricerca di tale rapporto rientra nella volontà di fusione organica degli spazi architettonici con le forme plastiche e pittoriche caratteristica del barocco, dall'altra non riesce certo a trarci in inganno sulle scarse capacità inventive dell'autore.

Un giudizio che trova conferma nell'analisi delle statue degli Evangelisti contenute nelle nicchie del transetto: esse riprendono

---

[7] Cfr. *Le tecniche artistiche*, a cura di C. MALTESE, Milano 1973, p. 130.

[8] L'opera fu trasferita nella nuova sede come attestato in un documento redatto dal notaio Sergio Rotondo in data 27 agosto 1785. Nell'elencare gli oggetti appartenenti alla ex-chiesa di S. Ignazio e trasferiti al Capitolo si parla di « altro grande (quadro) rappresentante la Madonna dei Martiri, S. Nicola e S. Corrado, che si è ordinato di portarsi nell'antica Cattedrale in *luogo del quadro che vi era dell'Assunta coll'Immagine del S. Protettore ed altri Santi trasportato nella nuova Chiesa* ».



Molfetta - Cattedrale nuova - G. Gimma (disegno) - C.A., D., G. Tabacchi (manifattura), *altorilievo dell'Assunta*.

con estrema evidenza alcune tra le colossali immagini marmoree degli apostoli collocate nella navata centrale di S. Giovanni in Laterano. Le analogie più scoperte sono quelle intercorrenti tra il S. Matteo e il S. Giovanni di Molfetta e le statue lateranensi di Camillo Rusconi ispirate agli stessi soggetti [9] (fig. 2).

Sempre innegabile, ma meno puntuale per le varianti imposte dalle specifiche esigenze iconografiche, il rapporto tra le immagini degli evangelisti Luca e Marco e quelle degli apostoli Bartolomeo di Pierre Legros e Simone di Francesco Moratti.

La spiegazione di tali analogie va trovata, a nostro avviso, nelle vastissime raccolte di materiale grafico che, anche a scopo didattico, ebbero nel sei e settecento larga circolazione fra gli addetti ai lavori e cui anche il Gimma deve avere attinto [10].

Noi riteniamo pertanto azzardata l'ipotesi che dipendenze da noti modelli possano essere rintracciate anche nelle allegorie delle virtù poste sugli altari del transetto e nelle statue del Battista e del profeta Isaia che si trovano nella cappella adibita a battistero.

Ma l'opera di Giuseppe Gimma non si limitò alla progettazione di apparati decorativi. Le tracce di un suo intenso ed eclettico attivismo affiorano in un lungo arco di tempo — oltre un cinquantennio — a cavallo tra sette e ottocento.

Nel febbraio del 1790 egli ottiene per un decennio, su concessione di Ferdinando IV, la privativa della costruzione di una

---

[9] Sulla scoperta relativa alla esecuzione delle statue lateranensi su disegno di Carlo Maratta definito da Clemente XI « il nuovo Raffaello » cfr. quanto scrive R. Engass, *Un problème du baroque romain tardif. Projets de sculpture par des artistes non sculpteurs*, in « Revue de l'Art », 1976, p. 22: « Jusqu'à ces toutes dernieres années, nous n'en savions pars davantage. Il existe, nous le verrons, d'autres documents, mais nous n'avions aucun des dessins de Maratta pour les apôtres ou plus exactement, nous ignorions leur existence, parce qu'ils etaient attribués à Rusconi ».

[10] Vedi quanto Walter Vitzhum annota sulla produzione grafica del Solimena nel « Catalogo della Mostra di Disegni Napoletani del Sei e Settecento » Napoli 1966, p. 24. Inoltre Domenica Pascelli Ferrara nel suo saggio su *Oronzo Tiso*, Bari 1976, a p. 21 segnala la presenza in Puglia, a Francavilla Fontana, di una scuola di pittura diretta da tale Ludovico Delli Guanti. « È interessante a questo proposito rilevare, scrive la Pascelli Ferrara, ancora presenti in Francavilla nella collezione del prof. Rosario Jurlaro una notevolissima quantità inedita di disegni e di stampe relative ad incisioni, di traduzione, quasi tutti numerati e firmati sul retro Delli Guanti con la data 1781, anno forse in cui furono catalogati per l'eventuale archivio di questa scuola ».



Molfetta - Cattedrale nuova - G. Gimma (disegno) - C.A., D., G. Tabacchi (manifattura), *San Matteo*.

macchina di sua invenzione per macinare il grano. Nel dispaccio reale il Gimma viene a quell'epoca dichiarato residente a Molfetta [11] ove forse si era fermato anche dopo che gli stucchi della cattedrale erano stati ultimati. Dal 1809 progetta e dirige la costruzione della strada S. Spirito - Bitonto - Palombaio [12].

Alla realizzazione del borgo « murattiano » di Bari Giuseppe Gimma partecipa con contributi decisivi. Pur essendo stato al suo progetto, eseguito nel 1812 su disposizione dell'Intendenza [13] ed oggi scomparso [14], preferito quello degli ingegneri militari Viti e Palenzia, egli assume la direzione dei lavori che mantiene sino allo scioglimento della Deputazione del Borgo, ed è l'estensore del testo degli « Statuti » pubblicato a Napoli in data 1° dicembre 1814 [15].

È inoltre autore, insieme all'ingegnere provinciale Giacomo Prade, del progetto di trasformazione dell'ex-convento dei Domenicani nel neoclassico palazzo dell'Intendenza (l'attuale Prefettura) [16].

Ma la sua attività si allarga in questi anni anche alla provincia. Risulta infatti aver diretto insieme a Giuseppe Lerario l'ufficio tecnico comunale di Bitonto [17] ed è autore del progetto della chiesa matrice di Sannicandro [18].

Queste le notizie da noi raccolte, ma è indubbio che, attraverso una ricerca appositamente indirizzata, l'elenco delle opere del Gimma risulterebbe ulteriormente accresciuto e meglio definito il suo eclettismo. Ciò che comunque di lui si ignorava è l'attività di ideatore di apparati decorativi come quello della cattedrale di Molfetta.

---

[11] BNB, Fondo D'Addosio.

[12] Nel Regio Decreto 24 dicembre 1808 di Gioacchino Murat a tale scopo « si autorizzava il Comune ad imporre il dazio di tre cavalli a rotolo sulle molitura della farina ». Cfr. L. Sylos « Architetti e capomastri » in La Puglia Tecnica 1901, anno I, pp. 136-137.

[13] A. Giovine, *Il cosiddetto « Borgo Murattiano » di Bari*, Bari 1961, p. 14.

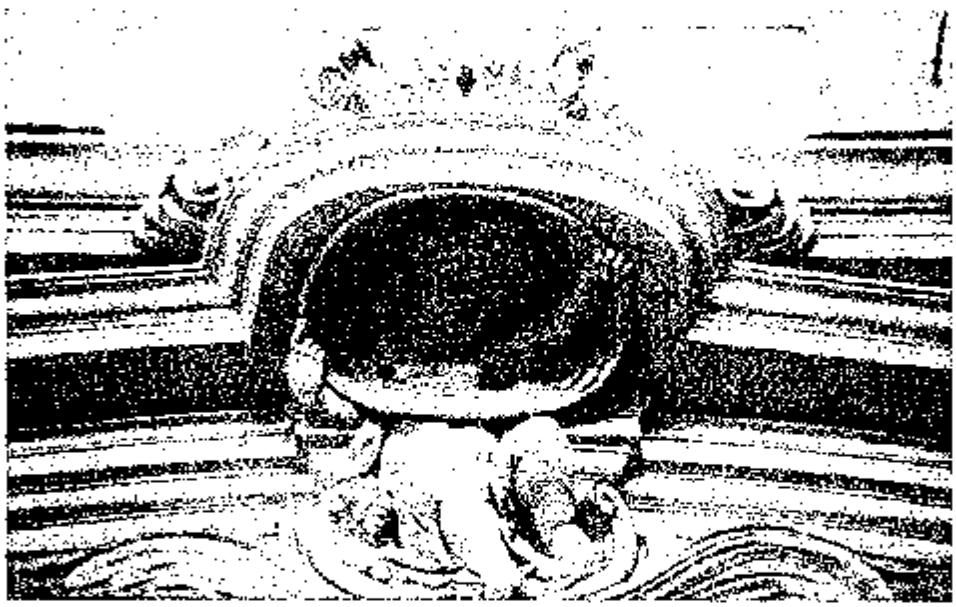
[14] D. Di Bari, *Bari: la formazione del quartiere Murat (1813-1945)*, Rassegna Tecnica Pugliese — Continuità —, Anno IV, n. 1-2 Gennaio-Giugno 1970, p. 73.

[15] A. Giovine, *op. cit.*, pp. 23-26.

[16] F. Colavecchio, *Guida di Bari*, Bari 1919, p. 113.

[17] A. Castellano, *Luigi Castellucci e l'architettura in terra di Bari*, Bitonto 1975.

[18] M. Garruba, *Serie critica dei sacri pastori baresi*, Bari, F.lli Cannone, 1844, p. 904.



Molfetta - Cattedrale nuova - G. Gimma (disegno) - C.A., D., G. Tabacchi (manifattura), *Angelo*.

Tale apparato ha motivato la presente ricerca e ad esso è opportuno tornare per un giudizio conclusivo.

Pur non vantando un alto livello di originalità, il complesso degli stucchi molfettesi riveste, a nostro avviso, un interesse particolare quale eco della cultura artistica romana nella provincia meridionale. Nè sono da sottovalutare la coerenza stilistica dell'insieme e la notevole abilità esecutiva. Raggiungimenti impensabili senza il contributo di quel gruppo di stuccatori che vanno identificati nella personalità emergente di Carlo Andrea Tabacchi.

Un riscontro della notorietà conseguita dagli stuccatori milanesi nell'ambiente locale possiamo ritrovare nella decorazione della sala detta « degli angeli » di casa Gadaleta in via S. Orsola.

È talmente evidente, infatti, il rapporto tra questi angeli e quelli della cattedrale (gli uni e gli altri riconducibili alla matrice lateranense e borroniana), da non farci minimamente dubitare che essi appartengano alle stesse maestranze (fig. 3).

Ce lo conferma anche la data del 1779, già leggibile sul retro dell'arco ed oggi nascosta da una cortina di intonaco. A quel tempo i fratelli Tabacchi erano già da un anno impegnati nella decorazione della cattedrale di Molfetta.

ELENA GERMANO FINOCCHIARO

INSEDIAMENTI MEDIEVALI ABBANDONATI IN TERRITORIO DI SERRACAPRIOLA E CHIEUTI

Già nella prima metà dell'XI secolo l'abbazia benedettina di S. Maria di Tremiti acquisì buona parte dei suoi vasti possedimenti terrieri, che si estendevano inizialmente lungo le coste che fronteggiano le isole e che poi si ampliarono giungendo dal Gargano fino all'Abruzzo [1].

Questa relazione, che vuol rappresentare una base di partenza per una futura e più ampia trattazione storico-topografica dell'argomento, riguarda essenzialmente alcuni centri abbandonati che sorgevano nei tenimenti dell'abbazia e che attualmente sono compresi nell'agro di Serracapriola e di Chieuti, nella parte settentrionale della provincia di Foggia [2]. La zona in esame è situata tra il fiume Fortore ed il torrente Saccione, che separa attualmente la Puglia dal Molise. In questo tratto, confinavano direttamente col mare i territori di Civita a Mare e di Vena Maggiore; all'interno erano Vena de Causa, S. Leucio e Pleutum.

Il primo studioso che si è interessato degli insediamenti scomparsi di questa zona è mons. Tria, vescovo di Larino, nella prima metà del '700 [3]. Nella cartina geografica annessa alla sua opera, i suddetti abitati sono segnati con una discreta approssimazione, ma la loro distanza da Serracapriola e da Chieuti non corrisponde a quella indicata nel testo, che appare per lo più superiore al reale e riferita verosimilmente a distanze stradali.

Per una corretta impostazione topografica del problema, dobbiamo premettere che nell'XI secolo il corso terminale del Fortore era situato più a

---

[1] B. Cocarella, *Descrittione dell'isole tremitane, anticamente dette di Diomede*, Venezia 1606. *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti*, a cura di A. Petrucci, Roma 1960.

[2] Detto territorio è compreso nelle carte topografiche dell'Ist. Geogr. Militare: F. 155-IV S.E. « *Chieuti* »; F. 155-I S.O. « *Ripalta* »; F. 155-III N.E. « *Serracapriola* ».

[3] G. A. Tria, *Memorie storiche, civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino*, Roma 1744.

nord rispetto a quello odierno; le fotografie aeree mostrano chiaramente tale percorso, che costituiva il prolungamento naturale del tratto che si dirige verso nod-ovest fra le contrade Coda di Volpe e Piana di Paradiso. Il fiume sfiorava poi il declivio meridionale di Colle d'Arena e sfociava in mare in contrada Brecciara, dove una serie di alture ne delimitava la riva sinistra, formando un buon approdo. Sul terreno si nota ancora la depressione corrispondente al vecchio letto del fiume, mentre nelle carte topografiche dell'I.G.M. si possono osservare i contorni dell'antica foce e la progressiva regressione della linea di spiaggia verso la contrada Marinelle, dove la Torre Mozza indica probabilmente il limite della costa verso il XVI secolo.

Questa era la foce sulla quale era situata Civita a Mare, di cui rimane il toponimo presso la vicina masseria della Brecciara, circa 13 Km. a N.N.W. di Serracapriola. L'abitato era all'estremità di un piccolo promontorio, delimitato ad oriente dal Fortore e ad occidente da un torrentello. Il sito, isolato da cave di pietrisco, si presenta attualmente come una ripida collinetta alta circa 15 mt., racchiusa tra la linea ferroviaria e la Strada Statale N. 16, il cui percorso in questo punto coincide con il fossato che difendeva l'insediamento verso l'entroterra. Sulla spianata soprastante, in un'area di mt. 180x230, si trovano numerosi reperti dai quali si può dedurre che Civita a Mare deve essere sorta nell'alto medioevo, nello stesso luogo dove era un villaggio dell'età del Bronzo risalente al II millennio a.C.[4].

Tra il 1041 ed il 1045 il conte di Larino, Tesselgardo, dona all'abbazia di Tremiti « *civitatem que vocatur Guadia* »[5]. *Guadia* è il nome longobardo di Civita a Mare e nel documento di donazione vengono precisati i confini del suo territorio, che iniziava dalla foce del Fortore e seguiva verso occidente la riva del mare fino allo stagno « *Fantine* », toponimo ancora esistente; poi risaliva il vallone « *de Vena de Causa* », corrispondente al canale Capo d'Acqua, giungendo al « *castellaro vetere de Vena de Causa* », un antico insediamento fortificato che sorgeva presso una diramazione del suddetto vallone. Il confine passava poi per il « *casale Genistrino* » e per il colle « *Petri tormento* » (coppa S. Rocco?); giungeva ad un mulino, forse alimentato dal canale Fontanelle, e toccava un ponte antico sul Fortore, seguendo infine il fiume sino alla foce.

---

[4] V. Russi, *Loc. Brecciara*, « Riv. Scienze Preistoriche », XXVI (1971), f. 2, pp. 489-490. Id. *Civita a Mare*, « Il Progresso Dauno », Foggia, 30-10-1971, p. 3. Id. *Civita a Mare*, « Annual Report of Medieval Village Research Group », University of Birmingham, 1976, p. 51.

[5] *Cod. dipl. Tremiti* cit., doc. 35, pp. 111-116.

Il ponte, certamente di epoca romana, poteva trovarsi lungo una strada che la fotografia aerea rivela a sud di S. Agata, con andamento quasi perpendicolare al fiume in direzione di Ripalta[6]. Ma anche in questa zona il percorso del Fortore ha subito delle variazioni, così che la traccia tortuosa di un antico alveo sul lato occidentale della vallata coincide con il confine fra il territorio di Lesina e quello di Serracapriola, ma dista un chilometro e mezzo dall'odierno corso del fiume.

L'agro di Civita a Mare appare delimitato a nord dal mare e ad est dal Fortore, oltre il quale è il territorio di Ripalta, altro centro medievale fortificato; a sud e sud-ovest confina con Vena de Causa e ad ovest con Vena Maggiore.

Il conte Tesselgardo nella sua donazione pone alcune condizioni, tra cui l'obbligo degli abitanti della zona di aiutarlo in caso di conflitto « *contra Grecos, vel contra Apulos et finitimas civitates* », cioè contro i Bizantini, i Pugliesi e le città vicine, forse anche alcune situate a sinistra del Fortore e che erano in possesso di altre famiglie longobarde, probabilmente in contrasto tra di loro; ciò spiegherebbe perché Tesselgardo si riserva la proprietà del porto alla foce del Fortore, forse unico scalo sull'Adriatico di cui possa disporre liberamente.

E' un momento politico delicato; alla minacciosa riconquista bizantina della regione si aggiunge il pericolo, ormai imminente, delle incursioni dei Normanni, i quali, dopo la battaglia di Civitate del giugno 1053 dilagheranno oltre il *limes* bizantino-longobardo, rafforzato solo pochi decenni prima dal catapano Basilio Bojoannes. *Guadia*, o Civita a Mare, rappresenta l'estremo baluardo settentrionale longobardo lungo tale confine, a guardia del porto e di un passaggio sul Fortore; non a caso nel 1017 si era svolta proprio di fronte alla città, presso il Colle d'Arena (*Arenola*), che allora era sulla riva destra del fiume, una battaglia nella quale le truppe di Melo da Bari avevano sconfitto i Bizantini[7].

In tale prospettiva, appare evidente il motivo che spinge gli ultimi conti longobardi del Larinate a disfarsi dei loro possedimenti prossimi al confine pugliese, vendendoli o donandoli alla potente abbazia di Tremiti ed

---

[6] Per le strade romane della zona cfr. G. Alvisi, *La viabilità romana della Daunia*, Bari 1970, carta top. F. 155 acc.

[7] Leone Ostiense, *Chronica Monasterii Casinensis*, Ed. Wattenbach, M.G.M. SS., VII, p. 653. C. G. Mor, *La difesa imperiale della Capitanata e i confini della regione al principio del secolo XI*, « Paper of the British School at Rome », XXIV (1956), pp. 29-36. M. Fuiano, *Città e borghi in Puglia nel medio evo*, Napoli 1972, pp. 14-19.

assicurandosi, così, oltre ad una preziosa protezione politica, un « diaframma » tra il potenziale nemico e gli altri territori situati più ad occidente. Ma, nella precaria situazione seguita alla conquista normanna della zona, c'è chi approfitta del momento opportuno per impadronirsi delle terre dell'abbazia; così, solo dopo il 1075 un certo Guglielmo, detto Buscella, restituisce ai monaci tremitensi Civita a Mare e Vena de Causa, ingiustamente tenuti dalla moglie. Il relativo documento contiene un'accurata descrizione dei confini complessivi dei due abitati[8] e, come vedremo, contribuisce a risolvere alcuni problemi topografici sull'argomento.

Perduta la sua importanza di centro militare di confine e venuto meno il suo porto per l'insabbiamento e lo spostamento verso est della foce del Fortore, Civita a Mare decade notevolmente. Il suo nome compare nelle varie conferme dei beni e dei privilegi dell'abbazia di Tremiti fin verso la metà del '200. Da un documento dell'archivio episcopale di Larino apprendiamo che nel 1571 non vi è più l'arcipretura di Civita a Mare, mancando evidentemente anche una popolazione rurale sparsa[9].

Ormai, il centro direttivo e religioso di questo tenimento tremitense si è trasferito nel monastero di S. Agata, a meno di 3 Km. dal paese abbandonato ma in una posizione più sicura. Nel giugno del 1420 i Canonici di Tremiti ottengono il riconoscimento del possesso di S. Agata[10] e potenziano le culture e l'allevamento del bestiame; ma, nell'agosto del 1567 il monastero viene saccheggiato ed incendiato dai Turchi e nel luglio del 1627 rimane danneggiato per un forte terremoto.

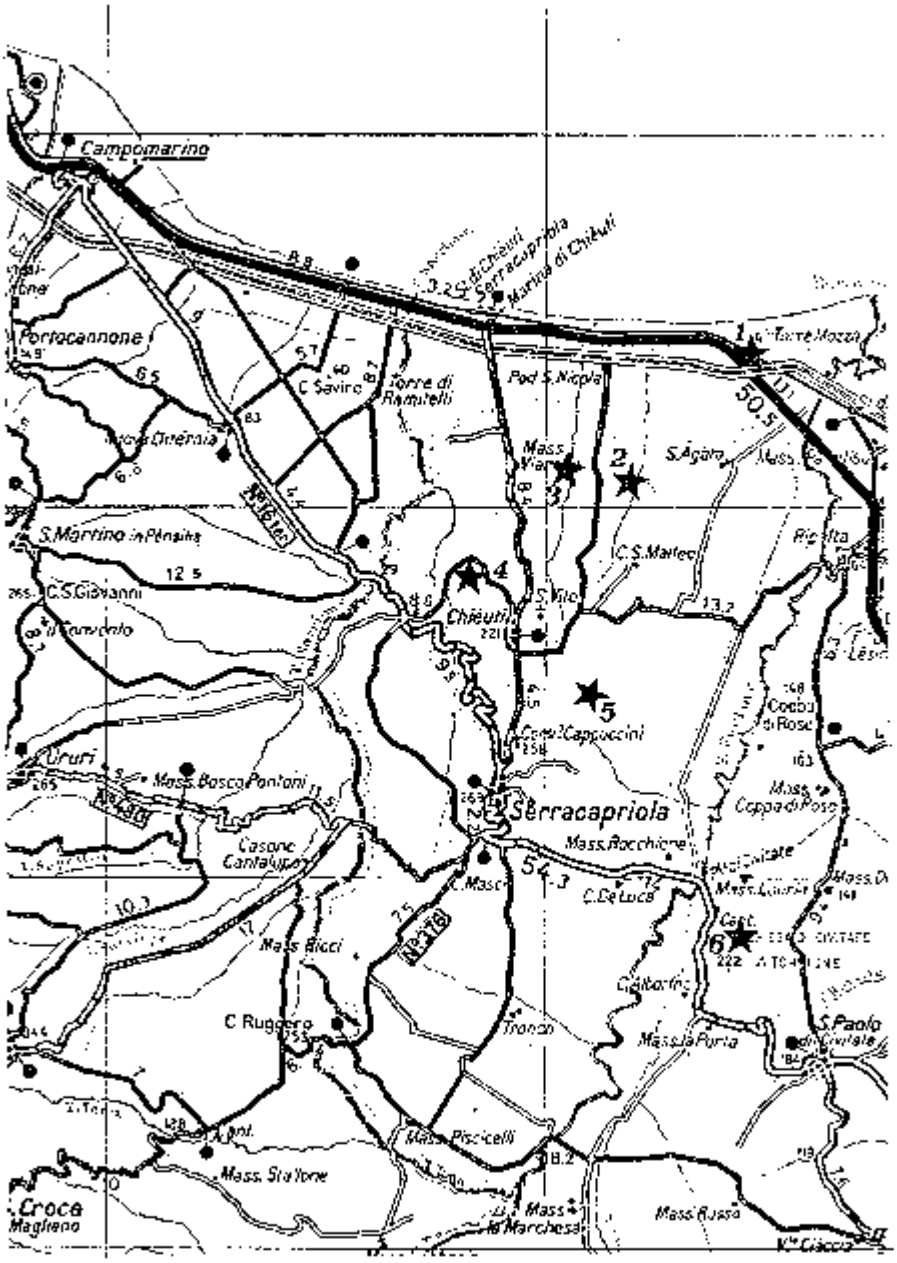
Dopo tali vicissitudini, gli edifizi vengono restaurati e fortificati, ma con strutture in laterizio ridotte all'indispensabile, con scarsi elementi decorativi e reimpiego di materiali più antichi. I ruderi del monastero, che appare composto da due parti distinte riunite in un grande complesso, si trovano all'estremità orientale di un colle (q. 63), alle cui pendici è un'antica fontana. L'ingresso si apre a sud, tra due corpi avanzati a guisa di torrioni, e immette in un vasto cortile attorniato da locali di servizio con soprastanti abitazioni del personale; di qui, per un portale sul lato orientale, si entra nel monastero vero e proprio, con chiostro e loggiato su due lati. Di fronte a questo

---

[8] *Cod. dipl. Tremiti*, cit., doc. 83, pp. 246-250.

[9] *Cod. dipl. Tremiti* cit., docc. 49, 54, 70, 97, 115. G. A. Tria, *op. cit.*, pp. 398-402. M. Fraccacreta, *Teatro topografico, storico-poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia*. T. III, Napoli 1834, Raps. V, pp. 270-273.

[10] Arch. Proc. Gen. Canonici Regol. Lateranensi in S. Pietro in Vincoli (Roma), *Tremiti*, doc. 28.



1) Civita a Marc; 2) Vena de Causa; 3) Vena Maggiore; 4) Pleutum; 5) S. Leucio; 6) Civitate.

ingresso interno è la chiesa dedicata a S. Agata, ora in completa rovina, con un ambiente retrostante destinato a sacello funerario; in un antico altare di questa chiesa è stato rinvenuto un reliquiario dell'XI secolo, con un'epigrafe che ricorda *Eimeradus*, vescovo di Dragonara, il quale nel 1045 aveva consacrato la nuova chiesa di S. Maria a Mare, a Tremiti [11].

Pochi anni dopo la donazione di Civita a Mare, il conte Traselgardo, figlio di Tesselgardo, concede ai monaci di Tremiti un « *castellum . . . secus fluvium Fertore in finibus Larinensium, quod Vena de Causa clamatur* » [12]. Il Tria pone nella sua cartina geografica questo insediamento sul lato orientale di un corso d'acqua che corrisponde al canale Capo d'Acqua e nel testo precisa che Vena de Causa si trovava nella Difesa S. Leonardo, a quattro miglia da Chieuti, verso il casale di S. Agata [13]. Tale distanza ci porterebbe molto vicini alla costa, verso la masseria Bufalara, nei cui pressi appare nelle moderne carte topografiche il toponimo « C. S. Leonardo ». In realtà, nella zona suddetta non vi è traccia di insediamenti medievali ed il toponimo si riferisce ad uno dei poderi della Riforma Fondiaria, contrassegnati tutti con nomi di santi che hanno sconvolto la toponomastica originaria.

Per localizzare l'abitato, abbiamo confrontato le singole descrizioni dei confini di Vena de Causa e di Civita a Mare con quella dei due tenimenti riuniti, che compare nell'atto di restituzione a Tremiti da parte di Buscella. Dai documenti appare evidente che il sito si trovava presso una diramazione occidentale del canale Capo d'Acqua, chiamata vallone « *Formili* ». L'unica zona che corrisponde a tale descrizione è quasi all'altezza della masseria Jaccio di Volpe, 5 Km. a nord-est di Chieuti, e proprio sopra la biforcazione del canale abbiamo rinvenuto i resti di un centro medievale di dimensioni maggiori di Civita a Mare.

E' un'altura (q. 126), chiamata localmente Terra Vecchia, delimitata dalla confluenza dei valloni e, verso sud, da un fossato artificiale che la isola dal pianoro retrostante. La conferma che si tratta effettivamente del nostro abitato ci viene dal nome di una sorgente che si riversa nel sottostante canale e che viene chiamata Fontana di Valle di Cosa.

Dal vallone « *Formili* » il territorio di Vena de Causa giungeva alla « *terram Bonizi* », che dovrebbe corrispondere alla contrada Campo di Bove, attraversata dalla strada che congiungeva l'abitato a Serracapriola; questo

---

[11] P. Corsi, *Un reliquiario inedito a S. Agata ed il vescovo Eimeradus di Dragonara (sec. XI)*, « Nicolaus », V, Bari 1976, f. 1, pp. 225-233.

Una descrizione del monastero di S. Agata nella prima metà del secolo scorso è in M. Fraccacreta, *op. cit.*, T. III, Raps. V, pp. 303-305.

[12] *Cod. dipl. Tremiti* cit., doc. 41, pp. 131-134.

[13] G. A. Tria, *op. cit.*, p. 411.

tratto forma oggi il limite orientale dell'agro di Chieuti. Il confine piegava poi verso oriente per « *Acquam viuani* », una sorgente che probabilmente alimentava il canale Fontanelle; di qui, per una via carrara, giungeva in « *Vena Siluani* », un'altra sorgente situata più a valle. Infine, raggiungeva il Fortore e lo seguiva fino al ponte antico, al limite col territorio di Civita a Mare.

Adiacenti alla parte meridionale del territorio di Vena de Causa c'erano le terre di S. Pietro in Puliano, una chiesa acquisita dall'abbazia di Tremiti verso il 1056 [14]. Il tenimento di S. Pietro, con le sue vigne, giungeva a sud al « *vallone de lo Romito* » (canale dell'Eremita), al confine col territorio di S. Leucio, e ad una sua diramazione verso nord-ovest « *per vallem Colmartello* » (Colle Martello), fino ad una strada per Serracapriola, dalla quale tornava al confine con Vena de Causa.

Entro tale circuito vi è un'altura (q. 161) denominata Il Convento, 6 Km. a N.N.E. di Serracapriola [15], sulla quale si trovano reperti medievali riferibili ad un grosso edificio crollato, che dovrebbe corrispondere alla chiesa di S. Pietro.

Altra chiesa appartenuta a Tremiti è quella di S. Martino, sita in contrada « *Martulano* », tra Vena de Causa e Civita a Mare, acquistata nel 1048 [16].

Di Vena de Causa, detta anche Venacquosa, abbiamo notizie fino al XIV secolo [17] e dai documenti appare come l'abitato più importante tra quelli soggetti a Tremiti. Nel 1141 vi troviamo un giudice Guido e un arciprete Giovanni (già ricordato nel 1136); un altro arciprete compare in un documento della fine del 1236 [18]. Pochi mesi dopo, il vescovo di Dragonara, Giovanni, incaricato da papa Gregorio IX di indagare sulla condotta di alcuni monaci di Tremiti, li cita a comparire in Vena de Causa [19].

Da un inventario di beni di pertinenza della Curia imperiale di Federico II, riguardante case, orti ed un mulino in Vena de Causa, rileviamo che verso

---

[14] *Cod. dipl. Tremiti* cit., doc. 55, pp. 170-175.

[15] Da non confondere con l'omonima località sita circa 6 Km. a S.S.E. di Serracapriola, dove è presente anche il toponimo Castellaccio, giustificato dalla presenza di resti medievali sull'altura di q. 67, sulla sponda sinistra del Fortore.

[16] *Cod. dipl. Tremiti* cit., doc. 38, pp. 122-124.

[17] *Cod. dipl. Tremiti* cit., docc. 49, 52, 70, 97, 103, 115, 133, 138. G. A. Tria, *op. cit.*, p. 411.

[18] *Cod. dipl. Tremiti* cit., docc. 98, 103, 133.

[19] *Cod. dipl. Tremiti* cit., doc. 138, p. 355 e pp. LXVIII-LXIX.

Dragonara era situata sulla riva destra del Fortore, 13 Km. ad ovest di Torremaggiore, ai piedi del castello omonimo.

la metà del '200 la carica di Baiulo è affidata a *Robbertus de Basto* (Vasto)[20].

Negli elenchi delle tassazioni di età angioina, del 1300 e del 1320, troviamo il nostro abitato con più di 9 once d'oro di imposta ordinaria, oltre a quella straordinaria «*pro depopulatione Lucerie*» applicata a numerosi centri di Capitanata per sopperire alle mancate entrate fiscali di Lucera, a causa della distruzione della colonia saracena. Per un confronto con i paesi vicini, osserviamo che la tassazione ordinaria di S. Leucio è di poco superiore (10 once), ma quella di Pleutum e di Vena Maggiore è di sole 2 once, anche se quest'ultimo abitato è costretto a pagare anche una parte delle tasse alleviate a S. Nicandro, Vipera e S. Marco la Catola[21]. Non compare, invece, Civita a Mare, evidentemente già disabitata.

Ad ovest di Vena de Causa si estendeva il territorio di Vena Maggiore, compreso tra il canale Capo d'Acqua ed il torrente Saccione; a nord giungeva al mare, mentre a sud confinava col tenimento di Pleutum, forse nel tratto fra il canale della Taverna e la contrada Passo di Monaco. L'abitato era situato in contrada Mezzarazza, come giustamente indica il Tria, ma non a 4 miglia bensì a circa 5 Km. da Chieuti, verso N.N.E.; i suoi resti formano un'altura (q. 128) difesa da un fossato, alla confluenza del canale del Grottone con quello dell'Inferno. Poco a valle del sito, sul lato orientale, sgorga la sorgente dalla quale è derivato il nome del paese.

In una donazione del marchese Malfrit, figlio del conte Tesselgerdo di Larino, all'abbazia di Tremiti, redatta tra il 1054 ed il 1056, è indicata la chiesa di S. Maria in Vena Maggiore e quella di S. Giovanni Battista fuori dell'abitato. Pochi anni dopo viene donata la chiesa di S. Andrea Apostolo «*in loco ubi Silpoli vocatur*» vicino al Saccione[22]; tale chiesa, presso la quale si era formato un piccolo abitato, doveva trovarsi nei dintorni della masseria S. Andrea, 4 Km. a N.N.W. di Chieuti.

Dalla seconda donazione risulta che un Osmundo domina, nel 1060 Ripalta e Vena Maggiore. Nel Catalogo dei Baroni troviamo che nel secolo successivo l'abitato, tenuto dalla «*uxor Urselli*» è feudo di due militi, portati poi a quattro; mentre in età sveva «*Vitus Avalerius tenet Benammaiorem, quod est pheudum unius militis*»[23]. Il paese, sede di arcipretura, all'epoca faceva parte della diocesi di Larino insieme agli altri abitati della zona e il suo

---

[20] *Quaternus de excadenciis ... Capitinate*, a cura di A. Amelli, Montecassino 1903, p. 83.

[21] P. Egidi, *Codice diplomatico dei Saraceni di Lucera*, Napoli 1917, doc. 342. C. Minieri Riccio, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini*, Napoli 1877, pp. 205-207.

[22] *Cod. dipl. Tremiti* cit., docc. 55, 69, 71, 107.

[23] *Catalogus Baronum*, a cura di E. Jamison, Roma 1972, 373, 1373.

nome compare nelle bolle di conferma delle prerogative di quei vescovi, rilasciate da Lucio III nel marzo 1181 e da Innocenzo IV nel settembre 1254 [24].

Da un documento del 1270 apprendiamo che metà del feudo di Vena Maggiore, casale distrutto dai Saraceni di Lucera, è stato concesso a Bernardo de Rayno [25]. Le notizie successive riguardano quasi unicamente i passaggi da un feudatario all'altro di un tenimento quasi disabitato.

Come abbiamo già osservato, il territorio di Vena Maggiore confinava nella parte meridionale con quello di Pleutum, che si estendeva fra il torrente Saccione ad ovest, l'agro di S. Leucio ad est e quello di Serracapriola a sud.

Nel giugno del 1057, Roffrit ed i suoi fratelli, figli del conte Roffrit di Campomarino, donano all'abbazia di Tremiti alcuni beni, tra cui dei terreni in « *civitate que vocatur Pleuti vetere* » [26]. I ruderi di Pleutum occupano la parte meridionale del colle di Malchieuti (q. 193), circa 2 Km. a nord-ovest di Chieuti; il Tria, invece, scrive che « *è distante da cinquanta passi in circa da Chieuti* » [27].

Nel sito di Pleutum, già abitato in età preistorica e protostorica [28], si nota appena la traccia delle mura, con due porte sul lato orientale e su quello settentrionale; all'estremità S.S.W. dell'insediamento ci sono i resti sepolti di una grossa costruzione, forse una rocca. Qui passava un'antica strada che dal Fortore si dirigeva verso Campomarino; tale tracciato ed altri ad esso parallèli, che le fotografie aeree mostrano perpendicolarmente al fiume, potrebbero derivare da una suddivisione agraria di età romana.

Dalla donazione del 1057 si deduce che vi era contemporaneamente anche una « Pleuti nova », corrispondente a Chieuti, ma di quella vecchia non si conosce l'epoca dell'abbandono ed appare difficile attribuire all'uno o all'altro sito le notizie riportate nella documentazione medievale. L'odierna Chieuti ha evitato la triste sorte dei centri vicini abbandonati, divenendo, forse già nel '400, sede di una operosa colonia albanese.

Nell'attuale territorio di Chieuti, su una collina (q. 216) sita Km. 4,500 ad W.S.W. del paese, sorgeva Montesecco, un piccolo centro dislocato lungo

---

[24] G. A. Tria, *op. cit.*, p. 412.

[25] B. Mazzoleni, *Gli atti perduti della Cancelleria Angioina transunti da C. De Lellis*, Roma 1939-43, VIII, 289.

[26] *Cod. dipl. Tremiti* cit., doc. 56, p. 176. Sui conti longobardi molisani cfr. A. De Francesco, *Origine e sviluppo del feudalesimo nel Molise fino alla caduta della dominazione normanna*, « Arch. Stor. Prov. Napoletane », XXXV (1910), f. 1, pp. 273-307.

[27] G. A. Tria, *op. cit.*, p. 411.

[28] V. Russi, *Malchieuti*, « Riv. Scienze Preistoriche », XXIX (1974), f. 2, p. 258.

una strada che collegava Civitate con S. Martino in Pensilis [29]. Del casale rimangono pochi reperti, particolarmente sul versante sud-ovest della collina.

Ad ovest di Chieuti, in contrada Bivento (q. 116), c'era il monastero di S. Giovanni Pleuti (o del Vento), sorto in seguito ad una donazione di un certo Mattiolo all'abbazia di S. Maria di Pulsano, presso Monte S. Angelo; ricordato per la prima volta nel 1177, se ne ha notizia fino al secolo seguente [30]. Nel sito della chiesa di S. Giovanni sorge la masseria Bivento, che ne conserva in parte la struttura a pianta basilicale; l'ingresso, però, appare impostato al centro della parte absidale, rivolta verso oriente, dove sussistono le due absidiole semicircolari.

L'ultimo degli abitati scomparsi della zona in esame è S. Leucio, localizzato su un'altura (q. 179) a 300 mt. dalla masseria omonima, 3 Km. a nord-est di Serracapriola. Il luogo era già abitato in età romana e nei pressi sono venute alla luce alcune tombe « alla cappuccina ». Una strada che attraversa il sito sul lato settentrionale ha sezionato dei fossati che contengono vari reperti, tra cui ceramiche medievali dipinte a bande rosse, invetriate e protomaioliche databili fino al XIV secolo, oltre a ciottoli con gocce di invetriatura e frammenti di vasi deformati dalla cottura, che testimoniano l'esistenza di una fornace. Altri reperti, di varie epoche, si trovano nei dintorni, come verso la Murgia Spaccata, una stretta fenditura che porta ad una sorgente nel vallone sottostante.

Nell'XI secolo vi era una strada da Vena de Causa a S. Leucio, ricordata nella citata donazione a Tremiti della chiesa di S. Pietro in Puliano; altre strade collegavano l'abitato con Serracapriola, Chieuti e, attraverso il Fortore, con Civitate [31].

S. Leucio, pur facendo parte della diocesi di Larino, era feudo dei vescovi di Civitate [32]. Il suo territorio, che confinava con Vena de Causa, S. Pietro in Puliano, Pleutum e Serracapriola, raggiungeva ad est il Fortore, mentre a sud doveva arrivare al canale Pisciarello e ad un suo affluente che scende

---

[29] Un Adeodato de Montesicco è ricordato in un documento del 1045: *Cod. dipl. Tremiti* cit., doc. 34, p. 111.

[30] C. ANGELILLIS, *Pulsano e l'ordine monastico pulsanense*, « Arch. Stor. Pugliese », VI (1953), p. 437. M. FRACCACRETA, *op. cit.*, T. III, Raps. V, p. 268.

[31] Civitate, sorta nel sito di *Teanum Apulum*, si trovava sulla riva destra del Fortore, 4 Km. a N.N.W. di S. Paolo di Civitate.

[32] *Catalogus Baronum* cit., 386, 1432. *I Registri della Cancelleria Angioina*, a cura di R. FILANGERI, XX, Napoli 1966, doc. 401, p. 157.

da Colle Castrato (toponimo derivato da un antico insediamento fortificato), fino a raggiungere la strada Vena de Causa-Serracapriola.

Le vicende riguardanti S. Leucio non differiscono sostanzialmente da quelle dei tanti piccoli centri agricoli della zona e quando tale feudo, nel 1563, viene concesso in enfiteusi all'abbazia di Tremiti, l'abitato era stato già da tempo abbandonato [33].

Nell'odierno agro di Serracapriola c'erano altri insediamenti, che esulano dalla presente relazione, come Farato, Casale Alto, Rio Salso e Porticchio [34], i cui abitanti si trasferirono con molta probabilità nella stessa Serracapriola, un notevole centro di origine protostorica che nel medioevo si era ridotto all'estrema parte meridionale della città antica [35]. Ma, il suo ampio e fertile territorio e la sua dislocazione in un punto strategico che domina due vallate ed una antichissima via di penetrazione verso la Puglia, ripercorsa da strade romane e poi dal tratturo l'Aquila-Foggia, hanno determinato la sua posizione di predominanza in questa zona di confine, fluttuante fra Molise e Capitanata.

VITTORIO RUSSI

[33] G. A. TRIA, *op. cit.*, pp. 402-404. *Cod. dipl. Tremiti* cit., vol. 1, p. CVII.

[34] G. A. TRIA, *op. cit.*, pp. 437-438. Su Porticchio cfr. anche il *Catalogus Baronum* cit., 360, 1442.

[35] Sulla storia di questa cittadina cfr. A. DE LUCA, *Serracapriola*, San Severo 1915.

SU UN MANOSCRITTO DELLA FARSA DI GEROLAMO BAX, NNICCU FURCEDDA (SEC. XVIII), DI RECENTE SCOPERTO

Gerolamo Bax, uno dei più illustri ed antichi autori dialettali salentini, è incerto se nacque a Faggiano oppure a Grottaglie, come pare più probabile [2], da genitori oriundi di Francavilla Fontana, Pietro Bax ed Argenta Salicati. Analogamente, non è sicuro l'anno di nascita: certo quello della morte, 17 agosto del 1740, secondo l'annotazione riportata dal *Libro dei Morti*, foglio n° 8, relativo all'anno ricordato: « aetatis suae annorum 56, et sepultus in Ecclesia Sancti Francisci Minorum Conventualium cum pompis funebris » [3]. Secondo questa annotazione, il Bax sarebbe nato il 1684: il che è tutt'altro che certo, e meglio, da scartare: infatti, sulla base di un poemetto recitato dal nostro Autore in San Vito dei Normanni, il 17 gennaio del 1731, in onore di don Fabio Marchese, principe di tale terra, si deduce, come ha visto per primo R. Iurlaro [4] che l'anno di nascita va alquanto spostato. Dice Bax di se stesso: « Son otto lustri, dieci mesi e quattro / ch'io vivo... ». Sulla base di tale affermazione, è chiaro che l'anno di nascita è il 1689: evidentemente l'indicazione di 56 anni del *Libro* o è errata, oppure si riferisce a qualche altro Bax [5]. Quanto alla località di nascita, abbiamo escluso Faggiano.

---

[1] In tal senso O. Parlangèli, *Considerazioni sulla letteratura dialettale salentina*, « Almanacco salentino » 1968, pp. 16 ss.

[2] Cfr. P. Palumbo, *Nniccu Furcedda. Farsa pastorale francavillese di Ciommo Bachisi*, « Rivista storica salentina » 7 (1912), p. 297. Sulla insostenibilità della nascita del Bax a Faggiano cfr., specie, R. Iurlaro, *Un inedito di Girolamo Bax*, « L'Impegno » 5 (1980), p. 7. Cfr. anche ID., *Nniccu Furcedda. Farsa pastorale del XVIII secolo in vernacolo salentino*, Firenze (Olschki Editore: Coll. Archivum Romanicum), 1964, p. V.

[3] Riportato da N. Argentina, *Il dialetto francavillese e Girolamo Bax (Contributo alla Glottologia Salentina)*, « Rivista storica salentina » 5 (108), num. 5 6, p. 133. Si noti che l'Argentina, a p. 130, di detto articolo citando un passo degli scritti del Capitolo di Francavilla Fontana, sostiene la nascita del Nostro a Faggiano: « ... Geronimo Bax di Francavilla, nato per congiuntura in Faggiano, Diocesi di Taranto, figlio legitimo et naturale di Pietro Bax et Argentia Soligati... »: il documento porta la data del 1706, 10 ottobre.

[4] Cit. a n. 2.

[5] Il Palumbo, *art. cit.* a n. 2, p. 291 ritiene che il Bax sia vissuto fra il 1686 ed il 1740.

dove invece nacque (nel 1687) un fratello omonimo del poeta dialettale, e morto ancora infante [6]; la città di nascita sarebbe, piuttosto, Grottaglie, come si è detto [7].

Chiaro è che né l'anno di nascita né la città hanno gran che di importanza (ne lasciamo la querelle ai cultori di patrie memorie locali) ai fini del nostro lavoro: il Bax visse in Francavilla e si formò culturalmente a Napoli: è, giustamente, da considerare francavillese « moribus » se non « natione ».

Con l'appoggio del marchese Michele Imperiali, principe di Francavilla, il Bax poté andare a studiare medicina a Napoli, dove esercitò per qualche tempo anche la professione di medico. Fu accolto, sempre per l'altolocata protezione dell'Imperiali, alla Corte del Re. Ben presto, però, dovette lasciare Napoli per l'ostilità e l'invidia di alcuni suoi colleghi, e fece ritorno in Francavilla, dove conservò sempre la stima degli Imperiali, nonostante le rivalità che pure in patria si procacciò [8].

In Francavilla sposò una cugina, Angela Bax, da cui ebbe una figlia, Camilla [9].

Il Bax fu autore di diverse opere, anche in lingua (ma di scarsissimo valore e assai di maniera, per l'occasione) [10] ed in dialetto: a noi è pervenuta solo la farsa *Nniccu Furcedda.*

Il resto della farsa fu rappresentato in Francavilla, da attori dilettanti, numerose volte nel sec. XVIII, per delizia di borghesi e di nobili, dice il Palumbo [11], che traccia di siffatto ambiente sociale del tempo un quadro di sottile ironia. Agli inizi del sec. XIX le rappresentazioni furono proibite dagli organi di polizia, anche per l'influenza della famiglia Scazzeri, un membro della quale sarebbe stato adombrato nella figura del protagonista della farsa: il salace (e simpaticissimo) *Nniccu.*

L'opera rimase manoscritta sino al 1869: il Palumbo scriva [12] di avere avuto tra le mani, nel 1864, un copione del manoscritto, posseduto da un certo Salvatore Sardiello, « ed oggi forse disperso » (Palumbo). L'originale del lavoro è andato perduto, o comunque se ne sono perdute le trace. Il manoscritto visto dal Palumbo era « un volume cartaceo di carta bambagina diventata gialla, in mm. 410 x 193 rozzamente rilegato in cartapecora. Sul fronte della guardia si legge: Farsa pastorale, titolo che nel resto del frontespizio trovasi così completato: *Nniccu Furcedda. Farsa pastorale in tre atti di Ciom-*

---

[6] IGRLARO, *Un inedito*, p. 7.

[7] ID., *ib.*

[8] Cfr. ARGENTINA, *Il dialetto francavillese*, pp. 131-2, ove è riportato un sonetto in cui il Nostro ridicolizza un suo rivale, D. Orazio Volpe di Bari, ato di un principio di casa Imperiali, riporto alcuni versi, che riflettono lo spirito salace del Bax, manifestatosi, poi, compiutamente in Nniccu: « Defellit ictus [del Volpe], e la mia v... a intrepida / Ferendo oh! oh! oh! con gusto esimio / S'inoltra al tergo, e gli fa far la crepida ». È chiaro che « v...a » sta per verga o virga.

[9] Cfr. ARGENTINA, *Il dialetto francavillese*, p. 132.

[10] Ad es. cfr. il poemetto edito da JURLARO, *Un inedito*, pp. 7-9.

[11] *Nniccu Furcedda*, p. 293.

[12] Ib., p. 299.

mo Bachisi. Il volume è di facciate 78 ed è scritto con caratteri quadrati all'antico uso notarile e con inchiostro che dovrebbe essere nero; al retro della prima carta c'è l'elenco dei Personaggi in cima, e subito dopo incomincia la trascrizione della prima scena. La farsa è scritta in piccole strofe di settenari, quinari e talvolta di quattro sillabe, usate in quei tempi metastasiani e più accessibili a ricordare. Talvolta qualche verso è cancellato e poi riscritto con qualche variante... » [13].

Il manoscritto da me scoperto nella Biblioteca Comunale di Mesagne nel 1976, nel corso di un Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni, e subito dopo segnalato [14], misura cm. 22,5 x 14, circa in carta assai fragile, ingiallita per il tempo, in caratteri corsivi, ad inchiostro nero, sbiadito assai in taluni punti; alcuni fogli presentano macchie di umido ai margini.

Il manoscritto non presenta rilegatura alcuna: sul 1° foglio in alto a sinistra, c'è la sigla, vergata a mano, S.S. 177, a destra, poco più sotto, il timbro tondo della Biblioteca Comunale « Ugo Granafei » di Mesagne; al centro del foglio si legge *Nnicca Furcedda*, poi, sotto, *Farsa Carnovalesca del Sig. Gerolamo (Ciommo) Bax / di Francavilla*.

Sul dorso del fascicoletto sta incollato un cartellino quadrato, recante stampata la scritta Biblioteca Comunale Mesagnese « Ugo Granafei », poi Sc. I, Pl. A., N. 255.

Sul 2° foglio c'è l'elenco degli Interlocutori (i personaggi), al di sotto si legge *La scena si finge in Francavilla e propre. nella Masseria di Fallacchia abitazione rurale.*

Comparte. — Curti, Finestra, albero di fragno e Pagliara.

Sul 3° foglio, in alto, sta un altro cartellino (rettangolare) recante una scritta analoga a quella che leggiamo sul cartellino visto sul dorso del fascicolo.

Il testo comincia sul foglio successivo ed occupa 89 pagine. Su un ultimo foglio sono trascritti — dalla stessa mano che ha trascritto il testo della farsa — due « strambotti amorosi » in dialetto di Francavilla Fontana, tratti dal manoscritto *Lettere di Memorie* ad uso di Giuseppe Antonio Forleo fatto nell'anno 1728. Gli strambotti sono stati editi nel 1976 (cfr. n. 14).

Il manoscritto della farsa pare essere stato scritto sotto dettatura, come risulta da diversi errori, di cui si dirà in seguito. Qualche volta sul rigo del testo è lasciato un po' di spazio in relazione a parola o espressione mancante; le espressioni scritte per errore sono cancellate con un frego rapido di penna. I righi 7-9 della scena 3ª del 1° atto sono cancellati (non campaiono neanche in Palumbo): ma vedremo, in seguito più dettagliatamente, quando i fenomeni intervengono. In generale, la grafia è assai chiara, spesso, però, *a* e *n* ed anche *o* sono scritti nella stessa maniera, o con insignificanti differenze: il che, evidentemente, complica le cose.

Il modo con cui il testo di *Nnicca Furcedda* era stato stampato nel 1870 non piacque al Palumbo, che ritenne opportuno ripubblicare l'opera ai primi

---

[13] Ib.

[14] Da M. Teresa Laporta, *Su due documenti inediti del 1728 in dialetto apulo-salentino di Francavilla Fontana*. « Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari » 14 (1974-76, p. 251, n. 2).

di questo secolo [15], scrive lo storico: « Salvatore Grande, un editore animoso, volle senza il consenso mio farne le correzioni le quali invece raggiunsero il limite delle maggiori scorrezioni del mondo. Innanzi tutto accoppiò i settenari ed i quinari in altrettanti dodecasillabi, forse per economia di spazio, forse perché gli suonavano meglio; poi da poco pratico del vernacolo, rabescò il testo di una miriade di errori » [16]: il Palumbo ristampò il testo della farsa (ma fino alla 2ª scena del 2º atto) con il dichiarato intento di « raddrizzare un po' la vecchia edizione e presentarla al pubblico come si legge nel vecchio manoscritto » [17].

Neppure questa seconda edizione, però, soddisfa, e poi si tratta, come si è rilevato, di una edizione parziale.

Molti anni dopo, nel 1964, ormai il testo della farsa aveva, a buon diritto, assunto l'importanza che i linguisti [18] gli riconoscono nella documentazione dei dialetti salentini. R. Iurlaro [19] presentò un testo assai indipendente dalle due redazioni del Palumbo: una ristampa che a dir dello Iurlaro: « risulta essere seconda edizione su quella del 1870, con le dovute considerazioni per l'altra incompiuta [l'edizione di Palumbo dei primi del secolo XX], ma essenzialmente curata nella ortografia, grazie alla possibilità di riscontri in opere vernacole salentine coeve o appena posteriori, manoscritte e a stampa consultate, ed allo scavo fonetico in alcune classi di cittadini francavillesi ancora fedeli custodi di un linguaggio che, pur vecchio di secoli, resta vivo, come il fatto stesso raccontato nella farsa ».

L'edizione di Iurlaro, ha indubbio valore folcloristico, come affermò il padre G. B. Mancarella [20], cui dobbiamo lo studio linguistico più accurato di alcune scene dell'ampia opera di Bax, corredato da una trascrizione fonetica, come saggio, di 43 versi.

Il valore dell'opera del Bax che il Parlangèli definì « gioiello della nostra letteratura dialettale, ... brillante per limpida descrizione di ambienti e di caratteri paesani, fedelissimo documento del dialetto salentino » (cfr.), trascende l'importanza linguistica, e si pone come documento in cui è chiaro il superamento di una certa mentalità angusta e retriva in cui la società del tempo ristagnava (mentalità spazzata via, ma non totalmente, dai lumi della Rivoluzione francese), specie nel Sud della nostra Italia (chi di noi non conosce un retrivo *Nniccu* od uno spocchiosetto dottorino, come *Roccu*?). I caratteri dei personaggi sono rilevanti e ancora vivi, e così il messaggio sociale.

---

[15] Il PALUMBO pubblicò la farsa una prima volta in appendice a *Storia di Francavilla Fontana*, Lecce 1869, pp. 533 ss.; la ripubblicò in « Rivista storica salentina » 7 (1912), pp. 301-11; ib. 8 (1913), n. 5-6, pp. 31-4 e 199-202: per il titolo cfr. n. 2.

[16] PALUMBO, *Nniccu Furcedda*, p. 299.

[17] ID., *ib.*, p. 300.

[18] Cfr. n. 1.

[19] *Nniccu Furcedda farsa pastorale*.

[20] In *Note critiche e lessicali al « Nniccu Furcedda »*, « Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari » 6 (1967), p. 133.

lanciato dal Bax (e lo Iurlaro, giova evidenziare ciò, coglie in pieno tali risvolti della farsa)[21].

Tornando al valore linguistico dell'opera, abbiamo, già, riconosciuto[22] (presentando alcuni versi del nuovo manoscritto, contenenti varianti rispetto al Palumbo) che essa è, per così dire, « la chiave di volta ai fini della delineazione — su basi diacroniche — del dialetto salentino nella prima metà del 1700... ». In particolare, sulla scorta del nuovo manoscritto, possiamo affermare che per il dialetto di Francavilla Fontana alcuni fenomeni fonetici rilevabili nel resto (nel nuovo ed in quello di P 1, così indichiamo l'edizione del Palumbo del 1870, con P 2 quella dei primi anni del sec. XX: cfr., n. 15 e n. 2) hanno carattere regressivo: ad esempio in P2 » si notano modifiche nel consonantismo e nel vocalismo rispetto alla 1ª (P1): il Palumbo[23] sostiene che l'editore Salvatore Grande, contro la sua volontà, apportò correzioni arbitrarie ed infarcì il testo di errori, come *cuieto* per *cuieta, calascione* per *calascione*, o sostituendo espressione come *no voli* con *no boli*: si noti che l'ultima è tipica del dialetto leccese, l'altra di quello di Francavilla Fontana (ma attuale e dei primi di questo sec.!). La giustificazione del Palumbo non mi ha mai convinto: se, infatti, possiamo credere ad errori di stampa del tipo *cuieto* per *cuieta* o *calascione* per *calascione*, un po' meno credibile è la sostituzione di leccesismi al posto di espressioni francavillesi, senza contare poi che a volte in P 2 vi sono parole completamente diverse da quelle di P 1. I fatti stanno molto probabilmente in modo diverso da come il Palumbo dice: infatti, nel manoscritto di *Nniccu Furcedda* che ora abbiamo, troviamo forme di 'leccesismi' anche in sedi in cui mancano in P 1, come vedremo più avanti. Inltre, alcuni *apax* del testo di P 1 (o P 2) vere *cruces* interpretative, o alcune corruttele che rendevano problematiche o inconprensibili certe espressioni, sulla scorta ora delle lezioni contenute nel nuovo manoscritto, trovano una chiarificazione.

Quanto al primo punto, quello dei leccesismi, si noti, ad es., che in P 1 (v. 27) si ha la lezione *vegna* in *cu vegna*, ma nel manoscritto la lezione *begna*; al v. 47 *no beni* di P 1 è 'corretto' in *no veni* in P 2 con la sostituzione di *v-* a *b-* di P 1 e che sarebbe un leccesismo introdotto arbitrariamente dal Grande: ma nel manoscritto abbiamo normalmente tutti i supposti leccesismi di P 1 ed in più forme con *b-*, anche là dove in P 1 c'è *v-*, come è appunto nel caso del v. 27 con *vegna* invece di *begna* del manoscritto.

A mio parere, il Palumbo in P 2 ha francavillesizzato il testo della farsa sostituendo *v-* a *b-* ecc., là dove a Francavilla Fontana le forme cominciantì con tale lettera non erano più in uso: una prova (o almeno un forte inizio) è la presenza appunto di tali forme in *b-* nel manoscritto. Se esatto quanto da me proposto, le forme in *b-* di P 1 non sono dovute al tipografo Grande, ma esse sono originarie del manoscritto visto dal Palumbo, mentre in P 2

---

[21] *Nniccu Furcedda*, p. VI.

[22] Cfr. il mio *Nomi ed aggettivi negli inediti salentini del '700 - '800*, « Lingua e storia in Puglia » fasc. 9 (1980), p. 16.

[23] *Nniccu Furcedda*, « Rivista storica salentina » 7 (1911), pp. 299-300.

lo stesso Palumbo ha eliminato le forme in *b-* sostituendole, non essendo più in uso a Francavilla Fontana, con quelle in *v-*: le prime, quindi, sarebbero regressive. Se in una edizione a stampa una sostituzione, o un errore di stampa (ed in P 1 ce ne sono), possono essere dovuti ad un tipografo, nel caso particolare di *Nniccu Furcedda* la presenza nel manoscritto di forme in *b-* anche là dove in P 1 ci sono quelle in *v-*, fa escludere quanto sostiene il Palumbo: del resto la sensibilità linguistica dello storico salentino non sembra tanto accentuata, se nel 1904 egli pubblica una redazione fortemente italianizzata del poemetto narrante le avventure di don Ciro Annicchiarico, senza preoccuparsi di vedere se esistesse qualche altro manoscritto, e più fedele: manoscritto di fatto esistente e comunicato nel 1900 al Gigli di Manduria dal Carrieri di Grottaglie [24].

Il manoscritto aiuta, però, a risolvere anche (o almeno ad avviare a soluzione) certe vere e proprie *cruces* che troviamo in P 1 e che sono dovute a corruttele.

Valgano un paio di esempi nell'atto I, scena VIII, in P 1 abbiamo un dialogo tra Paulu e Perna: argomento del discorso il comportamento verso i figli; Perna, madre di Nina, promessa sposa di Paulu, sostiene che i figli vanno ben guardati.

Riportiamo il brano:

PERNA: « *Alla fini, so' fili, Paulu mia,*
E di notti e di dia s'hannu a uardari ».
PAULU: « *Ma s'ha da maritari, no è gran cosa.*
Alla fini è carosa ci mi ridi ».
PERNA: « *No è nienti ca ridi e ca discorri*
Ma l'attani ci corri, ce è cristianu
Cu tu puerti pi manu do' ue' tuni? » (vv. 306-12).

In P 2 il Palumbo cambia *ci mi ridi* della battuta di Paulu in *ca mi ridi*.

Vediamo il senso che può essere attribuito a *ci mi ridi* di P 1 ed a *ca mi ridi* di P 2 (in nota traduco tutto il dialogo) [25]. Il testo di P 1 può essere interpretato in due modi: a) 'se mi credi', oppure, secondo la traduzione del Palumbo [26] 'se mi dai retta': è evidente che in tale eventualità *ridi* starebbe per *cridi*, con la caduta di *c-* nel nesso inizio di parola *cr-*, in virtù di un

---

[24] Sull'Annicchiarico cfr. lo stesso PALUMBO, *Sanfeditti e Carbonari*, Lecce 1902; ID., *Don Ciro Annicchiarico. Storia composta dal colono analfabeta Leonardo Arcadio*, « Rivista storica salentina » 2 (1904), pp. 49-54.

Ho in stampa presso l'Editore Congedo di Galatina il testo del poemetto dialettale sull'inizio di don C.

[25] Perna: « Alla fine son figli, Paolo mio, / e di notte e di giorno devono essere guardati ». Paolo: « Ma si deve maritare, non è gran cosa (cioè cosa grave) che discorra con lui, (cioè s'incontri con lui). / Alla fine è una fanciulla se mi credi (o 'che mi ride') ». Perna: « Non è niente che rida o discorra / ma il padre che si trova, forse è persona da portare per mano dove tu vuoi? (cioè è forse persona che tu poi convincere a fare ciò che vuoi?) ».

[26] *Storia di Francavilla*, p. 549, n. 2.

fenomeno raro che G. Rohlfs[27] attribuisce solo al Salento. Il testo di P 2 *ca mi ridi* avrebbe il senso di 'che mi ride'.

Però non v'è chi non si accorga che il senso, in tal modo, nell'uno e nell'altro caso, più che forzato, è inesistente: non avrebbe significato alcuno che Paulu dicesse: «Alla fine, è una fanciulla che mi ride», sulla base di P 2 o su quella di P 1 «Alla fine è fanciulla, se mi credi».

Ed è proprio evidente che in P 2 il Palumbo ha cercato di dare un senso alla lezione di P 1, che sarà stata certo nel manoscritto e non dovuta all'arbitrio del Grande.

Nel manoscritto che si ha ora troviamo, invece, *ci mariti*, ossia 'che mariti'. Cioè Paulu (cui Perna ha promesso in segreto la figlia) risponde alla futura suocera, secondo cui i figli vanno ben guardati, che non è grave se la figlia 'discorra' (cioè 'faccia all'amore' con lui) perché, come egli dice, «Alla fine, è una fanciulla che mariti». Per *ci* pronome relativo cfr. VDS *ci*[2].

Altro caso: nella scena XII del II atto Rienzu e Tonnu (due pastori) giocano a morra, leggiamo il dialogo:

Rienzu: «*Cincu!*»
Tonnu: «*Sei! Ecco qua ca so' sei!*».
Rienzu: «*Ahu furtuna!*»
Tonnu: «*Iu mo. A'ggiti nnuna*».
Rienzu: «*Quattru!*»
Tonnu: «*Treti!*»
«*Treti so' quisti treti, ággini doi*» (vv. 568-74).

Il dialogo è da P 1 soltanto, perché il Palumbo 'corresse' solo sino alla scena II del II atto.

Il Palumbo[28] interpreta: *Iu mo. A'ggiti nnuna* con 'adesso io. Buona fortuna': ed è seguito dal Rohlfs (*Vocabolario*, cit. a n. v. *nnuna*) che pur tuttavia, giustamente, osserva che le note dello storico «lasciano molto a desiderare»[29]. Il Rohlfs è stato tratto in inganno evidentemente per il fatto che nel Salento sono attestate espressioni come *alla nnune, nnune, nnaune, a nnune* 'gratis, senza pagamento'; *vonë li cosë nnunë* 'vogliono le cose gratis' ['in annona'] (cfr. *VDS* s.v. *nnuna*).

Ma è assurdo che nel gioco della morra, uno dei giocatori risponda con 'buona fortuna' invece che (venuto il suo turno) con un numero. L'interpretazione del Palumbo e del Rohlfs non convince, e già il Mancarella[30] non l'accettava. Nel manoscritto, dopo che Ronzu ha detto *cincu*, Tonnu risponde: «Annu! Aggiti una», cioè: 'Ed ora a noi. Abbitine uno', e cfr. in correlazione quanto più sotto dice Tonnu: «*Treti so' quisti treti, ággiti doi*», 'Tre son questi tre, tre, ábbitene due'.

E mi pare che il manoscritto dia la soluzione: e soluzioni di altri problemi si hanno qua e là; per contro, nel manoscritto abbiamo corruttele che,

---

[27] *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino 1966-1969.
[28] *Storia di Francavilla*, p. 591, n. 8.
[29] *Vocabolario dei dialetti salentini*, Galatina (Editore Congedo) 1976, p. 12, M.s. 10.
[30] *Note critiche e lessicali*, p. 166 s.v. *nnuna*.

invece, non ci sono in P 1 e P 2: ciò è prova che i due testi sono indipendenti [31].

Su tutti i problemi che le varianti pongono si ritornerà nella seconda parte di questo lavoro: qui ci si limita a presentare soltanto il testo così come è redatto nel manoscritto, pure con gli errori, affinché tutti possano rendersi conto (ove fosse impossibile consultare il manoscritto) dello stato di tale testo: in deroga a ciò, modificheremo in pochi casi, ove è strettamente necessario per una più chiara intelligenza del senso, specie, per chi non è addetto ai lavori e per chi ignora totalmente i dialetti salentini, la punteggiatura, talora, poi, emenderemo qualche parola erroneamente scritta: porremo tra parentesi quadra [ ] gli emendamenti, fra parentesi angolate ( ) le espunzioni.

A conclusione di queste brevi note introduttive, facciamo notare che pur col nuovo manoscritto non possiamo non solo tentare di proporre un testo critico della farsa, ma neppure proporre una lettura il più possibilmente vicina all'originale, ciò perché le corruttele in P 1 ed in P 2, e che nel manoscritto mesagnese trovano un superamento, possono non essere tratte da un esemplare manoscritto dipendente dall'originale o da una copia di tradizione diretta, possono essere bensì modifiche arbitrarie di un testo già corrotto, operate da un qualche capocomico, al fine di una intelligenza: e poi c'è il problema della cronologia da attribuire al manoscritto: a noi pare redatto tra la fine del sec. XVIII ed i primi del sec. successivo, ma potrebbe anche essere più tardo: manoscritti a cavallo di questo periodo a me non sembrano databili con sicurezza sulla base delle caratteristiche paleografiche solamente. Ad ogni modo, il manoscritto dev'essere anteriore alla 1ª edizione del Palumbo, sulla quale si sono basati a Francavilla Fontana i 'capocomici' nelle periodiche rappresentazioni della farsa, che, normalmente, avvenivano, sino a pochi anni or sono, durante il periodo del carnevale. Ho avuto occasione di conoscere, ormai in anni lontani (inizi degli anni '50) gli 'attori' che recitavano nel Teatrino.

CIRO SANTORO

[31] Cfr. il mio *Nomi ed aggettivi*, pp. 16-20.

NNICCU FURCEDDA

FARSA CARNOVALESCA
DEL SIG. GIROLAMO (CIOMMO) BAX
DI FRANCAVILLA

INTERLOCUTORI

NNICCO FORCELLA massaro padre di
NINA FORCELLA innamorata di
PAOLO NGAPPAGANNA
PERNA, moglie di Nicco e madre di Nina
ROCCO SPELLECCHIA dottore promesso sposo a Nina
RIENZO figlio di Nicco
TONNU CAPRARU uomo semplice e robusto
TITTA sotto il nome di RESA innamorata di
NECCA sotto il nome di RONZO

La scena si finge in Francavilla e proprio nella Masseria di Fallacchia abitazione rurale.

Comparse: curti, finestra, albero di frugno e pagliara.

ATTO PRIMO

SCENA 1ª

Niccu Furcedda e Perna

NICCU Aggiu nna figghia zita granni diavulu
Cc'è ben' a faci Paulu intr a sti curti
PERNA Zittu, zittu fa curti li palori
Ca Paulu no boli cosi tua
NICCU Ca ccè boli li tua vicchiardazza?
Custu veni e si cazza la viruta
Po' faci la viuta a cielu apiertu
Pani ntr'a luspuertu no nni lassa
E Nniccu vue' cu passa pi curriu?
Iu Perna sco faciu e mi sto schiattu
Tebotu m'aggiu fattu, è sangu mia
Custu veni ogni dia, si sedi e mancia
PERNA E fa cu scazzica
Pighiali na marancia
NICCU Lascia a mancia vinazzu
Stu puercu.
PERNA Zittu zittu Nannuercu cu cci l'hani
Ca sempre sta fani comu pica
Ca cchiù di nna pidda si manciò
NICCU Lu sangu mia livou dalli veni
Fructu ti pari picca
Cu vegna e cu si zicca na piddica
È picca na piddica
No è birdati?
Nn'aggiu fattu pidati culla buscu!
Mm'ardora comu muscu
Lu ruminatu
So sciutu caricatu — comu ciucciu
Di fraschi e di ristucciu pi campari
E a te vecchia ti pari — cosa picca
Cu begna e cu si zicca na piddica
E picca nna piddica?
Li morti morti
Crai sciamu pi li porti
Vi li zenzuli
vidi qua li strafinzuli
PERNA Ahnfa! n'ha fattu gridi e curtiziuni
Quanno buenu l'adduni pi nnu caddu
Cchiù fo' di nnu taraddu.
NICCU Nnu taraddu!
A prima feci faddu sta mmucata
No ccè nna pizzicata di farina
Sienti qua malandrina quanta vosta
Lu granu a me vosta nnu ducatu
Gabbella, macinatu e mulinaru
Osci lu sali è caru

E ci lu porta
Fa cuntu quantu porta
Ca porta cincarrini, quantu sontu.
Tremulu culli cuntu, e tu fitenni
Stimi cosa di nienti — nna piddica.
Ci veni nna furmica
Cu nni porta na muddica
Nni porta cincurani...

PERNA Taci, taci cce hani?
Cuddu equani nno beni pi lu pani
O pi lu mieru
Cuddu è affettu sinceru
Cha voli Nina

Figghiata è quedda spina — ci lu ponci

NICCU Sì quant'arria e monci stu quatraru

PERNA Tocca t'aggi a caru e sta cuietu
No tinni cari angreto
Ca è nnu figghiu
Ca po dari cunsighiu a na citati

NICCU Stu tastu no tuccari
Pi nnu santu
Ca ci parla li cantu li calenni.
Si quant'arria e spienni, e cé li dou?
Tu nno sa comu stou
Ca pi tre caddi
Tegno tre mila caddi in tra li mani
Sto ruggiu comu cani
Notte e dia.
Mi sapi la fatia comu truèccolu
Sto sculu comu muèccolu — di cera
E tu cu sta qualera vue' mi schiatti [schiasci]?

PERNA Nno tieni li do' casci di li panni?

NICCU Tegnu middi malanni
Ahu! granni diavulu.
Ca mo nni vestu Palo e li frati
Li sori e li canati — e li parienti
E ci diàotu hai nienti,
Ca vo nudu
E no bidi ca sto sudu e nno mi pretto
Ca no aggiu fazzulettu cu mi stusciu.
Nnu calabricu usciu aggiu manciatu
E aggiu faticatu comu cani.

SCENA 2ª

Nina e detti.

NINA Tata, tata cè hani sta matina?

NICCU Oh la signora Nina ci mancava
Cu begna qua e cu scava c'è aggiu dittu

PERNA Zittu vuccutu zittu no' gridate
Ca mo' la fa cacare di paura
Tocca comu Signura cull'a tieni
NINA Tata ci mi vue' beni statte zittu
NICCU Allu diaulu maleditta comu schiattu
PERNA Sta figghia c'è t'è fatta
Ca è tanta unesta
Ca figghia comu questa no ci nn'eti.
Cosa porta alli piedi lu talloni
Comu fannu moni li carosi!
NICCU Li talloni! So cosi cu lli fazza
Sta varva e sta mustazza
Tanta spesa; io mi campu nnu mesi
Cu dó rani, ddo fai,
La dimani mi dilessu.
PERNA E sempre lu 'nteressu lu strafoca
NINA Poca voli mi coca Mana mea!
PERNA Era comu nna tea sta mara figghia!
NICCU Lu diaulu cu vi pigghia tutti doi
PERNA Iu speru a Sant'Aloi cu ti stinnecchia
No vi ca è fatta vecchia
Ca la cotta no vi che si va sotta
C'è di vedere?
NICCU E una, e doi, e tre
Eh! Perna Perna io sto senza cuernu
Sto allu scuro!
Stó mangiu pani gnuro
E stu cutmoni va cercannu talloni
Pi la scarpa
So tornatu com'arpa, a lu cutursu
Pi la fame mi torcono le 'nturame
PERNA Sempre si statu nn'ursu e mo si echiui.
NINA Tata c'è buè di me: ci ti sta dici
Cu manci calabrici e pani gnuru
Cu ti chuerchi allu scuru
E cu stani affritto
Iu sempre t'aggiu dittu:
Mangia e bivi.
NICCU Ih per diu! quant'arria e ti siedi an taula
Questa è n'autra diula!
O arria ti siedi e mangi,
E lu pani e li tumisi.....
PERNA Mo' crida pi do misi stu vicchione
Stu brutto colascione — senza manica.
NICCU N'aggiu superchiu manica, vicchiarda
PERNA E fuccu t'arda, zittu zittu
Ci ti sia marditta quantu tieni
NICCU Sangu, sangu alli veni no nni tegnu
NINA Mi ni vo ca stu suennu dura assai.
PERNA Sciamu figghia che crai — manca furnesci (*viano*)
NICCU Cu vi vegna li quesci a tutti doi
E speru a Sant'Aloi;
Cu vi stinnecchia chianu chianu

Sta vecchia mi la cala
Prestu pigghia la pala — e la scutorzu
Macari ca mi sporsu — cu no dica nienti
Ah! quedda vissinara ti la figghia
Sempre la sta cunsigghia pi maritu.
E io vogghiu mmu zitu cu no vogghia
Nna minima scafogghia pi durariu
L'aggiu daru alla laria sta manciata

SCENA 3ª

Rienzo da dentro e detto.

RIENZO Ohi tata, tata, curri vieni
NICCU Cce diaulu ti veni — cu cci l'hanni?
RIENZO Vieni qua, vieni quani
NICCU Cu cci l'hai cuddu vocca di fai oimmani
RIENZO Vieni cu Nina, vieni!
NICCU Rumpiti li cateni di lu cueddu
RIENZO Vieni cullu martieddu, vieni vieni!
NICCU Ora quisti so sueni stamatina
Me voli, voli Nina cu premura
Aggiu na granni paura — a s'è ccisu
Cuddu facci d'impisu sta martina (*via*)

SCENA 4ª

Paulu, Nina e poi Nniccu.

PAULU E Nina Nina tu lu sani
Comu [Ca mi] sapi lu panì comu feli
Ca tegnu do' cannelli intra llu pettu
Tantu è granni l'affettu — ca ti portu
NINA E iu c'è sto supportu? — Dillu tuni
Paulu dillu tuni ca lu sani.
PAULU Sienti, bedda, ci faci comu dicu iu
Fazza cu resta curriu Nniccu Furcedda
NINA E Nina puitedda — nc'é ci corpa?
No po' fari mancanza, stò billuta
PAULU Ora questa è furnuta, sienti quani.

Azati, craimmani, nnanzi dia
Ca io ti spettu alla via — ci va alli sierri
Mi vasta cu ri ffierri li turnisi,
Cu sciamu a nu paisi — ci sacc'iu
NINA E sirma poi?
PAULU Spriamu a Sant'Aloi cu ni lu ecogghia.
NINA E li parienti?
PAULU Ognunu n'è cussienti
Quannu sapi ca Paulu ti rapiu
NINA E quedda mamma?
PAULU Qannu lu sapi a gamma pi lu priesciu...
NINA L'aggenti e lu viannies[i]u?...
PAULU E ba' cu nnin.
Va fa comu ti tic'iu, e statti zitta
NINA E baia Paulu mia cu mi sto zitta!
Temu la diceria deli cristiani
PAULU Iu traggiu comu cani — Iu mi vo mpuzzu.
Nu stomucu di struzzu — s'acchia tieni
Pi durari sti peni — Nina mia
NINA Lassami sta pilea — cu sti canzoni
Va bbanni moni, moni
Presto — spila — ca sirma mi tifila
Cinci n'acchia
PAULU Mo crepe sta curnacchia spinnacchiata
NINA È fattu na gridata stamatina
Ca poitedda Nina ci lu senti
PAULU Cu cuddu sienti, vici e statti zitta
NINA Sini, ma Nina affritta no lu dura
Mo tegnu nna paura cu no vegna
PAULU Cacasangu li vegna quannu veni
Nina vuegghimi bene e fazza Diu
NINA Paulu lu sani, lu beni ci ti vogghiu
Quantu sto cocu cocu e no faeddu
NICCU Ci ti rumpi lu cueddu, fussi accisa (*da dentro*)
NINA Ah! sapi ci n'entisu marancì
Sapi ci è bistu tei — mo mi furnesci
PAULU Cc'è furnesci e furnesci
Ca mo mi mentu creda stu parapiettu
E ci faedda qua credo alla cutedda
E llu sciantedda. —
NINA Quanti mi pari beddu mo ci parli
PAULU Ti li giustu li varli a stu vicchioni
A stu bruttu curmoni senza scemma
NINA Aggi pacienzia e ferma e fazza Diu
Paulu va cunniu
PAULU Mo mi nni vou
NINA Vi quantu ni sto prou, quanto ni patu
Purcé? Ca t'aggiu amatu
PAULU Mo mi scasci Nina, mo mi scalasci
Granni diaulu c'è buè cu fazza Paulu
NINA V'abbanni e vegna middi malanni a ci nci corpa (*pausa*)

Scena 5ª

Nuiccu, Rienzu e Resa intra la botte.

NICCU Vidi qua, quantu porpa c'è lassatu
Stu bruttu malinatu a stu cudugnu
RIENZU La (e) mazza cullu cugnu ovissi nuttu
NICCU Vidi bruttu frabuttu malandrinu
Stu cutugnu sta chinu di muddica
Qu[e]ldda cu nna piddica, tu culli sparsi
Crai ristamu arsi pilla fami.
Cc'è buè ci mista chiami?
RIENZU Vidi, Tata, sta votte stampagnata
Ca aggiu nuisu moi stava quassusu
Nnu lamientu
NICCU Ma iu no sentu nienti
RIENZO Sini, Tata, ca mo s'è lamentatu
Ohi dla votti!
RESA Dati tre quattro botti, spalasciati
Prestu pi caritati ca mo mueru.
NICCU Malora! manca mieru ci ha sarchiatu
So natu sbinturatu e si furniu
RIENZU Do sta penza par Diu — Presiu Tata
Ca quedda sciagurada da' sta crepa
NICCU Vulia cu crepi tu baiabannu
Cu si matu allu munnu p'interessu
Lassa cullu dilessu — stu cutugnu
RIENZU No dì dò sta lu cugnu?
Comu si pirchiu
Schiacca schiacca a stu circhiu
Dàlli quaal.
RESA Aiuto, Cristiani, aiuto, aiuto.
NICCU Spetta ch'aggiu furnutu... iessi via
RESA Aiutu beni mia, ca mueru moni
NICCU Oh st'atru calasciuni ci mancava
RIENZU Puiredda do' stava!
RESA Ai cristiani! nnu muezzicu di pane pi limosina.
NICCU Nna figghiazza di trosina oimmani
Pi mancanza di pani mi manciai
RIENZU Noa lupina e li fai, manciai Cristiana
NICCU Ci ti scoppa mattana, ci t'è datu
Stu mienzu picciddatu cu 'ti mangi
RIENZU Cu dani sempre ghianci a manu tou
Mo lupini, mo l'ua, mo iu cudugnu
NICCU Mo ti schiaffu stu cugnu intr'allu pieltu
RESA Nnu muersu di ricettu pi caritade
Aiudati, aiudati ca mo mueru
NICCU Appoggiati dammeru, mo mi strazzi
RIENZU Cummi, cummi a sti razzi. Sciamu via
Sciamu alla masseria ca ti ripiesi (*piano*)
NICCU Vulessici nnu mese sta cristiana

Cu difresca e cu sana e mi ruina;
E mi da la midicina ci dimmura (*viu*)

Scena 6ª

Nucca sotto nome di Ronzo.

NECCA Titta ti pricura cu no t'acchiu
Ca ma fattu nnu cacchiu traditori
Mi lluasti l'onori — e ti ni scisti
Quantu mi nni dicisti — fauzu, fauzu.
Cu casciu e cu no m'auzu — ci t'ingannu
Mi dicisti tirannu — e mo do scera
Scanuscenti do scera li palori?
Acchia c'avii nnu cori — comu chianca
T'avissi rutu nn'anca — quedda dia
Quannu culla buscia ··· tradisti Necca
Iu curpai la becca — iu ci curpai
Quannu ti sicutai — eh tata tata
So stata nna spacciata — nn'ha rascioni
Mo mi ni pentu moni? brutta brutta
Porca, trista frabutta ci so stata
Cu mm'aggiu maritatu da pi mmei
Pittei Titta, pittei — fici sta cosa
Mo povira carosa ntr'a nnu voscu
Senza cu mi canoscu cu cristiani
Mi lassi e ti nni vani, eh Titta Titta
Ci mi vidissi affritta nno lu creu
Ca sarissi nnu breu cu no mi chianci
Necca fo' paccia cu canci li vistiti
Puru nci fici liti, ca no bulia
Iu cori mi lu dicia ca neera mbrogghia
Mo ristai cu togghia intr'allu cori
Senza te senza anori e senza attani
Manciata dalli cani sola e affritta
Chiamannu sempre Titta, e mai no t'acchiu

Scena 7ª

Tonnu Capraru e detti.

TONNU Cammaratu qua t'acchiu, bona sera
Buscati nna qualera magnu magnu
Tu t'ha' cquesu nnu fragnu cammatata?
Via lassa la vilata.

NECCA ..... eh lassa stari...
Aggiu autru c'è pinsari. (*lo spinge*)
TONNU No' spinciri perdiu ca ti scucozzu
E quann'autru nno pozzu, pigghiu chianchi.
NECCA Oh sorta tu nci manchi cu m'apprietti
Va varda li capretti e statti zittu.
TONNU Oh oh, ti l'aggiu dittu, e ci t'affetru
Mo ci fucinu fierru, la vilata
L'agghiu qua cunsignatu magnu magnu
Nno t'accuetu lu fragnu? Mo' nci vidimu.
NECCA Va ca po discurrimu, vieni crai
TONNU Ih perdiu! Vieni crai! Vogghiu lu pignu
È fauzu lu disignu ci t'ha fattu.
NECCA Parente c'è si mattu cu ci l'hani?
Iu so' binutu quani moni appuntu
E tu sta cierchi cuntu di lu fragnu
TONNU La vilata cumpagnu no si zicca
Mo' la facimu ricca, lassa quani
NECCA Nno buè basci li mani no buè lassi?
Mo facimu fracassi lassa quani
No bue lassi ii mani statti cuietu
TONNU Tu di ca no l'ha cuetu no è birdati?
Ecu qua li pidati ca su tua
NECCA Fatti li fatti rua ca ha fattu arrori
Mancunu agenti qua fori di notte e dia?
TONNU A nnui pigghia la via di lu pagghiaru / Sciamu do lu massaru...
NECCA Sciamu ca eo mi sconnu
TONNU Cammatata io so Tonnu
NECCA ...E iu so Ronzu.
TONNU No si Ronzu? E iu ti conzu pi nnu santu
No camini fra tantu?
NECCA Ci custu mi scupressi e sape ca so Nnecca / Stu dilori mi secca.
TONNU S'è biluta perdiu (*viano*)

Scena 8ª

PERNA Alla fini so fili Paulu mia
E di notti e di dia s'hanno a vardari
PAULU Ma s'ha da maritari, no è gran cosa.
Alla fini è carosa ci mariti
PERNA No è nienti ca ridi e ca discorri
Ma l'attani ci corri ca è cristianu
Cu lu puerti pi manu do' vuè tuni
Ributti e scurfigghiuni no ni manca
PAULU Sempri grida e no stanca oh quedda è lena
Poca a saccu li mena li palori
PERNA E nno sapi cce boli figghiu mia
Stá grida notti e dia pill'nteresse
PAULU Vogghiu li do nnu uessu cussì sporpa

Iu canoscu la corpa di do' veni
Ci faci tanti sceni culla figghia
Voli unu culla pigghia senza dota.
Uè cu corrunu li roti unci l'assu
Iu craimmani passu e li diraggia
Ca l'attinzioni aggiu cu 'mparentu
Senza nnu salimentu di ducatu
E ci tu da stu latu sabbutu su fatti
Li voti e li contratti.

PAULU E iu so lestu

PERNA Va banni prestu prestu cu no begna.

PAULU No sarà di scummegna ti lu dich'iu

PERNA Va figghiu va cunniu, aggi giudiziu

PAULU Nasciu prima lu viziu e po' Paulu
Manca lu granni diaulu m'imbrogghia (*via*)

Scena 9ª

Roccu e Niccu.

ROCCU So statu cu nna dogghia oimmani
Ca manducai li ntrami di uno pesci

NICCU Figghiu mo nci lucesci a stu pagghiaru.

ROCCU Embè? Comu sta il guaru?

NICCU Oh si l'acquaru lu mese di scinnaru spittirrou
D'atri cosi po' stou tabba catabba

ROCCU Eh che il guaro mi gabba

NICCU Noni Roccu
Culla matru lu toccu ca sta chinu
Ma iu so statu a 'ngrittu insin'a ieri
Pi Ronzu lu uccieri ca l'aggia a dari

ROCCU Via nno ti scoraggiari ch'io so venuto
Solo per darti aggiutu, aggiu studiato
E m'aggiu crapentatu a ccio s'intenna
Ca iu saccio di penna e son dottore

NICCU Sacciu ch'ha' fattu anori alli parienti
Ma iu no sentu nienti stu parlari
Quantu importa parlari littiratu

ROCCU Per quanto ho dimorato dentro Napoli
Sapete quanto trapoli aggiu fatto?
So terrute de fatto l'avvocate
Tutta chella cittade ho girat'io
Che ne dicite zio?

NICCU Nn'aggiu ostu ahi di lu mesi d'austu
Ci lu 'Ntoniu dissi stu matrimoniu cu si fazza
Ca custu è ditturazzu.

ROCCU Eh zio sentire voi l'intenzion l'avite?
Sulla parola di darmi la figliola
In matrimonio?

NICCU Mannaggia lu dimoniu

Uè autru? Si ni farà unu quatru
Perna e Nina ci senti sta duttrina
ROCCU Adagio adagio ca lu mese di maggio
Vidiriti se so portare liti
Ti quantu saccio vi leverò d'impaccio
Volite altro? Son dottore e son scaltro
NICCU E pi la dote?
ROCCU Si fa quanto si pote
NICCU E cc'è buè fazzu ca no aggiu unu ghiumazzu
Cu mi 'sseu, seccuci sinu a nueu
furnutu l'era.
ROCCU Vogghiu ffidu stasera
Che ho portato il mio libero stato
E la dispenza per dota non si penza
Ch'iu buscu tanto che mi do lu vanto
Di buscari.
NICCU Mo mi vogghiu chiamari
La carosa, ca puru è bona cosa
Cellu saccia, ma quedda vecchia paccia
Fazza diu cu no m'anna cunniu
Stù parintadu tanta l'è 'mpapucchiatu
Cuddu Paulu. Ca nci voli lu diaulu
Vecchia fa cu essa la carosa.
E vieni tu ca è cosa d'importanza
Scusa mo la mancanza dli seggi
ROCCU Signor guaro vaneggi, non l'importa
NICCU Cu mi cconzu la porta l'atra dia
Do fragni ci cinia tiesi allu mestru
ROCCU Mi siedu sul canestru.
NICCU Si spascia
ROCCU Mi siedu sulla cascia
NICCU Si sponna no po essiri
E po Peppu Pozzessiti ci lu paia?
ROCCU Su levano sta bala ecco il quadrello
Che qui si sta più bello
NICCU O figghiu figghiu tu pue' dari cunsigghiu
a nna cirate Purce? ca sparagni
Ti lu dicia unu allu geniu mia
Vulia cu acchiu, stava stisu
E di lu Paradisu mi calou
C'è noa neè di Tou?
ROCCU Ah di mio padre buona
È quella una persona che non fugge
Vede l'aggente e fugge.
NICCU Eh c'è buè fani?
Tu cuddu nno lu sani ca è sulitariu
Ma nui senza dutariu discurrimu
Ci no no cuncrudimu
ROCCU Beni beni
NICCU Roccu faranni nu beni si mmirironi
Sacciu ca no di noni. Aggiu unu vizitu
Ci m'impuò l'abriziu, vigliaccu!
M'ardori di tabaccu!

ROCCU ...è lesto è lesto
Se non piace questo è l'altro
E se non l'altro l'altra tabacchiera
NICCU Nu filu pi stasera ni vulia
Ca hai chiú di una dia ca no ni pigghiu
ROCCU [H]a l'ardore del ciglio il mio tabacco
NICCU E stu nasu di vraccu l'è bintatu
Ahu sta vecchia mi schiatta ono ci veni
Mu facirimu veni vicchiardazza
ROCCU Che porti la ragazza
NICCU Oh si la cazza
ROCCU Eh la pulcella
NICCU La cazza e la purcedda
ROCCU Io vi dico la pulcella
NICCU Ah la furcedda
È fatta vicchiaredda e no la lassa
ROCCO Con questa lingua bassa no sentiti
Li sapienti eruditi, anzi li dottori
Sentono tutti [botti] al ragionari

Scena 11ª

Perna e detti.

PERNA A nui ecc ima fari (*esce*) so binuta
ROCCU Sisi la benvenuta zia del cori
PERNA Nno ti sentu Signori ca so vecchia
Dimmilu di st'atra recchia
ROCCU Ah non sentite?
Vui no mi conoscite? Iu sono il Roccu
NICCU Cciè sa ci è custu? È Roccu Roccu
PERNA Ih pardè! Custu è Roccu, ecè binutu?
Sisi lu buenu vinutu. Uh quantu è beddu
T'ha puestu lu cappieddu cori mia
E no ti canuscia.
ROCCU Io son venuto per farti un saluto
E per venire al nostro differire
del fidari.
PERNA Cciè dici di filari?
NICCU Ahu sta vecchia, te la sciancu sta vecchia!
ROCCU Il Mattimonio
PERNA Cce boli Marcantonio?
NICCU Epparu sei?
PERNA Ca ecè boli da mei?
ROCCU Vogliu ffidari
NICCU Nina s'ha da pigghiari
senza dote.
ROCCU Cioè quantu si pote

NICCU Nienti, nienti, no tegnu nienti ne boghiu li do nienti
PERNA Io no ni so contenti figghiu mia
Nina è piesu lu mia cu la maritu
L'agghiu acchiatu lu zitu
NICCU Zitta moni
PERNA Statti zittu vecchioni!
NICCU Ahu sta porca mo nci pigghiu nna forca
E la marteddu — custu hai lu cappieddu
ROCCU E son dottore non è piccolo onore
Che vi faccio
PERNA Figghiu stu vecchiu è pacciu.
E maritata, figghima è maritata
Da quant'hai!
ROCCU Ma perchè nu la dai
A me per moglie? queste non son le doglie
Di figliare. Un paro mio restare
Nsommarino.
NICCU Mprestami nu carrinu
Sio' dottori ca ci fazzu rimori
Sto [s]pruistu quantu ni dò nnu pistu
a sta vicchiarda.
PERNA Stusciati la mustarda ca la fattu
NICCU Ahu malora mo schiattu zitra vecchia.
ROCCU Iu mettu la piddecchia pi stu mpegnu
Doppu ca mi vinnegnu
NICCU Nu carrinu mprestami nu carrinu
Granni diaulu quantu vo ciu Paulu
PERNA Cce fani? Nno n'ha vistu Cristiani
Ancora tuni cu tanta di rignuni
ROCCU Se la zicca li fó cacare il stirco
A questa vecchia
NICCU Si ca Niccu Spillecchia
No lla cconza?
PERNA Si quant'arria e cconza vilacchioni
NICCU Li cò nnu mustazzoni sta musci...
PERNA Pu puh. Ca vatti mei stu vicchioni cucu
NICCU Mo li stuse[i]u lu mucu a sta mucata
Brutta vecchia sgangata senza tienti
Vecchia surda fitenti scontrafatta
PERNA Schiatta mo' schiatta schiatta!
NICCU Zittu diaulu
PERNA Iu l'aggiu a dari a Paulu
E tu schiatta mo' schiatta puh vicchiardu
Arria e matta (*via*)
NICCU Ah vecchia farabutta aspetta aspetta!
Datimi nna schuppetta o nnu margiali
ROCCU Ferma no li fa mali ca è canuta
NICCU Cce canuta e carnuta
No vi ca è siccata comu cornula
Quedda mo pigghia e 'nfornala
ROCCU Dunque noi affatto, siam fuori del contratto?
NICCU Statti ca vidimu forsi ca riducimu
La carosa

ROCCU E mancu la carosa volirai
NICCU Spetta botta di crai spetta spetta
Nni puerci fodda!
ROCCU Eh non sapete la fodida (*da solo*)
Porto fretta perchè? (*da sé*) so di do veni!
NICCU Ora questi so sceni (*da sé*) se veni!
Ma non è guera spetta sin'a sta sera
Ca è scirocci.
ROCCU Ma guaru io sono il Roccu e tu lo sani
quanti libri portai al mio baullo
Che non ci arriva nullo e mo pi scacco
Allo stringer del sacco sono un ciuccio
NICCU E birdati m'ammucciu so cu tei
Ma cciè manca pi mei? Ti lu cumannu
ROCCU Ah! la madre mi scanna, l'utero il bile
Mi fa com'un barile all'interiore
Tu sai che disonore è questo zio?
Un Roccu paro miu di ricosare?
NICCU Figghiu cce aggiu a fari? Nno so femmini?
No boli cu ni siemmini malora!
A nui ca è tarda l'ora sciá trasimu
Mo taliamu e bidimu culla zita
ROCCU Che si perda la vita e quantu ncedi
Per non essete tenuto sotto al piedi.

Scena 12ª

Nina e Resa.

NINA E ti partisti appiedi!
RESA Appiedi e sola
E mi desi palora cu mi fida
No sso uemmini, pacci so quiddi [femmini]
Ci l'amunu quanti tileddi tramunu
Li facchini e poi li malandrini
Ti ncaddesciunu ca mancu voli bescimu
La strata di quedda sbinturata
Ci nci cappa. Comu fo cu ti scappa?
RESA Mo ti dicu lu cielu binidicu
E la iornata quannu fuei ginirata
Nà dia pizzidieddi facia
Nnanzi alla porta ahu! cielu ci supporta
Stu difori! Passou lu tradifori e dissi addiu
Tenni menti e ridiu po' feci signu
Cull'uecchi lu malignu e dissi Resa
Nu voi a sta difesa vulia cu mannu
Lu feci lu cirannu e mi burlou
Po' tanta 'ntramou tanta ni feci
Ca cchiu scarfò la poci e cu mi sbaria
La pigghiò l'aria l'aria lu furfanti
Si nni venni cu chianti e cu lamienti
Nno dubitari di nienti, mi dicia

Prestu pigghia la via ca è lestu tuttu
M'ingannò lu frabuttu m'ingannau!
E mi nni straportou fin' a ddò t'acchi
Intr'a voschi intr'a macchi quannu pigghia
E ntisi parapigghia di Cristiani
Si nni fuciu lu cani e lassò mei
Mmienzu a quiddi sciudri senza cuscenzia
Oh quedda fo pacenzia ci nci m'ibbi
Feciru comu scribi e mi spugghiara
Stu strazzu mi lassara ca no servi
Po' comu tanta ciervi si scittara
Pesali mi pigghiara e magnu magnu
Lluara nnu tampagnu di nna votti
Desera quattru botti e m'inzirrara
Iddu pigghiò carrara e mi lassou.
Di me si nni scurdou e buenu foi
Cu begna sirda poi cu mi nni caccia
E vi comu fuei paccia Nina mea.

NINA Ma fuesti nna sciaddea facisti arrori
Cu risichi l'anoti a manu a nn'ommu

RESA Nno sacciu a ci mi ccommu, a cci mi fidu
E ci caminu nno portu nnu carrinu
Pi campari, sorta dimmu com'aggia a fari
Dimmilu tuni ni so stati pirsuni
Sbinturati, ma creu ca no so stati
Cosa mei.

NINA Ti tiniria cu mei, m'aggiu nn'attani
Ca pi nn'ascha di pani ti straloca

RESA Uh mi nni maoni poca comu fazzu!

NINA Figghia cc'è bué fazzu statti zitta
Ca ci lu vesciu drittu ni lu preu
Sciamu ca cce nnu vueu cu do lupini
Lu buen annu alla fini ti nni pigghia

RESA Iu mangiaria canigghia pi la fami

NINA Basta ca luchi li nzrami e sia cce sia

RESA Gnincosa è curtisia alli puirieddi

NINA Ma sienti ci faieddi cullu tata
Cu no fa la frittata e li di nienti
Ca cuddu è nnu pizzenti spamicatu
Ca muriria dannatu pi la dogghia
Ci sapi ca nni scafogghia t'aggiu datu

RESA Sacciu ca è nteressatu

NINA Sciamu via

RESA Eh mamma quedda dia ci mi figghiasti
Purcè no mi fucasti? Ddò sci binni!
Mara me! Do sci binni pi l'anoti (*viano*)

Scena 13ª

Nicca, Tonnu, Rouzu e poi Rienzu e Resa.

NICCU Ttacculu stu signori cu confessa (*esce*)

TONNU Oh oh c'è cacavessa ci ti veni
ROCCU Ora quisti so sceni no buè lassi?
TONNU Mo faciamu fracassi no buè stani?
NICCU A nnui cchioppa sti mani
TONNU Zittu ca comunu vacca lu 'mpasturu
NICCU Fazza stesc[i]a alla scuru stu furfanti
RONZU Ahu ciclu quanti schienti aggia à durari
TONNU Lu fragnu ha da paiari
NICCU E lu nteressu
Cu quiddi l'interessu la dimmani
E mi ffrancu lu pani. Scrinci Tonnu
RONZU Quantu volia mi tronnu ci nci corpa!
NICCU Avia tanta di porpa cuddu fragnu
Mi nci vivia nu tragnu d'acqua fresca
Na mennula muddesca naturali
Vidii allu vangali e stu frabuttu
Ni la sci cosi tuttu.
TONNU Si spizzou, Niccu si scapizzou
La funicedda.
NICCU Nno ti dicu ca è stedda malaurata
Ca voli ruina casa mea!
TONNU Mo vidi cce pilea ci nci m'affari
NICCU Comu pilea ti pari cu mi lagnu
Cu spiezzi nnu ragnu mmalinatu
Custu l'aggiu ccattatu è sangu mia
Sciamu pizzennu via porta pi porta
Ca a Tonnu no l'importa lu siò Tonnu
Ecco qua lu zin Tonnu cuddu cani
Tesi a quedda lu pani e fo pilea
Lu cudugnu è pilea stu farabuttu
La corda ci m'è struttu è pilea
Custu puru è pilea? Magnu magnu
Nnci sci crosi lu fragnu e iu sro sculu
Pi sta pilea diaulu è casa mea
Pilea nanti pilea sempri sta scontu.
TONNU Zittu ca l'aggiu sciunta no gridari
NICCU Mo sacciulu ttaccari cu no scappa
E da pilea cchiu cappa.
TONNU Sta ttaccata
NICCU Portulu ncatinatu alla pagghera
Stescia sin'a stasera stu canzirru
Ca po' chiamu nnu sbirru e lu cunsegnu
TONNU E iu ccè bué lu tegnu?
NICCU E la sc[i]urnata? Puercu tu l'hai cunzatu
Casa mea questa puru è pilea
Nno è birdati? Quannu vi litigati
Quedda stozza e biviti alla vozza
No è pilea? Povira casa mea
Poviru Niccu! s'acchia cu mi vo ficcu
Intr'a nnu puzzu.
TONNU Camina cappidduzzu sciam'a 'ngrinu
RONZU Oh custu fo' distinu! Oh sorti sorti...
Quannu manni nna sorti cui mi scuscìata (*via*)

NICCU Ognunu cu stu rusciu mmalora
Quantu sienti d'ognora a casa mea
Pilea, pilea, pilea granni diaulu
Mo si nni veni Paulu cu prea,
questa puru è pilea mo vidiriti
Ca nci facimu liti e ti lu mercu
Ahu malora lu puercu culla pezza
Ahi bona capezza ahi trista razza!
Lu puercu mo la strazza ahi granni diaulu
Cce la mannamu a diaulu sta casa
Questa nceta ruinasa a casa mea.
RIENZU Cchè ha cu sta pilea l'aggiu lluata!
NICCU Malora! nn'atra fiata sta pilea
Questa nno è pezza mea no cé fatiatu
Niccu no nc'è fatiatu pi sta pezza!
Ammezza furfanti ammezza no so danni
Nu paru di mutanni ni facia
Cullu pinzieri mia mo cce nni fazzu?
RIENZU Ahu! tata di sta strazza di cient'anni
Facii li mutanni?
NICCU Lu pinzai ca sta vocca di fai
Nci la diciri ca no bali tre ciciri
Fisconi! custu è mienzu ghiascioni
No llu vidi?
RIENZU Tata bascia li firi poca è pezza
NICCU Malora mi mminezza st'atru diaulu
Mo lu scucozzu a diaulu stu fraburru
Sta casa mi l'ha strutta!
RIENZU Lassa tata!
NICCU Tu mi l'ha ruinata casa mea!
RIENZU No lassi stu pilea no buè lassi?
PERNA Cchè sò tanti fracassi sta matina?
Ah Tonnu chiama Nina uh maranei! (*cade a terra*)
NICCU Eccu qua li pilei do sci parara
Cu cascia sta mascara e cu si ccia
Mo nchè la spiziaria pi sobra sciorita
E Niccu sempri sconta ed è pilea!

ATTO SECONDO

Scena 1ª

Roccu e Nina.

ROCCU Eh Nina Nina se passi il mio frisello
Co l'aco e col coltello, t'assicuro

Ca nn'esce sangu gnuru comu gnostru
Tantu è lu beni vostru.
NINA Già lu sacciu ma figghiu tu si pacciu
T'aggiu dittu ca pepe a stu suffrittu
No nni mitti.
ROCCU E li pupilli affritti?
NINA E ccè sacc'iu?
Ah! lu sacc'iu chi n'è cagione
Della turmentazioni del mio cori
NINA Va lassalu st'amori e sienti mei
ROCCU Oh cielu, o fatu, o Dei voi che m'impuzzo?
NINA E tuzza Roccu tuzza ca mo senti
NINA O ccè sciroccu
ROCCU Donque tu scacci il Roccu?
NINA Vi' la via!
ROCCU Donque la pena mia
NINA E ccè mporta?
ROCCU Donque la spene è morta?
NINA Abu ece taluernu?
NICCU Donque vado all'inferno?
NINA Cu li scarpi, quannu nci ti la satpi
ROCCU Mo me ne vado per non darvi più infato
Ma sentite vui già mi sconoscite
Lo saccio io di. do veni il modio
Del mio torto ho inteso dal cavorto
Della chiai quanno co Paulu stai
Ho inteso, ho inteso Nina la consurta
NINA No la facimu curta no t'affici
Tu Nina la suffrici va a buon'ora
No furnisci pi nn'ora stu piulu.
ROCCU Privilegiu del cielu a che mi servi? (*via*)
NINA Ira quantu malervi va acchiannu
Li vegna lu malannu alli dutturi
E tutti li signuri di la terra (*via*).

Scena 2ª

Resa, Niccu e poi Nina.

NICCU Aggiu na cani perta pi mugghieri
Ca m'è datu li peri e la mattana
RESA È nna bona cristiana Niccu mia
È crimina o buscia ci t'annu dittu
NICCU Eh Resa mi sto zittu ma vulia
Intr'allu cori mia cu sta nnu muersu
Basta d'osci ccè sciuersu sci pigghiai
PERNA Oh... oh... lu vecchiu stu quai (*da parte*)
Stannu a bidiri cce boli descia a cridiri
A sta femmina.

NICCU Poviru Niccu semina e no ecogghi
Po' sempri fogghi fogghi s'incaddesciunu
PERNA (Ce stonu arrugginescunu sti fogghi?)
RESA Stu vecchiu porta scoddi pi lla capu!
NICCU Sto tegnu nnu sanapu a sti mitoddi
PERNA (Mo sintitimu scoddi)
RESA Cce beni fani?
NICCU Cu ti mintí alli mani quantu tegnu
Pi attu nienti tegnu ca sto affrittu
PERNA (Ira vecchiu malidittu spulisciatu
Faci lu nnammuratu!)
RESA Eh! Niccu mia quest'è nna fantasia
Ca no riesci.
NICCU E purcé nno riesci
PERNA Ca si nnu puercu bruttu vecchiu nannuercu
Vintisciatu faci lu nnammuratu
E tu signora pur ha la ncurnatora
Di nna porca cce nucini maiorca
Cu stu bestia
RESA Iu nno li do mulestia cristiana
Ci iddu ha la mattana si la tegna
PERNA Ci tiantu ti vegna nfitisciutu
No bi ca si ntirrutu!
NICCU Ma sienti Perna questa è cosa da nienti
No è gran cosa
PERNA Ti l'acchiatu carosa malandrinu
Viditi stu mischinu...
NICCU Zittu zittu
RESA Uh Perna ni la dittu troppu assai
NICCU Zitta zitta botta di crai, statti soda e zitta
Ca ha nu tipu marditta cu cumienzi
Nna canzona e no pienza ca à furniri
Lassatimi sciri ca mo schiattu (*via*).
PERNA Va ca lu contu fattu tinni resta
Non ci criepi sta pesta
RESA Sienti Perna lu vecchiu alla lucerna
Nci lu perdi aza manu ca è berdi
L'aggiu dittu.
PERNA E zittu Resa zittu ca nci cuerpi
Quannu azasti li spuerti sta matina
Purcè lassasti Nina
RESA Cce supia ca lu vecchiu tinia
Malantenzioni.
PERNA Apri li uecchi tu moni ci ya' torna
RESA O ca torna o no torna sempri è una
Ca iddu nn'è chiat'una ci lu senti
PERNA Ci ti dici chiù nienti dillu a meni
RESA Cu no lu dicu a te satia bona
Pi iddu sta canzona
PERNA Resa addiu (*via*).
RESA Va Perna va cunniu ca Resa t'ama
Mira ccè bedda trama sta tissia
Stu vecchiu a prima dia iddu mi vedi

Cu sta vunnedda e credi ca so femmina
Ma no sapi ca semmina allu vientu
Oh Niccu ccè turmentu cce dulori
Ci cou intr'a stu cori.
Iu sola cozpu a tanti uai cu sola ti lassai
Intr'alli macchi e mo sapi do t'acchi
Ddo si sciuta carosa scanusciuta
Senza pani ci sapi a quali mani
Si ccappata? Poira sbinturata!
E v'è lu pesciu ca iu puru mi sto besciu
Intr'alli uai Purce? ca mi s[c]i cchiai
Cu sta vurnaccia e pi femmina paccia
So criduta. Ca ci so canusciuta
Ca so Titta Perdiu ca l'aggiu fritta
La cucozza la corti mi scucozza
E li parienti di Necca no è nienti
Ce faramu?

Scena 3ª

Necca sotto nome di Ronza da dentro.

NECCA Cce buliti mi dannu no m'apriti
No buliti furniti sta frittata?
Abi razza malaurata ai canagghia
RESA Ci è sta{ta} sbinturata ci sta [ragghia]
Spetta guaru ca chiamu lu massaru
Com'è statu ca t'acchi carcirata
A sta pagghiara, figghia trista carrera
Sci pigghiasti.
NECCA No tuccamu stu tasti ca stu cori
Atri di stu dulori è supportatu
Ca avi da cce so natu ci sto chiangu
RESA Mi sto sentu lu sangu 'ntringhiari
Ca sta voci mi pari ca è di Necca
NECCA Pari ca è dittu Necca uh cielu aiutu
Titta sarà binutu.
RESA Necca Necca la spudazza mi secca
Pi llu priesciu ci sapia ca ti vesciu
Necca mea Necca mea ci sapia
Ca luciscia sta dia. Pi Titta affrittu
NECCA E Titta statti zittu ca nci cuerpi
Ca lu sani mi lassi e ti nni vani
RESA Ci pinzava ca tuni ti ristai e nno mi sicutai?
Comu foi cce ti fecira poi?
NECCA Lu supali ddo ncè cuddu sctasciali
No lu sani? dda stetti la dimani
E tri spitrava ma Titta no spuntava

RESA Ccè buè sani quannu ncappi alli mani
Di sassini. Quantu malandrini
Si sci cchiara vennira e mi spugghiara
E po' la notti sci pigghiara na votti
E mi nci chiusira e bienu ca cunchisira
Cussini ca ncerunu facchini ca diciunu
Ca è megghiu cu mi cciunu e fo bbedda
Cu mm'acchiu cu sta unnedda ca ci noni
Dda mienzu pi curmoni mi lassaunu
Ca ci quiddi vintaunu ca era Titta
Titta si l'era fritta la piddecchia
Iu pi sta strazza vecchia so scappatu
Ci no saria sbricatu veramente
NECCA Ciunca nni mesi a menti quedda sera
Ca mutammu librera fo nnu santu
RESA Ma dimmi tu frattanto com'è statu
NECCA Ca t'acchi carciaratu?
Oh fo' hedda tu no ssa' ca la stedda
E lu distinu nci pigghia nnu mischinu
A cuntratiari. Mai no lu lassa srari?
Sta chiancia puree? ca no bidia
Sola e afftitta chiamannu sempre Titta
Intr'alli macchi quannu dici ca t'acchi
A nnu travagghiu venni 'nu mauracchiu
Nnu bistioni nu bruttu scalandroni di craparu
Comu lupu craparu e si pinzava
Ca iu li sta rubbava ncerti fragni
Ni feci gridi e lagni! Mi ziccou
E mi nni strapurtou do lu massaru
Ca è nn'attu vecchiu avaru
Ca no caca, puru ca no diaca
RESA Già lu sacciu.
NECCA Tu lu sani? Iu lu sacciu ca facia
Comu la gnora dia ca ni tracou
E ttuccannu si spizzou la funicedda
Ccè no dissi! ca è stedda malaurata
Ca l'aggiu ruinata casa soa
Ca quedda è corda noa ca è ruagnu
Pani, cudugnu e fragni ecc no dissi?
Prestu portala dissi alla pagghera
Stesc[i]a simu a sta sera stu canzirru
Ca po' chiamu nnu sbirru e l'u cunsegnu
Mo vidi a quantu mpegnu m'aggiu acchiatu
Ca so statu tiratu comu cani
Ca hai tre dimmani ci no prou
Pensa tu comu stou
RESA Nno dubitari ca iu nc'agghiu a pinzari
Cu ti cacciu. Mi lu pigghiu st'umpacciu
NECCA E comu fani?
RESA Lu vecchiu tu no sani ca mi teni
Ca so femmina e teni nnu pruditu?
Ci no fossi mpidiru di la vecchia
Ca vulia mi recchia.

NECCA T'aggiu ntisu.
RESA Quantu lu vesciu suisu ncocchia a mei
Lu preu cu caccia tei.
RESA Quann'iddu no la faci la fazz'iu
E resterà curriu ca schasciamu
Sta notti e nni li sciamu
NECCA E Titta Titta aiuta Necca affritta
Ca t'è amaru
RESA No l'aggiu cuncirtatu? fa ca è fatta
Stu vecchiu fazza schiatta di li costi.....
NECCA Ci la sapi ti rrosti
RESA Cchè buè cu rrosta? Ca lu cciu ci s'accosta
Iu sacchia bou ca no bogghiu li dou
Nuddu suspettu
Necca Titta portami affettu
RESA Necca zittu ca sapi Titta affrittu
Quantu t'ama.
NECCA Sacci fari sta trama
RESA Fazza Diu
NECCA Ti lassu... va cunniu
RESA Mo si ca ti ringrazio fortuna (*via*).

Scena 4ª

Nina e Paulu cu curtieddu.

NINA Paulu sientini una
PAULU No pardiu ca sta vota m'acciu
NINA Va ca si pacciu
PAULU Cussi mi lleu d'impacciu
NINA Lassa quani
PAULU Nina lassa sti mani vogghiu mueru
NINA Paulu sienti custu è mieru
PAULU Eh Nina no è mieru è miticina
Ci tuni mi dani so mmucertu so dispitatu
NINA Nno buè dinni ccè so sti miticini?
Iu no li sentu
PAULU Eh li sent'iu li sentu.
NINA Cu ci l'hani cce puerti pilli mani
Cce si pacciu?
PAULU Eh Nina no so pacciu ahu no mi dannu
Dammi qua cu mi scannu vogghiu mueru
NINA No llu dicu ca è mieru
PAULU Eh Nina Nina avi da sta matina ci lu sacciu
Ca aggia a tornari pacciu ca so muertu
Ca no' sacciu cce puertu aggia a pigghiari
NINA Purcè t'ha dannari iu no lu sentu
PAULU Giustai lu palimentu cu vinniemu

Po sci venni nu scemu e vinnimou
Paulu l'addacquou e Ronzu stompa
NINA Iu vulia cu si rompa mo lu cueddu
Nanti cu nci faeddu t'aggiu dittu
Ca pepi a stu frisieddu no nni menti
PAULU So buen! sti canzoni ma sto ntisu
Ca sirda t'e promisu allu ziu Roccu
NINA Iu no vogghiu lu toccu cu lu zippu
PAULU Ci l'acchiu ti lu strippu
NINA Lassa stari, finci, no ni parlari
E sienti mei.
PAULU E iu ccè perdu tei? Nnanti mi 'mpuzzu!
NINA Vegna stu cappidduzzu ca sto lesta
Vegna vegna stu pesta.
PAULU E ccè bue fani ci ti forza st'attani?
NINA Ccè bue' fazzu? A prima ti li strazzu
La billucca, no sani ca ci scucca sta mitodda
Lu ficcu nta'a nna codda? Ooh bell'ommu
Ci facdda!
PAULU Sa cce dicu bedda? Penza mei
Ca Paulu pi tei sta cori cuettu
NINA Eh Paulu tu stai cuettu?
Lu sapi Nina quanta ponci sta spina
Nina Nina! caca la mitticina
E Nina sapi ci dacqua li sanapi
Cullu chiantu (*piange*).
PAULU Mo ccè boli stu chiantu? Statti zitta
NINA Eh Paulu io so l'affritta io so stata
Vattuta e ncignisciata
Iu pi st'amori m'aggiu nschiatu stu coti
Iu sto sgramu iu so quedda ci t'amu
Iu sto mueru iu pi te mi disperu
Iu nno papagnu iu no manciu iu mi lagnu
Iu so mpacciuta no bi ca so furnuta
Ce bue' chiuni? (*via*).
PAULU Sintimula noi e fazza Diu
Addo pigghiò ddo fuciu Nina do scisti
Purcè ti nni fucisti ahi sorti sorti
Pi me no ncè na morti
Quannu à biniri? (*via*).

Scena 5ª

Niccu e Roccu.

ROCCU E lu diliti 'nconniri?
NICCU Comu ce mi fa spenniri e ci poti?
Quisti no so li roti di stu carru
Pirdonimi ci sgatru
ROCCU Eh guaro il testo è chiaro è manifesto
NICCU La pignata dici ca l'ha sgarrata

ROCCU Li primi autori...
NICCU Alli primi autori uè mi manni?
Perdiu ca custu è scianni
ROCCU E la prammadica
NICCU E puru la grammatica va cchiannu
Roccu nui no n'usamu è frusciamiento
ROCCU Non potestur de iure in testamento
NICCU Sienti figghiu quannu custu
Iu pigghiu e ho alla corti
E gridannu ben forti fazza stanza
Ca trou la mancanza di lu fragnu
No proa magnu magnu lu trapassu?
ROCCU Non allungare il passo fallo curto
Così tu provi il furto
NICCU E ecè mi smagnu ca prou cuddu fragnu?
Cincurani vinti fragni oimmani
Aggiu vinnutu ca è doci ed è purputu
ROCCU Eh caro zio la corte la sacc'io
Com'è tremenda bisogna che si spenda
E che si spanna
NICCU E bro ri fazza ncanna iu vue' cu spennu?
ROCCU Il mandato ad reufennu è un carlino
Cinque grana il brindisino pur le vuole
Per l'atti pur ci vuole l'avvocato
Non ci vuole contato che son io
NICCU Roccu?
ROCCU Chè nce?
NICCU Requia schiatta in pace
ROCCU Com'a diri?
NICCU Ca si nu min... mo mi fa diri
Nnu spropositu; tu hai fattu nnu dispositu
Vesc'iu ca mi manni cunniu
Nanti staseru, in fazzu la qualera
E bue' cu paiu? ca tu si maramau
Abbuenisinnu, è cu tuttu lu sinnu
ROCCU Tu dirleggi! No sai comè la leggi?
NICCU E bue' cu paiu? iu qualeru e bue' cu paiu?
Iu so stratu rubatu e assassinatu
E bue' cu paiu? Ca ci lu cuenti a Peppu lu uerciu
Puru dici ca è stuercin
ROCCU S'ha da spenniri perchè manca l'incenniri
Alla banca.
NICCU Si ca la cenniri manca iu ue' cu spennu?
Sta cosa iu no' la 'ntennu
Iu so ristatu pizzenti e ruinatu
E aggiu a spenniri pi paiari la cenniri?
E la corti tutti quisti so cosi torti
Oh diluri ca tutti li dutturi
Voli sporpunu
ROCCU Li dutturi che corpunu
E la corti?
NICCU Vulia cu begna nna morti alli dutturi
Sbirri, priculaturi, corti, e banca

E cu si stocca l'anca ci nci corpa (*via*)
ROCCU E Nina tu mi fai provar st'aggravio
Ch'io son dottori e savio
A te tocca di voddari sta bocca
Si sifierru (*via*).

Scena 6ª

Rienzu e Tonnu.

RIENZU Quantu scinni lu sierru a quedda grava
Intr'a nna votti stava e sca chiancia
TONNU Sienti qua Rienzu mia iu pi l'amori
Sto tegnu intr'a stu cori nu fituru.
Ca quannu no mi nzuru pi tutt'osci
Iu mi zicca li posci e mi l'ammadu
RIENZU Cossi t'inzuri taddu senza lietta
Senza nnu fazzulettu o nnu vantili
Na camisa sirtili o nna unnedda
No nc'è na zaaredda né cuperti
No scarpi, no quazetti comu fani?
TONNU Puru è comu l'attani stu quatraru!
Sienti qua ca t'imparu la carcara
No è bedda la quatrara? Tonnu è ricca
Ccè manca ddo mi zicca a nnu bisuegnu
Vali cchiù di nu regnu na mugghieri
Quannu la sa tineri ed è milorda.
RONZU Ci Tonnu nci s'accorda sciamu bueni...
Sienti qua quannu tieni bona frascula
TONNU Ti manci carne e crustula; so femmini?
Certuni gentilhemmini e furisi
Quannu pani e rurnisi, grani e fai
E bia botta di crai ca ripulisci
Quann'ha mugghieri lisci.
RIENZU Com'alfari? Po ccè si pò guardari
TONNU Da l'orifici?
Ca so casa spuntifici pacenzia
Ca sta sera li cantu sobra all'era
Do canzoni no ncè lu colascioni
Alla cucina?
RIENZU No saccia dillu a Nina edda sapi
TONNU Via mi nni vo alli crapi
RONZU Va cunniu ca ci ti 'nzuri
No ti mancunu dilori e fantasia.

SCENA 7ª

Niccu e Rienzu.

NICCU E Rienzu no fatia e Rienzu a spassu
Rienzu unda lu passu, Rienzu gnoffula
Rienzu ci tormi gnoffula nnu mesi
Nnu surcu di mascesa no s'à fattu!
Ahu malora mo schiattu bruttu bestia
Va bidi ca la vestia è cacatu
Va ccugghi lu rummatu ca si perdi
RIENZU Puru ccugghimu mmerda? oi ddo stamu?
Quantu vulia cu grammi comu voi
NICCU Iu speru a Sant'Aloi cu ti stampagna
Noi stamu a la cuccagna a stu paisi
Vali cincu turnisi nna cacata.
RIENZU Sta spisa ci l'è data?
NICCU La munalora.
RIEZU Mo gridamu pinn'ora pi nna merda.
NICCU Ciucciu ccè uè si perda? Mi ruina
Sta razza malandrina pi nnu Santu
E macari ca cantu e ca faeddu
Coe senti stu quattieddu? cussì senti
Stu bruttu ommu di nienti, stu facchinu
E iu pi nnu carrinu, qua sto sudu
Mi sto besciu nudu e crudu e puirieddu
Di seta lu mantieddu sci 'mpignai
Pi nnu tierzu di fai!
Ohi trista razza ci cacci nna spudazza
Mi la grottu, ca cu quedda mi bottu
E francu pani e tu razza di cani
Vue' cu si perda? nna merda
Nnu panaru di mmerda mo t'impicu?
RIENZU Vulia cu malidicu la fatia
Pecuri, massaria, sciumenti e crapi
Di ccè? Diaulu sapi stu gridari?
Sempri imu a fari nnu piulu
NICCU No sta rusciri an culu ca mo ti sbattu
la capu allu riatu di sta porta

SCENA 8ª

Perna e detti.

PERNA Ci Perna lu cumporta, sciamu bueni
Sempti sta fa sti sueni, sempri rusci
Figghiuta si nni fuci, crai ti lassa
E sacchia cu ti passa tanta boria
Ce'è fa la bella d'Oria, poi vicchioni

Ci a figghiuta l'imponi e si nni vai?
NICCU Zittu botta di crai ca mo ti ntiendi
E aza chiù li penni
PERNA Ahu maru tei! Cuddu è megghiu di tei
Tu vecchiu cucciu, tuttu chinu di mucca
T'innammauri! Ci ti scoppa diluri
e stu figghiu ca è fattu comu cighiu
Lu sta truecchi.
NICCU Au! mo la ceca
PERNA Cecala ca ti neca sturtigghiatu
RIENZU Mi ciechi? E ccè m'arriatu allu cistroni?
NICCU Ahu bruttu purcagghioni (*lo batte*)
RIENZU Mamma lu sinnu.
PERNA Ca ciucciu a buenisinnu lu furnisci? (*batte Niccu*)
NICCU Ah! cani mi ccidisti ohimmè so muertu
PERNA Stu bruttu sannituertu no nci mori
Sciamu figghiu dda fori
RIENZU Sciamu Mamma (*viano*)
NICCU Stuccatavi nna iamma tutti doi
E speru a Sant'Aloi cu vi ciciditi
Viti qua ccè firiti... quantu sangu...
Iu la coppula chiangu ca s'è rotta
Sempri di capu sotta sempri rozzula
Po' dici ca spirruzzula malora.
Vulia ni vattu l'ora, la sciornata
Lu mesi cull'annata, sirma e mamma
E ci tissiu sta trama cu mi 'nzuru
Po' dicuno cha sciuru!
Mo pi li liaturi do mi ziccu
Pezzi ccè ai Niccu cce hai nienti
Miedicu pezzi, muenti... e do mi menu
E bi Saverin Leu e Peppu Arsena
St'ummihoni ci tai medica moni
A sta spaccazza nnu ghiascioni nci strazza
Nettu nettu — Do sta lu fazzulettu
Cu mi tracciu, ci no faci saccu
E vecchia vecchia

Scena 9ª

Resa e detti.

RESA Guacu ddo sta la secchia, cu la sculu
NICCU Intr'a stu uecchi di culu... ah! tu si poca?
Gratta gratta sta foca vieni quani!
Cala cala sti mani, intr'a stu piettu
Faliu pi cudd'affettu ci tu puerti
All'arma di li muerti
Gratta gratta
RESA Uaru ci ti l'è fattu sta firita?

NICCU Fo quedda vecchia zita di muggherima
Pi l'arma di misserima — ca Niccu
L'ha da fari nu ficcu cu si conta
RESA Ma quedda si la sconta — ca è curria
NICCU Ca quanta sirà via prestu crepi
E iu no vogghiu pepi ca so cauru.
Morta edda cauru cauru m'inzuru
Pirdenni sto pricuru e mi sto metru
Ca tu mi puerti affettu...
RESA No sta zittu... cu no nni vegna dittu?
Ca la vechiu ci mi senti, m'arrecchia
E mi rifila?
NICCU E Niccu no la spila?
RESA E cce bue' spili? si ccugghia cu li fili
E ti marteddunu.
NICCU Ci li fili facddunu, li buscunu
Gratta gratta stu muscu
RESA E ce' bue' grattu! Ih pardè! tu la fattu
Cumpatisci.
NICCU Via gratta, mo furnisci,
Ci stinnecchia sta malora di vecchia
Statti lesta ca è milata l'agresta
Beni mia
RESA Mara me mo mi schiatti, n['']atra dia
Resa fu facia, ma mo no pozzu
NICCU No bue' cu la scucozzu?
RESA Ci scucuezzi quedda no ti ffici
Ca quedda ti frici li nitoddi
NICCU Ca iu ti vogghiu[.]Nno vi ca sto sturcogghiu
RESA Uh. Maramei! Va banni e sienti mei
Ca sentu rusciri.
NICCU Oh ci la deggia strusciri — lu vientu
Tremulu cu la sentu (*via*).
RESA Stu vicchioni porta trista 'natinzioni
Pi la capu, va rusccnnu com'apu
Ma no sapi
Ca la vechia quantu prima l'arrecchia
E ti lu giusta! Ora vidi cce frusta?
Nnu cudatu faci lu nnammuratu
E boli Titta e questa e n'arra fritta!
Ca so masculu e credi cha iasculu
Pi iddu (*via*)

SCENA 10ª

Nina e Paulu da rimitu.

NINA L'ha giustata pi criddu!
Cce ha la tonica?

PAULU Sienti Nina sta tonica e sta varva
Cientu cosi ni sarva
NINA E cce' bue' fani?
PAULU Iu portu pi li mani, nnu nicoziu
Ca manca Pasca Doziu lu mmesti
M'aggiu puestu sti vesti di rumitu
Ca vogghiu cciu lu zitu ci t'è datu
Stu vecchiu spamicatu
NINA Nno sia mai, ca m'acchiu intr'alli uai
Paulu mia, lu munnu diciria
Ca corpu iu.
PAULU Poca no bue' lu cciu, ca ti dispiaci
E signu ca ti piaci stu siù Rocca
Poca no bue' lu toccu a stu signori
Ta ncapricchiatu amori a li bue' beni
Cce nci vulia li sueni cu lu dini
Avissi dittu sini di la prima
NINA Statti zittu, ca cuddu ci aggiu dittu
No ti manca
PAULU Tu si cori di chianca mi sta burli
Nina sacciu...
NINA E va cunniu
PAULU Poca uè cu lu cciu?
NINA Mancu lu vogghiu
PAULU Poca iu mi vo spogghiu?
NINA Noni, noni ca fà nu munaconi
Cu sta tonica, ca vulia cu so monica
Puru iu.
PAULU Eh Nina ci lu cciu sa quant'è megghiu
NINA Pari ca stu mbrucegghiu ti ni veni
E Nina resta quani, alli martieddi
Sa cce fa'? vi ci faieddi cullu tata
Talli tu la masciata e di pi Paulu.
PAULU Noni ca cuddu è diaulu e mi scopri
NINA Noni ca te ti copri tanta bedda
Sta varva, e stu mantieddu ca lu diaulu
Mancu sape ca è Paulu
PAULU Buenisinnu.

Scena 11ª

Niccu e detti.

NICCU Attienni felicissmu... oh! frati.
Vostra Paternitate cce' ba' fannu?
PAULU Vadu limusinannu
NICCU Tu cu stu baiabannu cce sta fani?
Cce' na superchiu pani?
NINA Noni, noni, Tata ca porta na mmasciata

PAULU Appunto appunto.
NICCU Niccu no n'ha cuntu cu barbuti.
Ca so becchi curnuti tali, quali.
PAULU Iu no vi facciu mali.
NICCU No si monucu?
PAULU Iu figghiu nno so monucu, senti
Son di quelli rumiti...
NINA Mo lu carma (*da parte*).
PAULU Che si salvano l'arma...
NICCU Non n'ha nonni?
NINA Hai nu beddu nonu, quant'è finu:
PAULU Mi chianu fra Tintinu
NICCU E sta sumana ti buschi na campana
Cce' ba fannu?
PAULU So sciutu caminannu e mo sto sttaccu
NICCU Cce ni puerti tabaccu?
PAULU Si signori, aggiu fronna, aggiu fiori
E ci uè mi ccio puru ti nni scapriccio
NICCU Ti ringraziu, Beni mia, Panisa(n)ziu
Ci fuesti, avissi cu mmi 'mpriesti
Na cinquina?
PAULU Questa si chiama Nina, sta figliola?
NICCU Cagnu! inutò parola stu furfanti
PAULU No nni portu cumanti
NICCU Ca cce puerti?
PAULU L'acqua santa alli muerti. L'aggiu minata.
Iu portu na mmasciata Uaru Niccu
Ca creu ca si ricciu ci mi sienti.
NICCU Oh! cce patri cuntenti (*da parte*)
PAULU Na paiora (cu licenzia figliola)
Mei mi manna Paulu ncappa ncanna
NICCU Oh! iddu è poca? E iu so Niccu Strafoca
E no lu vogghiu
PAULU Vi ca iu no ti mbrogghiu.
Niccu avierti
NICCU No bogghiu cu lu sentu
PAULU Ti troverai cuntentu
NICCU No lu vogghiu
PAULU Vi ca iu no ti mbrogghiu
NICCU Oh Diu furminula sienti qua nu muersu
Ue' mi pigghiu nu scuersu, na villanu
Quann'osci tegn'a manu nu duttori?
Nei pierdi li paiori, no lu fazzu
NINA Patri dammi lu lazzu cu lu vasu
Ca vogghiu mi nni trasu (stasera
Di li parti di l'era vieni e spetta)
PAULU Va figghia benedetta va cunniu
E pregheraggiu Diu pi sta figliola
Cu prestu la consola.
NINA Eh, Patri santu, monica cullu mantu
Vogghiu sontu, mo trasu e mi vo sprontu
Li capiddi
NICCU Viti quantu triddi e middi sapi fari

PAULU Tu l'ha da maritari a gusta mia
Sacciu la fantasia ci tieni a menti
Ca no buc' li da nienti no è lu veru?
Vi ccè affettu sinceru porta cuddu
Ca mancu nu pitruddu voli cerca
NICCU Pardiu! Ca mo mi merca
PAULU No ti piaci...
NICCU Iu patri so capaci ben lu sacciu
Ca Niccu saria pacciu cu rifiuta
Sta sorti ci è binuta, ma so fatti
Li voti e li cuntratti, Patri mia
Saria frabutteria — Niccu Furceddla
Mo no muta scrammeddla...
Patri mia no lu fazzu.
PAULU Niccu vasa stu lazzu e tocca ncapu
Prea Diu stu sanapu cu ti passa.
NICCU Ccè' sanapu ue' passa, ca lu zitu
Sta 'nfilatu allu spitu d'oimmani
S'è tuccatu li mani cu la zita
E già Peppu Vistita l'è cusutu
Nu bustu di villutu e Nina l'ama
Saria bedda sta trama mo cu ntaulu
Matrimoniu cu Paulu; no sia mai
E cc'è botta di crai, ccè' so carusu
Ca ntortogghiu allu fusu quattru feli
E nn'aviria cannali.
PAULU Sienti Niccu,
NICCU Ca nanti mi vo ficcu intr'a nu testu
Iu lassu Roccu nuestru pi Paulu
Ca mo mi do allu diaulu pi persu
PAULU Spetta, spetta nu mucsu
NICCU E ba cunniu ca chiu mi fa curriu
Quantu chiù parli (*via*)
PAULU Mo ce à facci cu parli? Parla Nina
Mo cce tieni la spina intr'allu cori
Mo cce ni puerti amori a Paulu tua?
Mo cce ni puerti affettu a Paulu toa?
Atru si mancia l'ua e iu cuernu,
No pardiu ca stu cuernu no llu supportu
Porca cani... s'è tuccatu li mani
Culla zita e avia lu benditu
Prestu schiami, no buc' cacciu l'intrami
Allu siu Roccu, va chiannu ca lu rroccu (*via*).

Scena 12ª

Rienzu, Tonnu sciacando alla marra.

RIENZU Cincu!
TONNU Sei! Eccu qua ca so sei.

RIENZU Abu furtuna!
TONNU Annui aggiti una.
RIENZO Quattru!
TONNU Treti, aggiti toi
RIENZU Abu malora cce foi
TONNU No ti dannari, furnisci di sciucari.
RIENZU - TONNU Ottu!
TONNU Ottu!
RIENZU Eccu qua ca so tutti, levani una
TONNU Annui paiamuni una ca no sciocu
RIENZU Sciocu ca mo ti cocu no ti piaci
Quannu vinci fa paci e no sciucari
TONNU A forza aggiu a sciucari?
RIENZU E iu no ti paiu sciucamu arretu
No ti dari pi gretu; di cu mei
Sei.. sei... sei
TONNU Sempri di cu mei!
RIENZU Cincu!
TONNU Tutti
NICCU Ah facchini frabutti cce sciucati?
Vui mi la sta cunzati casa mea
Mo dici ca è pilca stu malandrinu
Bruttu puercu, facchinu, la fatia
Vogghiu alla massaria, no bogghiu murra
Vidi qua quanta zurra ài stu puercu
Ca sempri mena a mercu alla quadrara
Mo corpa sta masciara di sta vecchia
Ca ci gridu mi recchia e mi scunfonna
RIENZU Mo l'imu fatta tonna cu nci nnacchia
NICCU A bui prestu alla macchia malandrini
TONNU Pari ca so zicchini ci sciucamu
NICCU Comu! cce litigamu brutta bestia?
Custu cacò la vestia e no sciu .
Eccu qua ca pirdiu cincu rani
Cusu hai d'oimmani ci è binutu
Dallu fragnu ccugghiutu e no si sapi
Quannu torna alli crapi, e Niccu sconta
No è sciurnata ci m'aviti sgarrata
E Niccu paia e Niccu va a diaulu

Scena 13ª

Perna e detti.

PERNA Nina chiama Paulu ca passa
NICCU Si chiamulu cu passa brutta porca
Ca ti rrappu
PERNA T'aggia a fari nu chieppu cu ti rapicu
Bruttu vecchiu minnicu t'aggia a strusciri

Ti no'aggia a fari fuciri pi rraggia
Raggia mo', rraggia, raggia.
NICCU Iu uè cu raggiu?
PERNA Oh! carusi!
NICCU Mo ti stusciu li musi
TONNU Ce aviti, sempri faciti liti
Sempri faciti nu piulu
NICCU Ficcatimi lu musu intr'allu culu
TUTTI Ah, ah, ah, ah! (*viano*).

ATTO TERZO

Scena 1ª

Roccu, Niccu, Perna.

NICCU Creppira li sciurgiari e no si nnacchia
Malanni aggiu a Faddacchiu, e lu surgiaru
Niccu ca è lu Maggiaru e lu patrunu
Ca no si n'acchia unu rumaluratu!
L'Antrogghia si l'è cchiatu, a Tagghiamanti
Ca l'è cacciatu annanti li turnisi
So li valestri tisi do' Giancesura
Nci li sta pigghia Cesura; a Piritu
Sta Fragniscu pulitu... do me poi
No nce' nu Sant'Aloi cu pigghia surgi.
ROCCU Cc'è navite assai giorgi signor guaru?
NICCU Ni portunu paru paru granu e vena
ROCCU Questa è una gran pena...
NICCU Ahu si tratta ca lu cori ti schiatta
Culli vidi
ROCCU Tu guaru non ti fidi di pigghiari
Meglio delli giorgiari queste bestie
Che ti danno molestie?
NICCU Cc'è buè pigghiu, ca iu temu figghiu
Culli vesciu, mi strubba, li cagnesciu
Culli toccu, no fa nna cosa. Roccu
Li valestri tu cce li sa mestri?
ROCCU Che vuoi?
NICCU Non ni va pigghi doi?
ROCCU Che?
NICCU Sorgi.
ROCCU Sorgi? bell'ufficio mi porgi
Amato guaro, un dottore g[i]orgiaro?
NICCU Ahu, cc'è na gran cosa ca fa nna cosa scosa?
Intr'a di nui, ci sparagnu e pi bui

ROCCU E non t'accorgi ca se vado alli giorgi
M'avvilisco?
NICCU Va sta sera allu friscu, all'urtim'ora
ROCCU Alli giorgi un dottore?
NICCU No l'ha'a caru?
ROCCU Un dottore giorgiaro?
NICCU Sienti figghiu iu ti do nnu cunsigghiu
Ci sparagna sempri sta a cumpagnia
Si duttori? Sisi cullu buen'ori
Ma a stu munnu vuc sisi riccu a nfunnu?
Fa tutt'arti, ci spietti cu lli carti
E li pruciessi cu campi tu no n'iessi
Pigghia surgi ca prestu ti n'accurgi
Quantu vali st'arte di li surgi
Vali quantu nu prú.
ROCCU Quest'arte falla tu ca ben lo sta
Che Rocco non lo fa
NICCU Va falla Roccu ca ci vota scirocciu
E ha bisuegnu ci t'acchi a nu 'mpegnu
Pigghi surgi, camini pi sti murgi
E va campannu
ROCCU E vuoi che al primo anno che mi veggio
L'onor del privileggio, pigliar sorgi?
Io giorgiaro? un dottor alli giorgi?
Io giorgiaro? eh via amato guaro
Che vaneggi? opur mi bufloneggi?
Che fa Nina?
NICCU Creu ca sta cucina alli villani
Tu no sa ca ommani era vinuto
Nu monucu barbutu comu diaulu
Cu mmasciata di Paulu ccappancanna
Stamatina cu vegna a cerca Nina
Pi mugghieri
ROCCU Voli Nina per mugliere? Nina è mia.
NICCU E di vossignuria pi do cient'anni
Ma no doti nè panni.

Scena 2ª

Perna e detti.

PERNA E docientu malanni intr'alli musi
Cce bue' li tieni scusi, no li mitti?
Ci ti siunu fritti li midodèi
Ce so sti fai o sti fogghi? cce bue' fani?
No so stati malani sirda e mammita?
Scuta la stess'annita e statti zittu
NICCU Oh l'aggiu dittu, lu pinzai
Ca sta vecchia ci veni nci facirimu sceni
Via mascara o pigghia la carrara

E ti jnni vani o tuni resta quani
E iu sgammeddu
PERNA Ci ti rumpi lu cueddu
NICCU E tu li spaddi, quann'è ci ti l'ammaddi?
ROCCU Ammalla ammalla, va un po' dentro la stalla
Abbi pazienza! eh guaro senza licenza
PERNA S'acchia scuscita stu vecchiu cu sta ruscita ci teni
ROCCU Questo non è di beni abbò abbò
PERNA No Jlu tineri no,
NICCU Aha lassa Roccu ca è megghiu culla stoccu
ROCCU Abbò abbò.
PERNA Vegna mo', vegna mo' stu malandrinu
NICCU Tu so malandrinu brutta porca / (mo fazzu cu si corca)
ROCCU Abbò abbò
PERNA Vieni vieni mò.
NICCU Lassa Roccu
PERNA Vieni vieni
ROCCU Abbò abbò.
NICCU Lassa diaulu
ROCCU Lassala andari a diaulu ca è pazza
NICCU Ci mi lassi la minaccu
PERNA Ah ciuccia nnappu
NICCU Puh purcazza!
PERNA A me cu lla spudazza! pu puh (*viano*)

Scena 3ª

Tonnu e Rienzu.

TONNU Ecco qua lu strumienta l'aggiu accbiatu
RIENZU Vidi ccc sta ccurdatu?
TONNU Va a pinnieddu
RIENZU Giustasti lu scannieddu?
TONNU È fattu tuttu
RIENZU Vidi ca stava rutiu lu curdoni
TONNU Sta buenu lu curdoni e li siconni
Sienti comu risponni? (*suona*)
RIENZU Va buenu, faci nnu beddu, suenu
Sona, sona.
TONNU Sapessi nna canzona cu mi 'ncascia?
RIENZU Canta (*finestra vascia*)
TONNU Questa nibò, no mali questa no
Lu jaia fatti chiù qua vuliau cu cantu
RIENZU È bona ma stu cantu no lu fani
TONNU Sienti vieni quani e biti comu ntona
RIENZU Canta via
TONNU (*Canta*) Di sera mi nni scia pi lla carrara

E vidd! nna carosa sull'all'era
Edda mi disse ebba! cullu iaia cullu iaia
Iaia fatti chiù qua
RIENZU Ce dura assai?
TONNU Statti botta di crai cu llu iaia, iaia, iaia
RIENZU Chiù dura cullu.
TONNU Perdiu ca cantu bellu! cullu iaia, iaia, iaia
RIENZU Cce malora cu stu iaia fuss'accisu
Sta canti parabisu — ca sta fani
Comu baia stu cani.
TONNU Sienti Rienzu ca custu mancu è mienzu
RIENZU Ca chiù dura?
TONNU Ufà, sa quantu dura?
Ci lucesci mancu creu ca furnesci
RIENZU E bà a malannu!
Cce bue' canti pi nn'annu?
TONNU N'annu e mienzu vulia dura Rienzu
Tu no sani ca iu no prou pani?
RIENZU Sini canta, ma figghiu tanta tanta
È frusciamientu dammi qua stu strumientu
E sienti buenu, stu cantu cu stu sueno
Ci fazz'iu.
TONNU Sini ca ci cantu iu no llu sani
Ca so capu di cani e no llu fazzu?
RIENZU Sienti cucummarazzu, sienti buenu
Custu è propria lu sueno (*canta*)
— No ti pinzari ca so cacafai
Ca ci so cacafai t'annu chiuí
Ti viddi stamatina quannu stai
Situta alla cucina nceccbia a nui
Bedda vulia mi nzuru da quant'hai.
Ma lu cori di Rienzu nerina a buí.
TONNU Leva leva stu Rienzu cacasangu
Cce buè facimu sangu? 'Tu l'ha'fatta!
Diluri cu ti schiatta! M'ha cunzatu
Cce buè saccuparatu? Tonnu è sulu
No boli Rienzu a nculu cu llu ncorna
RIENZU Và sa cce fa? Va, torna ca è scurutu
Ca iu doppu furnutu di manciari
Ti chiamu cu t'imparu nna canzona
TONNU E Tonnu cce la sona?
RIENZU T'imparu iu na canzona
TONNU E Tonnu cce la sona?
TONNU Mo mi l'ammaddu stasera ti la ngaddu
RIENZU Ti l'acchiasti puddastra sannaccioni
Sta vuagnastra
TONNU Dammi lu calascioni ca vo trasu (*canta*)
Donna ci sta malata iu no corpu
Nei cuerpi tu ca sci manciasti porpu (*via*)
Menza cinquia ebbà cullu iaia iaia
RIENZU Ah. Ah. Ah. Ah!
Ahu ce patereu di Tonnu ci sci foi
Canta comu stirloi quannu mporca

Si nni pigghia nna porca bellu taddu
Vulia fazzu lu iaddu, ma no sapi
Ca iddu vuarda li crapi e atru monci (*sic*)

Scena 4ª

Resa cantannu e Niccu.

RESA Oh Necca Necca vi Titta affritta
Cerniri la farina allu sudazzu
Femmina so criduta ie mi sto zittu
Ca sto spettu lu tiempu cu t'ambrazzu
NICCU Cicculi, cicculi, cicculi nna
Quantu mi presciu ca t'acchiu qua
Cicculi, cicculi, cicculi nna
Resa bedda muriri mi fa (*sona la tammurra*)
Sciamunnili bedda cce facimu
RESA Mo sto cernu
NICCU Ma Nniccu sta allu nfiernu Niccu è muertu
Dimmi Nniccu cce puertu avi a pigghiari
RESA No lassi stu parlari no ti sta zittu
NICCU Ih pardiu mi sto zittu? E cce buè schiattu?
Cce' bue' muertu? Iu nci lassu lu cueru
Iu so 'mpacciatu, Resa tu m'anfurnatu
A bueni sinnu
RESA L'aggiu ntisu lu nrinnu ma no po essiri
NICCU Binidetta puezz'essiri na bedda no tocca cu faedda
Di stu muertu.
RESA Niccu mo parli letu, ci putia
Certu ca t'amaria ma no pozzu
NICCU E vue' cu mi scucozzu
RESA Noni Noni lassa sta tantazioni
Cce cummeni nu vecchiu ommu da beni
Nu nzuratu nn'ommu figghiulisciatu
Cu s'intrica
NICCU Manciu scuerzu e muddica e sanu sanu
Macina uergiu e granu stu mulinu
Cce mi manca lu pienu o la salute?
Vi cce razzi catruti vi cce piettu?
Resa pigghiami affettu e sienti mei
Ca quedda stramusea di la vecchia
Mo ci è petsu la recchia no nni senti
Resa fammi cuntenti vi ca Niccu
Teni turnisi è riccu e no lli caccia
Pi quedda vecchia paccia. No ti cridiri
Ca Niccu t'ha da vidiri pizzenti
Ca ci è vecchiu è prudenti, anzi pi moni
Pigghiati stu vueconi di lu pani

Pigghiati sti do rani e sti do pezzi
Ca puru ti ripiezzi la camisa.
RESA Mi veni la risa cullu vesciu
Via spetta ca vo besciu pi la vecchia
Ca no vegna e mi rrecchia
NICCU E po' no bieni, Resa fauimi stu beni
RESA Vo begnu sini sini
NICCU Comu dini?
RESA Vo begnu moni, ma temu stu curmoni
Di mugghierita
NICCU Pi l'arma di misserita cunzolami
Resa torna e cunzolimi stu cori
Ca Niccu pi te mori Niccu scuscita
Ci li passa sta ruscita ci teni
Resa ceghimi beni ahu ci t'amu!
RESA Ma sienti cuncirtamu la facenna
Iu vulia cu s'intenna lu sutazzu
Lu rimori ci fazzu cullu cerniri
Vulia cu fazzu ntenniri alla vecchia
Ca quedda è na spiddechia, quantu senti
Ca no sto fazzu nienti veni e trasi
NICCU Ahu Resa trenta vasi t'aggiu a dati
Pi stu beddu parlari ci sta fani
RESA Vieni qua, vieni quani tuzza forti
NICCU Sini ca tuzzu forti
RESA Cierni cierni
NICCU Cce dimmuri cu ruerni?
RESA Quantu vesciu ddo sta la vecchia e besciu
Cce sta faci, ca quedda mena a quaci
Comu mula, qua cu mei
La pigghiria cu tei e cu me puru
E Resa faci cuddu ci chiù ti piaci (*via*)
NICCU Sciala bedda sciala Niccu Furcedda
Sciala sciala, nno ecc chiù bedda pala
Pi na blatta ccè cu corra la bratta
Quantu viddi quiddi do rani, e quiddi
Pezzi e stozzi niesi fuecu all' nozzi
E si ccurdou, do' rani si pigghiou
Botta di crai! Diaulu fora assai!
Culla mitati puru m'aggiu ccurdati anzi cu nienti
Puru ni so cuntienti Niccu sulu
Niccu sulu faci lu riccu a nculu
Comu? Do rani, culli pezzi e lu pani!
Mi ruini ci la pigghi cussini Resa mea
Do rani a casa mea so se' ducati
Do rani malurati ti sei diesi
Granni diaulu crai vo pizzennu a diaulu
Sta ssisa nisciunu nci l'è misa
Ci no Niccu, Niccu ecc fa lu riccu?
Cu do' rani, campava do' sumani
Culla pezza Niccu nci si ripezza
Cullu pani scialava craimmani
Belli priezzi! Pani, turnisi e pezzi!

Belli ssisi, pezzi, pani e turnisi
Sta cristiana ricchesci a nna sumana
Sott'a mmei, no so priezzi pi tei
Niccu Furcedda stu priezzu ti scammedda.

Scena 5ª

Perna e detto.

PERNA Tu si Niccu Furcedda! a quedda grava!
St'arti mo ti mancava cu fa pani
Vitilulu cristiani Ah Nina Nina!
Sta cerni la farina stu mmucatu
Ah ciucciu nfarinatu mo va friciti
Puercu puercu va friciti, sta beddu
cu sta farina a ncueddu no è birdati?
NICCU Ma sienti Perna frati... li do rani
Lu stuezzu di lu pani... quiddi pezzi
Mo ca tu sta mminiezzi statti zittu
Iu no ti l'aggiu dittu la farina
Mi servi crammatina lu lhuatu
Ca m'aggiu nfarinatu no è nienti
PERNA Ahu mo lu ceu, quantu vulia lu ceu
Stu facchinu frabuttu malandrinu
Squagghia, squagghia, va sciatica la pagghia
Bruttu puercu t'aggia a fari nu mercu
Cu lu cuenti, frabuttu ommu di nienti
Malandrinu! S'innamura facchinu!
Nnammuratu! Sci turnò stu carlatu
Stu fitenti, stu vecchiu senza dienti
Stu mmucatu faci lu nnammuratu
No llu vidi?
NICCU Mo ca tu mi sta' gridi...
PERNA Mo ddo vani?
NICCU Li pezzi cu llu pani...
PERNA Ah ciucciu ciucciu...
NICCU Buenu ca so ciucciu, ma tu si cchiu *(via)*
PERNA Mari nui, mari nui vascia e bascia
Ci avessi na camascia pi mugghieri
O, comu sti qualeri di sti femmini
Ci si pigghiunu stu'emmini ogni dia
Castu mi diciria ca so sbantasima
Oh ci ti pigghia l'asima cu nnesti
Cce pigghiasti nna pesti nna mmucata
Nna uercia na malata. O no so bedda?
Iu so comu na stedda malandrinu
Ca ne'acchi nu carrinu quannu uei
Facchinu sus'a mmei ca ne'era genti

Ca puru senza nienti mi pigghiaunu
Li muti si staccaunu alla fodda
Poca era pappacodda e mi volia
E po' la gnora dia sci buesi custu
Stu vicchioni — stu brutu scalandroni
Stu facchinu, va a chianu malandrinu
Ca ti giustu. (*via*)

Scena 6ª

Paulu e Nina.

PAULU Buenu pigghiati ustu fa ccc buei
No buè cu lassi mei? No mi nni curu.
NINA Pi st'arma ti nni sciuru Paulu mia
Ca tali fantasia no tegnu a menti
PAULU E lu di veramenti?
NINA Diu cu mi vardi ca stu cori sempr'ardi
Pi te sulu, no bidi ca sto sculu
Ca so turnata comu cornula aschata
Pi l'amori; chiù vuc' mi da dulori
Ca so gretta, nustersa mi scia stretta
Sta cammisa vi quantu so risisa
Pi la dogghia.
PAULU Purcé no di' la dogghia d'oinmani
Ca tuccasti li mani allu sio Roccu
NINA Eh Paulu cu mi stoccu la meggliu anca
Ci Nina mai ti manca!
PAULU E llu villutu ci Pippu t'è cusutu?
NINA Iu villutu? Ah! comu si mpacciutu
Mara tei! Pippu villutu a mei
A me villutu? Spranu a Ddiu ci stirnutu
Cu mi cascia lu nasu
E a 'mmari vascia comu zippu
Ci Nina sapi Pippu. Ah pacciu pacciu
Te sulu sulu sacciu e tissun'autru
Tocca ni fa mia quadru sgrutu sgrutu
Fuersi ca no sto sudu cu rideu
Sirma ca è mpacciutu, cu ti vogghia
PAULU Ma no la fa sta 'mbrogghia
NINA Taci taci, ca ci iddu no la faci
Neè lu muetu
PAULU Cce li basci lu sutu?
NINA Cu ci l'hani? Ca nanti craimmani
Giusta l'era, Tu già ste qua stasera
Ca lu tata — pi quedda pizzicata
Di tabbaccu t'è cacciaru lu saccu
Cu ti cuerchi.

PAULU Nina mo' bue' mi merchi!
NINA E ba' cunniu! Sienti cc dicu iu
Ci vue' la mmiesri, tu già puerti sri vesti
E stu mantieddu aziti beddu beddu
Zittu zittu, camina drittu drittu
Alla cisterna
PAULU E ci mi senti Perna?
NINA Ci? la Mamma? a sta ntesa
PAULU E tu cce sta cu Resa?
NINA L'anticori ca nci te pigghiatu amori
Galantommu cu no sia ca ti sciomma
Ca ncegna prestu stu bruttu facci tiestu
Cu mi coca.
PAULU Ce si cilosa poca?
NINA Ci ama, temi.
PAULU E tu bedda cce tiemi?
NINA Ca no temu?
PAULU Ma poi Roccu scemu
NINA Sienti Paulu ci tu no manni a diaulu
sta cosa — Iu faraggiu nna cosa
Cu si conta — no sepi cce sta conta
Di stu Roccu — E Roccu, Roccu, Roccu
Cacasangu — cu tuttu ca mi è sangu
E m'è parente — Tu si comu contenti
Paulu sulu — vogghiu cu bea a stu 'rsulu
Schiatta schiatta — ccè so' nna bruita fatta
Nci cappasri — crepa, crepa, pigghiasti
La taraschia — ci tinni pigghia maschia
Aggi pacenzia.

Scena 7ª

Tonnu e detti.

TONNU Pi vostra rivirenzia — so assutu
No biti ca è scurutu — trasi trasi
Cu nni mena li casi — Lu massaru
Pi cuddu lucirnaru — Ci è picciatu
PAULU Iu li restu ubblicatu.
TONNU No bue' manci?
PAULU Tegnu pani e maranci — alla visazza
Va mancia e bro' ti fazza — Ca iu sto stracca
E mi vasta nu saccu, cu mi corcu.
TONNU Iu crammatina mporcu — cu licenzia
Ti lassu aggi pacenzia — vo trasu
Ca Niccu non ha nasu si li mmocca
Li fai e no ci tocca.
PAULU Aspetta, aspetta, tu mi pari cannetta
Cummarata

TONNU È fami ndiaulata
PAULU Niccu spetta c'è servi tanta fretta
TONNU Niccu spetta? Cagna ca Niccu spetta
Si li gnoffula - - Patri mia si li bignoffula
PAULU No nni cucina assai
TONNU Cce' assai e assai — Nnu quatarieddu
Ca è quantu nnu cappieddu — Ni cucina
Nc'è iddu, Perna e Nina — Rienzu e iu
E bì cce fazz'iu — ca aggi li ntrami
Ca nni sienti li schiami - pi do' migghi
Po' nci so sempre scigghi — e sta pricuta
Cu ti misura — Li muddiculi
E ci pi sorra spriculi — Lu pani
O mi va dà alli cani — Tu l'ha fatta!
Ti grida, voli vatta — e cuddu pani
Ci mieni o dà alli cani — ti lu sconta
Patri mia.
PAULU Frati non nci staria
TONNU E caspita! ca nce' ci stonu l'aspiri
A Faddacchia! - Tonnu sulu nci s'acchia
Pi nna fini, — no sa cussì cussini?
PAULU Cce' bue' diri?
TONNU No ha' ntisu li suspiri
TONNU No ha' ntisu li suspiri
PAULU Iu no nni sacciu nienti
TONNU Li chianti li lamienti — No l'ha' ntisu?
PAULU Cu puezzi essiri accisu — Ci lu sacciu
TONNU Ca so turnatu pacciu...
PAULU E com'è statu?
TONNU Ca no so' nnammuratu?
PAULU Di ci di ci?
TONNU Cce dici dici, si chiama Resa
E pasci a sta difesa — e sta curdata
PAULU Vi fazzu la tumasciata...
TONNU Cce mmasciata? Ca cu nna matinata
Ci li fazzu cu quarche sunitazzu
Cu sia fermi — Nci lu cciu lu vermi!
PAULU Cce è luntana — Di quàni sta cristiana?
TONNU Ccè luntana! ca ci stennu la mani
Ti la zicca.
PAULU Cce è la figghia di Niccu?
TONNU E zittu ziu! — Ca no sa ci si biu!
Si chiama Resa - - Va nnu muersu dispresa
Ma è nna figghia - - ca fatu ci si la pigghia
PAULU Ebia Tonnu!
TONNU Dumenica mi ttonnu - e bò do Paulu
E mi caroppu a diaulu — e po mi 'fitu,
E mi lleu stu pilu: — E po' vid'edda
Quannu Tonnu faedda — ci si nni cala!
PAULU E veramente cala?
TONNU Veramenti — Senza cu dicu nienti
Cu nmi vescia — fazzu cu spilescia
Pi l'amori

PAULU E sta fà lu pastori? — E uardi crapi?
TONNU Li crapetti ecc crapi!
PAULU Figghiu ha tuertu — cu ha minticu e spiertu
TONNU Eh Patri mia! — fuersi ca no faria
Lu galantommu! Ca no aggiu a ci mi ccommu
PAULU No no a st'arte è bona.
TONNU Fazza Diu! — Ccè bieni a trasi o mi mmiu?
PAULU No' mi vo corcu
TONNU Via poca mi vo mmorcu (*via*)
PAULU Attienni — Stu craparu — sta troppu sannamaru
Le' bintata — sta truschiula spinnata
E boli mmuntta — ma sacchia cu mprisuttu
Ca è nuvellu. (*via*)

Scena 8ª

Niccu e Roccu.

ROCCU Mi rozzula il cervello — Signor guaro
Per far che venghi chiaro — questo stizzu
NICCU Roccu te l'aggiu ditto — vogghiu 'ntaulu
Cu mi lleu stu Paulu — di manti
ROCCU Per dirla è nou furfanti
NICCU E po' mi recchia — sta mmalora di vecchia
E mi furnesci
ROCCU Ma no lu pigghia il pesci!
NICCU Noni propia!
ROCCU Oh!... te ne ho fatto una copia.
NICCU E ccè mi servi?
ROCCU Acciò te la conservi — Nel futuro
NICCU Sa' qual'è lu fituru — Ci voggh'iu?
Cu no cacciu nienti — ca pi fituru
Iu nienti mi nni curu — Lieggi via
ROCCU Sienti ussignuria:
« Oggi che sono li... ecc. del ecc. — Niccu Furcedda etc...
Padre di Nina Forcella ecc. — Roccu Spellecchia ecc. —
Dottore di ect. — Francavilla ecc. Costituiti
Nella Masseria di Fallacchia ect.
Promettono la rata delle terre ect.
NICCU La rata di li terri... — Bràu pardiu!
NICCU Lu mannamu cunniu — stu parintatu
Do diaulu a sci cchiatu — Tanta zetuli?
Mmalota quantu zetuli — Sta scarica!
L'aratu, la nnicchiarica, — Li zetuli.
Ci vuè cincu minetuli — no l'aggiu
ROCCU La dota di paraggiu...
NICCU Ccè paraggiu e paraggiu — Ca no aggiu
No bi ca sto rraggiu — Pi lla fami
Via lluamu sti trami — strazza a diaulu

Ca la fazzu cu Paulu — e sòricanu.
ROCCU Sienti, guaru, facciamu — Lu scrutiniu
Di quel che è in tuo dominio
NICCU Cce scruttinu e scruttinu — Ca iu mo' mi dannu
Mo gridu qua pi nn'annu — Nienti, nienti, nienti
Tu Roccu no lu sienti — lu latinu — Cce c'entra lu scruttinu
ROCCU Il fondamento.
NICCU Puru lu funnamientu!
Malora cce sci nisu! — Ci puezz'essiri accisu
Giusta, giusta! No bi ca è nna frusta!
Funnamientu! — Malora funnamientu
St'animali — Ddò sci chiasti sargiali
Funnamientu? — Malora funnamientu!
ROCCU È necessario...
NICCU Puru lu nicissariu! — Cagna megghiu!
Custu mo' è nn'attu mmruegghiu
Ci sto senta — Voli funnamientu
È nicissariu — Cce lu uè strittu o largu?
Na l'azza — Pigghia stu filu d'azza
O stu crusciulu — misuriti lu culu
E po' lu porta — quant'iessi la porta
Alli cameni — vi ca uerra la teni
E ti lu dai - - ita! comu nni stai!
No ba' a malora
ROCCU Tu no sienti il palora
NICCU T'aggiu ntisu — mo propria t'aggiu ntisu
Parabisu ca no senta — c'è de' stu funnamientu
ROCCU Lei si scerra.
NICCU Niccu no caca a nterra? E Roccu puru!
Vascia a caca allu scuru.
Sienti un poco — questo si mette in loco
ROCCU Del pecunio.
NICCU Cce pecunio e pecunio — Mmalora!
Questa mo è nna palora — schtianzata
Roccu tu l'ha cunzata — È frusciamientu
Nicissariu! Aufa! ci sta allu lariu?
Strazza via — Strazza Roccu mia
Cu nò si perda sta stibula di mmerda.
Ci m'ha fattu — Cce diaulu è sci fattu!
Iu no faeddu — Ca sto senza manticeddu
A sta scilazza — E Roccu voli fazza
Tanta spesi — Ce diaulu sci mesi
Nicissariu! — Mmalora nicissariu
Sci mesi — Va caca allu masesi
Cu nna cacata — n'ha la terra ngrassata
E no sta spienni. —
Cu fa lu tu mi 'ntienni — Scassa scassa.
ROCCU Si promette una cassa — e cinque brazzi
NICCU Ah ah no bue' scacazzi, Nienti nienti
No bogghiu li do nienti...
ROCCU Guaru sienti...
NICCU No bogghiu li do nienti — Nienti, nienti
Stu bestia no la senti — Nicissariu...

Picunia... Nicissaria — Funnamientu
Sta menti allu strumientu — eh strazza strazza (*via*)
ROCCU Va guaru, ca l'hai fatta — la carta sta ben fatta
Tu l'hai scisciatu — ed iu vogghiu ffidatu
Sissignore — Perchè Rocco dottore
Vuol fidatu — e me l'ho maniggiatu
Da per mei — E cinque volte e sei
Questo negozio — Nè Rocco è stato in ozio
Sta fatto — Lo stizzo ed è ben fatto
E che son gianni — o qualche barbagianni?
No per Dio — Che non mi fai corrio
Ci ho praticato — e mo vogghio ffidato
Adesso adesso — farò fare il processo
Che un dottore — non può perder l'onore
Sto' trattari — lo fenno li massari
Pari vostri — e tu ben lo dimostri
Al trattamento — io dico funnamiento
E senti culo — vedete che citrulo
Incontinenti — vogghio pigliar spidienti
A fiocco a fiocco — Nicco lu spelliterò
E poi li straccio — a pezzi a pezzi quel mustaccio
Di giudeo — Rocco non è sciaddeo.
Eh Nina Nina — A te Roccu s'inchina
Per l'amore — Rocco perde l'onore
L'innamorato — no mporta che è gravato
Bella trama... — E la pubblica fama?
E il mio studio? — Così fate il ripudio
D'un par mio — Ma ti farò star per Dio
Chè son trastullo — che mi passi per cullo
Ma non Rocco è trastullo — Senti Nicco
Tu cacherai lo stirco — No llu fare
Che mi farai nchianare — l'utero in canna
Mi hai lasciato — Ma il Rocco spelltecchia vuol ffidato (*via*)

Scena 9ª

Niccu e Perna.

NICCU Pari ca è fatta apposta sta nuttata pi fari la frittata
Ahu ccè scuru! — Sacchia bo' muru muru
Cu no iannu.
PERNA (Mo veni lu tirannu) — Vieni vieni
Ca mo facimu sceni — Malinatu
NICCU Malora ca s'è cchiatu — Stu pizzulu
PERNA (Sta rusci sulu sulu)
NICCU Pis, pis, pis.
PERNA Pis, pis, pis (mi fischia)
NICCU Sintessi sta nisischia — di sta vecchia
Quantu veni e mi rrecchia — n'atra fiata
PERNA (Sta zittu ca l'acchiata — Malandrinu)

NICCU S'accbia cu mi bicinu...
PERNA Niccu Niccu — Dammi quantu ti zicca
Quiddi mani!
NICCU Uh... bedda bedda — Pi te Niccu Furcedda
Tuttu squagghia
PERNA No puerti qualche scarga — cu mi dani?
NICCU (Ngulò cu li do rani — Sta carga)
PERNA Niccu vulia nna cosa...
NICCU Ma sta vecchia muccosa mi scurcogghia...

Scena 10ª

Necca Titta e detti.

NECCA Nonn ca quarche mbrogghiu — Ni succedi
Ci lu vecchiu nni vedi.
TITTA Ci ti senti — la vecchia ti lu menti
Lu cannamulu
NECCA Edda menti lu cannamulu — la mpicu
Pi canna allu prufiu — ci faedda
TITTA Sent'unu ci faedda — fuessi Niccu?
NECCA Dammi quantu ti zicca — quiddi mani
PERNA Si manescia lu cani...
TITTA Ci so ntisu sta notti, m'acchiu ccisu
NECCA Cciè si faci?
NICCU Bedda coma vammaci — so sti mani
E quedda vecchia cani — l'avi tuesti
Ahu! cce facci di pesti
PERNA Tu no l'ami?
NICCU Ju vommicu li nrami — cu la vesciu
TITTA Ci caminamu è pesciu.
NECCA Ca ddo sciamu?
TITTA Spetta ca nni rrucamu ... a sti suppenni
PERNA Eh Niccu ci ti ntenni?
NICCU E cce buè ntenna — ca Niccu ti la spenna
NECCA Sentu sueni
TITTA Quarc'unu si nni veni...

Da dentro - (*Sonetto*)

Avierti Resa, ci stu cori spiezzi
E mi fracassi cu tanti biddizzi
A me sulu piacirà li pezzi
E sulu vogghiu aviri li carizzi
No lli temu li scuerni e li mminizzi
Mancu ci mi vulessi vizzi, vizzi
Ca faghiu li sue carni a piezzi a piezzi
Lu cciu, mminezzo e ni fazzu sazizza
NECCA Custu è Niccu.
TITTA Ci veni, ti lu zicca — pi cannali
NICCU Ahu bedda no buè sciali?

Statti zitta — Ca Nicca ti l'è ditta
PERCA È cce mi dani?
NECCA No cieni li do rani?
PERNA Ahu! ddo sta penza!
NICCU Tu no mi fa cridenza — a calantuommini?
Iu saccia feimmini — galanti.

Scena 11ª

Paulu batte lu Rocca e detti.

PAULU Spetta ciucciu furfanti
ROCCU Aggiutu! aggiutu!
PAULU Aspetta beccu curnutu
ROCCU Iu so duttori!
NICCU - PERNA - TITTA Cce satà stu cimori?
ROCCU Oh guaru! guaru
PAULU Ti strazzu lu cuddaru — Pi mmu santu
ROCCU No t'avanzari a tantu!

Scena 12ª

Rienzu, Tonna con lume e detti.

RIENZU Cce aviti?
PERNA Brò ti fazza — Signori brò ti fazza!
Cce ha fannu?
NICCU Ahu! mo vulia mi scannu!
PERNA Ni alligramu!
Cce curri allu schiamu — Comu vorpi?
ROCCU Senti guaru lu corpi — a tanti guai
PERNA Vidi comu mi stai — stu mammaluccu
ROCCU M'avite fatto il trucco
PERNA Parla, parla
ROCCU Dovevi tu pinzarlo
PERNA Facci tuestu — Lu iammasti lu puestu
ROCCU Sta currivo — Questo vecchio lascivo
PERNA Sta cunfusu — stu bruttu vavusu
Stu carlatu
Faci lu nnammuratu — No llu vidi?
ROCCU Eh! guaro cce ti fidi — a! parentela?
PERNA Sta tremula lu scefa — stu sgangatu
ROCCU Pirdenni s'ha fidato — Ma va adaggio

PERNA Ma va a cchianu — ca ti la rompi a manu
NICCU Iu so stunatu...
PERNA Puercu nci fuesti acchiatu — Ah catafarcu (*lo spinge*)
PAULU Ciacca sim'a stu varcu — Iu so Paulu
A nui manna a diaulu — Sta varva
E ci si sarva, sarva — Nina vogghiu
E pi 'mpegnu la vogghiu — Senza nienti
Ci Niccu n'è cuntenti — bona guida
Ci no puru si fida — ca la zita
Voli cu si marita.
E voli mei — No nci voli pilei
Ca pi stu Roccu — è vinuta sierocchi
E no iu voli
PERNA E Perna mancu lu voli.
RIENZU Vidi Tata
La femmina nnurata — qua sta scosa
TONNU Addiu beldda carosa — Bona sera
La scacò la pagghera — stu signori
TITTA A nui — no cchiù palori
Mo vi dicu comu passa lu nricu
Iu so Titta — Figghiu di la Muschitta
Ca sta a Ceggh — questa è Neccu di Veggh
TONNU Ih pardiu! — Fo beddu stu curtiu
RIENZU Oh! quest'è scena
ROCCU Roccu ha persa la lena
NICCU Iu so stunatu
PERNA Parla Niccu scasciatu — Parla moni
NICCU Zittu, zittu frascioni
PAULU Oh quest'è farsa
TITTA Sienti Niccu — Titta feci nnu ficcu
Sta sumana — Amava sta cristiana
Ma l'attani, no nci mittia li mani
a stu faiceddu — Cce feci stu citvleddu?
La cuvrdou — E ni la straportou
Di notti sola — Di quedda carisciola
Di lu vizzu. Nisi nu farfarizzu
E lesti lesti, — ni mudammu li vesti
E caminammu — Ma nanti li sci cchiammu
Li sassini — Iu vidamu cussini
Li scanzai — E Necca la lassai
Mmienzu alla strata — Edda la sbinturata.
Ca scappou — La notti caminou
E macchia macchia — Si nni venni a Faddacchia
E pi lla fragnu — Sci pruou magnu magnu
La pagghera — Quiddi latri la sera
Sta diciuno — Ca è meggh cullu ciunu
S'accustou na vecchia — E sci parlou
A favori a mei — Cce facci di sciaddei
No bi ca quest'è fimmina
Cce ceciti nna fenumina — dilo sciati
Sciati, sciati e pigghiati
Quedda votti ci degnu intr'alli grotti
Dda chiuditila — Shricatila, furnitila

No echiu! — Dda mi chiusira, vu!
Stampagnastivu — la vorti e mi cucciastivu
ROCCU [ma RIENZU] Cce dì' siò Roccu
ROCCU E ju sanu mi toccu
Ci ffidava — stu bestia mi cunzava
NICCU Iu so stunatu.
PERNA Mo ddo pigghi — Puercu ddo pigghi?
Mo no è bedda? Titta culla unnedda
Scii acchianau.
NICCU Diaulu! mo mi dannu.
Sta curnacchia — mo iastemu Faddacchia
E li mugghieri — li mbrogghi e li qualeri
Roccu e Niccu — Io no sacciu ddo ziccu
So mpacciutu — buenu ca s'è furnutu
Granni diaulu! A noi! Damula a Paulu
Siò Roccu — Pi te virtó sciroccu;
Nu ncè nienti — Ti nnittasti li dienti
A[m]madda ammadda
ROCCU Roccu ammadda?
PERNA Ammadda — Iddu voli vuarda
Casa mea.
TONNU Comu la cosa mea — Fo questa puru
Puru riesti allu scuru — Roccu mia
ROCCU Il malannu che Dio ti dia.
TONNU Intr'alli garzi.
NICCU Via lassamu sti sgarzi · Nina Nina
Rienzu va chiama Nina — Sienti vecchia
Già Roccu va spiddecchia — Cu no sia
Ca veni n'atra dia e ti lamienti?
Ca Niccu quiddi tienti — ti ti scappa.
PERNA No si ffici sta trippa — di ruminatu
NICCU Nina ecè l'acchiatu? — Quannu veni?
PERNA È dittu ca no veni

Scena ultima

Nina e detti.

NINA So binuta — Manch'era durmisciuta
Cce è statu? Nu sueniu ricissatu
No lu fazzu — Padri dammi lu lazzu
No lu fazzu — Padri dammi lu lazzu
Cullu vasu — Ca vogghiu mi mi trasu
NICCU Va ficcali lu nasu — intr'allu culu
PERNA Cchiù dura stu piulu? S'è scupiertu
La mbrogghia s'è scupiertu
NICCU L'ha carrata — Via t'aggiu maritata
NINA E ci m'a datu?

NICCU Lu monucu spugghiatu — Lu pedrazzu
Ci ti dava lu lazzu — Cullu vasi
Mo cchiù vue' ti li rrapi — li capiddi
Chiù fa li triddi e middi?
NINA Cce' bue' dicu? — Tata ti binidicu
TONNU Oh! ci è' pulita!
NICCU Via pigghiati la zita — Siò romitu
TONNU Padri? Tu si lu zitu?
PAULU Ti ringraziu — Niccu Perna, so saziu
E tu Nina — Ci ha fattu sta fistina
Nà la manu.
NINA E iu ti do la manu — cullu cori!
PAULU Binidicu l'amori ci m'è datu
e NICCU Pi mugghieri (Pi maritu)
PERNA A nui lassamu sceri, tanta trami
Resa comu ti chiami
Mi chiamu Titta — Figghiu di la Muschitta
TITTA Ci sta a Ceggbi — Questa è Necca di Veggbi
Allu comannu.
PERNA Siti cullu buenu annu — Sienti Titta
Sta carosa sta affritta — Pilli tai
Stativi sin'a crai - - Ca iu qua vi sconnu
Fin a tantu va Tonnu — sin'a Ceggbi
Cu dica a Ndrea di Veggbi e alla Muschitta
Ca già s'è cchiatu Titta — E Necca puru
E lu lueeu è sicuru — Ddo si trounu
Loru cu no si mouna — Ca sciati
Piserai, doppu ffidati — No buliti
TITTA Cuddu ci nni faciti
NECCA Ni so contenti
PERNA Niccu Furceddu sienti — Mba' ngannatu
Lu passatu è passatu — cu no sia
Ca neappi n'atra dia — cu ti nnamuri
NICCU Cu mi schioppa diluri — intr'alli ntrami
Ci fazzu chui sti trami
TUTTI Eh via! Niccu!
ROCCU - PERNA - PAULU E Roccu il palicen? — Sienti guaru
NINA E ba ffa lu surgiaru — Ca ha scrasciatu.
ROCCU Ma Roccu vuol ffidatu
TUTTI Ah! Ah! Ah!
TONNU E iu cce jasculu? Già Resa fo masculu / Ballamu.
RIENZU Cce bue balli? Cantamu
TONNU Si pi certu ca è bona.
NICCU - PERNA No sapiti cce è ccappatu — Lu siò Roccu lu sbinturatu
Venni Paulu neappancanna — Li luò la zita di neanna
Via Niccu, schatta Roccu — Ca pi te vutò scirocu
PAULU - NINA Lu siò Roccu si mpinnacchia — Ca no feci pi iddu Faddacchia
PAULU Vulia Nina...
NINA Vulia mei ca era bedda — Ma no bosi Niccu Furceddu
Via Niccu etc.
NECCA Lu massaru cramatina

Nu banchettu faci a Nina
Nui manciatnu a crepapanza
Poi furnimu e faci na tanza
Via Niccu etc.

TITTA Lu massaru, Rienzu e Nina
Di stasera s'acchia cucina
N'aunicieddu, nu grassu crapettu
Cu ni fazza nu beddu banchettu
Via Niccu etc.

NICCU Cramatina si mancia e si gnotti
Scià curcamini intr'alli grotti
Scià curcamini a carrera
Vi lassamu la bona sera

TUTTI Via Niccu, schatta Roccu
Ca pi te vutò scirocciu.

Fine della Farsa

LA RINASCITA DEL TERZ'ORDINE FRANCESCANO NELLA TERRA D'OTRANTO DURANTE LA FASE POST-RISORGIMENTALE NEGLI SCRITTI DI P. MICHELE SEMERARO DA MASSAFRA (1817-1885)

1. - *Linee prosopografiche: un Frate Minore nella tempesta.*

Se, sul piano religioso e sociale, l'Ottocento costituì il secolo del razionalismo, della negazione di Dio, dell'idealismo, del positivismo, dei movimenti liberali e dei problemi economico-sociali, fu anche il periodo del ritorno alla tradizione, del romanticismo, della religiosità e dell'entusiasmo per S. Francesco d'Assisi. Da tale angolo di visuale l'Ottocento fu il secolo di Alessandro Manzoni, di Frédéric Ozanam, di Mons. Wilhelm Emmanuel Ketteler, di Juan Donoso Cortés, del cardinale Henry Edward Manning e della riscoperta del Terz'Ordine Francescano come movimento evangelico-sociale.

La generale simpatia, che l'Ottocento nutrì per S. Francesco, permise la diffusione dell'ideale serafico in mezzo al popolo sulla via di alcuni periodici quali *Annales franciscaines* (1861), *Année franciscaine*, *Annali francescani* (1870) e *L'Eco di San Francesco* (1873)[1].

Ma la ripresa del Terz'Ordine ebbe la spinta propulsiva più autorevole nell'iniziativa di Leone XIII che, con la costituzione apostolica *Misericors Dei Filius* del 30 maggio 1883, lo propose come movimento finalizzato alla riforma integrale del popolo di Dio. Il medesimo pontefice già un anno prima, cioè il 17 settembre 1882, in occasione del settimo centenario della nascita di S. Francesco d'Assisi, aveva indirizzato ai vescovi del mondo l'enciclica *Auspicato concessum*, con cui, esaltando il Santo Poverello, aveva

---

[1] Per le linee essenziali relative alla rinascita del Terz'Ordine Francescano durante il secolo XIX rinvio a A. Gemelli, *Il Francescanesimo* (ed. 8ª), Milano [1979], 311-38; P. Péano, *Histoire du Tiers-Ordre* (ed. 2ª), Paris 1952; L. Iriarte, *Storia del Francescanesimo*, Napoli 1982, 51 e 573-79.

indicato quella istituzione come il fermento innovatore della società cristiana[2].

Inserendosi in tale risveglio P. Michele Semeraro da Massafra svolse la sua attività ministeriale di scrittore. Egli, dal 1847, ricoprì l'ufficio di lettore di discipline teologiche nel Convento di S. Maria della Pietà in Ugento, finché nel capitolo celebrato nella stessa dimora il 20 aprile 1857, i padri vocali lo elessero ministro provinciale. Da allora, ininterrottamente fino al 1884, in tempi difficilissimi per gli Ordini religiosi, governò la Provincia Minoritica di S. Antonio della Regolare Osservanza in Terra d'Otranto[3].

---

[2] Per l'enciclica *Auspicato concessum* v. *La Civiltà Cattolica* 33 (1882) 5-23. La costituzione *Misericors Dei Filius* si può consultare in A. PERUFFO, *Ardor Serafico*, Roma [1954], 45-9.

[3] Dal certificato di nascita, custodito nell'Archivio di Stato di Lecce, si rileva che P. Michele Semeraro era nato a Massafra (Taranto) l'8 maggio 1817 nella dimora segnata col n. 50, in via SS. Medici, da Francesco Semeraro d'anni 36, di professione «massaro di campo» e dalla sua moglie Giuseppa Petruzzi (o Petruzzo, come si legge nel Registro dei nati del Municipio di Massafra), d'anni 22. Imposero al figlio il nome Michele Arcangelo Cataldo (ASL, Tribunale di Lecce, Giudicato d'istruzione anno 1863, processo n. 112, f. 65r). Entrato nell'Ordine, nella Provincia di S. Antonio dei Frati Minori Osservanti in Terra d'Otranto, emise la professione religiosa nel 1838 (Lecce, Archivio del Convento S. Antonio a Fulgenzio, Ms. *Relazione dei Conventi e della Provincia di S. Antonio della Regolare Osservanza in Terra d'Otranto*, f. 4r). Nel capitolo celebrato a Lecce nel Convento di S. Antonio dei Frati Osservanti (S. Maria d'ogni bene) il 27 maggio 1847 fu eletto definitore provinciale (Lecce, Archivio Provinciale O.F.M., Ms. *D. O. M. Chronologia hujus Observantis Provinciae S. Antonii Patavini Lyciensis* [...] *ab Anno 1798 et infra*, f. 217r). In questa occasione fu destinato ad Ugento nel Convento di S. Maria della Pietà, dove coprì l'ufficio di lettore generale di teologia, insegnando ai giovani chierici (Archivio del Convento di S. Antonio a Fulgenzio, Ms. *Relazione*, f. 4r). Gli fu riconfermato l'ufficio di definitore nel capitolo convocato a Lecce il 14 gennaio 1851 (Ms. *D. O. M. Chronologia*, f. 234r). Per il capitolo di Ugento v. Archivio e Ms. cit., f. 252r; Raccoglitore Osservanti — Riformati — Alcantarini, Fasc. Documenti degli Osservanti, Ms. Atti del provincialato del M. R. P. Luigi da Benevento — Atti del 46° capitolo celebrato il 20 aprile 1857, f. 38r-41v. Durante il suo primo ministeriato, Francesco II di Borbone, con decreto del 30 giugno 1859, permise che i Frati Minori Osservanti ritornassero a Massafra, occupando parte del soppresso convento degli Agostiniani con la chiesa attigua e con l'orto (Ms. *D. O. M. Chronologia*, f. 261-63r). Il capitolo provinciale, convocato a Lecce il 9 febbraio 1860 sotto la presidenza del ministro generale P. Bernardino Trionfetti da Montefranco, gli riconfermò il ministeriato (Archivio e Ms. cit., f. 284r; *Ms. Osservanza — Patenti e istituzioni — 1841-1847* (Governo del Molto Reverendo Padre Michele da Massafra Ministro Provinciale de' Minori Osservanti di Lecce), 6-7 e 129-32).

Contemporaneamente gravi difficoltà di ordine politico si intrecciarono nelle sue vicende personali. Fin dal 1861 si addensarono infatti su di lui sospetti da parte del governo italiano e perciò a Lecce il delegato distrettuale di pubblica sicurezza effettuò una irruzione nel Convento di S. Antonio dei Padri Osservanti (S. Maria di ogni bene) e nella stanza di P. Semeraro sequestrò documenti, che gli sembrarono sospetti. Inoltre, sempre prima della soppressione delle corporazioni religiose, nel 1863 dovette subire un procedimento giudiziario presso il tribunale circondariale di Lecce, perché il 2 aprile di quell'anno un suo giovane confratello di tendenza liberale lo denunziò per abuso di autorità. Il provinciale, prima di impartire l'assoluzione generale del Giovedì Santo alla comunità minoritica leccese, preavvertì che intendeva assolvere « tutti i religiosi da tutte le censure e scomuniche, meno chè da quelle che » erano « dei tempi attuali ». Poi aggiunse: « Voi mi comprendete » [4].

Le sue circolari a stampa del 1879-1883 e le lettere, che a lui indirizzarono i ministri generali, custodite nell'Archivio Provinciale O. F. M. di Lecce (Raccoglitore Osservanti — Riformati — Alcantarini, Fasc. Documenti degli Osservanti, Cartella Lettere dei Ministri Generali) documentano il suo ininterrotto servizio ministeriale. In particolare segnalo le missive di P. Raffaele Lippi da Ponticelli (30 dicembre 1865 e 26 febbraio 1866); di P. Bernardino Dal Vago da Portogruaro (30 giugno 1868) e del delegato generale P. Venceslao da Iesi (25 giugno 1872).

Il ministro generale P. Bernardino da Portogruaro col suo definitorio, nella sessione tenuta a Roma l'8 gennaio 1884, lo nominarono custode della provincia, incarico che mantenne fino al giorno della sua morte, avvenuta il 9 agosto 1885.

L'*Acta Ordinis* 4 (1885) 144, sintetizza la figura e l'opera di P. Semeraro con la seguente necrologia: « Adm. R. P. Michael a Massafra, inter alumnos Obs. Provinciae Lucensis (sic = Lyciensis) cooptatus anno 1814 (sic), perfectis laudabiliter studiis, sacerdotio insignitus fuit. Dein theologiae dogmaticae Lector institutus, scientiae addiscendae discipulisque tradendae indefessus accubuit. Indolem nactus modestam et pacificam, omnibusque carissimus, in capitulo Provinciali anni 1857, praesidente R.mo Bernardino a Montefranco, Ministro Generali, Provinciae Minister renunciatus fuit, suoque munere usque ad annum 1884 in temporibus difficillimis prudenter functus est. Die tandem 9 *Augusti* nuper elapsi, sacramentis roboratus, placide in Domino obdormivit ».

[4] Dagli Atti del processo n. 112 del tribunale circondariale di Lecce n. 352 dell'Ufficio d'istruzione — Abuso d'un ministro del culto nell'esercizio delle sue funzioni — Voci di malcontento contro l'attuale governo, si rileva che il procedimento contro P. Semeraro si svolse a Lecce innanzi al giudice Pasquale Matarrese. Dai capi d'accusa emerge che il ministro provinciale, contro il decreto reale del 17 febbraio 1861, aveva accolto alla professione quattro frati studenti e li aveva fatti ascendere agli ordini sacri. Il 9 aprile 1863, il giudice Matarrese ordinò anche la sua cattura, a tenore dell'art. 181

P. Da Massafra non era però un « retrivo ». Infatti quando, il 14 giugno 1861, il segretario generale per gli affari ecclesiastici Mancini, in una lettera dicasteriale diretta ai ministri provinciali dell'ex-Regno di Napoli, aveva ipotizzato la soppressione di un rilevante numero di conventi, si scatenò la protesta degli interessati. In quell'occasione P. Semeraro, pur sottolineando le ragioni del grave disagio in cui si sarebbero trovati i frati delle dodici case che allora componevano la Provincia Osservante di Terra d'Otranto

---

del Codice di procedura penale. Il 13 aprile dello stesso anno, il medesimo magistrato gli concesse però la libertà provvisoria ai termini dell'art. 197 del medesimo codice. Il 23 dicembre la Corte d'appello della Puglia, « considerando che con regio decreto del 17 novembre 1863 » trovavasi annullata l'azione penale « e condonata la pena pe' reati politici », dichiarò abolito il procedimento a carico di P. Michele da Massafra (ASL, Tribunale di Lecce, Giudicato d'istruzione anno 1863, processo n. 112).

Tra gli Atti di questo processo si riscontrano i seguenti documenti, sequestrati nella stanza di P. Michele: a) Una lettera a stampa in latino del ministro generale P. Bernardino Trionfetti da Montefranco, datata da Roma, Convento d'Aracoeli, 8 febbraio 1860, diretta ai frati dell'Ordine, intitolata *Epistola Encyclica ad fratres Ordinis Minorum*, ex Typographia Tiberina, Roma 1860. b) Lettera circolare manoscritta di P. Michele Semeraro, datata da Lecce, Convento S. Antonio dei PP. Osservanti, del 9 marzo 1860, indirizzata ai frati della Provincia dell'Osservanza in Terra d'Otranto. Come si rileva dall'impressione dei sigilli, si tratta della copia autentica, che circolò nei dodici conventi della provincia minoritica. c) Lettera manoscritta del P. generale Bernardino da Montefranco, firmata da Roma nel gennaio 1861, con cui si impartiscono le disposizioni per assolvere i frati, che erano incorsi nelle censure, votando per l'unità d'Italia nel plebiscito del 1860. d) Seconda lettera in latino sullo stesso argomento del medesimo P. generale, inviata da Roma il 15 gennaio 1861. e) Lettera del 12 luglio 1861 con cui Alfonso Passeggia, uno dei redattori del periodico *L'Unità Cattolica*, informò P. Semeraro di aver pubblicato dimezzata la proposta, che egli aveva avanzata rispondendo alla dicasteriale del 14 giugno 1861, che il segretario generale Mancini aveva inviato ai ministri provinciali dell'Italia Meridionale a proposito della soppressione dei conventi. f) Copia del periodico *L'Unità Cattolica* del 13 luglio 1861, in cui è riprodotta dimezzata la lettera con la quale P. Semeraro aveva risposto alla dicasteriale del Mancini, proponendo la soppressione della metà delle case religiose.

Nel raccoglitore Osservanti — Riformati — Alcantarini dell'Archivio Provinciale O. F. M. di Lecce, nel fasc. Documenti degli Osservanti, la cartella Rapporti col Ministero degli Affari Ecclesiastici contiene altri documenti, che si riferiscono ai ministeriati di P. Semeraro. Tra gli altri segnalo, per il periodo borbonico: 1) Napoli, Ministero e Real Segreteria di Stato degli Affari Ecclesiastici e dell'Istruzione Pubblica — 2° Ripartimento, n. 1262 — Il 16 luglio 1859 si comunica che il re Francesco II di Borbone aveva ripri-

nell'eventualità della loro espropriazione, per impedire il peggio, suggerì la chiusura della metà di quelle dimore minoritiche. Allora la proposta non fu condivisa dagli altri ministri provinciali e successivamente fu respinta anche dal parlamento italiano, che nel 1866 con la legge 7 luglio soppresse tutti i conventi [5].

---

stinato i Frati Minori Osservanti a Massafra. 2) Con una seconda comunicazione del Ministero e Real Segreteria di Stato degli Affari Ecclesiastici e dell'Istruzione Pubblica del 19 luglio 1859, si acclude copia conforme del R. Decreto del 30 giugno. 3) In una ministeriale datata da Napoli il 15 novembre 1859 si precisa che l'orto della ripristinata dimora religiosa di Massafra rimaneva proprietà della mensa vescovile di Castellaneta, salvo a mettersi d'accordo con quel vescovo. Per il periodo del Regno d'Italia ho annotato i seguenti documenti: 1) Ministero di Grazia e Giustizia e degli Affari Ecclesiastici — Segretariato Generale per le province napoletane — Dicasteriale 14 giugno 1861 con cui il segretario generale Mancini comunica ai ministri provinciali dell'ex-Regno delle Due Sicilie di indicare un quarto e un terzo dei conventi, che eventualmente sarebbero stati inclusi tra le dimore da sopprimere. 2) R. Prefettura di Lecce. Il 12 settembre 1864, il prefetto Murgia proibisce a P. Michele Semeraro, ministro provinciale, di recarsi ad Ugento per sostituire P. Benedetto Bisanti da Presicce «liberale, e stimato assai in quella Popolazione» con «un retrivo, immorale e scacciato da Galatone». 3) In un foglio sfuso, contenuto nel fasc. Ms. Atti del provincialato del M. R. P. Luigi da Benevento, si riferisce il contenuto di una conferenza definitoriale del 26 aprile 1884. Ivi si conferma che, durante il ministeriato di P. Francesco da Castellaneta, P. Michele occupava l'ufficio di custode.

[5] Dal periodico *L'Unità Cattolica* (a. 1, n. 43 - Sabato 13 luglio 1861, p. 344), nella rubrica «Cronaca interna» si rileva che alla pubblicazione della «famosa Dicasteriale del 14 dello scorso giugno, diretta a tutti i ministri Provinciali degli Ordini mendicanti seguirono le risposte degli interessati, inditizzate «al Segretario Generale degli affari Ecclesiastici, le quali tutte, qual più qual meno diffusamente» avevano «ripetuto le medesime ragioni». Tra queste risposte ci fu anche quella di P. Michele da Massafra. Osservava l'articolista A. Passeggia che, siccome il periodico non le poteva pubblicare tutte, ne aveva scelto «una venutaci dal Provinciale de' Minori Osservanti della lontanissima Lecce, F. Michele di Massafra, la quale le riproduceva quasi tutte». Poi proseguiva: «Noi non possiamo pubblicarla intera perché troppo lunga, ne ristringeremo in breve le ragioni per non defraudare i nostri associati».

Da questa sintesi si rileva che P. Michele aveva respinto in blocco la proposta del ministro Mancini, ponendo in risalto i motivi di disagio, che la soppressione dei conventi avrebbe recato ai religiosi della sua provincia minoritica.

In realtà da una lettera manoscritta del Passeggia, datata da Napoli il 12 luglio 1861 diretta a P. Semeraro e anch'essa conservata negli Atti del processo n. 112 relativo a quel padre, emerge che l'autore dell'articolo, non

In conseguenza di quella decisione i religiosi, dopo essere stati cacciati dalle loro dimore, si rifugiarono nelle proprie famiglie o accettarono gli uffici di cappellani nelle chiese francescane o coprirono gli incarichi di docenti presso i seminari diocesani.

Nonostante la dispersione, l'Ordine in Italia, impegnato in un estenuante e impari tour de force, riuscì a mantenere una sotterranea organizzazione da regime di catacombe, per cui i frati facevano capo ai ministri provinciali, che occultamente eseguivano le direttive del centro dell'Ordine. In quegli anni P. Semeraro, col rischioso incarico di ministro provinciale, assicurò i collegamenti con la curia generale romana e con i religiosi dispersi. Nello stesso tempo riuscì persino a compiere alcune sante visite, recandosi presso i suoi sudditi, incoraggiandoli a mantenere fede alla loro vocazione francescana, sperando in tempi migliori. In un periodo storico così calamitoso recò anche ad essi il soccorso di elemosine per la celebrazione di Sante Messe, a lui inviate con questo scopo dal ministro generale P. Bernardino Dal Vago da Portogruaro, che da Roma reggeva l'Ordine in condizioni veramente precarie [6].

Nello stesso arco di tempo della soppressione delle corporazioni religiose P. Semeraro personalmente continuò a svolgere il suo vigile apostolato a

---

solo aveva ridotto, ma aveva stravolto il contenuto, che l'interessato aveva dato alla dicasteriale del Mancini (ASL, Tribunale di Lecce, Giudicato d'istruzione anno 1863, processo n. 112, f. 1r - 18r e 51r).

[6] Ecco il resto di una lettera del ministro generale P. Bernardino da Portogruaro:

«J. M. I. F. A.

Roma, Aracoeli 27 novembre 1878

M. R. P.,

Son contento che Vostra Paternità stia in giro per la S. Visita dei suoi dipendenti. Il Signore benedica le di Lei premure e le coroni con più lieti successi. Lodo la Sua fermezza in riguardo dei due Frati municipali Sindaco uno, Assessore l'altro. La nostra S. Regola ha ben altre cariche da dare ai religiosi!

Assegno a Vostra Paternità pei suoi Religiosi bisognevoli, Messe cinquecento (500) della complessiva limosina di Lire 550, che Le arriva coll'accluso vaglia.

Sì a Lei che al Delegato del Terz'Ordine e a tutti i Terziari e Terziarie impartisco di cuore la Serafica benedizione.

aff.mo Servo in G. Cr.

fr. Bernardino ministro generale

M. R. P. Michele da Massafra Ministro Provinciale M. O. - Migiano (sic)».

(Lecce, Archivio Provinciale O. F. M., Raccoglitore Osservanti — Riformati — Alcantarini, Fasc. Documenti degli Osservanti, Cartella Lettere dei Ministri Generali).

Lecce, impiantando e dirigendo il Terz'Ordine Francescano nella ex chiesa delle Alcantarine (S. Maria della Provvidenza). Allora non solo fondò e organizzò il sodalizio con criteri moderni, ma creò anche un organismo unitario per le fraternità della regione salentina, con al vertice il « delegato ».

Precisamente nel contesto del proprio apostolato francescano nel 1879-1883, durante gli ultimi trienni di ministeriato, indirizzò ai confratelli e ai fedeli quattro lunghe lettere circolari e nel 1885 un ampio discorso sul medesimo argomento, con cui li stimolò a prendere coscienza del ruolo preminente, che la sacra gerarchia intendeva assegnare al Terz'Ordine a livello formativo e sociale. Pertanto invitò i confratelli e i fedeli a rendersi disponibili, accogliendo ed attuando le direttive del magistero. Contemporaneamente ridonò fiducia ai Frati Minori, facendo ad essi comprendere che la Chiesa col nuovo apostolato intendeva affidare ad essi il compito di guide spirituali del popolo cristiano. Per tali motivi questi lavori divennero veri best-sellers del Terz'Ordine Francescano. I loro connotati sono i seguenti:

1) *Lettera enciclica sul Terz'Ordine di S. Francesco d'Assisi,* Tipografia A. Del Vecchio, Lecce 1879, pp. 20.

2) *Lettera circolare sulla grande importanza che ebbe sempre ed ha il Terz'Ordine di S. Francesco d'Assisi nella Chiesa di Gesù Cristo,* Tipografia Campanella, Lecce 1881, pp. 37.

3) *Lettera circolare sull'amore che dee aversi e stima che dee farsi della Regola del Terz'Ordine di S. Francesco d'Assisi in occasione del VII centenario di S. Francesco d'Assisi,* Tipografia Campanella, Lecce 1882, pp. 52.

4) *Lettera circolare sui beni utili e vantaggi del Terz'Ordine di S. Francesco d'Assisi,* Tipografia A. Simone, Lecce 1883, pp. 39.

5) *Conferenza della beneficenza delle istituzioni francescane del Poverello Serafico d'Assisi e specialmente del Terz'Ordine,* Tipografia Campanella, Lecce 1885, pp. 44.

6) Oltre agli opuscoli sul Terz'Ordine, P. Semerato pubblicò anche: *Fatti prodigiosi della vita, morte e dopo morte del M. R. P. Tommaso Pistalà da Bronte lettore giubilato, diffinitore generale e provinciale della Provincia di S. Antonio di Lecce Minore Osservante,* Tipografia A. Simone, Lecce 1883, pp. 36[7].

---

[7] Tutti gli opuscoli sono reperibili nella Biblioteca del Pontificio Ateneo Antoniano a Roma. Eccetto il primo, gli altri sono custoditi anche a Lecce nella Biblioteca « R. Caracciolo » presso il Convento di S. Antonio a Fulgenzio.

Nel corso del lavoro cito le quattro circolari col titolo abbreviato *Lettera,*

2. - *Il Terz'Ordine Francescano nella tradizione salentina: valori indicativi.*

Nel 1221 col *Memoriale propositi*, conosciuto nella redazione del 1228, il Terz'Ordine compaginò il primo nucleo scritto della sua legislazione e nel 1284 il visitatore frate Caro d'Arezzo compose la Regola, che Nicolò IV approvò con la bolla *Supra montem* del 18 agosto 1289 per tutti i terziari dell'Ordine della penitenza voluto da S. Francesco. Con questo sussidio il programma francescano penetrò nelle famiglie cristiane. Sorsero allora le opere d'apostolato sociale, dalla fondazione di ospedali all'assistenza ai poveri, dall'insegnamento gratuito ai bambini indigenti al sostegno delle famiglie bisognose, dalle manifestazioni liturgiche e devozionali ai movimenti pacifisti, che lievitarono nella compagine dei comuni d'Europa [8].

Col passare dei secoli il Terz'Ordine assunse però tipologie diverse, da quella eremitica all'associativa, dall'itinerante alla stabile, che operò soprattutto nelle città e, iniziando dal secolo XVI, divenne addirittura una moda aristocratica e una livrea di signori. Conseguentemente venne il declino.

Purtroppo il cesaropapismo illuminato settecentesco, come si accanì contro le istituzioni ecclesiastiche, così disprezzò le forme devozionali e di assistenza promosse nel Medioevo e inflisse colpi mortali al Terz'Ordine, finché la Rivoluzione francese con le leggi repressive del febbraio 1790 lo soppresse insieme alle corporazioni religiose [9].

Per l'area storico-culturale della Terra d'Otranto attualmente disponiamo solo di imprecisi frammenti, relativi all'introduzione e allo sviluppo del Terz'Ordine Francescano durante i secoli XIII - XIV. A. P. Coco credette di accertare la presenza di questo istituto a Brindisi nel secolo delle origini, accogliendo e interpretando un documento del *Codex Brundusinus*. In un

---

a cui seguono i numeri romani I, II, III, IV e il quinto opuscolo col titolo *Conferenza*.

[8] La problematica relativa ai «penitenti» nel Medioevo, le direttive ad essi offerte da S. Francesco, l'origine e il significato storico-formativo del *Memoriale propositi* del 1221 - 1228, la stesura della Regola di Nicolò IV del 1289 e la relativa bibliografia sinteticamente sono stati esposti da R. Pazzelli, *San Francesco e il Terz'Ordine - Il movimento penitenziale prefrancescano e francescano*, Padova [1983], pp. 215-77. Sullo sviluppo delle varie forme di vita comunitaria del Terz'Ordine Francescano cfr. le relazioni raccolte in *Analecta Tertii Ordinis Regularis Sancti Francisci — Atti del Convegno di Studi Francescani — Assisi, 30 giugno - 2 luglio 1981*, a cura di R. Pazzelli - L. Temperini, Commissione Storica Internazionale T. O. F., Roma [1983]. Il testo della Regola approvata da Nicolò IV nel 1289 si riscontra in L. Wadding, *Annales Minorum*, ann. 1221, num. 16, t. II, Quaracchi 1931, pp. 10-17.

[9] L. Iriarte, *Storia del Francescanesimo*, 559-72.

testamento riportato in quella raccolta si riferisce che la signora brindisina « Haminga [Flamenga] filia Francisci de Tipoldo Rubeo » nel gennaio del 1245, durante l'impero di Federico II di Svevia, fra l'altro aveva donato « Fabrice Fratrum Minorum tarenos septem et dimidium, fabrice Sororum penitentum tarenos septem et dimidium ». L'autore de *I Francescani nel Salento* interpretò la donazione citata, sostenendo che la signora Flamenga a Brindisi « testava per terminare il monastero di suore del Terz'Ordine » [10].

A parte l'anacronismo di ubicare in quella città un monastero di suore terziarie nella prima metà del secolo XIII, non mi sembra che il passo in parola dimostri con sicurezza l'esistenza di sorelle penitenti del Terz'Ordine di S. Francesco. È vero, infatti, che la data del 1245 segue di due decenni quella del 1221 - 1228, quando fu redatto il *Memoriale propositi*, ma è anche vero che precede di oltre quattro decenni quella del 1289, quando Nicolò IV approvò la Regola del Terz'Ordine Francescano. D'altronde il medesimo indice cronologico del 1245 cade un secolo e mezzo prima che la B. Angelina da Marsciano (1377 - 1435) iniziasse la fondazione del Terz'Ordine Francescano Regolare femminile. Tutto ciò induce a ritenere possibile che la fabbrica di Brindisi si riferisca a qualche gruppo di sorelle penitenti, già note nell'Europa cristiana prima di S. Francesco e nella data indicata riunite in una forma di vita comunitaria. Pertanto, poiché la costruzione brindisina veniva innalzata in una fase di gestazione del Terz'Ordine Francescano, si può solo sostenere che l'interpretazione proposta da P. Coco si circoscriva nei limiti di una possibile ipotesi.

Invece per il secolo XIV e sempre per la Terra d'Otranto, a mio parere, si possono rilevare tracce meno labili sulla presenza di terziari e del Terz'Ordine Francescano dalle pergamene del Monastero di S. Chiara in Nardò, pubblicate da A. Frascadore. Nell'introduzione all'autentica della pergamena n. 3, del 20 novembre 1367, relativa alla bolla *Clericis laicos* del 25 febbraio 1296 di Bonifacio VIII, il notaio « Iohannes Vernichonus de Neritono » fra l'altro avverte « quod honestus vir frater Martinus Stapilatus de Neritono de Tercio ordine Sancti Francisci » aveva presentato a lui alcune bolle papali già autenticate, perché nuovamente le trascrivesse e le autenticasse. Fratello Martino forse non era un terziario isolato, ma faceva parte della fraternità assistita

[10] A. P. Coco, *Relazione sullo stato delle Congregazioni in Provincia di Lecce*, in *Atti del Congresso del Terz'Ordine Francescano della Provincia di Lecce*, Lecce 1921, 28; Id., *I Francescani nel Salento* (ed. 2ª), I, Taranto 1930, 39, 215-26 e 240-42; Id., *I Francescani nel Salento - Secondo e Terz'Ordine*, III, Taranto 1935, 271-73. Oggi il documento e il passo citati dal Coco sono inseriti in *Codice Diplomatico Brindisino volume primo (492-1299) a cura di G. M. Monti*, Trani 1940, Documento 63, pp. 104-05.

dai Frati Minori di Nardò. La copia della bolla, che egli fece nuovamente autenticare, non riguardava però il Terz'Ordine, poiché con essa Bonifacio VIII ingiunge ai chierici di non pagare tributi ai laici senza il consenso della Sede Apostolica. Si tratta della notissima bolla, che determinò lo scontro tra il pontefice e Filippo IV il Bello [11].

Il 20 novembre 1367 col documento ora riferito lo stesso fratello Martino Stapilato dal medesimo notaio neritino Giovanni Veraicono fece anche nuovamente autenticare la trascrizione dell'altra bolla *Exsi apostolicae Sedis* del 23 febbraio 1319, di Giovanni XXII, anch'essa custodita nell'archivio del Monastero di S. Chiara in Nardò (pergamena n. 5) [12].

A differenza della precedente missiva di Bonifacio VIII la presente interessa direttamente il Terz'Ordine Francescano. Con essa il papa, rivolgendosi ai vescovi, rende noto che alcuni prelati e rettori di Chiese, specialmente in Germania, confondendo lo stato di vita di alcune donne volgarmente chiamate « Bechyne », prive di norme approvate dalla S. Sede, con le sorelle e con i fratelli del Terz'Ordine di S. Francesco, estendevano ad essi le pene già comminate alle predette « Bechyne » da Clemente V. Il pontefice, eliminando ogni motivo di confusione, sottolinea che in questo caso si tratta del sodalizio denominato « Tercius ordo fratrum et sororum, qui 'continentes' seu 'de penitencia' nuncupantur, a beato Francisco institutus, a Sede prefata iamdudum approbatus et confirmatus ac eciam communitus diversis privilegiis »; inoltre « dictique fratres et sorores ipsius Terci ordinis » vivono « sub cura et doctrina eorumdem Fratrum Minorum iuxta tenorem ordinacionis a pie memorie Nicolao papa IV, predecessore nostro super hoc facte ».

Non è da escludere che i Frati Minori e il Terz'Ordine di Nardò da essi diretto nel 1367, essendo regina di Napoli Giovanna I d'Angiò, principe di Taranto e conte di Nardò Filippo II d'Angiò, abbiano fatto riscrivere e nuovamente autenticare le due bolle, per garantire i loro diritti e privilegi, posti in discussione anche in Puglia, in un periodo quando i papi dimoravano ad Avignone.

Col secolo XV la documentazione diviene meno fragile. Il 13 luglio 1451 Nicolò V permise che la vedova Audisia de Pactis fondasse a Lecce una

---

[11] A. Frascadore, *Le pergamene del Monastero di S. Chiara di Nardò (1292-1508)*, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1981, 18-19.

[12] *Ibidem*, 24-27. Per le notizie coeve alla situazione politico-religiosa di Nardò rinvio a F. Mazzarella, *La Sede Vescovile di Nardò*, Galatina [1972], 31 e 48; Id., *La Cattedrale di Nardò*, Galatina 1982, 30-31; B. Vetere, *S. Maria de Nerito tra Greci e Latini*, estr. dal vol. *Le aree omogenee della civiltà rupestre nell'ambito dell'Impero Bizantino: la Cappadocia*, Galatina 1981, 297-350.

casa religiosa con oratorio dedicati a S. Matteo Apostolo «Sororum Tertii Ordinis Sancti Francisci de Poenitentia», che in seguito accolsero una forma di vita monacale. Molto più tardi, cioè nel 1710, a Nardò, durante l'episcopato di Mons. Antonio Sanfelice, fu fondato un analogo istituto dedicato a S. Maria della Purità, col compito di educare le fanciulle e come casa di accoglienza per signore [13].

Iniziando dal secolo XVI nella Terra d'Otranto è anche documentata la presenza di donne, che emettevano il voto di verginità, vestivano l'abito di terziarie e osservavano in famiglia la Regola del Terz'Ordine di S. Francesco. Questo tipo di esperienza serafica, che i nostri documenti denominano delle «monache di casa» o delle «monache bizzoche», interessò anche altri Terz'Ordini, come quello carmelitano. Durante i secoli XVI - XVII i vescovi salentini intervennero per regolare questo istituto [14].

Sempre nel corso del secolo XVI nella regione si diffuse pure la confraternita dei cordigeri o del cordone di S. Francesco d'Assisi, eretta da Sisto V nella città del Poverello con la bolla *Ex supernae* del 19 novembre 1585 e poi estesa a tutto l'Ordine francescano. Essa abbracciava membri di ambo i sessi, che cingevano una corda simile a quella dell'Assisiate e si impegnavano a seguirne le virtù. Meno di un mese dopo, cioè il 12 dicembre dello stesso anno, nella Terra d'Otranto e proprio a Nardò nella chiesa dei Frati Minori Conventuali dedicata a S. Francesco, già riscontriamo una fondazione documentata di questo sodalizio, che qui comprendeva solo uomini. I Frati Minori salentini sicuramente l'accolsero nelle chiese di S. Caterina in Galatina, di S. Rocco a Leverano e di S. Francesco a Lequile. Occorre però precisare che, secondo la bolla di fondazione, la confraternita si ispirava allo spirito devozionale francescano, ma non costituiva una vera fraternità di terziari [15].

---

[13] WADDING, *Annales Minorum*, Regestum Nicolai V, num. 62, t. XII, Quaracchi 1932, pp. 632-33; Coco, *I Francescani nel Salento*, I, 281-83 e III, 285-88.

[14] Nardò, Archivio della Curia Vescovile, Cartella Convento di S. Chiara: Suore educande, novizie e professe e Terziarie, dette «Monache di Casa» dal 1700 al 1850 circa. La cartella contiene inserti del 3 settembre 1659 e del 22 maggio 1660, che registrano due interventi vescovili relativi a «monache bizzoche» del Terz'Ordine di S. Francesco della diocesi neritino. Nella stessa cartella si notano anche analoghi casi di terziarie carmelitane.

[15] WADDING, *Annales Minorum*, Regestum Sixti V, num. 10, t. XXII, Quaracchi 1934, pp. 381-82; ASL, Fondo notarile, 66/2, Not. Carmelo Tollemeto di Nardò, f. 211. Ha rintracciato questa scheda notarile il Prof. G. Cosi, a cui va il mio vivo grazie. Sulle altre fondazioni v. per Leverano BONAVENTURA DA FASANO, *Memorabilia Minoritica Provinciae S. Nicolai Ordinis Minorum Regularis Observantiae*, Barii 1656, 62; per Lequile, v. Lecce,

Benché questa documentazione non sia molto folta, prudentemente si può avanzare la tesi che durante i secoli XVI - XVIII anche nella Terra d'Otranto il Terz'Ordine aveva perduto quel timbro e quella carica sociale, che si dimostravano profezioni dell'animo del Santo Poverello, vivificato dal Vangelo e che emergevano dal *Memoriale propositi* del 1221 - 1228 e dalla Regola approvata da Nicolò IV nel 1289.

Con alle spalle il copione di questa realtà storico-religiosa anche nell'estremo Mezzogiorno l'Ottocento divenne il secolo della rinascita del Terz'Ordine [16].

Tra i Frati Minori salentini, chi meglio degli altri con l'apostolato e con gli scritti lo rilanciò fu P. Michele Semeraro da Massafra. Dalle nostre scritture si rileva che egli, iniziando dal 1879, quindi prima della pubblicazione dell'enciclica leoniana del 1882, invitò alla riflessione i confratelli e i fedeli sulla collocazione moderna di questo istituto. Noi oggi apprezziamo maggiormente la portata dei suoi opuscoli, anche accostando l'ideale in essi filtrato con le condizioni di sfaldamento in cui il sodalizio si era ridotto nella regione durante il secolo XVIII.

3. - *Il retroterra religioso-sociale del Salento nella seconda metà del secolo XIX.*

Gli scritti in esame di P. Michele Semeraro non si caratterizzano come l'elaborazione tecnico-scientifica di uno studioso che, lungi dalla dinamica esistenziale degli avvenimenti, a tavolino indaga un contenuto dottrinale, magari di taglio esclusivamente accademico. Invece da questi lavori emerge l'identikit di un uomo mite che, nella mischia della persecuzione, si sente profondamente coinvolto in una realtà storica avversa, nella quale tuttavia vive e opera da protagonista e che in essi registra come un reportage.

Si era alla vigilia dell'impresa garibaldina dei Mille nel Regno delle Due Sicilie e a Roma Pio IX trepidava per la stessa esistenza dello Stato della Chiesa. L'8 febbraio 1860, il ministro generale dei Frati Minori, P. Bernardino Trionfetti da Montefranco, in una lettera diretta ai frati, aveva denunziato le intenzioni politiche italiane «contro il potere temporale dei papi», indicendo preghiere. A tal fine, il 6 marzo dello stesso anno, il provinciale P. Michele da Massafra, facendo seguito alle disposizioni del supremo moderatore dell'Ordine minoritico, dal Convento leccese di S. Antonio

---

Archivio Provinciale O. F. M., Cartella Atti del Provinciale Ex-Provincia S. Antonio 1898-1911, fasc. Osservanti — Documenti anni 1621-1872, n. 2, Lettera del 16 dicembre 1690 di Fr. Carlo Francesco da Varese a P. Gregorio Cascione da Lequile.

[16] Sui motivi che nella seconda metà del secolo XIX sfociarono nella rinascita del Terz'Ordine cfr. T. Lombardi, *Storia del Francescanesimo*, Padova 1980, 405-08; Iriarte, *Storia del Francescanesimo*, 573-75.

dell'Osservanza indirizzò ai religiosi salentini una lettera satura d'apprensione, che ora è custodita nell'Archivio di Stato di Lecce, con cui indicava anche le orazioni, che i suoi confratelli avrebbero dovuto recitare secondo l'intenzione del papa [17].

Alla luce degli avvenimenti, le ansie di Pio IX e l'allarme di P. Semeraro si dimostrarono tutt'altro che infondate o esagerate. Nel maggio infatti iniziò la spedizione garibaldina e alla fine di agosto intervenne l'esercito regio del generale Cialdini, che sconfisse quello pontificio comandato dal generale Lamoricière nella battaglia di Castelfidardo del 18 settembre 1860. In più, il 21-22 ottobre furono indetti i plebisciti. In quell'occasione tutti i frati dell'ex-Regno delle Due Sicilie, che votarono per l'unità d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II, incorsero nella scomunica riservata alla Sede Apostolica. Anche nella Terra d'Otranto non mancarono i religiosi, che parteciparono ai plebisciti e si espressero per l'unità d'Italia [18].

---

[17] ASL, Tribunale di Lecce, Giudicato d'istruzione anno 1863, processo n. 112. P. Semeraro nella lettera circolare del 6 marzo 1860, così inizia il suo dire: « Ahimè! Dilettissimi figli, fratelli carissimi. Ahimè! Oh sventura! Oh miseria! Oh disgrazia! e che sia mai? Se il brando onnipotente del Dio d'Israele non impugna la sua mano destra a nostra difesa! ». E continua la sua lettera per dieci pagine, intercalando nel discorso continue citazioni scritturistiche e patristiche come conferma delle sue apprensioni (f. 34r-38v).

[18] Con la lettera in latino del 15 gennaio 1861 il ministro generale P. Bernardino Trionfetti da Montefranco comunicò a P. Michele, ministro provinciale, che « Omnes et singuli Religiosi istius Provinciae, qui votum dederunt in Comitiis (seu Plebiscito) in ista Ditione utriusque Siciliae paterno imperio Francisci II subiecta celebratis pro adnexione ad Regnum Italicum unum et indivisibile sub sceptro Victorii Emmanuelis II Sardiniae Regis, ut jam scripsimus ad Paternitatem tuam excommunicationis vinculum contraxerunt Sanctae Apostolicae Sedi reservatum, et quidem cum summo Ecclesiae, et totius Ordinis nostri maerore. Attamen quia Deus sincere poenitentibus veniam tribuit, hinc ne praefati Religiosi diutius excommunicationis vinculo cum aeternae salutis discrimine illaqueati remaneant supplices dedimus litteras Romano Pontifici sub die 27 decembris 1860 deprecantes ut facultatem nobis impertiri dignaretur eos omnes ab incursis censuris absolvendi, qui sincerae resipiscentiae signa exhibuerunt ». Pio IX accondiscese alla petizione del ministro generale. Pertanto la S. Penitenzieria, il 7 gennaio 1861, gli concesse tutte le facoltà richieste di assolvere dalle censure i frati, che vi erano incorsi, « dummodo seu postquam sincerae resipiscentiae signa exhibuerint ». Inoltre i medesimi religiosi venivano reintegrati nei loro uffici e dignità, dopo avere eseguito una congrua penitenza, dopo avere partecipato ad un corso di spirituali esercizi e dopo avere emesso « juramento fidelitatis erga Sanctam Sedem, atque obedientiae eius mandatis » (ASL, Tribunale di Lecce, Giudicato d'istruzione anno 1863, processo n. 112, f. 48r-49r).

Come si desume dagli Atti custoditi nell'Archivio di Stato di Lecce, in quell'arco di tempo il procedimento giudiziario contro P. Semeraro, a cui già si è accennato, non costituì un episodio isolato. Per analoghe imputazioni subirono processi: nel 1860 P. Raffaele Polignano da Faggiano (28 settembre)[19]; nel 1863 P. Benedetto Bisanti da Presicce guardiano nel Convento di S. Maria della Pietà in Ugento (14 marzo)[20]; P. Giovancrisostomo Cota da Lecce e P. Giuseppe Cavallo da Monteparano (7 agosto)[21] e nel 1865 nuovamente P. Giovancrisostomo Cota (17 marzo). Nel 1870 misure preventive prese il governo della Provincia di Lecce, quando il Concilio Ecumenico Vaticano I definì l'infallibilità del papa, temendo che il popolo organizzasse manifestazioni ostili allo Stato[22].

Ma questi episodi erano solo le punte di un ice-berg, che si ergevano come segnali di un malessere più profondo, da cui erano afflitte le popolazioni della Terra d'Otranto. Infatti in quel periodo, non solo il governo tradusse in atto la soppressione delle corporazioni religiose, ma costrinse alcuni vescovi della regione a dimorare al di fuori delle loro sedi e pretese introdurre i

---

[19] M. PASTORE, *I processi politici della Gran Corte Criminale e speciale di Terra d'Otranto dal 1821 al 1861*, estr. dai nn. X e XI della rivista « Studi Salentini », Lecce [s. d.], processo n. 324 (già 549).

[20] ASL, Tribunale di Lecce, Giudicato d'istruzione anno 1863, processo n. 32. Fatti di natura tale da eccitare il disprezzo contro la persona del re Vittorio Emanuele II, cagionato con l'indebito rifiuto di nominarlo nell'orazione *pro Rege* alla fine del *Te Deum* cantato nel suo giorno natalizio. L'episodio accadde in Ugento nella chiesa del Convento di S. Maria delle Pietà durante il canto del vespro il giorno 14 marzo 1863. Come si desume dal documento del 12 settembre 1864, già segnalato nella nota 4 al n. 2, P. Bisanti, che precedentemente aveva subito un processo perché antiliberale, l'anno dopo risulta protetto dal prefetto di Lecce, Murgia, perché liberale.

[21] ASL, Tribunale di Lecce, Giudicato d'istruzione anno 1863, processo n. 134. Libello famoso espresso per mezzo di manoscritti e voci di malcontento contro Martino Piccinni di Martina Franca, autore di un articolo comparso su *Il Cittadino Leccese* del 7 marzo 1863, con cui si invita il cleto all'ordine e all'amore di patria. Furono ritenuti autori dello scritto anonimo i PP. Giovancrisostomo Cota da Lecce, exministro provinciale dei Minori Riformati e Giuseppe Cavallo da Monteparano.

[22] ASL, Tribunale di Lecce, Giudicato d'istruzione anno 1865, processo n. 153. Abuso d'un ministro del culto nell'esercizio delle sue funzioni, avvenuto il 19 gennaio 1865. Contro P. Giovancrisostomo Cota Riformato di Lecce. Sul trasferimento in carcere dello stesso padre v. *Il Cittadino Leccese*, 4 febbraio 1865, p. 184.

Le misure preventive in Terra d'Otranto nel 1870 risultano documentate in ASL, Prefettura di Terra d'Otranto - Gabinetto Categ. 28ª, fasc. 3464.

suoi ispettori nei seminari diocesani, per controllare l'istruzione, che ivi la Chiesa impartiva ai giovani, che si preparavano al sacerdozio [23].

Sul piano politico-religioso, come documentano le annate del settimanale *Il Cittadino Leccese*, iniziando dal 1862, la corrente del Cattolicesimo liberale, che si ispirava alle idee del *Mediatore*, il periodico dell'exgesuita P. Carlo Maria Passaglia, di fatto divise il clero salentino sul problema della questione romana [24].

Alle scissioni politico-religiose del clero anche nel Salento si affiancò il fenomeno gravissimo del brigantaggio politico-sociale, sostenuto dai Borboni, che avevano trovato asilo a Roma e, in alcuni casi, era protetto dal clero di Terra d'Otranto. Le annate del medesimo settimanale *Il Cittadino Leccese* del periodo 1862-1865 ripetutamente segnalano le atrocità commesse da bande di briganti su singole persone e su interi centri abitati, mentre si nascondevano nei boschi dell'Arneo e di Martina Franca, nelle campagne di Ginosa e altrove, dirette da capi famosi come Pizzichicchio (Cosimo Mazzeo), Coppolone (Tito Trinchera), il Sergente di Gioia, Laveneziana, La Volpe e Chiappino nell'agro di Ginosa [25].

Sullo sfondo di un quadro così complesso a livello religioso, politico ed economico-sociale si colloca la protesta di un uomo che ha dovuto pagare di persona, di un Frate Minore offeso e ferito nei suoi ideali più profondi e di un sacerdote che, di fronte all'errore, con l'apostolato e con la penna si impegna a ribaltare una situazione difficile, a difendere e a far trionfare nelle anime le verità emergenti dal Vangelo.

4. - *Lo stile polemico di questi scritti.*

Con un contesto storico così configurato, innanzi tutto si comprende il taglio polemico-apologetico che, come altre composizioni coeve dei Frati

---

[23] B. F. PERRONE, *Frammenti di storia della Chiesa in Puglia durante il Risorgimento nella documentazione archivistica di P. Gregorio Maria Caputi da Nardò, O. F. M., (1809-1901)*, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1984, 11-12.

[24] A modo d'esempio si consulti *Il Cittadino Leccese*, 26 marzo 1862, p. 16.

[25] *Il Cittadino Leccese*, 19 settembre 1863, p. 119. Sulle tensioni economico-sociali in Puglia nella fase postrisorgimentale e sulla relativa bibliografia cfr. E. CORVAGLIA, *Dall'Unità alla I guerra mondiale*, in *Storia della Puglia*, II, Bari 1979, 135-48; L. MASELLA, *Economia e società dall'Unità alla I guerra mondiale*, in *Storia cit.*, II, 149-64. Per la bibliografia essenziale relativa alla Terra d'Otranto rinvio a V. ZACCHINO, *Momenti e figure del Risorgimento*, in *Tempi, uomini e cose di Leverano*, Galatina 1985, 233.

Minori, caratterizza questi scritti. P. Semeraro nei suoi lavori adotta il genere letterario profetico e pertanto spesso si esprime mediante un linguaggio scomodo, con cui denuncia il male e inveisce contro i persecutori della Chiesa di Dio.

Fin dalla lettera del 1881 il committente francescano, trattando della *Grande importanza che ebbe sempre ed ha il Terz'Ordine di S. Francesco d'Assisi nella Chiesa di Gesù Cristo*, dirige i suoi colpi contro coloro che nel 1866 avevano messo al bando gli Ordini religiosi e quindi anche quello dei Frati Minori. Rivolgendosi ai terziari, con un primo blitz attacca: «Ho voluto qui solo fare un cenno, perché, miei cari, sappiate rispondere colle rime, e far ritornare in gola le nere calunnie dei moderni così detti liberali, progressisti, ecc., che scaglianо freccie contro gli Ordini religiosi, e specialmente Francescani, dando loro l'appellativo *di esseri inutili* alla società, *di oziosi, di mani morte:* dicono bene nel senso contrario! sono esseri inutili alla società, perché benefattori e confortatori della società povera, afflitta e languente; oziosi, perché i più attivi, ed operosi a pro della medesima; mani morte, perché non sono mani ladre e rapinatrici [...] Miserabili! infelici! la storia inesorabile vi condanna, i fatti solenni vi smentiscono».

In seguito, criticando l'opinione di coloro i quali ritenevano che il governo italiano aveva compiuto opera utile sopprimendo le corporazioni religiose e penalizzando i frati, perché non si regolavano più come gli antichi monaci, che durante il Medioevo con gli amanuensi avevano ricopiato e trasmesso i codici della civiltà classica, ammonisce: «Sono cose vecchie (si dice); ma oggi non è così! Cose vecchie? Ciechi dell'intelletto e melensi! Innanzi a Dio [...] non c'è né vecchio né nuovo». «La verità [...] è questa, che non solo gli antichi Ordini Monastici, ma tutti gli Ordini Religiosi, sino ai più recenti che vivono ancora in seno alla Chiesa cattolica, hanno renduto, anch'essi, rendono, e sono destinati a rendere non minori servigi alla scienza e alla società, sotto qualunque aspetto si vogliano considerare: ché l'averli soppressi, a parte la colpa d'ingratitudine, è stato un gravè danno che la civiltà ha fatto a se stessa»[36].

Nella lettera del 1882, ponendo in guardia i terziari e i propri confratelli dagli attivisti della rivoluzione liberale, avverte: «State all'erta, che tutti questi campioni della rivoluzione e loro adepti, abbenché sotto diverse forme, tutti concordemente tendono al medesimo empio, scellerato, sacrilego scopo, annientare cioè la religione di Cristo, scompigliare e sfasciare la società. Difatti che cosa pretesero ormai e pretendono i trombettieri di libertà? certo non la libertà di fare il bene, perché questa fu da tutti sempre goduta, e

[36] SEMERARO, *Lettera* II, 15-16.

non impedita mai; la libertà dunque di fare il male, libertà di sfogare le passioni, di bruttare i talami, di saccheggiare, rapinare ed invadere le proprietà private e pubbliche e di esercitare le più atroci vendette. È la sbrigliata licenza, la smaniosa anarchia, il più sfrontato libertinaggio, il quale mordeva dianzi il freno e non osava mostrarsi all'aperto, che si volle da quei forsennati banditori di libertà scatenare quasi furia feroce e recare in trionfo »[27].

E poi conclude la sua diatriba con tonalità profetica: « Ma essi [gli Ordini religiosi] risorgeranno più forti e magnanimi per la stessa prova, onde piace a Dio di purificarli e risvegliarne l'antico spirito di valore; perché la cristiana civiltà non può essere destinata a perire »[28].

Questi motivi, che pervadono le lettere, dilagano e confluiscono, con una accentuazione più spiccatamente apologetica e trionfalistica, nell'ultimo scritto, cioè nella *Conferenza della beneficenza delle istituzioni francescane del Poverello Serafico d'Assisi e specialmente del Terz'Ordine*, pubblicata nel 1885 e dedicata al ministro generale P. Bernardino Dal Vago da Portogruaro. P. Semeraro qui nella sua disamina, abbracciando globalmente tutto il movimento francescano, ritiene che il Santo d'Assisi abbia stimolato e provocato i suoi contemporanei a realizzare nella società il programma massimo del Vangelo. S. Francesco, egli osserva, volle accendere nel mondo il fuoco dell'amore divino e a tal fine fondò il primo Ordine, restaurando la Chiesa. Successivamente con Chiara d'Assisi e con le sue compagne elevò la donna e iniziò il secondo Ordine col compito di calare nell'animo femminile il medesimo programma evangelico e con quello specifico di sostenere con la preghiera e col consiglio l'apostolato del primo istituto. Infine ideò la terza milizia, il Terz'Ordine della penitenza, che dall'Italia, valicando le Alpi e il mare, ben presto si diffuse in Francia, in Spagna, in Ungheria, in Germania, in Oriente e in America, donando alla Chiesa una falange di eroi e di santi[29]. Per queste istituzioni il Santo d'Assisi con i suoi figli si dimostrarono veri benefattori dell'umanità[30].

Essi, per procurare la salvezza delle anime, con la parola e con l'esempio in tutti i continenti tradussero in atto il loro apostolato missionario e dimostrarono l'autenticità del proprio ministero, versando il sangue per Cristo e per i fratelli. Su questo tema il frate massafrese, ispirandosi all'opera di Francesco Prudenzano di Manduria, professore nell'università di Napoli, dal titolo *Francesco d'Assisi e il suo secolo*, allinea la sequenza dei più noti

---

[27] SEMERARO, *Lettera* III, 39.
[28] SEMERARO, *Lettera* II, 15-16.
[29] SEMERARO, *Conferenza*, 8-9 e 38-40.
[30] *Ibidem*, 18 e 22.

missionari e dei martiri francescani, anche terziari, da Giovanni da Montecorvino ad Odorico da Pordenone, da Raimondo Lullo ai martiri giapponesi, da Cristoforo Colombo a P. Giovanni Perez e a S. Francesco Solano, evangelizzatore del Perù.

Né in questa rassegna, sempre dietro la scorta del Prudenzano, sottovaluta l'apporto che i Frati Minori avevano recato nel campo del sapere con Alessandro di Ales, con S. Bonaventura, con Ruggero Bacone, con G. Duns Scoto e con i maestri della sua scuola, luminari delle università medioevali[31].

E pensare, sottolinea P. Semeraro nella sua requisitoria incrociata e satura di tensione polemica, che oggi il governo anticlericale italiano ha cacciato i frati dai propri conventi e ha soppresso gli Ordini religiosi, perché inutili e anzi dannosi. In realtà « i caporioni dell'empietà » hanno bandito gli istituti monastici, perché comprendono bene che, trovandosi in prima linea uomini credibili e testimoni del Vangelo, non possono fare trionfare le loro passioni. Solo per questo essi sentenziano: « Pochi e niente frati, e assai soldati! ».

« Oh, sì, vergogna e mostruosa ingratitudine! — egli apostrofa premendo sull'acceleratore polemico — che anche le fiere abborriscono, grate come sono istintivamente ai loro benefattori, talché di esse parlando il filosofo gentile Seneca usciva in questa sentenza: *Homine ingrato nihil peius natura creat.* O mia bella patria italiana! — continua il frate massafrese — Tu sedevi regina gloriosa tra tutte le nazioni per religione, civiltà, gentilezza di costumi, ed ornamento di virtù religiose, morali e civili; ed ora i capi setta frammassoni nemici di Cristo e i loro aderenti ti deturpano e oscurano le tue glorie, il tuo splendore ecclissano. Sì, di te ripetere si può l'esclamazione del Profeta Geremia (cap. 2) *Haeccine est urbs, direntes, perfecti decoris, gaudium universae terrae!* ».

Dopo queste amare considerazioni, da esse deduce l'illazione parenetica: « Che ti rimane dunque, o mia diletta Italia, tanto prediletta e beneficata dal mio serafico P. S. Francesco d'Assisi e dai suoi figli e seguaci? se non

---

[31] *Ibidem*, 17-19 e 31-36. P. Semeraro particolarmente per le componenti apologetiche della *Conferenza* del 1885 utilizzò l'opera del Prudenzano dal titolo *Francesco d'Assisi e il suo secolo considerato in relazione con la politica cogli svolgimenti del pensiero e colla civiltà* (ed. 11ª), Napoli 1893, nelle pp. 24-71 (per l'apostolato missionario) e 272-304 (per i dottori). Questo volume in Italia fu riprodotto in non meno di undici edizioni e fu tradotto in francese e in tedesco. Cfr. C. VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei*, Trani 1904, 837-40.

che rivolgerti e far ritorno con Francesco a Dio, a Cristo, alla Chiesa, al Papa » [32].

Entro tale quadro polemico-apologetico P. Semeraro evidenzia le tre opzioni programmatiche che, a suo parere, caratterizzano la Regola del Terz'Ordine Francescano: 1) come generale norma di esperienza evangelica; 2) come codice personale di vita cristiana; 3) come testo illuminato dal Vangelo per la soluzione dei problemi politico-sociali.

5. - *La regola del Terz'Ordine Francescano nelle coordinate programmatiche come rilettura del Vangelo.*

P. Da Massafra, in una visione complessiva moderna, tracciò le linee portanti, che caratterizzano il Terz'Ordine, nella sua prima lettera circolare, che indirizzò ai frati e ai fedeli il 26 luglio (festa di S. Anna) del 1879, intitolata *Lettera enciclica sul Terz'Ordine di S. Francesco d'Assisi*. Ma svolse la tematica specifica della Regola del medesimo istituto nelle sue valenze essenziali, elaborando la *Lettera circolare dell'autore che dee aversi e stima che dee farsi della Regola del Terz'Ordine di S. Francesco d'Assisi in occasione del VII centenario di S. Francesco d'Assisi*, che pubblicò il 29 giugno 1882. Quindi egli dette alla luce il primo documento, tre anni prima che Leone XIII promulgasse l'enciclica *Auspicato consessum* per il settimo centenario della nascita dell'Assisiate e stampò la seconda, prima che il medesimo pontefice, con la costituzione apostolica *Misericors Dei Filius*, approvasse la Regola del Terz'Ordine, da lui stesso aggiornata. Sotto tale profilo occorre però precisare che il frate massafrese, evidenziando i connotati di fondo di questo documento, non apre su di essi un discorso critico. Egli, come del resto generalmente i suoi contemporanei, ignora le tappe del movimento penitenziale, che si sviluppò durante il Medioevo, il preciso apporto normativo, che S. Francesco aveva dato a quel movimento e il ruolo del *Memoriale propositi* del 1221, come prima carta costituzionale dell'Ordine della penitenza. Per lui la Regola del Terz'Ordine si identifica con quella promulgata da Nicolò IV nel 1289 e poi rinnovata da Leone XIII [33].

Da tale angolo di visuale, in sintonia con quanto aveva sottolineato S. Bonaventura nella *Legenda maior*, è persuaso che S. Francesco fondò il

---

[32] *Ibidem*, 20, 27-28 e 36.

[33] SEMERARO, *Lettera* I, 3-5; *Lettera* II, 26-30. Paul Sabatier pubblicò *la Vie de Saint François d'Assise* nel 1893. In conseguenza delle tesi del Sabatier e degli studi critici che si susseguirono, si pose quella problematica, che passò alla storia con la denominazione di « questione francescana ». Per un'informazione su tale argomento cfr. STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *Le origini francescane come problema storiografico*, Perugia 1974, 182-83.

Terz'Ordine, accogliendo uomini e donne, e creando una comunità, che sulla terra fosse l'immagine di quella celeste. Essa — egli aggiunge — aveva lo scopo di mediare presso i singoli fedeli per la correzione dei costumi, per il rispetto della dottrina cristiana e per l'autorità della Chiesa. In linea con tale programma, il Poverello d'Assisi non si propose di fondare una confraternita, ma un vero Ordine religioso, idoneo a « formare cristiani tali, che vivendo nel mondo, esprimessero in se stessi, per quanto è possibile, la vita religiosa, ordinata a fare rivivere e rifiorire nel mondo la cristiana perfezione, la vita vangelica, e ristabilire sì nelle famiglie private che nella società civile l'ordine, la tranquillità, la pace » [34].

Da tutto il discorso si rivela dunque evidente che la sottolineatura evangelica costituisce la caratteristica essenziale, che P. Semeraro pone in risalto nei suoi scritti per segnare la fisionomia specifica della Regola del Terz'Ordine. Né il *Memoriale propositi* del 1221 - 1228, né la Regola di Nicolò IV del 1289, né la Regola rinnovata da Leone XIII nel 1883 esplicitano questo valore. Solo la critica contemporanea con Kajetan Esser ha evidenziato la collocazione della *Lettera* diretta da S. Francesco « a tutti i fedeli » come testo di fondo per i terziari, che al di sotto delle norme legali sancite dalla Regola, situa in primo piano la vita condotta in modo conforme al Vangelo. Ora, indipendentemente dalla critica contemporanea, P. Michele per conto suo ha scoperto questo valore, forse ispirandosi a P. Diego Tafuro da Lequile, che nel 1667, sulle orme di S. Bonaventura, aveva definito S. Francesco « Ter ligislator evangelicus ». Evidenziando tale nota, egli ha compreso una verità lapalissiana: come la normativa del primo e del secondo Ordine, così quella del Terz'Ordine desume la sua carica più autentica dal Vangelo. Per questo il terziario francescano è tale, se continuamente si confronta col Vangelo, lo cala e lo personalizza nella propria esperienza esistenziale.

Ma qui per P. Semeraro si affaccia un primo scoglio. Certo — egli osserva — qualcuno potrebbe pensare che « questa regola » imponga « gravi obblighi », per cui difficilmente può osservarsi. « Inganno gravissimo » — risponde il frate pugliese — con cui si tenta di dissuadere « chi si sente ispirato ad abbracciarla » [35].

---

[34] S. BONAVENTURA, *Legenda major*, in *Opera Omnia*, VIII, Ad Claras Aquas (Quaracchi) 1898, 514; SEMERARO, *Lettera* I, 14; *Lettera* II, 21. Per altri passi, in cui il frate salentino ricollega la Regola del Terz'Ordine col Vangelo v. *Lettera* II, 19; *Lettera* III, 7, 17, 24, 25; *Lettera* IV, 7; *Conferenza*, 8.

[35] SEMERARO, *Lettera* III, 21. Le linee storiche relative al Terz'Ordine, la sua fisionomia e i diversi periodi che lo caratterizzano sono stati analizzati da L. BÉDRUNE, voce *Ordine Francescano Secolare (OFS)*, in *Dizionario*

Ed effettivamente — egli continua anticipando il motivo leoniano della «facilità» di questa norma — essa è facile, perché «adatta ad ogni sesso, età, stato e condizione di persone»; perché richiede ciò «che è necessario a qualunque cristiano» per salvarsi; perché duttile nelle prescrizioni e finalità e perché le indicazioni in essa contenute non obbligano sotto pena di colpa. Tuttavia è stata sempre raccomandata dalla Chiesa, non solo perché divinamente ispirata a S. Francesco, ma anche perché «in essa tutto si contiene, che possa far elevare» i fedeli «a perfezione e a santità»[35].

Tale caratterizzazione potrebbe però far temere un secondo scoglio, cioè una difficoltà antitetica alla precedente: la Regola del Terz'Ordine è inutile, perché le prescrizioni in essa contenute rimangono anodine e rapsodiche, in quanto nella loro frammentaria facilità si riconducono ai doveri, che ogni cristiano come tale deve osservare. Per esempio, si rivelerebbero tali le prescrizioni di fare penitenza, le pratiche di pietà, le opere di misericordia ecc. P. Semeraro risponde, delineando l'immagine del Terz'Ordine come quella di un vero Ordine religioso che, con la sua pregnanza di spiritualità, stimola i fedeli che operano nel mondo a vivere come testimoni profetici di Cristo Redentore, tendendo alla perfezione nel solco delle virtù dei voti di castità, obbedienza e povertà, interpretati e praticati nello stile tracciato da S. Francesco e nel quadro della rilettura francescana del Vangelo. Da tale angolazione nei suoi scritti vola alto e, al di sopra dello schelettrico linguaggio, che caratterizza questo testo legislativo, coglie nella sua globalità il palpito del carisma in essa condensato che, come si è notato, deriva dal Vangelo[37].

Francescano, Padova [1983], coll. 1133-66. Per un quadro d'insieme sulle tappe della normativa del Terz'Ordine cfr., voce *Regole dell'Ordine Francescano Secolare*, in *Dizionario cit.*, coll. 1541-56. I connotati completi dell'opera di P. Diego Tafuro da Lequile sono *Franciscus ter legislator evangelicus*, I, I. Dragondelli; II, Typ. M. Herculis, Romae 1667. Ha pubblicato l'edizione critica della *Lettera a tutti i fedeli* nella duplice redazione K. Esser, in *Opuscula Sancti Francisci Assisiensis*, Collegii S. Bonaventurae, Grottaferrata (Roma), 1978, 107-28.

[36] SEMERARO, *Lettera* III, 20-22; WADDING, *Annales Minorum*, ann. 1221, num. 16, t. II, Quaracchi 1931, pp. 11 e 17; Regola di Leone XIII, c. I, n. 4 e c. III, n. 5; *La Civiltà Cattolica* 33 (1882) 22.

[37] SEMERARO, *Lettera* I, 3-4 e *Lettera* III, 20-22; WADDING, *Annales*, ann. 1221, num. 16, t. II, pp. 12-16; Regola di Leone XIII, c. I, n. 1 e c. II, nn. 4, 5 e 13.

6. - *La Regola del Terz'Ordine come codice ascetico di esperienza evangelica vissuta a livello personale.*

Dopo aver così assicurato la collocazione di questa Regola nello spazio della generale tematica evangelica, P. Semerato approfondisce il suo ragionamento evidenziando la seconda dimensione di tale norma, cioè quella personale, anch'essa derivata dal Vangelo. Da quest'ottica innanzi tutto nella sua diagnosi constata le anomalie, che irretiscono la personalità dell'uomo contemporaneo, infetto dal male radicale e alienante dell'egoismo. Avverte in un passo-base della sua *Conferenza:* « Sì, l'amor proprio è così profondamente radicato nell'anima, nel corpo e nell'esser nostro, che se non si usa la maggior attenzione, tutte le opere nostre ne saranno infette, perché saremo naturalmente trasportati a continui rigiri di stima, di approvazione, di preferenza, di compiacenza, di una dolce volontà, di un'applicazione perpetua su noi stessi, e nulla indirizzeremo fuor di noi, cadremo nel maledetto, abbominevole egoismo. Egoismo che è il male del secolo presente, che è la causa delle rume e sventure, delle lotte e miserie dell'attuale società »[38].

In realtà — sempre secondo questa diagnosi — la radice dell'egoismo alimenta il culto sfrenato della propria personalità, il sopruso con cui si calpesta la persona del fratello, la ribellione ad ogni autorità, iniziando da quella di Dio e l'esasperata privatizzazione delle ricchezze. Quindi dalla medesima malefica radice derivano altri effetti devastanti come il razionalismo, il panteismo, il naturalismo, l'indifferentismo, l'ateismo, l'immoralità, il comunismo, l'anarchia come negazione dell'autorità dello Stato e della Chiesa, e la massoneria[39]. Ora S. Francesco « per mezzo dei suoi Ordini Religiosi a questo volse le mire, cioè sradicare questa pianta velenosa dal campo della società, l'amor disordinato di noi, il ruinoso egoismo ». A tale scopo egli ci invitò a « disoccuparci di noi in tutte le cose, a fine di distruggere o almeno riformare quella sciagurata inclinazione che sempre verso di noi ci porta, di purificare l'anima e il corpo dal veleno dell'amor proprio, e ricuperare per quanto ci sarà possibile la rettitudine della nostra prima origine, che ci faceva continuamente tendere verso Dio e cercare in tutto la sua gloria ».

Certamente — osserva P. Da Massafra — la battaglia va combattuta su due fronti, cioè su quello del proprio cuore e su quello dei nemici di Cristo. Essa è dura, ma costituisce anche per i figli di S. Francesco « un segreto arcano di felicità, in questo mondo e nell'altro ». Il lavoro, la lotta e la sofferenza, accettati nel nome di Cristo, apportano « al cuore la pace e la gioia »,

---

[38] SEMERARO, *Conferenza,* 11.
[39] *Ibidem,* 19-24.

perché costituiscono risposte all'amore infinito, che Dio ha dimostrato per noi. Ora — egli conclude rivolgendosi ai terziati — il Terz'Ordine, contro le tendenze devianti dell'egoismo « a mezzo delle sue sante pratiche e delle savie prescrizioni della sua Regola », vi aiuta a sagomarvi come personalità consapevoli e degne del nome cristiano. Per tali motivi il committente di queste lettere circolari e l'autore della conferenza francescana interpreta la legislazione del Terz'Ordine come un'ascetica pista di decollo, da cui il discepolo di Gesù può spiccare il volo per realizzare le personali virtù cristiane [40].

7. - *La Regola del Terz'Ordine come manifesto evangelico per la formazione del « popolo francescano ».*

Articolando il suo discorso nella terza dimensione, cioè in quella politico-sociale, P. Semeraro nelle lettere del 1879 - 1882 precorre e in quella del 1883 sviluppa le componenti politico-sociali, che Leone XIII chiaramente enunciò nell'enciclica *Auspicato concessum* del 1882 e successivamente definì nella *Rerum novarum* del 15 maggio 1891. Anche nell'approccio con questi temi che emergono come spartiti essenziali del suo ragionamento, anticipando, mutuando e sottolineando soluzioni prospettate nelle encicliche leoniane, considera la Regola del Terz'Ordine come il primo manifesto approvato dalla Chiesa per la soluzione della questione sociale in chiave evangelica e per la fondazione politica della città terrena. Egli, fin dalla lettera del 1879, scandisce il proprio pensiero evidenziando che, come nel secolo XIII, anche la società contemporanea è patologicamente travagliata da profonde crisi e da sostanziali mutamenti, che fanno saltare logori schemi sotto il profilo religioso, politico ed economico-sociale nel paradigma delle strutture, nella collocazione dell'autorità spesso calpestata e nella concezione della libertà. Quali erano le condizioni della società ai tempi di S. Francesco? egli si domanda nella lettera del 1882. E risponde: « Una generale depravazione di costumi erasi introdotta nella società cristiana, differenti eresie la minacciavano da tutte parti; la pietà, la devozione erano quasiché spente. Ovunque civili discordie, sedizioni, turbolenze, disprezzo alle civili ed ecclesiastiche autorità, travolte perfino le idee fondamentali della religione e della giustizia, da far temere, che l'Occidente avesse a ritornare all'antica barbarie. Tali, in breve, i mali che gravavano sulla Chiesa e sulla società » [41].

Di fronte ad una situazione così convulsa, quale programma sociale propose e tradusse in atto l'istituzione francescana? E risponde: « Predicare le

[40] *Ibidem*, 11-13.

[41] SEMERARO, *Lettera* I, 3-5; *Lettera* III, 6-7.

sane cattoliche dottrine, distruggere l'errore, correggere i costumi, riformare coll'esempio e colla parola i popoli allo spirito dell'Evangelo, allora, come ai tempi nostri, tanto dimenticato, ispirare amore e riverenza all'autorità, togliere lo spirito di fazione e di partito, concentrarlo nell'unità del dogma e dell'amore »[42].

Secondo lui anche ai giorni nostri la Regola del Terz'Ordine, lungi dal consigliare ai fedeli la fuga dal mondo, come aveva praticato il Monachesimo medioevale, suggerisce i rimedi catalizzatori per pilotare la società, guidandola nella svolta, perché in piena conversione approdi a Cristo.

La sua efficacia sociale innanzi tutto prorompe a livello familiare[43]. Mentre i nostri governanti con « le istituzioni libere » rendono « lo stato coniugale un concubinato pel matrimonio civile, uno stato precario pel divorzio, quindi la dissoluzione della famiglia, la distruzione del civil consorzio »[44], la Regola del Terz'Ordine con la sua « austera flessibilità » — come egli ripete riprendendo una felice espressione di Francesco Prudenzano — prospetta un modello di comunità familiare impiantata sul Vangelo, garantendo la sua stabilità e la sua struttura come autentica scuola di religiose virtù. Di conseguenza essa viene ricondotta alla santità del matrimonio, al vincolo indissolubile dell'amore e alla salvaguardia dei diritti e dei doveri, che competono ai membri, che la costituiscono[45].

Nel solco della concezione cristiana, che considera il problema della crescita spirituale e fisica della persona come un compito della famiglia, P. Semeraro affronta quindi la questione dell'insegnamento nella scuola italiana, allora scristianizzata dall'anticlericalismo ateo. Contro le istituzioni scolastiche, che avevano bandito dalla scuola Dio e l'istruzione religiosa, egli ammonisce: « Signori Ministri della pubblica istruzione, badate bene, e ponete seria attenzione a tale quesito! Se si insegna l'ateismo, l'uomo diviene problema a se stesso e un infelice. Le scienze staccate da Dio — egli ribadisce — non giovano a rendere felici i popoli. Ora in Italia la scuola si affida a preti apostati, a frati sfratati, o [a] secolari atei e immorali ». « E più strano si è che sulla rivelazione, sui dommi, sulla Chiesa, papi e concilii [essi] dissertano, sofisticano, cavillano, e letteratamente spropositano con franchezza pari alla loro ignoranza ». Anche contro tali deviazioni il Terz'Ordine, perché « for-

---

[42] *Ibidem*, 7.

[43] SEMERARO, *Lettera* II, 34.

[44] SEMERARO, *Lettera* III, 17.

[45] SEMERARO, *Lettera* II, 26 e 29-30; III, 30-33; IV, 8-9; *Conferenza*, 25-27; PRUDENZANO, *Francesco d'Assisi*, 130; WADDING, *Annales*, ann. 1221, num. 16, t. II, p. 12; Regola di Leone XIII, c. IV, n. 8.

mato alla scuola della divina sapienza », propone soluzioni adeguate, concependo la famiglia e i pubblici poteri come organismi specifici di formazione cristiana e di apertura verso Dio, il prossimo e la virtù [46].

Ma, secondo il frate salentino, il Terz'Ordine rivela la sua fondamentale sottolineatura sociale, soprattutto perché pone in atto « la vera eguaglianza e fraternità insegnata dal Vangelo, le quali fuori di esso sono una menzogna e una derisione ». Ciò si verifica perché il sodalizio, nello stile del Vangelo, abbraccia uomini e donne di tutte le condizioni: artigiani, teste coronate, pontefici, vescovi, sacerdoti, filosofi, militari, coniugati e celibi, uniti nel vincolo pacifico e rasserenante dell'amore. Sono essi che, nello spirito di servizio dell'eroismo evangelico, attuano le opere di misericordia raccomandate dalla Regola, che non si limita a suggerire fumogeni atteggiamenti filantropici, ma propone concrete opere di fratellanza, per cui il terziario non rimane spiazzato ma rischia per i fratelli e diviene un piccolo crocevia dell'infinita carità di Dio [47].

In tale quadro concettuale anche il problema della pace nella Regola del Terz'Ordine acquista dimensioni sociali. I terziari nella loro vita privata e pubblica realmente si dimostrano francescani, se nelle proprie scelte si rivelano al mondo coerenti e credibili costruttori di pace. Per questo lo stesso testo proibisce ad essi di fomentare discordie e di possedere armi, limitandone l'uso alla difesa della Chiesa, della fede e della patria. Con tali norme, in cui si abbozza una vera cultura della pace, l'Ordine della penitenza durante il Medioevo costituì il primo movimento pacifista dell'Europa cristiana [48].

In seguito P. Da Massafra, leggendo e commentando la normativa del Terz'Ordine, abborda anche il problema più strettamente politico. Da queste pagine egli appare ormai riconciliato con la realtà unitario-risorgimentale, poiché non affiorano più nostalgie borboniche da vecchio regime. Invece continua a scagliare frecciate contro la leadership anticlericale italiana, contro « i nostri insipienti Soloni » e contro « i nostri impazzati Licurghi di Montecitorio », perché, come si è osservato, discreditano la Chiesa, l'autorità, la religione e promuovono il libertinaggio. Da tale angolazione, siccome a lui sembra irriconciliabile lo Stato liberale, come era compaginato in Italia, con i principi basilari affermati dal Vangelo e dal magistero della Chiesa, sentenzia:

---

[46] SEMERARO, *Lettera* IV, 9-12 e 14.

[47] *Ibidem*, 7.

[48] SEMERARO, *Lettera* II, 26 e *Lettera* III, 8; WADDING, *Annales*, ann. 1221, num. 16, t. II, pp. 13-16; Regola di Leone XIII, c. I, n. 1; c. II, nn. 9, 12 e 13.

Poiché la legge del Terz'Ordine col massimo impegno promuove « l'ortodossia cattolica la più perfetta, e la sommissione, l'obbedienza la più intera e cordiale alla Santa Sede Romana Apostolica, a tutti i suoi insegnamenti, a tutte le sue ordinazioni », « per ciò che concerne il tempo presente, non si possono dare cattolici liberali nelle file del Terz'Ordine ». Evidentemente con tale presa di posizione, senza pretendere di politicizzare l'Ordine della penitenza, continua a condannare tutte quelle correnti politiche liberali, che nel clero diocesano salentino e tra le frange dello stesso suo Ordine avevano accolto le idee promosse dal *Mediatore* di P. Passaglia e in Terra d'Otranto dal settimanale *Il Cittadino Leccese*.

In definitiva con la sua visione politica P. Semerato vede sempre nel Terz'Ordine l'asse portante e l'elemento-guida del popolo cristiano, che dall'interno ascolta nelle direttive della Chiesa la voce di Gesù, contro le insorgenze del liberalismo anticlericale dell'Ottocento. Non per altro una comunità di carismatici e di profeti, quale deve essere definito il Terz'Ordine, sotto la sua penna si trasforma in una « sussidiaria coorte dell'esercito della Chiesa » e quindi in una falange di eroi « disposta al combattimento senza codardia e senza neghittosità » [49].

Infine, secondo il frate massafrese, grande attenzione attribuisce questa Regola ai problemi economico-sociali, che avvia a soluzione non con la lotta di classe, con la logica della violenza e con l'indiscriminata abolizione della proprietà privata, ma col cordiale distacco dalle ricchezze, con l'uso moderato dei beni temporali e con l'osservanza della giustizia e della carità, coniugate a tutti i livelli, come si addice a figli, che si riconoscono in Cristo secondo la logica del Vangelo [50].

Per tali dimensioni, coordinando idee che costituiscono l'humus della legislazione del Terz'Ordine, rilancia il progetto politico-sociale per la creazione della « società francescana » che, accogliendo come carta costituzionale quella normativa, compagina un modello politico, che si caratterizza come comunione di fratelli; sotto il profilo economico-sociale attua la vera uguaglianza evangelica centrata sul precetto cristiano dell'amore; nello stile tracciato da S. Francesco rispetta e affratella tutte le creature, proponendo il primo programma ecologico nello spirito del *Cantico di frate sole;* serve la

---

[49] SEMERARO, *Lettera* II, 16-17. Gli stessi concetti egli svolge nella *Lettera* I, 7-12 e nella *Lettera* III, 30 e 33; WADDING, *Annales,* ann. 1221, num. 16, t. II, pp. 10-11.

[50] SEMERARO, *Lettera* III, 21-24; *Lettera* IV, 8 e 21; *Conferenza,* 19; WADDING, *Annales,* ann. 1221, num. 16, t. II, pp. 11-14; Regola di Leone XIII, c. II, nn. 1, 7, 12.

patria terrena, realizzando opere di giustizia e di pace, ma tende alla patria celeste, mentre con sentimento filiale obbedisce al sommo pontefice come rappresentante di Gesù. Entro queste direttrici la formazione della «società francescana» sul versante politico-sociale diviene l'idea-chiave e l'approdo, che permettono di farci decifrare tutto l'itinerario dimostrativo degli scritti di questo Frate Minore che, senza pretendere di dettare leggi come riformatore politico-sociale, auspica un tipo di società in armonia con i dettami del Vangelo [51].

8. - *Il messaggio del Terz'Ordine Francescano e la risposta della Terra d'Otranto nell'età contemporanea.*

Nessun sommo pontefice raccomandò e promosse con maggiore insistenza di Leone XIII il Terz'Ordine Francescano come movimento sociale di ripresa e di riforma del popolo cristiano. Egli aveva indossato l'abito di terziario nel Convento di S. Francesco a Monteripido presso Perugia, quando era arcivescovo della città e ripetutamente, come devoto pellegrino, si era recato ad Assisi ed era salito sulla Verna per alimentare la propria vocazione serafica.

Entusiasta fu la risposta del popolo cristiano all'appello del papa. Il movimento francescano, che era già iniziato con Pio IX, col nuovo pontefice divenne universale.

Anche nella Terra d'Otranto i vescovi non disattesero l'invito del supremo magistero e con lettere pastorali sollecitarono i fedeli ad aderire a quell'istituto.

In piena sintonia con i sacri pastori operarono i ministri provinciali dei Frati Minori, che come compagni di cordata insieme ai loro confratelli promossero l'azione francescana. A tale proposito segnalo il particolare zelo che dimostrarono i PP. Gregorio Maria Caputi da Nardò, Angelo Maria della SS. Trinità da Napoli e Tommaso Lotta da Monteiasi. Ma tra queste voci un ruolo preminente occuparono gli scritti e l'apostolato di P. Michele Semeraro, che divenne il principale manager dell'azione francescana [52].

Dalle statistiche, benché frammentarie, si rileva che, nell'arco cronologico circoscritto tra il 1849 e la fine del secolo, i Padri Conventuali, i Frati

---

[51] SEMERARO, *Lettera* III, 45 e *Lettera* IV, 28-29.

[52] Sull'attività del magistero per fare rifiorire il Terz'Ordine nella Terra d'Otranto durante la seconda metà del secolo XIX vedi anche B. F. PERRONE, *Frammenti cit.*, 13-15. Per la formazione spirituale dei terziari francescani P. Angelo Raffaele Paiano dell'Immacolata da Spongano (+ 1900), maestro dei novizi e presidente nel Convento del SS. Crocifisso di Parabita, nella tipografia impiantata nella stessa casa religiosa stampò l'opera: *La pietà del Terziario Francescano ossia Il Terziario provveduto in gli esercizii delle mensili adunanze*, Parabita 1891, pp. 215.

Minori e i Cappuccini fondarono oltre 96 fraternità in molte città del Salento. Dai documenti emerge che tra i sodalizi moderni, fondati dai Frati Minori nella regione, in ordine cronologico uno dei primi fu quello di San Vito dei Normanni, per il quale nel 1849 e nel 1851 concessero le patenti i ministri provinciali dell'Osservanza i PP. Celestino da San Vito dei Normanni e Giuseppe da Orta. Il sodalizio sanvitese comprendeva uomini e donne in numero di settantasette. Il movimento terziario continuò anche negli anni che precedettero la prima guerra mondiale, quando preparò le leve dell'odierna Azione Cattolica [53].

Sempre nel Salento le singole comunità terziarie si strutturarono nel contesto della realtà culturale della regione. Esse a volte sorsero e si organizzarono nelle linee di pie associazioni, in gran parte femminili, che raccoglievano persone ansiose di lucrare spirituali benefici e altre volte presero la fisionomia di confraternite. Ma spesso questi sodalizi pulsarono intensamente

---

[53] Lecce, Archivio Provinciale O. F. M., Ms. *Osservanza — Patenti e istituzioni — 1841-1897*, 235-40. Per le statistiche sul Terz'Ordine Francescano oggi in nostro possesso v. A. P. Coco, *I Francescani nel Salento*, III, 452-55 (*Vicende delle Congregazioni Terziarie nell'Archidiocesi di Taranto nel 1882 - Archivio della Curia Arcivescovile di Taranto, Scaff. I, Fasc. 2, Categ. I, Posiz. 6D. I, 6*) e pp. 456-75 (*Notizie di tutte le Congregazioni del Terz'Ordine del Salento, raccolte dal Provinciale M. R. P. Eugenio Greco con in fine alcuni cenni del 2° Ordine, della Pia Unione di S. Antonio e della Via Crucis vivente, Lecce, Archivio della Provincia di S. Giuseppe*, Ms. del 1907).

Aggiungo i seguenti altri documenti:

1) Patente di fondazione del Terz'Ordine di San Pietro Vernotico (Brindisi) concessa al canonico parroco D. Giuseppe Pappalepere dal ministro provinciale della Provincia di S. Pasquale di Lecce, P. Romualdo della Vergine Addolorata, Napoli, Convento S. Pasquale a Chiaia, 1894 (Archivio Parrocchiale di San Pietro Vernotico).

L'Archivio della Curia Arcivescovile di Lecce (Raccoglitore Organizzazioni laicali III, Fascicolo San Pietro Vernotico) custodisce il «Regolamento della Pia Congregazione del Terz'Ordine di S. Francesco di Assisi sotto il patrocinio di S. Antonio di Padova», approvato il 12 giugno 1908.

2) Documenti relativi ad una controversia di precedenza tra il Terz'Ordine Francescano e quello Domenicano di Galliano del Capo (Lecce), da cui si desume anche la data di fondazione del primo sodalizio: Sacra Rituum Congregatione E.mo ac R.mo Domino Camillo Mazzella Cardinali Praefecto — Uxentina — Pro Sodalitate Tertii Ordinis S. Francisci Assisiensis in oppido vulgo «Gagliano del Capo» contra Sodalitatem Tertii Ordinis S. Dominici eiusdem oppidi - De Jure praecedentiae, (Roma 1899). (Archivio Parrocchiale - Galliano)

del carisma francescano, promossero opere di carità e si affiancarono al clero nelle iniziative di apostolato e per animare il movimento liturgico. Anche per la presenza francescana, in questa terra l'intollerante anticlericalismo rimase circoscritto in fenomeni contenuti, per cui le popolazioni, benché bersagliate dalla soffocante propaganda anticlericale, rimasero fedeli alle promesse battesimali. Non furono rari i casi di anime, che vissero una profonda vita di spiritualità serafica e che in prima linea con la parola e con l'esempio difesero i diritti di Dio e della Chiesa.

Nel 1921 il Terz'Ordine della Terra d'Otranto, dipendente dai Frati Minori, dimostrò l'ampiezza e l'entusiasmo della propria organizzazione nel congresso, che radunò l'esimio predicatore francescano P. Andrea Capocelli da Salice Salentino, con l'autorizzazione dei vescovi e con la collaborazione di sacerdoti diocesani, di confratelli e di laici impegnati nell'azione religiosa e sociale della Chiesa [54].

Dopo che Paolo VI con la lettera apostolica *Seraphicus Pater* del 24 giugno 1978 promulgò la *Nuova Regola dell'Ordine Francescano Secolare*, il sodalizio costituisce ora una immensa famiglia, che fiorisce nelle nostre case sotto il focolare domestico, in centinaia di istituti regolari maschili e femminili e in una moltitudine di iniziative tese ad attuare il Vangelo secondo il tracciato di S. Francesco [55].

Anche nella Terra d'Otranto esso è oggi meno chiassoso e più interiorizzato che nei secoli passati, nel senso che non si esibisce in manifestazioni fragorose.

Invece continua ad essere portatore del messaggio profetico, che gorgheggia nelle anime coinvolte nell'avventura francescana, zampillanti di poesia, di pace e di amore; irrorato dalla spiritualità serafica si schiude alle creature, particolarmente ai poveri e ad essi sussurra motivi di speranza; rischia sui palazzi dei potenti e offre pacifici e inquietanti ramoscelli d'ulivo; si apre a tutti i fratelli e li invita ad arrampicarsi a Cristo, che attende con le braccia aperte sulla croce, con lo stesso entusiasmo gioioso e doloroso con cui lo amò Francesco sulla Verna, comunicando al mondo il lieto annunzio che un'aurora di pace sta per sorgere sulla curva del nostro orizzonte.

BENIGNO FRANCESCO PERRONE

---

[54] *Atti del Congresso del Terz'Ordine Francescano della Provincia di Lecce*, Lecce 1921.

[55] Il testo della Lettera di Paolo VI è inserita in AAS 70 (1978) 454-55. *Acta Ordinis Fratrum Minorum* 97 (1978) 362-69 pubblica *La Nuova Regola.*

LA SOCIETA' OPERAIA DI MUTUO SOCCORSO DI SAN SEVERO (1865-1969)

Intorno alla metà del XIX secolo le trasformazioni economiche e sociali provocate dal nascente processo di industrializzazione portarono alla ribalta, per la prima volta in Italia, i problemi della classe operaia, anche se non assunsero ancora aspetti preoccupanti per i governi e per l'opinione pubblica. C'era, comunque, nei lavoratori un evidente stato di malessere causato dalla mancanza delle più elementari norme di previdenza. Nacquero così, prima come frutto di un certo spirito filantropico e di genetica solidarietà umana, poi per un puro calcolo politico, perché appoggiate dal governo e dal partito moderato, le Società Operaie di Mutuo Soccorso, che furono in Italia la prima forma di organizzazione operaia moderna. Erano associazioni di lavoratori il cui scopo principale era quello di esercitare l'assistenza per mezzo della solidarietà.

I soci che per infortunio sul lavoro, per malattia o per qualsiasi altro motivo non potevano esercitare la propria attività lavorativa, per brevi periodi o anche per sempre, ricevevano soccorsi materiali. Altri compiti che avevano le Società Operaie erano quelli di istituire le scuole, di concedere piccoli prestiti, di assegnare doti, mediante sorteggio, alle figlie dei soci e di intervenire, sia a livello locale che nazionale, nel dibattito per la soluzione dei problemi che coinvolgevano i lavoratori. Sorsero prima del 1860 specialmente in Piemonte, favorite dal clima costituzionale, e furono organizzate dalle frange più illuminate della ricca borghesia cattolica, da professionisti e da intellettuali, che, volendo impedire che gli operai trasferissero le loro rivendicazioni sul piano politico, tentarono di opporre una valida alternativa alle associazioni antigovernative. Dopo l'Unità si diffusero anche in Italia meridionale, grazie agli ideali sociali e filantropici dei giovani intellettuali, ma soprattutto per volere degli esponenti della borghesia terriera, da sempre privilegiati, i quali, temendo le forme associative che il proletariato stava per darsi, caldeggiarono l'istituzione delle Società Operaie per inserirsi in esse come soci onorari e assumerne le

cariche più importanti per meglio pilotarle. Ebbero una rapidissima diffusione in tutta la penisola e, secondo le statistiche ufficiali, nel 1862 erano 417 con 111.608 membri effettivi, nel 1873 erano 1146 con 218.822 e nel 1878 erano 2091 con 331.508 iscritti [1].

A San Severo, pochi mesi dopo il plebiscito del 21 ottobre 1860, alcuni elementi del ceto medio borghese e filo governativo, allarmati dalla grave crisi economica e sociale prodotta da annate di scarsi raccolti e temendo chissà quali rivolgimenti avrebbe portato l'Unità, tentarono, prima che fosse troppo tardi, di fondare una Società Operaia di Mutuo Soccorso. Lo scopo era apparentemente filantropico, ma dietro di esso si nascondeva l'intenzione di tenere a freno il «basso popolo», di controllare cioè le mosse degli operai e degli artigiani, di tenerli buoni e rispettosi dello ordine costituito e di usarli come strumento politico per contendersi l'amministrazione del Comune. In effetti niente poteva spingere la classe dominante, costituita proprio dalla borghesia agraria, più o meno legata al potere, ad organizzare i lavoratori per migliorarne le tristi condizioni, se non l'interesse a mantenere, anche sotto i Savoia, i privilegi precedentemente accumulati.

Il 22 aprile 1861, su iniziativa di Giuseppe Magnati, Papiniano Iannantuono e altri cittadini [2], sottoscrissero una petizione al Governatore della Provincia di Capitanata affinché volesse autorizzare l'istituzione in San Severo di una Società Operaia di Mutuo Soccorso «poiché in tal modo la concordia e la unione delle classi artigiane, operaie e del mezzo ceto ad aiutarsi colle proprie sostanze e coi risparmi dei propri sudori potrà avvenire» [3]. Il Governatore, un po' perché non ancora c'erano precise disposizioni governative al riguardo e un po' perché non era convinto dei trascorsi politici dello stesso Iannantuono, non concesse l'autorizzazione, anche se il 9 luglio dello stesso anno Iannantuono gli inviò ancora una lettera in cui la sollecita costituzione in San Severo di una Società Operaia appariva come «un bisogno imponente ed eminente tra i buoni, ora che la scissura sociale

---

[1] G. Luzzato, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Torino, Einaudi, 1974, p. 138.

[2] Essi erano: Angelo Calabrese, Gennaro Calabrese, Francesco Paolo Visco, Carlo Cavalli, Michele Catalano, Angelo Russi, Giacomo Cinelli, Luigi Montedoro, Luigi Minelli, Severo Cardone, Gaetano Addimando e Severino Iannantuono.

[3] Papiniano Iannantuono a Cesare Bardesono, San Severo 1 maggio 1861, Archivio di Stato di Foggia, d'ora in poi A S F, *Polizia Serie I*, F. 383, f. 3069.

promossa dai Borboni non tende continuamente che a seminare la guerra civile e ad opprimere quella classe che tanto soffriva per respirare l'aura della libertà italiana »[4]. Fu solamente possibile fondare nella nostra città il 21 aprile 1862 una Società Filantropica che aveva come unico scopo la istituzione di scuole serali per i lavoratori. E infatti in una relazione sulle condizioni economiche delle Società di Mutuo Soccorso in Capitanata richiesta dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, la Giunta Provinciale di Statistica l'8 giugno 1863 affermava che in Capitanata non c'erano Società Operaie di Mutuo Soccorso[5].

Qualche anno dopo, tuttavia, la situazione sociale ed economica peggiorò, perché ai disagi, alle incertezze ed ai timori che sempre si accompagnano alle innovazioni politiche radicali, si aggiunse un ulteriore aggravarsi della crisi agricola che la lotta tra le varie bande di briganti operanti nella nostra zona e l'esercito regolare aveva reso ancora più profonda per i danni arrecati alle campagne. Gli artigiani, gli operai ed i contadini stavano sempre peggio e il malessere della classe operaia agì, questa volta, in due sensi: sulla borghesia locale, che tornò alla carica per avere il permesso di istituire la Società Operaia, e sulle autorità governative periferiche che, pur di prevenire eventuali tumulti popolari, approvarono l'idea di riunire gli operai in una associazione mutualistica, il cui peso politico andava, comunque, oculatamente gestito. Nasceva così il 9 luglio 1865 in San Severo la Società Operaia di Mutuo Soccorso, la prima del suo genere in Capitanata e la prima di altre associazioni consimili sorte poi nella nostra città, come la Società Cooperativa dei Falegnami, quella dei contadini, dei cantinieri, dei fabbri e mugnai e dei calzolai, le quali nate qualche anno dopo, nel 1885 si erano già sciolte.

La Società Operaia, invece, stando ai documenti in nostro possesso, era ancora attiva nel 1909, ed è probabile che la sua esistenza si sia protratta sino al 1923 secondo quanto si legge nella Guida della città di San Severo di Luigi Polichetti, che vuole in quell'anno la sua sede in via Zannotti, 29[6].

---

[4] Papiniano Iannantuono a Cesare Bardesono, San Severo 9 luglio 1861, A S F, *Polizia Serie I*, F. 383, f. 3069.

[5] *Relazione della Giunta Provinciale di Statistica su le condizioni economiche in cui versano le Società di Mutuo Soccorso in Capitanata*, Foggia 8 giugno 1863, A S F, Prefettura di Capitanata, *Affari generali*, S. II, b. 93.

[6] L. POLICHETTI, *Guida della città di San Severo*, 2ª edizione, San Severo, Dotoli, 1923, p. 62.

Il segreto della sua longevità va ricercato negli uomini che l'hanno diretta per tanti anni con grande senso di responsabilità, i quali al calcolo politico hanno saputo unire un vero animo filantropico. Mi riferisco a Giustiniano D'Anzeo, cassiere fino al 1894; a Ferdinando Pacifico, un cappellaio, che guidò abilmente la Società Operaia nei suoi primi, difficili anni di vita sino al 1878, quando fu costretto ad abbandonarla per una grave malattia che dopo due anni ne causò la morte; e, infine, in modo particolare, a Vincenzo Gervasio, nobile figura di uomo e di cittadino, segretario della Società per ben 42 anni, dalla fondazione al 1907, il quale fu, senza ombra di dubbio, uno dei protagonisti più autorevoli della nostra storia cittadina nella seconda metà del secolo scorso [7]. Ma una parte non secondaria nella lunga vita della Società ebbero anche le norme statutarie su cui si reggeva. Lo statuto, compilato dal sacerdote Giambattista Fraticelli che si avvalse della collaborazione di Vincenzo Gervasio, di Ferdinando Pacifico e di Matteo Compagnone, un sellaio, ebbe nei primi anni vita piuttosto travagliata, perché alcuni articoli furono in parte contestati. In verità, man mano che la Società cresceva e viveva le sue esperienze comunitarie, sempre più partecipe della realtà sociale ed economica dei tempi, si resero necessarie alcune modifiche al testo originale che sono servite a renderlo più valido e perfettamente rispondente alle esigenze della Società stessa. Nell'assemblea generale dei soci del 2 febbraio 1872 furono modificati ventisette articoli su ottantanove ed altri ancora lo furono nell'assemblea del 2 luglio 1878, quando fu deciso anche che se ulteriori modifiche dovevano essere ancora apportate allo statuto, esse non avrebbero potuto avvenire se non dopo dieci anni. Gli emendamenti allo statuto, prima di essere sottoposti all'approvazione dei soci, venivano studiati da una apposita commissione di cui faceva sempre parte il segretario Vincenzo Gervasio, il quale, quando lo riteneva necessario, non mancava di chiedere lumi a persone esperte. In

[7] Profondamente convinto, come ebbe a scrivere nell'appello rivolto ai cittadini di San Severo in occasione della istituzione della Società Filantropica che « l'avvenire di una nazione è fondato sulla più stretta unione delle classi agiata ed operaia », Vincenzo Gervasio si impegnò, sin da giovanissima età, nella soluzione dei problemi sociali che gravavano sulla nostra città, prima con la Società Filantropica e poi con la fondazione della Società Operaia di Mutuo Soccorso. Contrario al partito cattolico, la sua posizione politica era di un progressismo moderato, perciò fu « grande elettore » di Francesco De Sanctis, deputato di San Severo dal 1866 al 1874, del quale godette la più profonda stima ed amicizia, come si può rilevare dal nutrito scambio epistolare che ci fu tra i due. Vedere a questo proposito F. De Sanctis, *Lettere politiche (1865-1880)*, a cura di G. B. Gifuni, Milano - Napoli, Riccardo Riccardi Editore, 1970.

una circostanza si rivolse a un tale Tomasicchio della Società Centrale Operaia Napoletana, autore di un trattato sulla organizzazione delle Società Operaie, il quale, dopo aver espresso il suo parere in modo piuttosto evasivo, propose al Gervasio di comprare il suo testo che costava tre lire se voleva approfondire le sue conoscenze in materia. Non è il caso in questa sede di passare minuziosamente in rassegna le varie modifiche apportate allo statuto del 1865, ma è opportuno riportarne una sola, una delle prime, quella fatta all'articolo 33 che nella primitiva stesura recitava: «... il caso di povertà dovrà accertarsi dal Consiglio di amministrazione...». Nell'emendamento il termine «bisogno» sostituì quello di «povertà [8]. E' una sostituzione che si commenta da sè. Non furono, invece, mai messi in discussione i primi due articoli dello statuto. Nel primo era chiaramente espresso lo scopo per cui era sorta la Società, che era quello di riunire come in una famiglia gli operai di San Severo per migliorarne la condizione e assicurare ad essi un avvenire più sicuro grazie al mutuo soccorso; nel secondo era dichiarato il suo credo politico e si leggeva: «... e poichè si compone essa di liberi cittadini sotto il governo di Casa Savoia, secondo il plebiscito del 21 ottobre 1860, così la Società impone l'obbligo a tutti ed a ciascuno dei suoi membri indistintamente di rispettare lo Statuto fondamentale del Regno d'Italia e tutte le leggi che emanano dai poteri legalmente costituiti» [9]. Quest'ultimo articolo fu il solo ad essere approvato all'unanimità dai soci fondatori «per alzata e seduta». Oltre ai soci fondatori, che erano coloro che avevano discusso ed approvato lo statuto nel luglio del 1865, la Società si componeva soprattutto di soci effettivi e anche di soci onorari. Come soci effettivi si potevano iscrivere tutti i cittadini dai quindici ai cinquanta anni di età «che traggono vita onesta e laboriosa dall'esercizio di un'arte o mestiere, o dal lavoro delle proprie mani, che sieno cioè operai giornalieri, merciaiuoli, artisti, capi d'arte, contadini, braccianti, impiegati che non percepiscono uno stipendio maggiore di lire settanta al mese; esclusi sempre gli uscieri di giudicatura e gli agenti di polizia municipale, come altresì i mendicanti e i vagabondi, quantunque operai e artigiani» [10]. Per i giovani il diritto di voto si acquisiva al compimento del diciottesimo anno di età.

---

[8] *Statuto della Società Operaia di Mutuo Soccorso di San Severo con le modificazioni fattevi dal 1866 in poi ed approvato nell'Assemblea Generale dei Soci il 2 luglio 1878*, Foggia, Tipografia del giornale La Luce, 1878, Titolo Sesto, Art. 33.

[9] *Idem*, Titolo Primo, Art. 2.

[10] *Idem*, Titolo Secondo, Art. 5.

I soci onorari venivano, invece, scelti tra « i cittadini di ambo i sessi di San Severo e di altre parti d'Italia i quali si sieno resi o si renderanno benemeriti di questa Società, della Patria, dell'Umanità »[11], ed erano iscritti con o senza l'obbligo del pagamento delle quote associative e non avevano diritto di voto. I più illustri soci onorari furono Giuseppe Garibaldi, proclamato anche presidente onorario a vita, e Francesco De Sanctis[12]. Una sola donna vi era tra i soci onorari: la signora Cristina Petrillo, moglie del socio onorario Matteo Trotta, che donò alla Società la bandiera, che era il tricolore con in mezzo lo stemma sabaudo e la scritta in oro: « Società Operaia di Mutuo Soccorso di San Severo ».

Per iscriversi alla Società bisognava pagare una tassa di ammissione che variava con l'età: lire 2 per i soci da 15 a 20 anni, lire 3 da 21 a 30, lire 4 da 31 a 35, lire 5 da 36 a 40, lire 7,50 da 41 a 45, lire 10 da 46 a 50. Tutto ciò perché, in teoria, più i soci avevano un'età avanzata e maggiori erano le possibilità che la Società versasse loro dei sussidi. I soci onorari, invece, pagavano, a prescindere dall'età, una tassa fissa di lire 5[13]. C'erano poi le quote mensili che inizialmente erano di cent. 75 che i soci effettivi dovevano versare vita natural durante, mentre i soci onorari ininterrottamente per soli dieci anni. In cambio i soci effettivi nel periodo di infermità avevano diritto all'assistenza del medico sociale e ad un sussidio giornaliero di cent. 50 se iscritti da almeno un anno, di lire una se da 4, di lire 1,50 se da più di 4 anni. Nel caso di malattia cronica il socio aveva, se iscritto da 12 anni, un sussidio giornaliero di cent. 50[14]. In seguito tutte le cifre di cui sopra subirono delle modifiche. Anche se non avevano diritto al voto, erano i soci onorari che, di fatto, tenevano in mano le redini della Società.

Soci onorari erano il segretario, il vice segretario ed il cassiere, nonché, per statuto, due consiglieri su sette; facevano, inoltre, parte di tutte le commissioni che si formavano man mano che la necessità lo richiedeva. Ed era normale che fosse fosse così, prima perché esercitavano una notevole influenza nella vita cittadina e poi perché sapevano leggere e scrivere, erano istruiti, avevano la parola facile e riuscivano nelle assemblee ad imporre

---

[11] *Idem*, Titolo Secondo, art. 6.

[12] Recentemente sono state recuperate due lapidi, dedicate ai due illustri personaggi, che a suo tempo erano murate nel salone delle riunioni della Società. Per quella in memoria di Francesco De Sanctis vedere G. CLEMENTE, *Francesco De Sanctis*, nel « Corriere di San Severo », n° 455 del 30-10-1984

[13] *Statuto della Società Operaia*, cit., Titolo Quinto, Art. 23.

[14] *Idem*, Titolo Sesto, Art. 32.

il loro punto di vista a gente che, nella maggioranza dei casi, era analfabeta ed incontrava enormi difficoltà nell'esprimere il proprio pensiero. E c'è di più: per voto unanime, nelle assemblee si prendevano decisioni su argomenti importanti solo se c'erano i soci onorari, altrimenti la seduta veniva rinviata. Va, tuttavia, messo nella dovuta evidenza che la locale borghesia terriera, pur tutelando, in sostanza, attraverso la Società i propri interessi, si è anche preoccupata di alleviare i disagi in cui si dibatteva la classe operaia. Infatti la Società, in tutta la sua lunga esistenza ha esercitato una benefica azione filantropica sia nei confronti della cittadinanza, sia nei confronti di gente d'ogni dove che ad essa faceva ricorso.

Da una tabella approntata dal segretario risulta che i 337 soci iscritti nel 1886 erano così ripartiti secondo i mestieri: 84 muratori, 32 calzolai, 23 falegnami, 20 scalpellini, 18 contadini, 15 fabbri, 15 barbieri, 13 sarti, 11 caffettieri, 9 pittori, 8 merciai, 6 negozianti, 6 stagnai, 6 mattonieri, 6 misuratori di cereali, 6 sellai e bastai, 5 braccianti, 5 calderai, 4 carpentieri, 4 cuochi, 3 pastai e panettieri, 3 mugnai, 3 cocchieri e carrozzieri, 3 curatoli e pastori, 2 ottonai, 2 orologiai, 2 barilai, 2 fornai, 2 assistenti di strade, 2 indoratori. Seguivano poi, con un esponente ciascuno, i seguenti mestieri: salatore di formaggi, legatore di libri, cappellaio, amanuense, operaio tipografo, messo municipale, marmista, acquaiolo, saponaio, gabelliere, stovigliaio, macerainolo, fattorino, commesso, funaio, pizzicagnolo e guardafilo telegrafico [15].

Sono dati assai limitati, dai quali non si possono trarre se non conclusioni molto superficiali sulla composizione professionale dell'epoca e che ho riportato solo per qualche termine ormai di squisito sapore « archeologico ». Ma su due elementi vale la pena di soffermarsi brevemente: sull'esiguo numero dei contadini e dei braccianti iscritti alla Società, 18 i primi e 5 appena i secondi. Essendo San Severo una cittadina la cui economia è da sempre essenzialmente basata sull'agricoltura, il loro numero avrebbe dovuto essere di gran lunga superiore. E allora perché un numero così scarso di contadini e braccianti aveva aderito alla Società? La risposta è da ricercare nell'innata diffidenza della gente di campagna per ogni forma associativa; nelle ristrettezze economiche in cui vivevano che non permettevano loro di pagare le quote sociali; infine, come si è già detto, nell'esistenza a San Severo, fino a qualche tempo prima, di una Società cooperativa di contadini che tutelava gli interessi specifici della categoria, interessi ovviamente diversi da quelli degli operai e degli artigiani.

---

[15] *Società Operaia di Mutuo Soccorso di San Severo, Rendiconto Morale del 1886*, A S F, F. 2, f. 4.

La lunga storia della Società Operaia di Mutuo Soccorso di San Severo si può dividere in due periodi: il primo va dall'anno della fondazione al 1873; seguono poi quattro anni di stasi completa, e con il 1878 inizia il secondo e più lungo periodo che durerà almeno fino al 1909, anno a cui risalgono gli ultimi documenti in nostro possesso. Fase eroica, la prima, all'insegna dell'entusiasmo suscitato dalle cose nuove e perciò caratterizzata da un notevole impegno civile; più pacata, più razionale l'azione nella seconda, ma non per questo meno incisiva.

Appena fu costituita la Società, San Severo, come gran parte dell'Italia, fu colpita dal colera. Quella del 1865 è stata forse la più tremenda delle epidemie abbattutesi sulla nostra città. I morti, secondo quanto afferma il dott. Vera, furono 1071 [16]. E fu proprio in quella triste circostanza che l'associazione ebbe il suo battesimo di fuoco. Per circa due mesi il colera ha mietuto vittime e più di un terzo della popolazione abbandonò il centro abitato. Ma alcuni membri della Società con in testa il presidente e il segretario, insieme a pochi altri volenterosi, hanno distribuito agli ammalati poveri il brodo con la carne, i limoni, lo zucchero e il riso. Hanno anche, per diversi giorni, rifornito il paese di pane e di carne, alimenti di cui si rischiava di rimanere senza per la morte o la fuga dei panettieri e dei macellai. Infine hanno raccolto la somma di lire 2728,97 che fu consegnata al Sindaco f.f. Giuseppe Magnati per soccorrere le vedove e gli orfani. Per tutto ciò e specialmente per l'abnegazione, la operosità e lo zelo con cui hanno assolto gli incarichi assunti nella luttuosa circostanza, 18 membri della Società furono nominati da Vittorio Emanuele 2° Cavalieri dell'Ordine Mauriziano il 6 ottobre 1865. Essi furono il presidente Pacifico Ferdinando, il vice presidente Mortica Antonio, il segretario Gervasio Vincenzo e i soci Palmieri Agostino, Pazienza Francesco Paolo, Ronghi Luigi, Tancredi Vincenzo, Carotenuto Fortunato, Colapietra Michele, Zicardi Felice, Palmieri Giovanni, Danese Giovanni, Pazienza Michele, Sacco Francesco, Priore Matteo, Frasca Raffaele, Bellapianta Leonardo e Carotenuto Gerardo [17].

Passata l'epidemia aumentarono i consensi e crebbe, di conseguenza, il numero degli iscritti. L'opera della Società, rivolta al miglioramento delle condizioni della classe operaia, continua senza posa. Vengono aperte a San Severo tre sezioni di scuole serali: la prima per gli analfabeti, la seconda per i semianalfabeti e la terza per tutti coloro che sentivano la

[16] *Il colera in San Severo 1865. Narrazione del dott.* VERA LUIGI *scritta in ausilio degli orfani della sua patria*, Napoli, 1865, p. 13.

[17] Il Sottoprefetto di San Severo a Giuseppe Gadda, San Severo 15 settembre 1865, ASF, a, *Polizia Serie I*, F. 198, f. 2110.

necessità di migliorare il proprio patrimonio culturale. I primi maestri furono i concittadini Palma Raffaele di Giambattista e Petrella Nicola, i quali prestarono la loro opera senza alcun compenso e per questo furono iscritti alla Società come soci onorari senza l'obbligo del pagamento. Da Firenze, nel frattempo, il libraio Carlo Usigli donò alla Società 100 volumi per costituire una biblioteca popolare. L'entusiasmo era tale che non si tolleravano ingerenze politiche anche da parte del governo, tanto che, su proposta di Vincenzo Gervasio e dopo un acceso dibattito, non fu accettata la iscrizione alla Società del Sottoprefetto di San Severo, perché la presenza di un rappresentante del governo avrebbe potuto frenare la libertà dei dibattiti. E nelle assemblee generali della Società spesso si criticava la politica governativa, come quando fu deciso di inviare una petizione alla Camera dei Deputati affinché la vendita delle terre dell'asse ecclesiastico, il complesso cioè dei beni ecclesiastici passati al demanio statale in seguito ad una legge del 1866, e la ripartizione dei demani comunali migliorasse la distribuzione della proprietà fondiaria, incrementando la piccola proprietà. La Società chiedeva agli onorevoli parlamentari che, per evitare l'accrescersi del latifondo, la ripartizione dei demani comunali non avvenisse in grossi lotti di terreno, ma in piccoli lotti, una metà dei quali da vendere e l'altra metà da concedere in enfiteusi ai nullatenenti, « così la proprietà meglio divisa, il popolo meglio affezionato alle leggi e più laborioso e le industrie, massime agricole, che in tanta parte dell'Italia vagiscono ancora bambine, si vedrebbero meravigliosamente progredire, e sensibilmente avvantaggiare i redditi dello Stato » [18]. Ma, come è noto, queste richieste non furono accolte e il latifondo meridionale uscì, in complesso, rafforzato dalla legge approvata dal governo.

Malgrado tutto, a circa un mese dalla dichiarazione di guerra all'Austria del 1866 (terza guerra d'indipendenza), il presidente della Società in un discorso agli iscritti disse: « Se in altri tempi era lecito disgregarsi in diverse opinioni e criticare più o meno severamente gli atti del governo, ora torna più che mai necessario stringersi intorno al governo e mostrarsi forti e compatti dinanzi ai nostri nemici » [19]. Numerosi furono i soci che partirono volontari, tra cui Luigi Della Monica e Liberato Viglione, e quelli che restarono a San Severo costituirono un comitato per raccogliere filacce, bende, denari e offerte di ogni genere per soccorrere i feriti ed aprirono una sottoscrizione per i funerali ai caduti sui campi di battaglia.

---

[18] *Registro delle Deliberazioni della Società Operaia di Mutuo Soccorso*, vol. I dal 1865 al 1882, 11 febbraio 1866, pp. 62-63. A S F, *Società Operaia di Mutuo Soccorso di San Severo*, F. 1, f. 3.

[19] *Idem*, 16 maggio 1866, p. 72.

Questi grossi avvenimenti non distolsero, tuttavia, l'attenzione dei dirigenti della Società da quanto accadeva nella nostra città. Nell'ottobre del 1866 vi fu una energica protesta contro le autorità comunali per le frodi che i venditori di commestibili facevano, sia per il peso che per la qualità dei prodotti, a danno sopratutto « ... di quella classe di cittadini che trae misurata sussistenza dal lavoro »[20].

Quando si trattava di difendere i diritti dei lavoratori, la Società interveniva sempre in modo deciso, anche se poi i risultati, purtroppo, non erano sempre quelli sperati. Nel gennaio del 1867, quando il Parlamento Nazionale si accingeva ad apportare delle modifiche alla legge elettorale, chiedeva che il diritto di voto fosse esteso a tutti gli operai, sostenendo che « E' supremo bisogno provvedere che il cittadino, come compie verso lo Stato dei doveri, eserciti eziandio sullo Stato dei diritti. Ogni privilegio in uno Stato a libertà è non senso, vuol essere abolito; ed il censo non può, non deve in un popolo civile essere il solo criterio di capacità »[21].

Ma anche questa volta le attese popolari andarono deluse. La legge elettorale del 17 dicembre 1860, che era quella in vigore, non fu modificata e il Ministero dell'Interno si limitò a chiarire con la circolare n° 55 del 5 settembre 1867 solamente alcuni quesiti posti dalle Prefetture durante la revisione delle liste elettorali. Tutto restò sostanzialmente come prima. L'attribuzione dell'elettorato attivo era condizionata all'appartenenza a determinate classi sociali o al possesso di una certa cultura; si richiedeva cioè all'elettore o il censo o il grado di istruzione stabiliti dalla legge. Nella lista elettorale politica del comune di San Severo, compilata il 21 maggio 1867, su una popolazione di 17.595 abitanti, gli elettori iscritti per « censo » erano 301 e quelli iscritti per « qualità » erano 68. Nella nostra città, quindi, appena 369 abitanti potevano esercitare il diritto di voto[22].

In questi primi anni di vita, come si è visto, la Società ha operato come meglio non poteva, ed ha fatto sentire la sua voce in difesa dei diritti della classe lavoratrice ovunque la necessità lo richiedesse. Ma i tempi erano difficili. Alla crisi agraria già in atto nel Tavoliere, si aggiunsero i danni economici provocati dal colera, il servizio di leva obbligatorio che sottraeva braccia utili all'economia familiare e l'eccessivo inasprimento fiscale cui furono sottoposti specialmente i piccoli coltivatori per sanare il bilancio dello Stato. Molti soci non potevano più pagare la quota mensile, per cui il numero degli iscritti si assottigliava sempre di più, sebbene il

[20] *Idem*, 18 ottobre 1866, pp. 103-104.
[21] *Idem*, 13 gennaio 1867, p. 115 e segg.
[22] A S F, Prefettura di Capitanata, I Serie, F. 162, f. 3602.

presidente li esortasse continuamente ad essere puntuali con i pagamenti e a non abbandonare, nel loro stesso interesse, la Società. Ma non c'era esortazione che tenesse; la povera gente non poteva pagare. Dalle nostre parti, quando l'agricoltura è in crisi, tutta l'economia è in crisi. E il colpo di grazia giunse con la tassa sul macinato, che, approvata nel 1868, restò in vigore fino al 1880. Fu allora evidente che l'inasprimento della politica fiscale del governo gravava in sostanza sui meno abbienti. Quando la legge era ancora in discussione, come già era accaduto in altre circostanze, la Società fece giungere la sua energica protesta al Parlamento Nazionale.

Riporto parte del testo perché, sotto molti aspetti, è di una attualità sorprendente: «Onorevoli signori, è la voce del popolo che a voi si dirige e questa volta per protestare altamente contro la tassa sul macinato. Riconosciuta da tutti affatto contraria ad ogni sana economia, dalla massima parte come ingiusta, vessatoria, sulle classi laboriose specialmente gravante, sarà mai che venga dal Parlamento adottata? Uomini voi di saggezza e dottrina, non è da noi additare i mezzi da venire al pareggio del nostro dissestato bilancio, ma perché mai prima di spremere ancora le esauste scarselle del popolo, non si taglia netto per le inutili spese, non si riformano i pubblici servizi? I rappresentanti della Nazione, si adoperino a riformare le Amministrazioni, studino il modo di fare entrare nelle casse dello Stato, senza mezzani per via, le molteplici contribuzioni, economizzino, perché di economia c'è da farne dappertutto; e poi, quand'anche di novelle imposte succedesse il bisogno, siano le ricchezze tassate, ma non si tassi, vivadio, col macinato la miseria »[23]

Inizia così quel profondo periodo di crisi economica che investì in special modo il Mezzogiorno per circa un decennio. Era fatale che gli iscritti alla Società diminuissero, tanto che nel 1873 i soci effettivi in regola con il pagamento delle quote sociali erano appena tredici e quell'anno ebbe luogo una sola assemblea. Il consiglio di Amministrazione, dopo la riunione del 24 febbraio 1874, non si riunì più fino al 18 febbraio 1878 e in tutto questo periodo la Società non diede più segni di vita. Ma non si era disciolta, perché a norma dell'art. 7 dello statuto, essa era regolarmente costituita fino a quando vi erano almeno cinque soci.

Bisognerà attendere, comunque, sino al 17 febbraio 1878, giorno in cui ripresero le assemblee dei soci, perché la Società, come uscita da un lungo letargo, riprendesse la sua lodevole attività a favore dei lavoratori. Verso

---

[23] *Registro delle Deliberazioni della Società*, cit., 31 marzo 1868, pp. 151-152

la metà del 1878 i soci erano già 85 e i motivi dell'improvviso incremento vanno ricercati soprattutto nella istituzione presso la Società di una Cassa dei Prestiti, in un lieve miglioramento delle condizioni economiche del paese e nella diminuzione della quota mensile che, passata in un primo momento a una lira, ritornò poi di nuovo a 75 centesimi.

La Cassa dei Prestiti costituì un indubbio motivo di richiamo per i lavoratori, ma fu anche una delle principali cause della definitiva decadenza della Società. Istituita il 2 febbraio 1872 ai sensi degli articoli 12, 13, 39, 57 e 62 dello statuto che davano diritto ai soci in regola coi pagamenti di chiedere prestiti alla Società, operò realmente solo dalla seconda metà del 1878. Avere un prestito non era difficile. La domanda veniva indirizzata al presidente e la somma richiesta non doveva essere inferiore a lire 20 né maggiore di lire 100, con progressione di 10 in 10 da 20 a 100 lire. Una apposita commissione, composta da un direttore e due censori, presieduta dal presidente della Società e della quale faceva pure parte il segretario, si riuniva il primo giovedì di ogni mese, decideva se accogliere o meno le richieste e contro il suo deliberato non era ammesso alcun ricorso.

Accolta la richiesta, il socio firmava una cambiale con scadenza semestrale, controfirmata anche da un garante, che non doveva essere iscritto alla Società e la cui solvibilità fosse fuori discussione. L'interesse era in un primo momento dell'8% e poi fu ridotta al 6%. La Società, da parte sua, per far fronte a tutti gli impegni assunti con gli iscritti, già da tempo aveva messo a frutto i suoi capitali. Parte dei fondi sociali veniva, infatti, investita nell'acquisto di rendite annue sul Gran Libro del Debito Pubblico Italiano, parte veniva usata per la Cassa dei Prestiti e infine il rimanente serviva per le sovvenzioni e i sussidi ai soci o alle loro famiglie e per le spese di amministrazione.

Grazie a questo sistema di prestiti e di sussidi[24], la Società crebbe oltre ogni più rosea previsione, tanto che dovette lasciare la vecchia sede in via Mercato per un'altra più ampia che potesse accogliere le assemblee dei soci, che ormai erano sempre più numerosi[25]. Passò così, nel giro

[24] I soci che hanno ricevuto prestiti dalla Società sono passati da 17 nel 1878 a 462 nel 1889, anno in cui fu investita una somma globale di lire 29.970. In seguito diminuirono fino a 10 nel 1904, ultimo anno in cui furono concessi i prestiti. I sussidi versati ai soci infermi raggiunsero il numero più elevato nel 1890 quando 130 furono i soci costretti ad abbandonare il lavoro per motivi di salute, 186 il numero delle malattie e 3127 le giornate lavorative pagate, per complessive lire 3.617,50.

[25] Il numero dei soci effettivi aumentò fino al 1888 quando raggiunse le 483 unità. Ci fu poi un calo progressivo fino al 1905, anno a cui risalgono

di pochi mesi, da un locale in via della Stazione, a uno in via San Nicola e poi, finalmente, a una sala in via T. Solis, che sembrò rispondere alle necessità.

Un'altra benemerita iniziativa della Società fu l'istituzione di una «Cassa di doti» a favore delle figlie degli operai di San Severo, resa possibile da una elargizione di lire 1.000 fatta dal marchese Francesco Masselli di Antonio, deputato al Parlamento, con l'obbligo di usare la rendita annuale nell'assegnazione, mediante sorteggio, di doti alle figlie dei soci delle varie Società operaie della città. Potevano partecipare all'estrazione le figlie dei soci che avevano compiuto un anno di età e non avevano superato gli otto. Questo limite era elevato a 12 anni per le figlie dei soci della Società Operaia di Mutuo Soccorso. Le estrazioni erano annuali e avvenivano il 26 dicembre. La dote era di lire 50 e veniva depositata presso la Cassa Postale di Risparmio. Il libretto era conservato presso la Società e l'interessata lo poteva ritirare dopo la celebrazione legale del matrimonio e, se non trovava marito, al compimento del trentesimo anno di età. La prima estrazione avvenne il 26 dicembre 1883 e le doti sorteggiate furono eccezionalmente tre, una per il 1881, una per il 1882 e una per il 1883. Poi, fino al 1906, fu sorteggiata una dote all'anno, per complessive 27 doti.

In questo secondo e più lungo periodo considerevoli furono pure gli impegni sociali e le opere di solidarietà nei confronti dei lavoratori di San Severo e di altre parti d'Italia colpiti da sventure. Nella vita cittadina la Società intervenne sia nelle questioni che coinvolgevano l'intera popolazione che in quelle riguardanti, in modo particolare, la classe operaia, anche quando si trattava di aiutare singole famiglie vittime di sciagure. Ecco, disposti in cronologica successione, gli interventi più significativi.

Il Municipio di San Severo nel luglio del 1878, tenendo presente gli innegabili vantaggi che ne sarebbero derivati alla locale economia, avanzò richiesta alle autorità militari affinché nella nostra città avesse stabilmente sede almeno un battaglione dell'esercito. Anche la Società, convinta che l'iniziativa sarebbe stata «di somma utilità al nostro paese, sia alla classe degli industriali, sia alla classe dei negozianti, sia alla classe degli operai»[26], appoggiò subito con un comunicato ufficiale la richiesta del Comune. L'esito fu positivo e a San Severo giunse una guarnigione che fu ospitata, dopo averlo riattato

---

gli ultimi dati in nostro possesso, quando gli iscritti furono appena 49. Il contributo che la Società riceveva dai soci era, ovviamente, proporzionato al numero degli iscritti. Toccò il tetto massimo con 3.712,75 lire nel 1889 e scese poi sino al minimo di lire 489 nel 1905.

[26] *Registro delle Deliberazioni*, cit., 17 luglio 1878, p. 226.

non senza notevoli spese, nell'ex convento di San Bernardino. Dopo soli due anni, però, il Ministero della Guerra sopprese, tra le vivissime proteste di tutta la cittadinanza, il presidio di San Severo e a nulla valsero i numerosi tentativi fatti fino al luglio del 1884 per farvelo ritornare.

Molto clamore suscitò, poi, un'altra iniziativa che la Società Operaia prese quando il Municipio decise di convogliare le scuole elementari municipali maschili e femminili nei locali a pianterreno dell'Orfanotrofio cittadino che davano sull'attuale Piazza San Francesco. Ebbene c'erano dei postriboli nel 3° Vico Piazza, ora Via Don Paolo Venusi, allora, come del resto oggi, molto trafficata da chi, proveniente dal quartiere Rosario, si recava negli uffici del Comune e via obbligata, dopo la nuova sistemazione delle scuole elementari, per tutti gli scolari provenienti da Porta Foggia e da Porta San Nicola. Nel settembre del 1878, perciò, il socio Romano Giovanni, «al fine di preservare i fanciulli da ogni pericolo di scandalo e nell'interesse della pubblica morale»[27], dopo aver messo in evidenza che i postriboli del 3° Vico Piazza non rispettavano il regolamento annesso alle leggi di P.S. (non avevano i vetri opachi o le persiane, le prostitute stavano sulla porta in atteggiamenti sconci e uscivano anche sulla strada), chiese che la Società si facesse promotrice di una azione volta alla chiusura dei postriboli del 3° Vico Piazza, esigendo che essi venissero, quanto meno, nel rispetto delle leggi, collocati lontano dai luoghi pubblici e frequentati. La Società fece sua la proposta e indirizzò petizioni in tal senso al Sindaco, al Sottoprefetto e al Prefetto. L'iniziativa suscitò un certo scalpore nella nostra città e servì a mettere nella dovuta evidenza la serietà di un problema che tutti conoscevano, ma che nessuno fino ad allora aveva avuto il coraggio di affrontare. Fu il classico sasso lanciato nello stagno. Seguirono ovviamente le polemiche. Romano si dimise da socio, non condividendo il modo di procedere del direttivo della Società; tra il Sindaco e il Sottoprefetto sorsero conflitti di competenza; e il Prefetto, preoccupato dalla piega che stava prendendo l'intera vicenda, convocò a Foggia il Sindaco di San Severo e il presidente della Società Operaia. Alla fine, però, i postriboli lasciarono, come era giusto, il 3° Vico Piazza per luoghi più appartati, lontano dal centro della città.

Non mancarono in quegli anni a San Severo avvenimenti luttuosi che causarono vittime e danni notevoli alle abitazioni. Anche in questi casi la Società intervenne aprendo sottoscrizioni e distribuendo poi le somme raccolte ai poveri sventurati.

---

[27] *Idem*, 1 settembre 1878, p. 235 e segg.

Nel luglio del 1878 i coniugi Giovanni Zaccaro e Anna Maria Russi ebbero la casa distrutta da un incendio nel quale perse la vita un figlio. La Società raccolse lire 116,45 che furono spese per comprare suppellettili. La mattina del 23 dicembre 1882 una terribile esplosione causò l'incendio della fabrica di Addolorata Ungaro, danneggiando anche le vicine abitazioni. Una apposita commissione della Società raccolse lire 1.386,80 che furono così suddivise: alla Ungaro furono date lire 1.136,80; a Raffaella Ripoli lire 180; a Luigi Bottino lire 70. Poi ancora il 29 giugno 1888 saltò in aria la fabbrica di fuochi pirotecnici di Giovanni Mancini, causando la morte di 4 operai. La Società raccolse lire 1.633 che così distribuì tra le famiglie danneggiate: a Giovanni Mancini lire 600, a Raffaele De Sanctis lire 400, alle sorelle Mattia e Filomena Panipucci che persero il nipote Vincenzo Soimero lire 300, a Colomba Data che perse il marito Vincenzo Tavaglione lire 133 e all'orfano Tommaso Tavaglione lire 200. Infine un altro incendio l'11 settembre 1892 distrusse la fabbrica di terraglie di Antonio Lasalandra, per il quale la Società raccolse lire 349,60.

Anche le grandi calamità nazionali come la inondazione del Po e l'eruzione dell'Etna, entrambe avvenute nel 1879, il terremoto di Casamicciola del 1881 e poi quello ancora più disastroso del 1883 e l'epidemia di colera del 1884, che, per fortuna, non toccò questa volta San Severo, videro sempre in prima fila la Società in una encomiabile gara di solidarietà umana [28].

Furono questi gli anni più intensi della Società Operaia di Mutuo Soccorso di San Severo. Il numero dei soci cresceva sempre più e, di conseguenza, si moltiplicavano anche le richieste di sussidi e soprattutto quelle di prestiti, tanto che le cambiali emesse nel 1889 furono ben 462. Fin qui niente male, perché, in fondo, la Società teneva fede a un suo impegno statutario, ma la situazione si complicò quando le cambiali incominciarono «a cadere in sofferenza», cioè a non essere pagate, e ciò si verificò per la prima volta nel 1888. Anche se funzionava come e, forse, meglio di una banca, la Società non era un istituto di credito e il presidente, fidando nella comprensione e nella bontà dei soci, cercava di risolvere alla buona, senza far ricorso alla legge, i casi di insolvenza. Ma, purtroppo, le cambiali non pagate aumentavano paurosamente e nel 1900 erano 178 per un importo

[28] Per i danneggiati dal Po e dall'Etna furono raccolte lire 1030,35; per i terremotati di Casamicciola del 1881 lire 794,55, mentre per i danni causati dal terremoto del 28 luglio 1883, che causò circa 2.000 vittime, lasciando in piedi solamente 5 case, la somma raccolta fu di lire 1.633,15; e, infine, a favore delle vittime del colera del 1884, la Società, memore degli aiuti giunti a San Severo da tutte le parti d'Italia durante la terribile epidemia del 1865, superò se stessa, raccogliendo la somma di lire 3.812,25.

complessivo di lire 11.758,21 che assorbirono gran parte del capitale sociale. Se si tien conto che i soci insolventi venivano espulsi dalla Società, ci si può anche spiegare perché il numero degli iscritti diminuì sempre più dal 1888 in poi.

Ma le «cambiali in sofferenza» non bastano da sole a spiegare il tramonto della Società Operaia, le cui cause vanno piuttosto ricercate nel sorgere di nuove forme associative tra gli operai, che, superato il tradizionale associazionismo mutualistico, tendevano, attraverso un ordinamento partitico vero e proprio, alla sindacalizzazione e a forme organizzative più vicine alla resistenza. In tutta Italia le vecchie associazioni di Mutuo Soccorso andavano scomparendo perché ormai superate dai tempi e anche a San Severo la Società Operaia non poté sottrarsi al suo destino, dopo essere stata per oltre 40 anni, in un periodo della nostra storia nazionale molto travagliato, l'unica voce sorta in difesa della classe operaia.

GIUSEPPE CLEMENTE

FORTUNATIANA

1. - *Umanità di « don » Giustino (1871).*

« Spirito contraddistinto da una sensibilità acutissima, da una finezza di sentimento più unica che rara, da un equilibrio nervoso delicatissimo, in cui le esperienze e le memorie familiari avevano un peso considerevole e determinavano, per alcuni versi, dei veri e propri complessi di disagio o addirittura di inferiorità verso la posizione pubblica a cui l'uomo era stato sospinto più di quanto non si sentisse inclinato. Il pessimismo del *nihil novi sub sole;* la tendenziale misantropia che lo spinse, così come l'unico fratello, a non sposarsi; la malinconia derivante perciò dal sentirsi come l'ultimo rampollo del suo vecchio ceppo; la concezione austera della moralità come complesso di doveri verso se stessi prima ancora e assai più che come doveri verso gli altri o verso una norma trascendente; il senso ricorrente di una tragedia imminente sono elementi noti della spiritualità del Fortunato maturo ». Così scriveva Giuseppe Galasso in una felice caratterizzazione complessiva, umana e in senso largo politica, di Giustino Fortunato nel 1960 [1].

In un momento di rinnovato interesse per l'opera fortunatiana, attestato anche dalla pur parziale edizione del suo carteggio (da me in altra parte allargato), si propongono due lettere, o, per dir meglio, uno scritto e una lettera inedita al patriota tranese Giuseppe Antonacci (4 luglio 1810 - 20 settembre 1877), poi senatore e sindaco della sua città, che sposò la gentildonna e coltissima napoletana Chiara della Valle Casanova, dei duchi di Ventignano, sorella di Cesare, Federico e Alfonso, l'amico — quest'ultimo — di Tommaseo e Manzoni, nonché critico teatrale ed epigrammista, tra i più fini giovani napoletani, di cui il Croce discorre nella *Vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900.*

---

[1] Vedila poi nel volume *Da Mazzini a Salvemini,* Le Monnier, Firenze 1974, pp. 235-236.

Testimonia l'umanità di « don » Giustino, pur con qualche indulgenza o insistenza che bene si spiega nella sua acuta sensibilità, lo scritto vergato per la morte prematura di Francesco Antonacci, dilettissimo suo amico e figlio di Giuseppe, scomparso mentre compiva a Napoli gli studi universitari, a soli 23 anni, il 26 febbraio 1871 [2].

Lo scritto, oltre che specchio di un'amicizia, è anche quadro dell'ambiente artistico e culturale del secondo Ottocento napoletano. Fu pubblicato già dal Beltrani, altro storico tranese amico di Croce e imparentato, per via materna, con la stessa famiglia Antonacci; ma, poiché l'opuscolo in cui giace è pressoché introvabile, [3] sì che lo ignorano le bibliografie fortunatiane di Sergio De Pilaro, Gaetano Cingari e Manlio Rossi Doria, ma anche tutti gli altri studiosi e raccoglitori di cose sue, fino al più recente Emilio Gentile curatore dei carteggi, giova riportarlo in questa sede:

« Francesco Antonacci non è più! — Questa infausta notizia, che sulle prime il nostro affetto c'impediva di credere, è pur troppo una terribile e dolorosa verità. Quell'amico, così pieno di vita, così desiderato da chi ebbe la fortuna di conoscerlo, così lieto de' suoi giovani anni e delle sue dolci speranze, è tolto per sempre all'amore de' parenti e degli amici! Oh triste ed inaspettato avvenimento! Come mai potremo abituarci a quest'orribile pensiero, dal quale par che la mente voglia tuttora rifuggire non avendo la forza di sostenerlo? Eppure, noi non vedremo più il suo volto simpatico in mezzo all'onda della gente; non udremo più il suo saluto così allegro, così gentile, così di cuore; ad ogni azione bisognerà assuefarci ad una voce interna che ci dica: 'Francesco non sarà con voi; non sentirà con voi le aure di primavera, non prenderà parte alle vostre cure, alle vostre gioie, ai vostri discorsi. Egli ha finito il suo pellegrinaggio, ha compiuto oramai la sua vita terrena!'.

La vita di Francesco fu semplice e modesta come era semplice e modesto il suo animo. Perduta la madre prima di averla conosciuta, fu l'amore e il desiderio del povero padre, che, privo in pochi anni de' suoi più cari, aveva in lui e in tre sorelle riposto da ultimo l'unico conforto de' suoi tardi anni e l'unica speranza della casa deserta. E si fu allora che, venuto in Napoli, ebbe, più che a maestri, a compagni e ad amici il signor Gaetano Bernardi, e suo Zio Alfonso della Valle di Casanova. E nondimeno l'indole dell'Antonacci così buona e il suo animo così sensibile non si manifestarono subito

---

[2] Cfr. G. Malgangi, *Viaggio nel tempo*, Congedo, Galatina 1978, pp. 3-11.

[3] *I ricordi di un amico, Francesco Antonacci. XXVI Febbrajo MDCCCLXXI*, a cura di G. Beltrani, Vecchi, Barletta 1872, pp. 14-21: lo conosce L. Volpicella, *Bibliografia storica della provincia di Terra di Bari*, Napoli 1884, voce n. 2481.

negli anni dell'adolescenza; sì che più tardi meravigliò di sè i conoscenti e i suoi medesimi maestri. Ma Francesco doveva a quegli anni la forte educazione della mente e la gentilezza del cuore. Fu nella prima età in effetti che la sua memoria apprese i rudimenti delle varie discipline, che la fantasia gli circondò de' più bei colori le immagini del pensiero, e che ricevette più vive e più spontanee le impressioni morali. Nè la intelligenza e la perfetta cognizione nella gioventù, altro non fecero che elevare sempre più quei sentimenti, e confermare quelle immagini, e richiedere come base necessaria quei rudimenti. Gli effetti ultimi di così diverse rivelazioni si furono, non già l'incertezza o l'esagerazione del carattere, non la maniera di saper mentire a sè stesso — ma una giusta coltura, una sicurezza costante dei propri doveri, una fiducia illimitata della virtù. La natura dunque di Francesco, dapprima ben poco espansiva, erasi formata di nascosto; sì che parve mostrarsi ad un tratto il lavoro intelligente de' suoi precettori, la riflessione continua della sua mente, la bontà del suo giovane cuore. Viaggiò più mesi col padre per l'Italia: e solo negli ultimi anni esternò il sentimento ed i ricordi dell'arte, l'amore e l'entusiasmo per la patria che egli aveva già imparato a venerare da' canti immortali di Petrarca e di Leopardi. E quando in ultimo il Bernardi l'abbandonò per rinchiudersi nella Badia di Montecassino e fu lasciato dallo Zio che dedicava tutta la sua vita alla nuova Opera de' fanciulli usciti dagli asili, egli rimase solo a sè stesso mentre non aveva che di poco passato il ventesimo anno: ma i suoi furono finalmente soddisfatti di tante cure e di tante affezioni nutrite per lui, ed erano ormai sicuri che la educazione di Francesco, anzichè renderlo un uomo di lettere, l'avrebbe formato (quel che è più a desiderarsi) per la sua venuta in mezzo alla società, un vero cristiano, un buon cittadino, un esempio di temperanza e di maturità.

Ecco le poche vicende di quella vita, oggi così miseramente finita, così irrevocabilmente perduta. Ma per noi, che l'amavamo tanto, questo non è tutto. Ciò che Francesco aveva di particolare, ciò che lo rendeva desiderato in tutt'i giorni ed in tutte le occasioni, si era il modo con cui intendeva l'amicizia, non quella che meglio può chiamarsi conoscenza per convenienza o per un caso qualunque, ma l'amicizia (direi quasi) come alto sentimento di fratellanza, come il maggiore e forse l'unico conforto della vita, come benedizione e vincolo del consorzio umano. E Francesco Antonacci non aveva altra felicità fuori dell'affetto de' suoi parenti; considerava con dolore il ritorno in Trani per gli amici che qui lasciava; e se non fosse stato il desiderio di restituire al genitore parte dell'immenso amore che questi gli portava, non avrebbe senza dubbio anteposto mai gli interessi e le cure di famiglia alla nostra compagnia. E con i suoi conoscenti usava davvero squisita genti-

lezza di modi e delicatezza di espressioni: non un discorso che potesse dispiacere, non un frizzo, non un contrasto troppo vivo alle loro parole. Amava meglio non conoscere, che mostrarsi menomamente scortese. — Ma per due amici particolarmente, Francesco professò un culto ed una devozione speciale, per Roberto Pascale, cioè, e per Biagio Molinari, morti, il primo quand'era l'ammirazione de' suoi maestri ed il secondo quando aveva già acquistato un bel nome fra i pittori napoletani. I loro ritratti, le loro lettere, e mille piccoli ricordi, egli li conservava gelosamente in una cartella che non finiva di averla per le mani e che mostrava il più delle volte a chi li visitava. Io li ho imparati ad amare dalle sue vive descrizioni e dalla voce commossa con cui sovente li richiamava alla memoria; lontano dal pensare che un giorno il suo nome carissimo si sarebbe in me collegato con quei due; come lui rapiti così repentinamente alla vita e come lui desiderosi e certi dell'avvenire.

È da pochi mesi che io aveva conosciuto Francesco, ed i ricordi del suo animo così gentile non risalgono che a pochi giorni avanti la sua morte. Ma, conformi di sentimento, ci legammo subito nella più confidente dimestichezza, senza però che questa fosse frivola o superficiale. Non un segreto, non un fatto rimase occulto tra di noi: e se in qualche cosa pensavamo diversamente, uno de' due doveva non a lungo andare conformarsi in ultimo all'altro. Quanti progetti, quante dolci speranze! Come godevamo della gioventù, vagheggiando l'avvenire e dolendoci di vivere inutilmente! Quale dispetto non era il nostro, se l'accidia s'impossessava di noi, temendo che un di non dovessimo rimpiangere la bella giovinezza ed il fiore degli anni nostri! Una sera, eravamo entusiasti di una lettura del povero Luigi La Vista sulla vita di Salvatore Rosa. 'Beato lui, — egli mi disse — che conosceva il segreto di scrivere così bene! ma no, — soggiunse dopo un istante di silenzio — il segreto è quello che noi non sempre vogliamo riconoscere, è lo studio'. Un altro giorno, ritornando dalla Valle de' Bagnoli, ci fermammo nell'Oratorio di Fuorigrotta alla lapide di Giacomo Leopardi; ed egli lesse ad alta voce la bella iscrizione del Giordani e scrisse sul marmo il nome suo, mentre il labbro susurrava i primi versi della canzone *All'Italia*. Ritornando in città, egli mi ripetè anco una volta il suo dispiacere nel doversi dividere da noi nel prossimo maggio, e mi parlò dolorosamente dell'abbandono e della solitudine di provincia. — Oh, Francesco! l'abbandono, la solitudine, il vuoto si è fatto oggi intorno a noi! Ti dovevamo perdere inaspettatamente per comprendere davvero il gran beneficio della tua amicizia e l'animo tuo tanto buono e tanto semplice! Dovevamo conoscere il danno irreparabile della tua mancanza, quando non eri più che una cara memoria sì, ma non altro che una memoria!

Fin dalla prima sera che io entrai nello studio di Francesco, mi avvidi con quale amico io aveva il piacere di legare intima relazione. Quella stanza rivelava il suo bell'animo, così amante dell'arte e così stretto a' ricordi dell'amicizia; poichè quei quadri, che ornavano le pareti, non gli erano che tante dolci rimembranze del suo viaggio e de' suoi amici. La bella incisione francese dello *Zuavo Trappista*, e *Una madre a S. Martino* di Biagio Molinari, e il Dante di Giotto che gli fu donato dal Giuliani, e le vedute di Sorrento che gli ricordavano i giorni più belli di sua vita, e la statuetta dello *Spartaco* di Vincenzo Vela nell'angolo, — io li ho tuttora dinanzi allo sguardo, e veggo in quella stanza il suo viso allegro e odo la sua voce che mi mostra il ritratto di Manzoni da lui conosciuto con suo Zio a Milano e da lui così venerato per quel volume benedetto, che infonde la sicurezza del bene e della virtù! Quelle sere, nelle quali il libro del De Amicis ci dava tanto entusiasmo e tanta gioja, io non potrò dimenticarle finchè vivo; nè dalla mia memoria potrà fuggire uno degli ultimi suoi discorsi in cui gli venne fatto di difendere la nobile e santa istituzione delle *Suore di Carità!* Oh giorni, oh momenti passati per sempre!

Oggi questo amico non è più! Chi mai avrebbe detto che una di quelle suore sarebbe stata la sua consolatrice al letto di morte, facendogli le parti di madre e di sorella? Chi gli avrebbe detto che il suo corpo, presente ancora a me che scrivo, pieno di ardore e di gioventù, verrebbe chiuso in una cassa e sepolto sotterra ed ornata da noi la croce con una mesta corona di fiori? Oh, non avrei mai immaginato che il martedì 24 febbrajo sarebbe stato l'ultima volta che io andava a svegliarlo ed usciva a braccetto con lui udendo il racconto della morte di suo fratello; e che il martedì 27 avrei visto la sua casa parata a lutto ed accompagnato il cadavere alla chiesa di Montecalvario ed assistito alle modeste esequie de' fanciulli dell'*Opera di Assistenza*, che piangendo chi tanto li ebbe beneficati offersero la più efficace delle preghiere e la più eloquente testimonianza di affetto! E quando son ripassato per la sua abitazione ed ho visto quei due balconcini spalancati come in un luogo abbandonato di recente, una tristezza indescrivibile invase il mio animo e sentii serrarmi angosciosamente il cuore. Io dovrò ripassare ogni giorno sotto quei due balconi; ma non vedrò più l'edera che rivestiva una delle ringhiere, nè alzerò gli occhi con la speranza di vederlo o come per indovinare s'egli fosse in casa e se io potessi salire da lui! Altri visi, a me estranei, appariranno lì sopra; altre persone, a me indifferenti, abiteranno la casa ov'egli è morto!

Ma se non vi ha più speranza *di riscontrarlo ancora per la mondana via*, la tua cara e santa memoria, o Francesco, non cadrà mai dall'animo de' tuoi

conoscenti, nè per andar di anni verrà meno la nostra amicizia. Il ricordo della tua giovine vita ci renderà senza dubbio migliori e sarà per noi imperitura eredità di amore e di esempii. Quegli occhi tuoi, così splendenti, ci sorrideranno ancora; e la nostra dimestichezza continuerà perennemente oltre la tomba; ed il sospiro che sovente verrà sulle nostre labbra, se renderà più amara la tua perdita, arrecherà più vivo in noi il tuo desiderio per quanto il tempo passi più inanimato e più veloce. E se per caso la nostra memoria si rendesse colpevole in momenti difficili di dimenticarti per poco, il tuo nome adorato, o Francesco, ritorni subito ne' cuori nostri come angelo di benedizione e ne ritempri quella Fede divina, che accomuna i dolori e benedice il sagrifizio, che non distrugge dopo la morte ma rende sacrosanti i legami dell'amicizia!

GIUSTINO FORTUNATO.

Napoli, 5 Marzo 1871 ».

Si noti che a quell'epoca il Fortunato non aveva ancora scritto nulla di importante essendo del 1873-74 la raccolta dei *Ricordi di Napoli*, i primi lavori di geografia e orografia meridionale e la versione del saggio su Manzoni di Karl Marquard Sauer. Al commosso ricordo — la cui pubblicazione fu dovuta a giovanile coraggio acceso dall'affetto — tenne dietro un ringraziamento del padre di Francesco, cui Giustino rispose con un'altra lettera, custodita tra gli *Autografi* del dott. Giuseppe Bassi di Trani e proveniente da un fondo manoscritti di Giovanni Beltrani, che si deve alla cura di quel dottore aver recuperato e alla sua cortesia aver consentito di pubblicare:

« Signor Senatore,

E' con l'animo veramente commosso che io la ringrazio di tutto cuore per le affettuose parole della sua lettera, che conserverò sempre come uno de' più santi e de' più cari ricordi della vita.

La memoria di Francesco tornerà dinanzi a me d'oggi in avanti unicamente alla bontà così schietta ch'ella ha mostrato per il mio scritto — testimone ben piccolo dell'amicizia che mi legava al suo figlio carissimo. E se vi ha una causa che mi fa essere sempre più contento di aver posto a stampa quelle poche parole (povere in sè stesse ma dettate da un amico che non potrà mai dimenticare il nome di Francesco Antonacci), — questa si è di aver incontrato una benevole accoglienza ed un eco non ingrato nell'animo di un padre inconsolabile.

E' con la devozione più sincera, con la protesta più affezionata, che io, offrendomi per tutto quel poco che è in mio possesso, mi dico

Di Lei devotissimo

Napoli, 27 Marzo 1871

GIUSTINO FORTUNATO ».

Anche questa lettera, del 1871, manca al primo volume del *Carteggio 1865-1911* edito dal Gentile: allora Fortunato aveva, egli pure come Francesco Antonacci, 23 anni e il suo stile, gonfio di qualche arcaismo linguistico ma sempre sincero nella sua umanità, costituisce una delle prime prove della sua *pietas* verso la sofferenza e il dolore altrui, come poi lo sarà verso gli umili, oppressi e diseredati.

Da ultimo, confrontando questo che fu uno dei « primi passi » del Fortunato con quelli di Benedetto Croce (1882) e dell'amico comune Giuseppe Coci (1883), si può rilevare nell'uno più immediata urgenza di occasione umana, negli altri più marcata e prematura vocazione letteraria (con gli articoli sull'« Opinione » e la « Rassegna Pugliese »), anche se variamente ma subitamente investita dai segni della catastrofe di Casamicciola (1883). In ogni caso, i ricordi dei « primi passi » non si spensero negli animi dei rispettivi autori, se è vero che Giustino Fortunato, scrivendo più tardi di *Alfonso della Valle di Casanova. Il 15 maggio del 1848 in Napoli. Lettere nuovamente edite,*[4] rivedrà ancora il « compagno di studî d'un suo dilettissimo nipote, Francesco Antonacci, che un oscuro malore spense nel febbraio '71 ». Laddove, frequentemente i suoi due amici torneranno alla erudizione appassionata o tragicamente vissuta degli studî giovanili: sul '99, ovvero risolveranno nella laica religiosità di altra opera ed altro lavoro l'intima coscienza della finitezza umana.

2. - *Fortunato e gli eredi di V. Vecchi.*

Giustino Fortunato, che aveva agli inizî cercato di evitare il Vecchi, per non passare attraverso quella « brutta cosa » che era il Beltrani, si rivolse ai suoi uffici, dopo la *Badia di Monticchio,* per l'edizione del '24 in onore del fratello, di lettere e altri articoli. Il carteggio col Vecchi, anzi con l'erede

[4] Bertéro, Roma 1916, p. 7.

Pietrarota, fu raccolto da Nicola Pàstina, ed ora è presso la Biblioteca « G. Bovio » di Trani. Il suo interesse è eminentemente pratico, e testimonia della cura che Fortunato poneva nell'arte tipografica, vigilando la severa eleganza delle proprie edizioni[1]. Consta di 21 cartoline, 7 lettere, una comunicazione su vaglia, due telegrammi e tre biglietti. Si apre da « Napoli » l'8 febbraio 1924 (Al Signor Domenico Pietrarota. Ditta Vecchi e C. Corso Cavour 58-60. Trani, su cart. post.): « Caro Signore ed Amico, scrivo al Miliani; certo, non con gran piacere: ma molto piacere io proverò se ci riuscirà venirne a capo. Santa pazienza! E non voglio dire quale sia il pensiero mio dubbioso! G. Fortunato ».

Riprende: « Napoli, 1 marzo (1924), ore 10 ant. Caro Amico, ieri a sera mi venne la Sua cartolina-espresso del mattino, dopo che io avevo già visto Suo fratello, e già impostato le bozze delle « Lettere » per facilitare il proto nella nuova loro numerazione. Or ora mi affretto a impostare le bozze degli « articoli », che avrò occasione di rivedere perché il frontespizio va — come già ho scritto — rifatto — Saluti. G. F. » (cart. post.). « Napoli, 31 marzo, 5 pom. Mi faccia il favore — senza darsi fretta — di dirmi se nello elenco nominativo delle copie da spedire è il nome del dott. M. G. Pasquarelli, Savoia di Lucania (Potenza), di cui or ora, con dolore, so la morte improvvisa. G. F. » (cart. post.: « cancellato », annotò il Pietrarota). Ancora: « Napoli, 5 aprile 924. Il povero dott. Pasquarelli è morto, a soli 55 anni! Se nello elenco *non è* il nome del Sig. Carlo Ascolese, Piazza di Pandola (Avellino), vada a lui la copia già destinata al caro e buono mio comprovinciale. G. F. ». « Napoli, 8 aprile, 3 pom. C. A., non Le nascondo che ho aspettato invano, in questi ultimi giorni, parte almeno delle rimanenti bozze. Per un così lieve lavoro, così lungo indugio! G. F. ». « Napoli, 9 aprile. Anche la carta per la copertina! Ebbene, sia come che sia, pur di venirne a capo! G. F. ». « 27 aprile. E neppure *impaginate* queste ultime pagine! Che io le riabbia tali, al più presto, per finire! Nello elenco dee essere, se non ricordo male, *Fabrizio Pellegrino*, Gaudiano presso *Lavello* (*Potenza*). Se così è, bisogna cancellarlo, e la copia mandare a me con le altre. — Il *prof. Zito*, nello elenco, non è più al liceo di Potenza, ma a quello di *Maddaloni* » (biglietto da visita). « Napoli, 2 maggio. C. A., se male non ricordo, nello elenco delle persone, cui inviare l'opuscolo, è l'*On. Prof. Pasquale Del Giudice, Senatore del Regno, Pavia*. Se sì, prego toglierlo via, perché defunto. G. F. » (cart.

[1] Su Nicola Pàstina (1901-1977) e il suo patrimonio librario, v. B. RONCHI, *Ricordo di Nicola Pàstina*, « Il Tranesiere », XX/12 (1978), pp. 11-18; M. SCHIRALLI, *Ebbe inizio proprio a Fiume l'antifascismo di Nicola Pàstina*, « La Gazzetta del Mezzogiorno », 6-1-1979.

post.). « Napoli, 5 maggio. Nello elenco è il nome del Cav. Uff. Prof. Giuseppe *Fumagalli, Firenze.* Or egli, a Firenze, ha mutato domicilio. Presentemente abita in *Via degli Orti Oricellari,* n. 19. G. F. » (cart. post.). « Napoli, 6 maggio. C. A., proprio, non so, non posso rassegnarmi a quest'altra, che è peggiore della prima modificazione apportata all'originale da me trasmesso, e, del resto, al naturale logico solito costume, che è quello delle due paginette a stampa qui accluse. Far seguire il discorso immediatamente dopo quel po' po' di cappello, è cosa che assolutamente non mi va. E poiché sono alieno dal creare dissidî, prego che, *a mie spese,* sia rifatta la impaginatura de' due discorsi, Nunziante e P. Semeria, lasciando un tal quale non piccolo spazio alle due pagine (la prima comprendente il titolo e le epigrafi, la seconda bianca) precedenti quella con cui ha inizio il discorso. Vada pure per non poco altro indugio. E mi conceda il piacere di poter riavere, sia anche per la terza volta, le bozze, ed a queste apporre il *si stampi.* / Sono a letto, e chieggo scusa della fretta. G. F. » (lett. su 3 facciate). « Napoli, 7 maggio. C. A., non ogni male viene per nuocere. Per tempo, stamane, ho voluto rileggere le bozze, ed ho visto che occorre *assolutamente sopprimere* le due *appendici* a' due *discorsi:* la prima, da p. *151* a p. *153,* la seconda, da p. 164 a p. 166. / Esse esaltan me. Ed è semplicemente una sconvenienza, che io le ripubblichi in una pubblicazione riguardante mio fratello. / Prego quindi rimandarmi le bozze, *senza i due articoli,* dell'*Anile* uno, del *Canessa* l'altro, che, ripeto, intendo sopprimere. / A p. 160, rigo 19, il *superstite primogenito di lei,* l'l di lei dev'essere maiuscola L. E confido poter presto avere tra mani la prima copia del fascicoletto. Con esso, il conto del mio dare. G. F. Errata-Corige: a p. 169, invece di: *Su la fronte della palazzina di Gaudiano,* scrivere: Su la fronte *del villino* di Gaudiano. A p. 170, invece di: *Nell'androne del palazzo di Rionero,* scrivere: nell'androne *della casa* di Rionero » (lett. su 4 facciate).

« Napoli, 9 maggio 924, ore 3 pom. C. A., ricevo le ultime bozze che qui accluse, col sospirato *si stampi,* rimando immediatamente. Parmi che delle copie da inviare raccomandate, una per una, ne avanzino ora due, per causa di morte: Pasquarelli e Del Giudice. Credo ce ne sia anche una terza. — Comunque, prego inviarne due a' seguenti: 1) Giuseppe Palmieri, di Domenico, Canosa (Bari); 2) Gaetano Miele, presso D'Urso, Cerignola (Foggia). (Mia sorella, qui presente, crede che il Miele sia già nella lista. A me non pare. Comunque, Ella vedrà). / E mi faccia il favore di spedirmi presto *la prima copia.* / Compiuta tutta la spedizione, voglia rimettermi il conto di tutto insieme il mio dare, escluse, naturalmente, L. duemila anticipate. G. F. » (lett. su 2 facciate).

« Napoli, 10 maggio 924, ore 10 ant. C. A., telegrafo, perché non sia dubbio che ognuna delle due epigrafi dee avere in bianco la propria pagina posteriore. / E allo elenco delle copie da inviare, desidero siano aggiunte altre due, tutt'e due a *Bari:* 1) la prima al prof. Carmelo *Colamonico,* dir. della Regia Scuola Sup. di Commercio; 2) la seconda al dott. Tommaso *Storelli,* via Sparano, 35 (« già segnato », annotò Pietrarota). / Se ben ricordo, nello elenco figura il nome del prof. Michele *Gervasio,* dir. del Museo Prov. di *Bari,* via Cavour, 235. Se, invece, quel nome manca, desidero gli sia inviata copia. — A *Bari,* dunque, non meno di tre copie: Colamonico, Storelli, Gervasio — Neppur rammento se, nello elenco, figura il nome dell'on. Raffaele *Cotugno,* dimorante in Trani. Ove manchi, lo aggiunga. / E mi aspetto, con desiderio, la prima copia. G. F. » (lett. su 3 facciate).

« Napoli, 19 maggio. Se la spedizione non è fatta, e nello elenco è l'on. prof. Antonino Anile, Roma, prego non inviargliene copia. G. F. » (cart. post.: forse per ragioni politiche). « Napoli, 31 maggio, ore 6 pom. Ma che diamine è accaduto alla malcapitata prima copia di un opuscolo di sole 155 pp., in istampa da ben lunghi quattro mesi, gli ultimi due fogli licenziati tre settimane fa?! G. F. » (cart. post.). « Napoli, 14 maggio 924. Ricevo la cartolina in data di ieri. — Sarà bene che lo invio agli elencati sia fatto sotto fascia con affrancazione raccomandata. Maggiore spesa, senza dubbio . . . Mah! C'è o no, nello elenco, il nome del prof. *Riccardo Zagaria,* via Bovio, 30, *Andria?* C'è o no il nome del *Prof. Ettore Ciccotti,* R. Università, *Messina?* Se non, ne invii loro copia. G. F. » (cart. post.). « Napoli, 4 giugno. C. A., non sapevo, in verità, che più pensare! Quale, dunque, il tipo della carta della copertina? Questo del Vauxzillier sarebbe stato ottimo. Ad ogni modo, sia quel che sia, pur che abbia termine una così lunga durata di tempo: la prima Sua lettera è del 10 gennaio! E mi aspetto, — finalmente, — la desiderata prima copia. Ahimè, che ieri — per caso — dando una occhiata alla prima pagina delle bozze del discorso del P. Semeria a Rionero, mi sono avvisto d'un madornale errore tipografico da pigliare con le molle: il primo rigo della epigrafe di don Minossi a mia madre di carattere piccolo *Antonia Fortunato Rapolla,* non del carattere doppio di me suo figlio *Giustino* . . . Che errore! Io ho torto, certamente, d'essermelo fatto sfuggire, ma torto maggiore il Loro d'averlo commesso! Basta. Acqua passata non macina mulino! / Se la impostazione non ancora è avvenuta, la copia destinata a Gerardo Petraccone, qui in Napoli, dee essere inviata a *Muro Lucano* (Potenza). / E fatta tutta intera la impostazione, mi mandi tutto intero il conto del mio dare. G. F. » (lett. su 4 facciate). « Napoli, 6 giugno. Rimetta, nello elenco, una copia pel Sig. M. Saponaro, viale Monforte, 7, Milano. G.F. » (cart.

post.). « Napoli, 7 giugno. C. A., e aspetterò, oggi, l'altra copia. Ma come, se la ultima pagina della prima era in bianco? Del resto, cosa fatta capo ha! / Per me, resta migliore la carta del Vauvtiller: io, quella avrei preferito. E, sì, il volumetto non mi dispiace. Ma perché legato così strettamente, che, ad aprirlo tutto, — come son solito, e come dee essere, — occorre tanta e inutile fatica? / Siamo ancora al dover tirare i biglietti da visita! Ben inteso, il semplice mio nome e cognome, e niente *Senatore*, niente altra parola. L'invio del biglietto, e il sotto fascia raccomandato, dice tutto. / Non appena esaurita la spedizione, — che m'auguro sollecita, — desidero riavere indietro lo elenco e, con esso, il conto del rimanente mio dare. G. F. » (lett. su 3 facciate). « Napoli, 8 giugno. Prego rimettere copia raccomandata del volumetto al Signor *Dario Del Secolo, Sant'Anna di Palazzo, 11, Napoli*. G. F. » (cart. post.). « Napoli, 15 giugno. Grazie dell'« Alere flammam ». La distribuzione è fatta? a quando lo elenco e il conto? Dio buono, siamo al termine del quinto mese!! G. F. » (cart. post.).

« Napoli, 2 luglio 924, ore 3 pom. C. A., or ora m'era giunta la cassa con i libri, ed ecco qui la Sua lettera di ieri, che mi sorprende e mi addolora. Niente, assolutamente niente di quanto Lei, non certo per colpa mia, aveva potuto immaginare; tanto meno per alcuna parola corsa tra me e il Limongelli, dacché, per davvero, nessuna parola era corsa tra noi. Intendevo perfettamente che Elia si riferiva alla verità, pura e semplice di quanto io Le avevo scritto a' primi del febbraio: ossia, ad una possibile stampa di alcuno mio scritto. Questo, semplicemente questo. E non altro. Mi abbia devmo G. F. / D. S.: A proposito, ha avuto il Limongelli copia del volume? Spero e credo che sì. Ma egli, forse, ora è in campagna » (lett. su 3 facciate). « Napoli, 11 luglio 924, C. A., aspetto il volume rimandato indietro, e cercherò del destinatario. Il Rossi, il cui volume ci venne respinto da Fiesole, ha saputo che ora abita Firenze. — E or ora, di tutto cuore, ne spedisco copia all'ottimo degnissimo prof. Nitti, di Bari. — Di tutto, cordiale grazie. — Sì che Limongelli ha avuto copia del volume. E aspetto che me ne scriva. G. F. » (cart. post.).

Con tale cartolina ha termine la vicenda dell'opuscolo in memoria del fratello, e si chiude il carteggio Fortunato-Pietrarota del 1924, tra attese e ritardi, gratitudine e pentimenti, risentimenti e consenso: vi s'eran interposti altri messaggi e telegrammi, tra cui uno del 19/2 (« Temo non giunsevi lettera chiedente occhietta prima pagina discorso Nunziante. G. F. »), ed un secondo del 19/3 (« Se non compiuta impaginazione lettere prego sospendere invio volendole accrescere di altre dieci che mando subito. G. F. »).

La corrispondenza riprende nel '29: «Napoli, 24 settembre. Egregio Signore, non so se ho ben letto il Suo nome; son mezzo cieco! Io non ho più copie — son trascorsi tanti e tanti anni! — de' miei *morti di Picerno*, éditi dalla Ditta Vecchi, di cui son sempre memore, a cui resto ognora assai grato. Molto mi duole di non potere ottemperare al Suo desiderio. Lo scritto è ripubblicato dal Vallecchi nel 5° volume della collezione dell'Opera Naz. per gl'interessi del Mezzogiorno, dal titolo *Scritti varii*. G. F.» (cart. post. al «Signor D. Pietrarota. Ditta Vecchi e C. Trani (Bari)»).

«Napoli, 29 novembre. Vittoria Colonna, 14. — Nel 1891 venne fuori, pe' Lor tipi, un libro di A. Calenda de' Tavani, dal titolo: Patrizi e popolani del Medio Evo nella Liguria Occidentale! Ne serban copie? A chi rivolgermi, per averne copia? Mi sian benevoli di cenno di riscontro. Con anticipate grazie. Lor dev.mo G. F.» (cart. post.). E «Napoli, 30 nov. 929, ore 11 ant. Sono felicissimo per la Sua cartolina di ieri, e, or ora, Le invio un vaglia di L. 18 per i due volumi del Calenda de' Tavani, che Lei mi farà il piacere di inviare al Sig. dott. Giovanni Ansaldo, salita San Girolamo 8, Genova, affrancati, ragion per cui il vaglia è di L. 18, non di L. 16, prezzo de' due volumi. Io ne preavviso l'Ansaldo, cui scrivo che Lei, per l'antica nostra amicizia, non ha preteso lo imporro da me: è bene ciò Lei sappia, perché l'Ansaldo neppur da me, suo intimo, accetta libri per dono. Confido che Lei non me ne vorrà, e, quindi, anticipatamente La ringrazio. Se vede il Cotugno, me lo saluti. G. F.» (cart. post.). Lo stesso giorno, per comunicazione del mittente su vaglia postale: «Napoli, 30 nov. Per i due volumi del Calenda de' Tavani: *Patrizi e popolani* ecc., compresa l'affrancatura di essi per Genova. Una preghiera! Può compiere il miracolo di farmi avere, quale che sia il prezzo, una copia del mio *Castello di Lagopesole?* Le rimango grato per la rimanente vita. G. F.». «Napoli, 3 dicembre. Io Le resto le mille volte più obbligato di quel che Le sarei se non avesse consentito al favore che Le chiesi, così come Le chiesi! Se mi vuole bene, mi procuri — La prego — *a qualunque prezzo* — una copia del mio 'Lagopesole'! Faccia il miracolo di pescarmelo! G. F.» (cart. post.).

«Napoli, 4 dicembre. Oh, non m'acqueto alle Sue parole! Era vano rivolgersi all'amico Cotugno. Si rammenti a chi furon date le ultime copie: e a lui, per una sola, il prezzo che chiede, sol che la copia non sia sgualcita. Faccia il miracolo! G. F.» (cart. post.). E infine: «Napoli, 8 dicembre. Mi gode l'animo di farle sapere che son riuscito a procurarmi copia del *Lagopesole*. Potete non darvene più carico. Ma se ne avete già o avrete modo di possederne un'altra, vi basterà farmi sapere quale sia il mio debito verso di Voi. E caramente vi saluto G. F.» (cart. post.).

Con queste ultime trepidazioni e gioie, e fino implorazioni e speranze e ragioni di vita (ma letteraria e affettiva insieme), ha tregua il modesto carteggio Fortunato-Pietrarota che ha tuttavia il pregio di offrire un piccolo spaccato della straordinaria rete di amicizie e relazioni che il Fortunato s'era procurato non solo nella regione meridionale che aveva conosciuto come le sue tasche, ma altresì presso la classe dirigente di tutto il paese incontrata durante un lungo periodo di vita politica e parlamentare.

Solo due biglietti, in una grafia più lenta e obliqua, forse della sorella Anna, seguono il cortese e amicale commiato, quasi présago della fine imminente, del vecchio meridionalista e storico insigne verso l'erede di Valdemaro Vecchi, grande lavoratore tra lavoratori di pensiero ed azione (« Buona fine e buon principio di anno »; « Grazie per l'Agenda e auguri per il nuovo Anno »).

3. - Miglioramenti e aggiunte bibliografiche.

A conclusione del presente contributo, anche in prossimità del cinquantesimo dalla morte di Giustino Fortunato, nonché del trentesimo da quella di Benedetto Croce (ed a 120 anni dalla nascita di Giuseppe Ceci), si raccolgono ordinatamente alcune aggiunte di bibliografia fortunatiana, mancanti ai pur accurati o fondamentali repertori di Sergio De Pilato, *Notizie bibliografiche su Giustino Fortunato*, in *Giustino Fortunato*, volume monografico dell'« Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », 11/5 (1932), pp. 727-747; Gaetano Cingari, *Bibliografia ragionata*, in *Il Mezzogiorno e Giustino Fortunato*, Parenti, Firenze 1954, pp. 199-225; Manlio Rossi Doria, *Nota* bio-bibliografica nella *Introduzione* a G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Vallecchi, Firenze 1973, pp. XXXVIII-XLII:

1) Lettera a Giuseppe Antonacci, datata « Napoli, 5 marzo 1871 », in G. Beltrani, *I ricordi di un amico. Francesco Antonacci. XXVI Febbrajo MDCCCLXXI*, Vecchi, Barletta 1872, pp. 14-21 riprodotte qui su

2) Due lettere al pittore tranese Antonio Piccinni (1845-1920), datate « 13.6.1889 » e « 5.6.1899 », in G. Bassi, *Antonio Piccinni*, Schena Editore, Fasano 1978, p. 52.

3) *Il dovere politico*. Discorso del Deputato Fortunato pronunciato a Palazzo S. Gervasio, Vecchi, Trani 1898, pp. 46.

4) *Dopo il misfatto*. Discorso del Deputato Fortunato pronunciato a Lavello l'11 ottobre 1900, Vecchi, Trani 1901, pp. 52.

5) *Due nuovi vescovi della chiesa di Rapolla*, Vecchi, Trani 1903, pp. 18.

6) *Ser Gianni Caracciolo, duca di Venosa nel 1425*, in *Scritti di Storia di Filologia e d'Arte* (Nozze Fedele-De Fabritiis), Ricciardi, Napoli 1908, pp. 87-100.

7) Lettera al Sindaco di Montalbano Jonico per le onoranze a F. Lomonaco nel Cinquantenario dell'Unità d'Italia, in *A. Francesco Lomonaco nel Cinquantenario dell'Unità d'Italia*, Garramone e Marchesiello, Potenza 1911 pp. 28-29.

8) *Presentazione* alle recensioni sui propri lavori storici (datata « Napoli, agosto 1929 »), in G. R. Zitarosa, *Giustino Fortunato storico*, Pellegrini Editore, Cosenza 1970, pp. 249-257.

Giuseppe Brescia

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DI BIASE PIETRO, *Puglia medievale e insediamenti scomparsi. La vicenda di Salpi*, presentazione di Cosimo Damiano Fonseca, Fasano, Schena Editore, 1985, pp. 295.

Tra le numerose iniziative culturali che oggi fioriscono un po' dovunque, con motivazioni spesso non del tutto disinteressate, un posto di notevole rilievo è certamente occupato dagli studi di microstoria. Naturalmente, accanto ad opere di buon livello scientifico, troppe volte accade di riscontrare solo le apparenze di un discorso rinnovatore, mentre in sostanza non si superano i limiti (sia pure mascherati da qualche sapiente ritocco) della storiografia ottocentesca di ambito locale.

Per quanto riguarda il libro qui considerato, mi sembra giusto riconoscere subito l'impegno dispiegato dall'autore per realizzare un'opera nello stesso tempo attenta al dato locale ed alle questioni di ordine generale; un compito questo non agevole, se si considera l'ampiezza dell'arco cronologico preso in esame, in pratica dal secolo X a.C. al secolo XVIII. L'informazione in proposito risulta aggiornata e basata sugli studi ritenuti più validi; le citazioni sono frequenti e precise, rivelando così capacità di sintesi ed abilità nella scelta. Sarebbe stato però auspicabile (ma questo, mi rendo conto, rientra nell'ordine delle opzioni personali) che, in qualche caso, ci si limitasse ad un puntuale rinvio bibliografico, tralasciando di riprendere per esteso questioni già esaurientemente trattate altrove. Il criterio adottato dall'autore, d'altro canto, risulta funzionale a quegli intenti di buona divulgazione che opportunamente dichiara di voler perseguire, sicché possiamo in conclusione riconoscere l'utilità anche di quei passi del suo lavoro di origine compilativa.

Molto più utili, dal punto di vista scientifico, sono a mio parere le questioni inerenti il territorio di Salpi, delle quali viene offerta una silloge completa e adeguata alle odierne esigenze della ricerca. Non mi sembra infatti fuor di luogo ricordare, ancora una volta, che proprio le analisi minuziose, condotte da chi abbia conoscenza diretta del territorio e sufficiente spirito critico, sono quelle suscettibili di fornire un contributo effettivamente valido al progresso degli studi. Qui l'autore ha compiuto una disamina efficace, alla quale bisognerà affiancare (come egli stesso opportunamente auspica) una serie di scavi sui siti archeologicamente rilevanti, prima che le ruspe ed i trattori (aiutati magari da qualche provetto « rombarolo ») non facciano definitivamente piazza pulita di quanto si è perigliosamente conservato, nono-

stante la forza distruttiva di uomini ed eventi. Molto interessanti sono inoltre le cartine e le riproduzioni fotografiche, talvolta riprese da testi non facilmente reperibili, che vengono a costituire un eloquente corredo di supporto alla trattazione scritta e che ben s'inquadrano nell'elegante veste tipografica allestita dall'Editore.

L'opera risulta suddivisa in tre parti, quasi in implicito rapporto con i tre successivi insediamenti della Salapia dauna (o *vetus*), della romana e di quella medievale, quando si afferma la denominazione di Salpi. Del contesto storico in cui sono inserite le vicende salpitane si è già detto; il quadro è ben articolato, sicché le questioni locali trovano una più ampia collocazione e spiegazione. In qualche caso ci si sarebbe aspettati una maggiore problematicità, ma occorre riconoscere che l'autore non ha evitato di affrontare i nodi più rilevanti, senza dissimulare difficoltà e diversità interpretative. Ne viene fuori in tal modo una lettura corretta ed organica della realtà territoriale di Salpi e della sua società, soprattutto in riferimento al periodo medievale. Abbastanza approfondito è anche il tema dei rapporti con le città circostanti (tra cui Siponto, Canne e Barletta), della rete viaria e della vita economica in generale.

Una parte consistente del lavoro è infine dedicata (del resto, in consonanza con precedenti ricerche dell'autore) alla storia della sede episcopale di Salpi, dalle sue origini paleocristiane sino alla soppressione in età moderna, attraverso lunghe fasi di silenzio delle fonti. A questo argomento sono qui riferibili due saggi (uno dei quali già pubblicato), dei tre riportati in appendice; il terzo analizza una controversa questione circa il tracciato della via Litoranea ed il toponimo *Salinis*, che viene identificato con Salpi.

In conclusione, mi sembra che l'autore abbia saputo compiere una rilettura aggiornata e puntuale di una vicenda plurisecolare, quale fu appunto quella della triplice Salpi, sulla scorta (adeguatamente utilizzata) delle più recenti ricerche monografiche intorno alla storia della Puglia. Contemporaneamente, e la cosa non guasta affatto, il volume ha un taglio di buona divulgazione ed un interessante apparato illustrativo. Non resta altro che augurarsi un ulteriore, decisivo sforzo, da parte delle autorità competenti e dell'opinione pubblica locale, per la salvaguardia e l'opportuna valorizzazione dei resti archeologici di Salapia-Salpi, i quali rappresentano certamente una delle più significative reliquie della storia della nostra regione.

PASQUALE CORSI

AA.VV., *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea* a cura di Angelo Massafra, Amministrazione Provinciale di Foggia, Foggia, 1984, pp. 403 s.i.n.

Viene in mente un parallelo vistoso, nello scorrere questo denso e fitto volume, che fa onore all'egregio curatore ed ai suoi giovani e valenti colla-

boratori, ma forse soprattutto, a questi chiari di luna in cui i contenimenti della spesa fanno da etichetta austera e da giustificazione d'emergenza ad una effettiva miopia culturale ed incapacità di porsi criticamente problemi strutturali di vasta portata, agli amministratori provinciali di Foggia, che hanno inconsuetamente preferito un'opera di ricerca, destinata a restare, anche se indirizzata ad un pubblico tanto qualificato quanto circoscritto, alle solite strenne fotografiche e plastificate, sontuosamente edite a Milano per la gioia dei bambini e dei grossi correntisti degli istituti di credito.

Ed il parallelo, che attiene ora, s'intende, al contenuto, all'impostazione interpretativa del volume, e non più alla sua forma esteriore, è col concetto della « crescita » che, accanto a quello, più ambiguo e contestato, del « consenso », informa fondamentalmente di sè la ricostruzione storiografica che del ventennio fascista ha realizzato Renzo De Felice.

Durante il fascismo l'Italia, economicamente e tecnologicamente parlando, si trasforma, si ammoderna e quindi obiettivamente cresce, anche se altrettanto non può dirsi senza dubbio, a parte la politica in senso stretto, per la società civile nel suo complesso, nell'ambito della quale le conquiste del lavoro del 1920 fanno consistenti passi indietro e la cultura nell'insieme non sfugge ad una sensazione di provincialismo più o meno tradizionalista.

Mutatis mutandis, Massafra ed i suoi amici ci avvertono ora che il Mezzogiorno borbonico ante 1860 e, in qualche risvolto significativo quale quello doganale, anche il Mezzogiorno del viceregno, non era proprio quella palude d'immobilismo e di vischiosità strutturali che i liberali volevano far credere, che il meridionalismo liberista ha continuato più o meno capziosamente e perversamente a pretendere di far credere, e che ancora alcuni loro autorevoli colleghi ed affini, da John Davis a Paolo Macry, hanno creduto e descritto non più tardi di alcuni anni or sono.

Stringendo il discorso sulla Capitanata dopo un'introduzione metodologica sulle novità critiche conseguite dalla recente storiografia subregionale e provinciale (a proposito della quale parecchie cose ci sarebbero ancora da dire, sempre in chiave « differenziale » rispetto al paese ed al Sud nei loro rispettivi complessi, nel sostanziale consenso con quanto è venuto scrivendo Massafra) quest'ultimo nota infatti, appoggiandosi specialmente al saggio di Elio Cerrito, del quale si avrà modo di parlare in seguito, che la struttura sociale ottocentesca del Tavoliere appare « molto più articolata e flessibile di quanto non si sia ritenuto finora » e ciò grazie ad una « mobilità sociale » che subito dopo viene praticamente identificata con la rispondenza abbastanza pronta alle sollecitazioni del mercato, correttamente presentato come « il vero protagonista dei contributi raccolti in questo volume ».

Qui è il punto: col non trascurabile corollario che, anzichè primo, io definirei il mercato solo ed esclusivo «agonista» del volume medesimo, a preferenza della produzione in quanto tale e con chiarissima egemonia sulle classi sociali, che dal discorso di mercato vengono costantemente subordinate quanto non addirittura emarginate.

Accanto alle definizioni testè citate il Massafra si sofferma esattamente sul «difficile rapporto» tra l'uomo e l'ambiente come dato strutturale nella storia della Capitanata preliminare alla stessa istituzione doganale, e su quello dialettico «intenso e costante» tra la montagna e la pianura, con progressivo sovrchiare di quest'ultima sino ad una sostanziale identificazione completa con l'intera subregione.

Ma se questo è vero, come è verissimo, l'altro termine del rapporto dialettico, l'ambiente nel primo più lato caso, la montagna in quello più specifico e circoscritto, non può essere estromesso dall'indagine sul troppo facile presupposto, implicito anche se non dichiarato, che non si riesce ad inserirlo in una logica rigorosa di mercato, e non ci si riesce, giova dirlo fuori dei denti, in quanto il protagonista, esso sì ineliminabile, della storia del Gargano e del Subappennino è il demanio, l'uso civico, la proprietà collettiva, ed esso da un lato va esorcizzato perché «ferrovecchio» d'una polemica meridionalistica della quale s'intende radicalmente fare a meno, e dall'altro è da eliminare del tutto in quanto non riconducibile e quantificabile in termini di produzione e di mercato, anche se senza dubbio assai corposamente presente in termini di classi sociali, che però in questo caso possono tranquillamente andare a farsi benedire.

L'identificazione della Capitanata col Tavoliere, del resto, ed anche il Massafra è costretto di massima a riconoscerlo, costituisce un fenomeno relativamente recente, tutto ottocentesco, e quindi posteriore ed in buona parte conseguente all'abolizione della dogana, prima della quale, strutturalmente ed ambientalmente parlando, anche se non sotto un rigoroso profilo giuridico, non solo il Fortore non era in grado di segnare con efficacia il confine settentrionale della subregione, con i suoi riposi di Civitate e del Saccione, con i boschi di Ramitelli e di Petacciato, che facevano organicamente parte del mondo doganale (e ne avrebbero continuato significamente a far parte fino ai tempi post unitari del brigantaggio di Michele Caruso) ma neppure il Trigno, col miserabile e disgregato *hinterland* di Vasto percorso dal tratturo e costellato d'insediamenti albanesi, soltanto il Sangro marcando un effettivo mutamento di paesaggio e di civiltà, la fine della coltura estensiva e l'inizio della struttura eminentemente urbana e commerciale, con i due emblematici centri pilota di Lanciano e Castel di Sangro.

Ma se la svolta è essenzialmente ottocentesca, il problema critico di fondo rimane quello felicemente individuato dal Massafra per la prima metà del secolo (con i suoi necessari antecedenti, che sostanzialmente risalgono all'indomani della crisi del 1764, l'anno della fame), stabilire cioè « quale fu il ruolo effettivo dell'intermediazione commerciale e del crescente grado di integrazione mercantile dell'economia nei processi di mobilità sociale e di modifica dei vecchi equilibri ».

Questo ruolo, fino appunto ai recentissimi Macry e Davis, è stato valutato, è ben noto, come essenzialmente negativo, nè valgono a ricquilibrare il giudizio i « processi di mobilità in larga misura interni alla società provinciale » ricordati dal Massafra, in quanto le fortune fondarie di un ex vaticale alla Perfetti o di ex commercianti alla Masselli s'inseriscono in processi determinati da fattori esterni, la crisi cerealicola degli anni venti o addirittura l'eversione della feudalità, senza alcuna capacità autonoma di corrosione della struttura esistente fino a tutto il Settecento, allorchè l'offensiva dei massari contro i locati era sostenuta dai mercanti napoletani esclusivamente in funzione dell'approvvigionamento della capitale dopo la grande paura del 1764.

Quando poi il *trend* internazionale muove decisamente al rialzo per fronteggiare le conseguenze dell'invasione del grano russo, Federico Pavoncelli riesce vittoriosamente ed egemonicamente a mediare tra l'ostinato ribassismo di De Martino ed il rialzismo estremistico di Perfetti non già in quanto proprietario « provinciale » di Cerignola ma perchè prestigiosamente inserito a Napoli nel mercato internazionale delle quotazioni granarie, sicchè anche in questo caso la modificazione strutturale, nella misura nella quale ci fu (sempre mediocre e disarticolata rispetto al più grande fenomeno sociale del Mezzogiorno come l'abolizione della dogana, con i connessi corollari feudali) non fu altro che la conseguenza di una per quanto si voglia felice e provvidenziale « speculazione » d'ispirazione squisitamente commerciale, resa possibile, non lo si dimentichi, anche dall'indirizzo di dissodamento generalizzato, ed a volte indiscriminato, assunto decisamente dall'amministrazione centrale a partire appunto dallo schiudersi degli anni trenta; quell'aumento dell'85% nella superficie mediamente seminata ogni anno lungo la prima metà dell'Ottocento che differenzia nettamente la Capitanata dal resto del Mezzogiorno continentale ma grazie, lo ripetiamo ancora una volta, a grandi circostanze internazionali e soprattutto ad un riformismo legislativo che passa sopra anche ai propositi restauratori del 1817 assai più che non ad un autonomo processo di mobilità sociale in provincia.

Il grano tenero della carosella per il pane anzichè quello duro della saragolla per la pasta è il netto protagonista di questo *exploit* cerealicolo del

primo Ottocento, con una proporzione addirittura schiacciante in termini di superfici, quintuplicate quelle destinate al primo, aumentate appena del 20% quelle del secondo, ed anche questo è probabilmente, almeno in parte, un ricordo traumatico del 1764 e del 1817, e quindi un indirizzo generale di politica governativa, non meno che una scelta deliberata dei produttori, sempre comunque con un chiaro privilegiamento dell'asse Foggia - Cerignola, che diventa ora preponderante all'interno medesimo del Tavoliere forse soprattutto a causa del permanere della grande e grandissima azienda feudale, postfeudale e protocapitalistica che nell'alto Tavoliere era andata rapidamente in pezzi, dopo le vendite murattiane, a causa dell'artificiosità delle incette da parte dell'alta burocrazia e dell'inadeguatezza dei grandi artistocratici, i Di Sangro, i Cattaneo, gli Imperiali, a rinnovate un'impostazione signorile che essi avevano esclusivamente concepito, fino alle colonizzazioni di metà Settecento, in termini di rigoroso e tradizionalistico paternalismo feudale, spesso, come a S. Severo e S. Nicandro, in proporzioni pressochè monopolistiche, affiancate dalla proprietà ecclesiastica più opaca e conformista possibile.

Poste queste linee generali d'interpretazione e discussione, veniamo ai singoli contributi del volume.

Dalla tutt'altro che ricca documentazione notarile foggiana conservata a Lucera la Nardella trae una ricostruzione attendibile ed interessante, ma obiettivamente piuttosto modesta, dell'andamento del mercato frumentario nella Capitanata a metà Seicento

Ne risulta, in suggestivo contrasto con le tesi del Massafra, ed in convergenza del resto con quanto si sa largamente da altre fonti, una stretta dipendenza già all'epoca (e quindi molto anteriormente al *discrimen* del 1764) dei massari pugliesi dagli incettatori napoletani, grazie ad un contratto alla voce controllato numericamente per il 62% da nobili ed ecclesiastici, una percentuale che sale al 75%, quasi esclusivamente aristocratico, in riferimento all'entità del capitale, e per un giro di prestiti largamente esaurito all'interno della medesima nobiltà, la visione più tradizionalistica possibile, insomma, che conferma tutte le vecchie tesi che si vorrebbe mettere in discussione, dalla preponderanza dei consueti centri commerciali di Salerno, Cava, Amalfi, nel mercato della lana grezza alla sua pressochè esclusiva (l'88%) destinazione al consumo interno regnicolo ed all'incidenza dell'incetta sul prezzo a Napoli ben al di là del semplice conteggio delle spese di trasporto, dalla preminenza schiacciante di grossi monopolisti nell'equilibrio interno del contratto alla voce (Amato de Alessio ne controlla da solo circa un terzo) a quella altrettanto accentuata, e già accennata (il 90%) dei forestieri nella commercializzazione della lana.

Unico elemento nuovo di rilievo è quello attinente al largo controllo, l'80% del prodotto, esercitato quanto al grano da elementi residenti a Foggia. Ma, ove si rifletta che buona parte di essi, oltre che alla nobiltà cittadina, ovviamente ben collegata con Napoli, appartengono alla feudalità ed alla burocrazia, se ne concluderà che quella residenza è poco più di una lustra contingenza nei confronti d'interessi politici, economici e latamente sociali il cui nerbo rimane a Napoli, e rispetto ai quali la cosiddetta borghesia imprenditoriale foggiana non è altro che un fantasma scaturito da volenterosi studiosi contemporanei.

Con Elio Cerrito compiamo un balzo cronologico notevole, il decennio francese, e quindi già le conseguenze del dibattito riformistico sul Tavoliere e dell'iniziativa legislativa impostata da Ferdinando IV e condotta a termine da Giuseppe Bonaparte, ancora una volta i fattori esteriori, gli interventi di vertice, sui quali abbiamo insistito, e che ora risultano più che mai determinanti alle soglie di una trasformazione strutturale indubbiamente profondissima ma che avrebbe potuto e dovuto essere assai più radicale ed articolatamente incisiva.

Cerrito parla di un processo di sviluppo « rapido ... che costituisce l'aspetto principale della storia del Mezzogiorno dal XVIII secolo ad oggi » e che trova a suo giudizio un primo documentato caposaldo di partenza nelle risultanze tributarie del 1811, allorchè la Capitanata annovera una percentuale di titolari di redditi superiori al livello di mera sussistenza assai più che doppia (16,6% contro il 6,9%) rispetto alla media del regno, e quasi quadrupla, col 24,5%, ove si consideri il solo distretto di Foggia, quei ceti medio - alti che limitano l'indigenza e migliorano la condizione dei ceti bassi, sia pure questi ultimi strumentalizzati in funzione di servizi, o addirittura di vera e propria servitù domestica, e quindi economicamente del tutto improduttivi e socialmente parassitari, come si dovrebbe avere l'accortezza di non dimenticare.

La depressione del distretto di Larino (« una società ancora chiusa in regime di autoconsumo familiare e locale che si basa su una agricoltura molto povera »), la sovrappopolazione e l'estrema frammentazione della proprietà nel Subappennino, nonostante, o forse proprio a causa dell'elevata estensione del seminativo, condizioni che si ripetono nel Gargano, aggravate dalla mancanza di comunicazioni, tutto ciò non bilancia a sufficienza, a detta del Cerrito, la « felice eccezione » del distretto di Foggia, alle cui origini è, imprevedibilmente, il contratto alla voce, unico meccanismo di finanziamento messosi in moto dopo il 1764 a rimediare alla cronica mancanza di capitali in cui si denunziava concordemente il tallone d'Achille dell'agricoltura dauna.

Il contratto alla voce, per la verità, e lo abbiamo appena visto, ove ce ne fosse stato bisogno, è assai più antico del 1764 ed anche della prima metà del Seicento, ed ora tutt'al più il problema è quello di definire se e perchè esso abbia determinato conseguenze così profonde proprio e soltanto alla fine del Settecento (l'esempio di Vasto non regge perchè lì l'*exploit* cerealicolo di grano e mais è una conseguenza esclusiva del 1764, a danno della coltura specializzata dell'olivo e mediante il dissodamento massiccio dei demani, circostanze che nella Capitanata sono ben lungi dal ripetersi e che definiscono in Vasto la scoperta di un'autentica riserva, di un « granaio di Napoli », da parte degli incettatori della capitale, complementarmente alla zona di Campobasso, scoperta che non passò senza resistenze e tumulti popolari di cui si dovrebbe ricordare a proposito del 1799).

La Capitanata, per tornare ad essa, presenta una dislocazione accidentata che lo stesso Cortito descrive all'interno della *felicitas* del Tavoliere, Tortemaggiore dove il 24% dell'agro è in mano di proprietari forestieri ed il 58% in quelle dell'ex feudatario Di Sangro, una situazione non propriamente propizia alla borghesia imprenditoriale locale, Sansevero dove ancora il principe Di Sangro, il suo collega Cattaneo di S. Nicandro ed il solito grosso speculatore francese, il direttore generale del demanio Cavignac (che fine fanno poi queste immense e fuggevoli fortune nel corso dell'Ottocento? non è da qui, da transazioni e compromessi, senza alcun bisogno di rischi imprenditoriali, bensì attraverso spartizioni e quelle che oggi si chiamerebbero lottizzazioni in vista di un comune esercizio del potere, che nascono i gruppi notabilari dell'oligarchia locale?) incettano un terzo della superficie agraria comunale (e nell'insieme 31 proprietari si spartiscono il 70% delle terre) dandola in gran parte in affitto e prevalentemente a non cittadini, donde un reticolo di collegamenti, un incrocio d'interessi, che struttura questo ceto in forma di classe dirigente molto al di là della pura e semplice « redistribuzione delle risorse ».

Giacchè, per rimanere all'esempio illuminante di Sansevero, i Fania che sono già a fine Settecento tra i maggiori proprietari e protagonisti del 1799, i Del Sordo usurpatori con i Norante dell'agro di Campomarino al di là del Fortore, e così via via i Masselli, Mascia, D'Alfonso, Fraccacreta, non rappresentano altro che l'eredità post feudale di un certo stato di cose, lo abbiamo già accennato, estremamente concentrato e compatto prima della rivoluzione, un'articolazione di fatto di un sistema, di un costume di cultura, di amministrazione e soprattutto di politica, che rimane sostanzialmente omogeneo, in termini più o meno paternalistici ed illuminati, fino ai primi del Novecento, senza alcuna scossa o frattura autentica, senza l'ammodernamento che non sia quello imposto dalla ferrovia o dalla crisi agraria, ancora una volta eventi

esterni, fattori esteriori, a cui si reagisce alla meglio, magari con un cambio della guardia nella deputazione politica, ma che non si è in grado d'interpretare e padroneggiare, nè tanto meno, s'intende, di anticipare con una lucida volontà politica.

Giacchè è qui, al solito, nella politica e nel suo impatto con la società, che questa storiografia esasperatamente economicistica, così nel produttivismo come nell'attenzione riservata esclusivamente al mercato, trova il suo limite ed il suo ridimensionamento (a parte la disinvoltura con cui il Cerrito cita alla rinfusa, l'uno dopo l'altro, Longano e Assante, Cimaglia e Ricchioni, De Cesare e Cagnazzi, come se appartenessero alla medesima temperie culturale e civile nello stesso ambito cronologico!), i 90 mila immigrati fissi o stagionali che alterano radicalmente la composizione e le caratteristiche della forza lavoro nella Capitanata, l'ignoranza tecnica che non è soltanto un pregiudizio intellettualistico dei riformatori ma un dato di fatto gravissimo che manda all'aria la razionalità e l'efficientismo della grande azienda, nonostante le difese, che sono più che altro auspicii di miglioramento, del Cagnazzi (e, prima di lui, di Giuseppe Rosati), la struttura dell'insediamento che non solo « influenza in misura determinante la distribuzione del reddito » ma è un elemento fondamentale di quel difficile rapporto tra l'uomo e l'ambiente individuato introduttivamente dal Massafra ma che non riceve nel volume neppure un accenno d'indagine, al pari dell'abbinamento tra agricoltura e pastorizia che il Cerrito definisce conclusivamente « felice » e che in effetti è nelle viste del versante moderato della letteratura riformistica ma nè è stato realizzato nella pratica nè può essere di conseguenza analizzato nella critica, giacchè si è trattato sempre di giustapposizione, di compartimenti stagno, proprio il cui mancato equilibrio è all'origine di tanti dissesti della Capitanata, malgrado gli « effetti propulsivi del mercato sia meridionale che internazionale » individuati dal Cerrito e che sarebbe ben arduo ravvisare nella pastorizia, quelli agricoli, lo ripetiamo, rimanendo fine a sè stessi, come tentativi sporadici di aggiustamento e di ammodernamento rispetto ad una realtà in assai più dinamico e complesso movimento.

Saverio Russo, il già noto ed apprezzato autore di un'esemplare indagine sulla regia azienda pastorale di Tressanti, torna su di essa, e sull'archivio privato dei Maresca duchi di Serracapriola per un panorama d'assieme delle relazioni tra agricoltura e pastorizia in Capitanata (le solite « due sorelle » della pubblicistica settecentesca, che non si riesce mai, *et pour cause*, a far andare d'accordo!) nella prima metà dell'Ottocento.

Anche per lui, s'intende, il mercato estero con la sua « centralità » costituisce il motore dello sviluppo, attraverso gli « indubbi elementi di crescita » presentati dal settore primario dopo la crisi degli anni venti,

ancorchè tali elementi siano peraltro « non facilmente misurabili in termini quantitativi », il che non è poco, ed è piuttosto sconcertante, in campo economico, e siano per di più « non riferibili a tutte le aree », fortemente sfalsati, dunque, sotto il profilo sociale, come del resto era già risultato con larghezza dall'indagine del Cenito.

Senza dubbio, constatare che questo processo di crescita concerne esclusivamente, quando c'è, il settore cerealicolo e pastorale, a danno delle colture mediterranee e soprattutto dell'olivo, e, geograficamente parlando, la pianura di Foggia, e ciò in modo « certamente discontinuo e non travolgente, tuttavia sufficiente ad elevare il reddito prodotto dal settore agricolo e non solo in termini monetari », constatare questo, e soltanto questo, è abbastanza mediocre e riduttivo se rapportato alle dimensioni dell'operazione, lo ripetiamo, strutturalmente più sconvolgente e radicale che si sia mai adottata nel Mezzogiorno pre unitario come la censuazione del Tavoliere, 320 mila ettari aperti all'iniziativa privata rispetto, tanto per fare un esempio, ai soli 19 mila che la sola paragonabile iniziativa traumatica dell'epoca, la cassa sacra in Calabria, era riuscita a mettere a disposizione degli acquirenti.

I subaffittuari, del resto, i medi imprenditori, su cui soffetma la sua attenzione il Russo, anche questo torniamo a dire, costituiscono un fenomeno politico-sociale assai più e meglio che non socio-economico, non sarebbero venuti fuori senza l'eversione della feudalità ed i massicci acquisti da parte dell'alta burocrazia, fenomeni esterni di cui essi governano modestamente in ambito locale le conseguenze a fini essenziali di esercizio del potere municipale, di credità post feudale in termini di classe dirigente, e solo in via subordinata in chiave propriamente economica ed imprenditoriale (i Masselli a Sansevero ed i Gala a Cerignola ne sono esempi parlanti, così come lo sono *e contrario* i famosi marchesi nobilitati a Foggia da Ferdinando IV durante il suo soggiorno tardosettecentesco, i Celentano, i Filiasi, i Freda, i Saggese, che escono di scena non appena entrati nelle fila dell'estrema feudalità, dopo un paio di secoli prestigiosamente impiegati nel grande commercio e nell'intermediazione).

Non più che 25 mila, del resto, e cioè non più dell'8% della superficie complessivamente disponibile, furono gli ettari in effetti dissodati durante il primo decennio successivo alla censuazione, indice anche questo d'una efficienza imprenditoriale tutt'altro che « travolgente », la quale, unita con la cronica scarsezza di circolante ed il conseguente indebitamento (68 mila ducati a Foggia, più del doppio che a Cerignola, e tra essi i neo nobili ma anche gli « emergenti » Nannarone, Zecca ecc. a comprovare una fragilità diffusa) e col ritorno all'amministrazione centrale, in seguito alla legge del 1817, e fino al 1835, di metà delle terre dissodate, ridimensiona in termini

non più che mediocri la portata fondiaria di una trasformazione che, insistiamo, è essenzialmente politico-sociale, esempio tipico i Pavoncelli i quali, ancora alla vigilia dell'unità, coprono il loro grande commercio granario internazionale con appena 650 ettari di possesso fondiario, ben lontani dai 3500 o 4 mila di cui parlavano Galanti e Longano a fine Settecento.

Queste smisurate proprietà aristocratiche ed ecclesiastiche (Ripalta, i Celestini e le Benedettine di Sansevero, S. Leonardo di Siponto ecc.) si sono frantumate e disgregate, e non sono state efficientemente sostituite, giacchè, come riconosce lo stesso Russo, la riduzione delle dimensioni dell'impresa, che tra gli anni venti ed i cinquanta è costante e drastica, non è dovuta a motivi aziendali di efficienza produttiva ma alla consueta precarietà finanziaria a motivo della quale, ancora nel 1851, « tutti i massari pugliesi sono sforniti di mezzi propri » e ciò nonostante che soltanto in questi anni il seminativo sia divenuto finalmente maggioritario nei confronti del pascolo, ma per riconversione colturale anzichè per dissodamento (in più di trent'anni si aggiungono appena 42 mila ettari effettivamente dissodati) e quindi a causa dei consueti aggiustamenti alle sollecitazioni del mercato, che il Russo benevolmente definisce quale « intensa dinamica intersettoriale », anzichè di una programmata e razionale impostazione di ceti imprenditoriali.

Non a caso ancora a metà Ottocento la coltura specializzata è un obbligo prescritto dall'amministrazione centrale a cui i cerealicultori, con tutti i loro dissodamenti abusivi (che, secondo Carlo De Cesare, sarebbero ben superiori a quelli autorizzati, non meno di 110 mila ettari) si guardano bene dall'ottemperare e tanto meno dal provvedere autonomamente con oliveti e vigneti che all'atto dell'unità stanno ancora facendo le prime timide prove, con qualche eccezione a Sansevero, dove la frammentazione del monopolio baronale ed ecclesiastico si fa via via sempre più articolata e diffusa, e soprattutto a Cerignola, dove le innovazioni di Eugenio Maury sulla vecchia azienda baronale rivestono, almeno per questo periodo, assai maggiore importanza che non le semplici coperture strategiche di Federico Pavoncelli a cui abbiamo accennato, perchè segnano il solo e vittorioso esempio di persistenza e vitalità dell'impresa feudale tradizionale in dimensioni pressochè monopolistiche come a Sansevero ma, a differenza che nell'alto Tavoliere, profondamente e tempestivamente ammodernate.

Quando perciò il Russo individua nel mercato l'autentico protagonista della vicenda economica in Capitanata a partire dagli anni venti dell'Ottocento, dice cosa esattissima, ma che non dimostra affatto la vitalità della piccola impresa (non tanto piccola, magari, anzi a volte addirittura medio grande) e del suo « universo di nuove figure sociali provenienti dal commercio locale e provinciale » bensì soltanto la sua costante e ribadita subordinazione a logi-

che economiche che la trascendono di gran lunga e che essa scambia volenterosamente con l'esercizio incontrastato del potere municipale e con opportune usurpazioni anticomunitarie, Medina, Libetta, Zaccagnino, tanto per fare alcuni emblematici cognomi del Gargano.

E gli esempi dei Maresca e di Tressanti non fanno che confermare questa conclusione, da un lato un tradizionalismo post feudale cerealicolo-pastorale nel quale lo stesso Russo non può che stigmatizzare « carenza di imprenditorialità », dall'altro un massiccio investimento degli utili in acquisto di rendita del debito pubblico che definisce anch'esso un « disimpegno imprenditoriale » in precario equilibrio tra il modesto miglioramento di livello zootecnico ed una crescita cerealicola « quasi esclusivamente quantitativa », in entrambi i casi la centralità della figura dell'amministratore, che a Tressanti è nientemeno un Cappelli, uno dei maggiori armentari, fittuari e censuari possibili, il che pone nuovamente il problema in termini politici di classe dirigente all'ombra più o meno succube e strumentalizzata dello Stato.

Lucio Cioffi chiude il volume con un tipico saggio « protagonistico » ed aziendale, reso possibile dalla benemerita liberalità della famiglia, Giuseppe Pavoncelli *junior* durante il fascismo, l'erede d'un gran nome omonimo conservatore (di cui non dovrebbe perdersi di vista l'intrinsichezza « organica » con Salandra, documentataci da Gifuni, nonostante le opposte vedute in campo economico) il quale, dopo l'appassionamento finanziario, bancario e speculativo collegato nel primo dopoguerra a Nitti, e su cui Giarrizzo ha opportunamente richiamato l'attenzione, si arrocca su posizioni liberalconservatrici schiettamente agrarie di fiancheggiamento al fascismo, anche qui con un gioco di dare ed avere rispetto ai « colletti bianchi » alla Postiglione ed alla Perrone che andrebbe valutato in una prospettiva che, lo ripetiamo, non può essere che di egemonia politica e classe dirigente.

Il Cioffi illustra « l'ipotesi del Pavoncelli ... di una via capitalista alla bonifica incentrata sulla proprietà terriera » sulla base di un carteggio con Serpieri ed Azimonti per la verità non stringentissimo nel dimostrare l'accoglimento della prospettiva statalista come imprescindibile da una bonifica integrale seriamente intesa, ma interessante nell'illustrare la presa di distanza nei confronti del fronte proprietario in quanto tale, anche quello illuminato e tecnicamente agguerrito alla Roberto Curato.

Pavoncelli, stretto fra il vigneto tradizionale in irreversibile declino per una crisi di sovrapproduzione che nei primi anni venti attanaglia strutturalmente l'intera Capitanata (e perchè e come la vite era stata resa così pesantemente condizionante? e non si parla, quanto a Cerignola, delle conseguenze anti economiche della polverizzazione della vecchia azienda baronale) e l'ipotesi d'espansione più o meno indiscriminata della cerealicoltura, non rinunzia

nel primo caso ad una trasformazione fondata sul contratto di compartecipazione e quindi sulla formazione di una « ristretta aristocrazia contadina » scaturita da « una forma più raffinata di sfruttamento » largamente documentato dall'A., mentre, quanto al grano, mantenuto da sempre in una subalternità estensiva tradizionalistica, il miglioramento tecnico è ostacolato dalla « mancata integrazione fra agricoltura e zootecnia, ed uso non corretto della meccanica » (e questo tra i Pavoncelli, gli uomini di punta di Cerrito e Russo a metà Ottocento: figuriamoci!).

E tuttavia Pavoncelli, checchè ne pensasse il suo amico Azimonti, non può che prescegliere la cerealicoltura su larga scala, nell'ambito della quale le innovazioni tecnologiche si sposano tutt'altro che in « felice connubio », come vorrebbe il Cioffi, col conservatorismo politico e col tradizionalismo sociale, giacchè è soprattutto quest'ultimo, com'è naturale, a farla « rutalisticamente » da padrone, un appoderamento paternalistico di estrema destra in attesa che intervenga, il più tardi possibile, s'intende, lo Stato.

RAFFAELE COLAPIETRA

AA.VV., *Chiesa e società a Carmiano alla fine dell'antico regime*, a cura di Mario Spedicato, Galatina, Congedo Editore, 1985, pp. 288 s.i.p.

Come terzo volume di una collana di studi su società e religione diretta da Salvatore Palese vede la luce una silloge di fonti e ricerche su una comunità rurale del Salento in epoca moderna e contemporanea.

Il curatore Spedicato vi fa precedere un'introduzione come sempre tagliente nell'impostazione critica e civilmente appassionata nella deplorazione, non soltanto, ma nella denunzia della frattura, più ancora che dello steccato, che va sempre più separando gli storici cosiddetti locali da quelli sedicenti accademici, e ciò proprio mentre questi ultimi ostentano un privilegiamento della microstoria che non può non passare attraverso la medesima documentazione che è stata più o meno lucidamente vagliata dai primi, ed instaurare quindi quello che non sarà un dialogo e può diventare una sfida, ma è indubbiamente, e deve essere, una verifica, per non accentuare la divergenza e la forbice che tanto spesso rende le microstorie sterilissimamente fine a sè stesse (ed il discorso andrebbe allargato un po' a tutta la storiografia « impura », la città, l'arte, e così via, le cui proposte vengono regolarmente disattese o peggio ignorate olimpicamente dall'accademia, sicchè non c'è voluto meno che il carisma di un Giuseppe Galasso per far capire a quest'ultima che c'è pure

un'antropologia seria da cui poter trarre qualche frutto non superfluo per l'indagine storica).

Unificazione, dunque, convergenza delle prospettive, come Spedicato auspica più che legittimamente, e come in Terra d'Otranto si è riusciti a realizzare con risultati meno sconfortanti che altrove, per merito di un'università che cerca di guardarsi intorno per rendersi conto dell'ambiente che la circonda, ma forse soprattutto grazie ad una accessibilità e disponibilità di archivi comunali, parrocchiali e soprattutto diocesani davvero singolare, che sono in grado di gettare quelle basi della ricerca, di far compilare quegli inventari delle fonti, che non a caso strutturano la metà esatta del presente volume, ad opera di un gruppo di giovani archivisti coordinati dal direttore Dibenedetto e con un pregevole contributo del Poli sulla documentazione rinvenibile a Napoli.

Quanto alla parte propriamente critica, è lo Spedicato medesimo a fornirne a sua volta la parte più sostanziosa a proposito di demografia, economia e società nel piccolo comune che è oggetto della ricerca, nel corso del Settecento che è il solo secolo adeguatamente documentabile, soprattutto a partire dalla sua metà, grazie ai registri parrocchiali, all'onciario ed allo stato delle anime.

Accentrata economicamente e socialmente, oltre che sotto il profilo religioso, intorno alla chiesa matrice, il vecchio feudo dei Celestini di S. Croce di Lecce presenta, nell'epoca considerata, uno scarto del 12% tra popolazione reale e popolazione fiscale (e la cosa deve far riflettere, anche al di là delle ottime puntualizzazioni dell'A.), una superficie di seminatorio che tocca il 45% di quella complessivamente disponibile ma con una diffusione dell'arbustato tanto maggiore quanto più la proprietà è effettivamente libera dal peso dei censi, e comunque condizionata dai risvolti di sopravvivenza che giustificano e molto spesso determinano la cerealicoltura in forme di autoconsumo alle quali, mediante l'acquisto di terra, è finalizzato l'impiego anche dello scarso capitale commerciale (meno persuasive sono forse le considerazioni sui cicli di nuzialità e natalità, che, qui come altrove, riluttano a classificazioni troppo razionalizzanti).

Gli altri due studi della prima parte sono firmati dal Pellegrino a proposito dei legati pii (molto opportuna la sottolineatura del loro rapporto secentesco con l'incremento del clero) e dal Gaudioso sulle formule pie di uno strumento testamentario che a Carmiano si presenta caratterizzato da una nettissima prevalenza maschile e laica, anche qui una proposta che si presterebbe a numerose smentite, e perciò, correttamente, un contributo, non una soluzione.

RAFFAELE COLAPIETRA

AA.VV., *L'età ferdinandea 1830-1859*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Bari « Atti del 4° convegno di studi sul Risorgimento in Puglia », Bracciodieta Editore, Cassano Murge, 1985, pp. 670 s.i.p.

Proseguendo con bella regolarità nell'intelligente progetto di « rivisitazione » sistematica del Sette-Ottocento pugliese, tracciato da Michele Viterbo e realizzato con consapevole ed efficiente senso di continuità da Matteo Fantasia, il comitato risorgimentale di Bari ha raccolto nel dicembre 1983 il suo quarto convegno, di cui si leggono ora gli atti, anche qui, ai tempi che corrono, con tempestività rimarchevole ed in una veste tipografica nitidissima, anche se non sempre impeccabile.

Il periodo studiato è inevitabilmente, a parte il 1848, il più grigio nell'arco cronologico che s'intende percorrere: e poiché del '48, in sostanza, non s'interessano altri se non il Pedio, per ridurre con documentazione serrata a « paura del comunismo », cioè ad eccessivo e strumentalistico allarme repressivo da parte dei proprietari, almeno in Terra di Bari (per la Capitanata, ed in ispecie per il Subappennino dauno, il discorso è diverso) quella che al Lucatelli era voluta sembrare, nell'atmosfera infuocata ed un po' « visionaria » del 1948, un'autentica sollevazione contadina per la ripartizione dei demani, e la Tafuri per un gustoso ed arguto quadretto di costume sui tipografi ed editori quarantotteschi in Terra di Bari (ne vengono fuori, tra l'altro, « faville liberali » e « stornelli italiani » del giovanissimo Carlo De Cesare davvero deliziosi), ne consegue che anche il volume risulta piuttosto grigiastro e qua e là piatto, nonostante lo zelo e la competenza della maggior parte dei collaboratori (perché, poi, non ci sia stata una specifica « rivisitazione » del Quarantotto, rimane forse il quesito critico implicitamente più stimolante che scaturisce dall'intero volume).

I contributi più attenti alle strutture sono senza dubbio quello di Savino Russo sulle bonifiche in Capitanata, il basso Ofanto ed il lago Salpi che vengono ad assumere una funzione territoriale determinante fra Cerignola e Barletta nell'ambito delle ricche e complesse prospettive di rimaneggiamento ambientale dell'Afan de Rivera ma anche, in difficile equilibrio dialettico col privatismo proprietario che sarebbe stato fatto con intransigenza proprio dal De Cesare, e soprattutto il lavoro di Nicola Ostuni, un eccellente conoscitore dell'argomento, sulla ferrovia delle Puglie, il cui fallimento viene persuasivamente ricondotto alla mancata collaborazione da parte degli agrari dell'entroterra, i quali avevano impostato un eccellente sistema viario intercollinare, per così dire, in prospettiva granaria, accentrato su Spinazzola ed Altamura (e qui Ostuni si collega organicamente ad una precedente pregevole ricerca,

nella serie di medesimi convegni risorgimentali, di Angelo Massafra) e vedevano perciò di malocchio una linea esclusivamente di commercio internazionale attestata fra una Brindisi da « reinventare » ed una Napoli che andava perdendo imprenditorialmente il ritmo rispetto alle suggestioni di Trieste e del Mediterraneo orientale.

Non a caso, mancando un contributo specifico sul Cagnazzi, che è senz'altro l'intellettuale « organico » pugliese più rappresentativo di questi decenni (e sì che la splendida monografia di Biagio Salvemini su di lui è del febbraio 1981!) le tessere più interessanti del mosaico del convegno vengono fornite al di fuori della storiografia specialistica e su piano nazionale che solo fino ad un certo punto ricerca agganci e verifiche in ambito regionale pugliese.

Vedremo così Michele Dell'Aquila, sempre egregiamente a suo agio in queste dense sintesi culturali che richiamano e sviluppano la traccia del suo maestro Mario Sansone, sottolineare con forza il carattere di « rifondazione della monarchia assoluta », ad un secolo esatto da Carlo di Borbone, che assume il programma di governo di Ferdinando II, tra anche ribadire per l'ennesima volta quella « separazione del potere dalla società » che, da Blanch a Croce attraverso De Sanctis, suona come definitiva squalifica e condanna a morte per i Borbone post 1799, nonostante il fervore degli scienziati e la levatura degli economisti, che proprio nella loro ufficiosità istituzionale ed asettica neutralità politica confermano la portata irreversibile di quella « separazione ».

E vedremo la De Donato soffermarsi sul dibattito intorno alla proprietà letteraria ed al diario sui libri, di cui Berengo e Carpi hanno acutamente focalizzato il significato centrale nel processo di formazione dell'intellettualità borghese militante, mettendo in luce il disagio e il malessere in proposito insuperabili a Napoli, e la Pepe indagare la cultura architettonica meridionale nei decenni centrali dell'Ottocento, il « restauro stilistico » di Viollet Le Duc che conduce al falso neogotico ed all'ambiguo medievalismo, qui magari con qualche esito pugliese che non va trascurato, Monte S. Angelo, Altamura, soprattutto il progetto di Enrico Alvino per il duomo di Cerignola come monumento alla « roba » e quindi anche alla mentalità ed al mito del massaro arricchito Paolo Tonti, cose eleganti, fini, dunque, ma che possono rischiare di rimanere in superficie, o comunque ai margini, rispetto a ciò che era lecito attendersi dal convegno.

Esso, semmai, ed anche questo è un quesito provocante, ribadisce ancora il profondo squilibrio interno alla cosidetta Puglia unificata per quanto concerne l'avanzamento dell'indagine storica, la Capitanata sempre nettamente penalizzata, Terra di Bari sempre solidamente in linea, Terra d'Otranto sempre più brillante ed originale delle consorelle, qui con le monografie della Piccolo

Giannuzzi sulla società economica, scolastica nell'esposizione, ma con i protagonisti che s'impongono senz'altro all'attenzione ed all'approfondimento, da Gaetano Stella a Vincenzo Balsamo, e della Tondo sulle confraternite laicali, di cui si ribadisce l'esteriorità devozionale, la progressiva clericalizzazione e strumentalizzazione governativa, a non parlare della Bianco sull'articolazione delle istituzioni pedagogiche ed educative a Lecce o della Pantaleo quanto ai fallimenti « storici » del rilancio portuale di Brindisi e della consimile sistemazione di Gallipoli.

Si tratta in più di un caso di giovani ricercatrici universitarie o di giovani archiviste della 285: il che vuol dire che non è affatto vero che sia venuto *le déluge:* tutto sta a saperlo trasformare, come a Lecce, in pioggia benefica e feconda.

RAFFAELE COLAPIETRA

AA.VV., *In Gravina per le vie*, a c. di F. Raguso e M. D'Agostino, Bari, Litopubblicità e stampa, 1984, pp. 126 e ill., s. i. p.

AA.VV., *Vedi Gravina '83. Itinerario*, Bari, Litopubblicità e stampa, 1984, pp. 144, s. i. p.

Un lavoro — il primo — che potremmo considerare d'équipe costituita da alunni della scuola media statale « Benedetto XIII », docenti e professionisti; tutti doverosamente menzionati e ringraziati per il loro contributo, piccolo o grande che sia stato — dedicato a coloro che « la cara Gravina non ha potuto allevare » e « che è costretto a vivere mesto nelle città tumultuose ».

Un volumetto bellamente illustrato con foto e disegni anche a colori; che è una sorta di summa geografica, storica, artistica e folcloristica cui nuoce soprattutto la ricchezza di notizie e nozioncelle non proprio utili e necessarie anche al più sprovveduto dei turisti e degli stessi gravinesi culti e inculti.

Vogliono dirci, per esempio, gli AA. quale utilità può avere l'apprendere che nella più moderna cittadina — quella per intenderci esresasi a macchia d'olio oltre gli antichi rioni — vi sono vie intitolate a Garibaldi e a Dante Alighieri, all'Alfieri e a Mascagni, e leggere che il primo fu « generale, uomo politico, eroe dei due mondi e artefice dell'Unità d'Italia »; il secondo « poeta narratore, linguista, storiografo » e l'Alfieri « tragediografo, narratore, poeta e storico » e Mascagni un « compositore e direttore d'orchestra » e, ancora, che Milano e Cagliari, Arezzo, Ancona e Bari sono città capoluogo e che la cittadina conta cinque orologi, « tre alquanto antichi, due propriamente moderni, installati nel 1890 », e ben sette farmacie?

E che importanza può avere l'itinerario delle cripte eremitiche, quando queste sono per lo più scomparse, inaccessibili o trasformate in stalle d'Augia? A che vale ricordare le chiese, siano o no aperte al culto, e trascurare — con qualche eccezione — di menzionare le superstiti testimonianze artistiche che vi possono essere custodite, se il volumetto oltre che « stradario toponomastico » vuole e vorrebbe — come da sottotitolo — essere una guida?

Cosa pensare leggendo che nella chiesa di santa Sofia « il soffitto è un cassettone (sic) di legno decorato con rosette »; che i colori — giallo e azzurro — del gonfalone, nonché, dello stemma comunale, sono « scaturiti dal colore del grano e dell'uva (le figure naturali che vi compaiono) che crescono e maturano sotto il cielo e con il sole, da cui traggono l'oro e l'azzurro, simboli della ricchezza del metallo e della pietra preziosa, zaffiro »?

Con qual metro considerare quanto precisato a pagina ventidue e cioè che lo stemma comunale più antico — di pietra e datato 1542 — è bipartito e che il suo monogramma (RA), « che si collega con asta discendente dall'alto in basso (sic) . . . va così risolto: G(RANO)-RA-VI-(NO)-NA »; mentre il cerchio che lo racchiude e la croce sovrapposta « sono il sole e il dio che con la terra prodigano alla città grano e vino, elementi essenziali alla vita ed economia, con attività primaria, l'agricoltura »?

Interrogativi a parte, ci corre l'obbligo di precisare che il volumetto « nella sua semplicità e compendiosità offre un mezzo per la percezione enciclopedica di una città che fu, che è, che potrebbe essere (che cosa?); oltre che guida « per la conoscenza di una città che non servisse a turisti, forestieri e studiosi, ma soprattutto a cittadini e amministratori »; laonde (ih, che pedante) ne prendiam debito atto e facciam punto.

Impianto e scopo ben diverso del precedente ha invece l'altro itinerario *Vedi Gravina '83*. Raccoglie gli « atti » delle manifestazioni indette dal primo ottobre al quattro novembre dello scorso anno nella sede della Fondazione E. Pomarici Santomasi — ente editore — e che l'attuale commissario prof. Amodio vorrebbe — e noi l'auguriamo — « centro di attività culturale e promozionale ».

Aprono il bel volume Marisa D'Agostino e Fedele Raguso; la prima con una commossa rievocazione « dell'uomo padre e benefattore » che, morendo senza discendenza diretta, volle destinare il palazzo degli avi a sede di un museo e di una biblioteca; il secondo con un'ampia fedele ricostruzione delle vicende, non proprio e sempre serene, dell'ente.

Seguono Giuseppina Agresti della Soprintendenza Archeologica di Puglia, che presenta i reperti archeologici venuti in luce durante gli scavi condotti nel 1967-68 sulla storica collina di Petra magna dalla missione G. B. Ward

Perkins; Nino Lavermicocca con un chiaro *excursus* sull'habitat rupestre, entro e fuori la natia Gravina, lamentandone la progressiva distruzione e scomparsa.

A Pasquale Sardone si deve l'ermeneutica della figurazione simbolica presente su alcune formelle paleocristiane e delle quali solo il sottosuolo di Canosa ha dato esemplari analoghi; mentre a Saverio Pansini va riconosciuto il merito di aver sottolineato le caratteristiche della bella e poco nota collezione di maioliche di produzione locale.

Indubbio che le varie relazioni, pur nei voluti e contenuti limiti, per chiarezza d'impostazione e ampiezza di visione, acquistano un particolare valore perché affacciano, sottintendono, ripropongono vecchie e nuove tesi di lavoro. E' il caso dei pesi da telaio, dei quali si esclude il significato e l'uso rituale e simbolico; del mausoleo della Castriota Scanderbeg — già assegnato a Giovanni Mirliano e a seguace di Bartolomeo Ordonez — da un accurato studio-raffronto con monumenti consimili e coevi napoletani dalla Gelao attribuito al lombardo Giacomo de Brixio. A sua volta A. Maria Tagarelli, soffermandosi sugli « Itinerari artistico-culturali a Gravina nel secolo XVII » — in epoca cioè in cui « alla figura del donatore occasionale di pale d'altare . . . subentra quella del feudatario . . . animatore d'arte e mecenate » — assegna all'Oliviero le quattro piccole tele inserite nella ricca cornice barocca della guariniana « Madonna del Suffragio »; attribuzione negata dalla Pasculli Ferrara.

Completano l'opera una nota di F. Mastrogiacomo su un cratere raffigurante il mito di Bellorofonte; un « inserto » di V. Barone sulla « Grotta del Romito e Papasidero in Calabria » e di M. Colonna sulla mostra d'artigianato locale, allestita per l'occasione e d'intesa con l'Accademia di Belle Arti.

In breve un libro da tener da conto non solo da quanti amano la loro piccola patria, ma anche da studiosi.

GIUSEPPE LUCATUORTO

VINCENZO VALENTE - MARCO I. DE SANTIS, *U mestu parèti. Il paretaro*, Documentazione fotografica di PASQUALE MINERVINI, Centro Studi Molfettesi, Mezzina, Molfetta 1985, pp. 38, ill. 41, s.i.p.

La ricerca sull'arte dei « maestri di parete », condotta da Vincenzo Valente, Marco I. de Santis e Pasquale Minervini, oltre ai pregi di un corretto uso delle fonti orali, di accurate note filologiche e di un'efficace documentazione fotografica, fornisce il senso dello spessore storico della materia trattata.

L'arte del «paretaro», scrive Vincenzo Valente, ha prodotto «una cinquantina di voci specifiche in cui resta racchiuso uno scorcio millenario di storia pugliese nella pietra che ne è la protagonista» (p. 27): una storia, beninteso, di agricoltori e di pastori, con i loro a volte contrastanti interessi, nell'alterna vicenda dell'espansione delle terre date a coltura o del ritorno della pastorizia nomade. La benemerita fatica dei tre studiosi molferresi, da questa prospettiva, sollecita una sia pure fugace postilla intesa a sottolineare l'importanza dell'arte del paretaro in quei mille secoli della nostra storia.

E' forse superfluo qui ricordare che uno dei tempi più frequentemente ricorrenti nella storia agraria europea è quello relativo alla recinzione dei campi o con siepi vive o con muricciuoli di pietra: pagine di eccezionale efficacia in merito — com'è noto — hanno scritto Marc Bloch, Georges Duby e Slicher van Bath. Ad esse vanno aggiunte numerose ricerche su ambiti territoriali più definiti e per la Puglia, in particolare, ha scritto pagine assai interessanti Raffaele Licinio (*Uomini e terre nella Puglia medievale dagli Svevi agli Aragonesi*): la recinzione delle terre, come opportunamente sottolinea lo storico barese, finiva per assolvere a diverse funzioni, dalla difesa delle colture dagli animali selvatici, al rafforzamento e alla tutela della proprietà. La recinzione dei campi, inoltre, indica anche l'impianto o la presenza di colture specializzate ad alto reddito: vigneto, oliveto, orto o frutteto. Esempi significativi, a questo proposito, sono stati recentemente riproposti da don Gaetano Valente nella sua storia terlizzese (*Feudalesimo e Feudatari*), giunta, col terzo volume, all'età angioina.

L'attività dei paretari, già documentata per il medio evo, non conosce interruzioni nel corso dell'età moderna e la costruzione di nuove pareti o il riattamento di pareti preesistenti sottolinea, nella storia del mondo rurale pugliese, momenti di intensa attività agricola: tali, per esempio le recinzioni promosse, nel corso della seconda metà del Cinquecento, da enti ecclesiastici e dagli stessi ordinari delle diocesi pugliesi. A fine Cinquecento recinzioni con muricciuoli a secco sono documentate per gli oliveti di pertinenza del clero giovinazzese. Il vescovo di Bitetto, Cesare Arena procede a eguali misure, come afferma nella sua relazione «ad limina» del 1594, soprattutto perché le terre della mensa vescovile non subissero danni dal bestiame.

L'ampia diffusione delle recinzioni per le terre investite a colture pregiate trova una efficace documentazione in un apprezzo mutilo dei primi del Seicento, per Bitonto, o nell'apprezzo, per fortuna intero, del Comune di Palo compilato nel 1633: essi fotografano, ovviamente, il punto di arrivo di un'intensa attività volta alla protezione delle colture e alla salvaguardia del possesso o della proprietà.

Più abbondantemente documentata risulta l'attività dei maestri di parete a mano a mano che ci si addentra nel Settecento. Indizi interessanti, in merito, offre ancora una volta la documentazione degli archivi ecclesiastici: le carte del Capitolo o delle confraternite di Acquaviva delle Fonti o di Molfetta, per esempio, o le relazioni «ad limina» dei vescovi bitettesi; egualmente interessanti sono gli indizi forniti dal diario inedito del Sarnelli o dalle carte del monastero biscegliese di Santa Croce.

Di quest'arte che ha accompagnato, a cominciare dal medio evo e per tutta l'età moderna, il processo di privatizzazione della terra e quello della conquista agraria, comportando lo sgombro del terreno dal pietrame accumulato nel corso dei lavori di scasso, la delimitazione dei confini, la costruzione di rudimentali ma efficaci sistemi per la raccolta o il deflusso delle acque, per merito di Marco I. de Santis sono state ricostruite dettagliatamente le singole fasi.

Un giudizio complessivo sul volume in recensione, deve necessariamente sottolineare l'esperienza positiva di un lavoro in collaborazione, che non solo non ha limitato l'iniziativa individuale, ma le ha fornito una piattaforma più spaziosa e una più ampia prospettiva. I tre coautori, ciascuno entro l'ambito delle sue specifiche competenze, hanno fornito soprattutto un esempio (e un modello) metodologico su come vanno utilizzate le fonti orali, sull'efficacia della documentazione fotografica, sull'apporto che l'analisi filologica specializzata può offrire alle più disparate discipline. Resta da auspicare che il lavoro, del quale si è discusso, non rimanga un episodio isolato, ma rappresenti la premessa di ulteriori sforzi investigativi.

LORENZO PALUMBO

FAGIOLO MARCELLO - CAZZATO VINCENZO, *Le città nella storia d'Italia. Lecce*, Bari, Laterza 1984, pp. 254 con 64 piante.

Fonti monumentali e fonti letterarie devono armonicamente integrarsi per una ricostruzione oggettiva del passato. Monumenti, letteratura e documenti ecclesiastici vanno saggiamente inseriti nell'esame delle fonti storiche di una città, la cui vita si vuol ricostruire nel suo svolgersi secolare ed anche millenario. Questo duplice intento si può fondatamente ritenere che si siano posto i valenti autori del pregevole volume che presentiamo e che degnamente si inserisce nei voll. sulle principali città italiane, già apparsi in una monumentale iniziativa Laterza, diretta da C. De Seta.

Il nostro breve esame si limita — per particolari motivi di chi ha il piacere di stendere questa recensione — soltanto ai problemi di storia ecclesiastica che il volume suscita e considera solo quelli connessi con le origini del Cristianesimo a Lecce e con i suoi Vescovi, che in questa prospettiva hanno maggiore rilievo.

I dodici capp. di questa pubblicazione seguono cronologicamente la storia di Lecce dalle remote origini mitiche del primo millennio a.C. sino al piano regolatore del 1934. L'intento prevalentemente topografico-monumentale è ben chiaro, anche dalla preziosa copia di 64 piante e di 260 riproduzioni fotografiche. Tuttavia le fonti letterarie sono in genere tenute ben presenti dagli autori, che criticamente le analizzano per farci comprendere il muto linguaggio dei monumenti. Quattro capp. (I-III, V) sono del FAGIOLO; gli altri otto del CAZZATO.

Il I c. « il segno della lupa e del leccio » non contiene elementi attinenti la storia eccles. Il II « dall'antichità al M.E. » avrebbe dovuto affrontare con maggiore impegno l'arduo problema delle origini della Chiesa leccese, mentre si limita ad un semplice accenno (p. 12) sul sito dell'ipotetico « primo Duomo paleocristiano », collocabile « con molta probabilità in corrispondenza dell'incrocio cardo-decumanico » nei pressi dell'attuale via Libertini e quindi non lontano dal luogo dell'attuale Cattedrale. Che il problema sia stato anche solo accennato è già un fattore positivo in questa oscura ricerca. Ma non sarebbe stato qui opportuno almeno accennare al problema dei protomartiri leccesi Oronzo, Giusto e Fortunato? Parlando, a p. 10, dell'*Anfiteatro* adrianeo, giustamente considerato il massimo edificio teatrale conservato in Puglia, non si sarebbe potuto ipotizzare che esso sia stato luogo di esecuzioni anticristiane, già nel II sec.; come a Lione nel 177 e a Cartagine nel 203?

Maggiore interesse nella nostra prospettiva presenta il secondo paragrafo (di questo medesimo capitolo) « l'alto M.E.: Bizantini e Saraceni ». Ci è utile anzitutto conoscere il pensiero dell'autore sulla mancanza di notizie sulle « vicende di Lecce negli ultimi secc. dell'impero e sui secc. dell'alto M.E. sul sito originario della Cattedrale e del Battistero; su una lunga decadenza leccese » causata dalla guerra gotica e dalle guerre tra bizantini e longobardi » (p. 16). Si può anche ammirare l'acribia del FAGIOLO nell'ipotizzare influenze saracene a Lecce, prima del Mille, dall'analisi urbanistica di zona di porta Rudiae (p. 19). Non condivido invece la scarsa importanza data al carme XVIII di S. Paolino da Nola su Lupie cristiana (agli inizi del V sec.) e sulla presenza del vescovo Venanzio al Concilio Costantinopolitano II del 553. Un'accurata indagine sulla tradizione manoscritta del documento conciliare, sottoscritto da Venanzio in riferimento alla sede vescovile di Lupie, sarebbe

stato utile anche per verificare come si passa dal termine LUPIE a quello di LIPPIE, creando le premesse del termine LYCIEN. Possiamo invece condividere l'asserzione che «nessun vescovo di Lecce è nominato dal VII sec. sino all'avvento dei Normanni» (p. 19).

Nel cap. III, siamo al periodo normanno-svevo, in cui ci è dato di sapere non poche notizie che illustrano i monumenti di Lecce, ormai diventata capitale della contea normanna. A p. 22 si pone, con precisione scientifica, il problema del sito e della configurazione della Cattedrale nei primi anni del XII sec. Secondo il FAGIOLO nel 1114 si trattò di «una radicale rifondazione (e forse anche ampliamento) della fabbrica ecclesiale». La consistenza delle donazioni dei conti Goffredo II ed Accardo lasciano supporre un'opera di ingente peso economico. Anche nella lapide, apposta al Duomo nel 1114, pare asserita una «rifondazione» della Cattedrale dedicata alla Madonna. Che si tratti della Vergine ASSUNTA non mi pare tuttavia che lo si possa asserire (dalla frase AULA S. MARIAE) come fa il nostro studioso, seguendo un'asserzione piuttosto comune negli storici leccesi.

Il paragrafo sulla ricostruzione sveva della nostra Cattedrale è molto accurato e importante, anche perché viene affrontato il problema dei due primi campanili, con particolari riferimenti alla vita di S. Irene e al suo culto a Lecce in questo periodo. La fig. 23 (p. 27) ci presenta la ipotetica pianta del nostro Vescovado duecentesco.

Molto interessante è il V cap. dedicato all'«ideologia della FORMA URBIS tra antico e moderno». Chi scrive questa recensione non è un esperto in storia dell'architettura e quindi non saprebbe con esattezza dire quanto sia originale questo genere di ricostruzioni ideologico-monumentali; certo si sarebbe portati a ritenerlo un contributo scientifico almeno notevole, se non addirittura il primo, nella storiografia artistica leccese. In questo studio viene inserita una importante dissertazione sulla storia di PIAZZA DUOMO (pp. 51-55) e vengono analizzati i rilievi dell'altare di S. IRENE ai Teatini (p. 48); nella stessa p. si fa giustamente notare che «la quasi totalità delle vedute di Lecce vengono prodotte all'interno della LECCE SACRA, in associazione coi santi patroni a cui vengono dedicate: dalla prima immagine del Breviarium Liciense (a. 1507) fino al paliotto d'argento della Cattedrale (a. 1887).

Con il VI c. siamo nel punto centrale dei problemi artistico-agiografici della Chiesa leccese nel XVII sec. Condivido il giudizio di V. CAZZATO sul ruolo primario del vescovo Pappacoda non soltanto nella storia religiosa, ma anche in quella urbanistica generale e persino in quella sociale del nostro seicento. Pappacoda ha il merito non solo di aver ricostruito la Cattedrale, ma specialmente di aver portato al vertice del culto agiografico leccese i SS.

Oronzo, Fortunato e Giusto. Il CAZZATO si dimostra aggiornato sugli studi oronziani dell'ultimo ventennio (anche se gli è sfuggito qualche recente studio che con vigore ancora difende la tesi tradizionale), ma mi pare che si lasci sfuggire qualche espressione troppo negativa nel presentare i termini del delicato problema. Parlare di un MITO oronziano e asserire, a p. 90, che il Pappacoda, ottenendo la restaurazione del culto di questi SS. — nel luglio 1658 —, « ha alimentato la creazione di vero e proprio mito » non può almeno sembrare una posizione troppo radicale in materia? E' vero che il nostro autore sembra riferirsi specialmente alle manifestazioni sociali ed euforiche, ben documentate, che la restaurazione di questo culto provocò a Lecce; ma è pur vero che non bastava il semplice ricordo del « supplex libellus » (nota 24) presentato dal Pappacoda alla S.C.R.; bisognava notare dati certi che questo docum. presenta nell'attestare il culto oronziano leccese dal XII sec. Si accenna (p. 90) agli scavi fatti intraprendere da questo vescovo per il rinvenimento del corpo del santo. Occorreva dire qualcosa di più su questi scavi, nella prospettiva urbanistica che la presente pubblicazione si propone principalmente di evidenziare.

La ricostruzione della Cattedrale e del Campanile viene descritta con sobrietà e precisione (pp. 92-95). Nelle note di queste pagine viene segnalata la collaborazione archivistica di un giovane studioso di Arnesano, Mario Cazzato.

Il fattore ecclesiale continua ad essere predominante nel XVIII c. dedicato al settecento. Piazza Duomo va prendendo la sua attuale fisionomia con la costruzione del Seminario, dell'Episcopio dei Propilei. Il Seminario viene considerato come espressione di un trinomio, tra la fine del XVII e gli inizi del XVIII sec., costituito da due vescovi: Michele e Fabrizio Pignatelli e dall'architetto Cino. E' significativo che il nostro autore abbia riportato l'iperbolica frase dello storico locale, N. Fatalò, che riteneva il Seminario leccese l'ottava meraviglia del mondo.

Dal cap. IX (dedicato al « decennio francese ») in poi l'interesse per i fattori sacri va lentamente declinando nell'urbanistica e nell'arte della nostra città. In prospettiva di cultura generale questi ultimi quattro capitoli sono ugualmente validi ed impegnativi e ci fanno seguire lo sviluppo della Lecce moderna sino al piano regolatore del 1934, con qualche puntata agli anni seguenti al secondo conflitto mondiale.

Le note occupano trenta fitte pagine su due colonne per ognuna. L'indice cartografico nota le 64 piante contenute nel volume, descritte con invidiabile precisione di dati che ne illustrano il contenuto. La bibliografia, registrata su dodici colonne, è suddivisa in sei parti: Descrizioni e storie di Puglia e Terra d'Otranto; guida alle fonti e alla bibliografia; cronache, descrizioni e

storie generali di Lecce; storie particolari di Lecce; la città e i monumenti; L. nell'ottocento e nel novecento.

Nella scia delle pubblicazioni storico-artistiche che, dal De Giorgi al Paone, nell'ultimo secolo tanta luce hanno proiettato sui monumenti della nostra città, il volume curato da Marcello Fagiolo e Vincenzo Cazzato ci si presenta fortemente interessante ed apre nuove prospettive di ricerca.

RAFFAELE DE SIMONE

INDICE DELLA TRENTOTTESIMA ANNATA (1985)

Articoli

GIOVANNI SANTINI, Il *«castrum callipolitanum» e la geografia amministrativa dell'Italia bizantina (sec. VI-IX)* . . . pag. 3

LUIGI MICHELE DE PALMA, *La pergamena più antica del fondo del Capitolo cattedrale nell'Archivio diocesano di Molfetta* . . » 21

CESARE COLAFEMMINA, *Presenza e attività di ebrei a Molfetta nei secoli XII-XVIII* . . . . . » 35

JEAN MARIE MARTIN, *Pouvoir, Géographie de l'habitat et topographie urbaine en Pouille sous le Règne de Frédéric II* . . » 61

ANTONIO L. DE ROBERTIS, *La normativa federiciana sulle orme dei predecessori in due carte della città di Trani* . . . . » 91

GIANCARLO VALLONE, *Otranto e il diritto dei turchi* . . . » 103

FRANCESCO TATEO, *La città di Troia e Federico II in una cronaca cinquecentesca* . . . . . » 111

VITTORIO DE MARCO, *Il concilio provinciale di Taranto del 1578* » 121

SALVATORE PALESE, *Ricerche sul culto e sugli influssi di S. Carlo Borromeo in Terra d'Otranto* . . . . . » 143

LORENZO PALUMBO - GIOVANNI ROSSIELLO, *Mercati di Terra di Bari nella prima metà del Settecento* (con 14 tab.) . . » 165

ELENA GERMANO FINOCCHIARO, *Gli stucchi della cattedrale di Molfetta* (con 3 tavv.) . . . . . » 199

Note

VITTORIO RUSSI, *Insediamenti medievali abbandonati in territorio di Serra Capriola e Chieuti* (con 1 pianta) . . . . » 209

CIRO SANTORO, *Su un manoscritto della farsa di Girolamo Bas Nniccu Turcedda (secc. XVIII) di recente scoperto* . . » 221

BENIGNO FRANCESCO PERRONE, *La rinascita del terz'ordine francescano nella Terra d'Otranto durante la fase postrisorgimentale negli scritti di P. Michele Semeraro da Massafra (1817-1885)* » 281

GIUSEPPE CLEMENTE, *La Società Operaia di mutuo soccorso di San Severo (1865-1909)* . . . . . » 311

GIUSEPPE BRESCIA, *Fortunatiana* . . . . . » 327

DI BIASE PIETRO, *Puglia medievale e insediamenti scomparsi. La vicenda di Salpi*, presentazione di Cosimo Damiano Fonseca, Fasano, Schena Ed.re, 1985, pp. 295, s.i.p. (PASQUALE CORSI) pag. 341

AA.VV., *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, a cura di Angelo Massafra, Amministrazione provinciale di Foggia, Foggia 1984, pp. 403 s.i.p. (RAFFAELE COLAPIETRA) . . . . . » 342

AA.VV., *Chiesa e società a Carmiano alla fine dell'antico regime*, a cura di Mario Spedicato, Galatina, Congedo Ed.re, 1985, pp. 288 s.i.p. (ID. ID.) . . . . . » 354

AA.VV., *L'età ferdinandea 1830-1859*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Bari, « Atti del 4° convegno di Studi sul Risorgimento in Puglia », Cassano Murge, Braciodieta Ed.re, 1985, pp. 670 s.i.p. (ID. ID.) . . . . » 355

AA.VV., *In Gravina per le vie*, a c. di Ragusa e M. D'Agostino, Bari, Litopubblicità e stampa, 1984, pp. 126 e ill. s.i.p.

AA.VV., *Vedi Gravina '83. Itinerario*, Bari, Litopubblicità e stampa, 1984, pp. 144, s.i.p. (GIUSEPPE LUCATUORTO) . . » 357

VINCENZO VALENTE - MARCO I. DE SANTIS, *U mestə parèt. Il paretaro*, Documentazione fotografica di Pasquale Minervini, centro studi molfettesi, Molfetta, Mezzina, 1985, pp. 38, ill. 41, s.i.p. (LORENZO PALUMBO) . . . . . » 360

FAGIOLO MARCELLO - CAZZATO VINCENZO, *Le città nella storia d'Italia. Lecce*, Bari, Laterza 1984, pp. 254 con 64 piante (RAFFAELE DE SIMONE) . . . . . » 361